

**OPERE DI
GIUSEPPE
BARETTI SCRITTE
IN LINGUA
ITALIANA TOMO...**





1.6.22

O P E R E
DI
GIUSEPPE BARETTI
SCRITTE
IN LINGUA ITALIANA
TOMO SECONDO

M I L A N O
PER LUIGI MUSSI
M. DCCC.XIII.





LA
FRUSTA LETTERARIA
DI
ARISTARCO SCANNABUE

TOMO SECONDO

7

- L A -
FRUSTA LETTERARIA

N.^o 2. *Rovereto 15 febbrajo 1764.*

**INTRODUZIONE ALLA VOLGAR
P O E S I A**

IN QUEL PARTI DIVISA

DAL P. GIAMBATTISTA BISSI PALERMITANO

Prima edizione veneta accresciuta e migliorata

In Venezia 1762 per Giambattista Indrich in 8.^a

Questo libro fu stampato per la prima volta in Palermo nel 1743. L'editore di Venezia incaricò di ristamparlo ne chiese licenza all'autore, e l'ottenne. Ecco come dovrebbero fare tutti quelli che s'accingono a ristampare i libri degli autori viventi, e specialmente quegli stampati da essi autori o proprie spese. Va bene che gli stampatori e i librai mantengano se stessi e le loro famiglie, promulgando a lor potere l'opere de' letterati d'ogni secolo e d'ogni nazione. Ma poichè nè i librai, nè gli stampatori potrebbero pur esistere senza i letterati, la buona coscienza egualmente che l'equità, e le stesse leggi del cristianesimo richiedono, che i signori librai e stampatori non danneggiino con la loro ristampe chi contribuisce un poco alla loro esistenza, e chi non fa loro alcun male.

Scriva qui questo preambolotto come per ricordo; cioè per ricordarsi un altro giorno di spaciare un poco su questo inquisitissimo costume d'alcuni tipografi e bibbopoli a' quali ho qualche verità da far capire; e questa fra l'altre, che non è lecito ad alcuno di rubare.

Venendo adesso al libro di cui ho qui registrato il titolo, dirò che è libro da staccare di qualche uso a que' giovinetti, pe' quali l'autore lo ha scritto, cioè per que' giovinetti che ambiscono di diventare fabbricatori di versi e di rime; poichè qui si spiegano a parte a parte tutte le regole, che possono condurre un principiante a scrivere metricamente; qui si dice a minuto di quante sillabe ogni verso dee contare, e quanti versi si richieggano in un terzario e in un'ottavo; qui si definisce tanto bene, quanto nel libro del Decolonia, la sinaddocha, e la metonimia, e l'antonomasia, e l'ipotesi, e la eutropea, e la metalepsi, e l'etopeja, e la prosopopeja, e l'onomatopeja. Qui s'insegna con molta dottrina a *maneggiare le metafore*, a scegliere gli epiteti, e a fare un uso discreto delle licenze intorno agli accenti, intorno alle sillabe, e intorno alle rime; qui vengono dati de' bellissimi segreti per far sonetti di più maniera, senza coda, con la coda, con l'intercalare, a carons, di proposta, di risposta, per le rime, e per le desinenze; qui s'imparano in somma molte singolarissime ricette per fare madrigali, epittafi, canzoni, canzoni alla petrarchesca e alla pindarica; e quante rime, e sette rime, e aglaghe in verso sdrucciolo, e iillij, e dionanti, e altre tali gentilezze da disgradarne gli arcadi. La sola cosa che non

mi guida in questa Introduzione sono due buoni
terzi degli esempi tratti da diversi poeti pastori, e
proposti a' que' giovani che cominciano ad acclamare
su pel monte Parnaso. Nondimeno quat-
tro e cinque per un vestigia.

Benedetto Menzini, che è qui citato come un
eccellente poeta, è uno de' peggiori poeti che mai
abbia avuto l'Italia; e molto male faranno i giovani
a fermarsi lo stil poetico sulla sua Poetica special-
mente, perchè quella Poetica non è altro che un
impollente pedantismo dal primo verso sino all'ultimo.

„ Erto è il giogo di Pindo. Animo eccelsi
A sommar la perigliosa cima
Tra popolo infinito Apollo scelsi.

Non l'altrui fama, e non sperar l'onore
Nella astiva taz; che da castello
Non è il sacro di Pindo alme favore;

Perchè quantunque fur Lupo e Micello
Dipinti al vivo in satiresco ludo,
Vuol più rispetto il secolo novello.

Ciascun, che vede farsi aperto e nudo
Ciò che vorrà nascosto, arma la mano
Alla vendetta, e a te di se fa scudo.

Tu, se hai fior di giudizio intero e sano,
E se hai la penna di prodensa armata,
Dal ver non ti terrai lontana.

Questi medesimi sonetti del Menzini dovevano anzi
esser dati come esempi da guardarsi, quantunque
sia vero, che il giogo di Pindo è erto; quantunque
sia vero che non tutte l'anime son poetiche; quan-
tunque sia vero che la astrea non debbe deturpar

L'onore de' galantuomini; e quantunque sia vero che non si può nascondere senza pericolo il nome d'un briccone in versi, „ Eato è il giogo di Pindo; l'altra „ è sacro fonte di Pindo; lutto satirico; far di giudizio intero e sano; e penna armata di prudenza „ sono frasi idropiche, chechè se ne dicano centinaia di sciocchezze, che somigliano le vesichie per pelle, e l'orpello per oro.

Se Benedetto Menzini è cattivo per la sua turgidezza di parole e di frasi, Francesco Lemene è cattivo per la sua disonestà e miseria di pensieri. Sentite fra l'altre sue cose, che bel madrigale è il seguente, da essere qui proposto per un imitabile esempio di quelle corbellerie chiamate madrigali.

„ Rincoga Elpina i rei,
Dise Maria, che a lagrimare or pretol
Perchè il tuo far lasciò.
Semplicità che sei Tu non l'intendi.
Rincoga i rei, rincoga, e ti consola;
Che se la rosa sola
Io prender volli, il tuo bel far perdono:
Sol per me quando il serbi, a me lo dadi.
Che bella dignità! Mettere in bocca a Maria un equivoco fanciullesco, dopo d'averle fatto chiedere cosa a un fare! Di questi concettini e quolibetti magri il Lemene ne ha troppi nelle sue rime, e i giovani principianti si guasteranno la testa non che lo stile, se prendessero il postaro del Lemene per modello del loro parlare.

Carlo Maria Maggi, grande amico del Lemene, e commendato quasi in questa sua introduzione del P. Bini, ebbe della natura più poetiche doti che

non n'ebbe lo stesso Manzoni; il che si scorge anzi chiaramente dalla sua composizione nel suo nativo dialetto milanese; ma scrivendo toscano fa talora turgide come il Manzoni, e fatisce, ricercate e fin-stellato, come il Leopardi. Questo Leopardi scrisse una commedia nel suo dialetto lodigiano, e mi sorride che quando la lesi, non molti anni, mi piacque anzi più che non le sue cose italiane.

Di Giambattista Zappi ho già fatto parola altrove, e detto il poco conto ch'io faccio del suo canzoniere. Qui alcuni de' suoi versi sono citati come cose stilate, e fra gli altri questa sua non men breve che cattiva descrizione dell'inverno, in cui tentande di esprimersi con forza, e di allontanar si per conseguenza dal suo innato natural carattere, ha detta una sciocchezza in ogni sillaba.

„ Ecco l'anno già vecchio, così canuto,
Pien di gelida brava il petto e il mento,
Che il ciglio inaripa, e semina sporcetto
Infra i sulchi del volto orrido inunto. „

Sarebbe appena possibile far quattro versi peggiori di questi, chi cercasse di farli cattivi a bella posta. L'anno è qui chiamato vecchio e canuto, perchè in dicembre vuol ravvicinare, e perchè la neve ha qualche somiglianza coi capelli canuti, senza riflettere che vuol avvicinare anche in gennaio, che è principio d'anno, o per dirla, con la solita metafora napoletana, infanzia dell'anno, come il dicembre è la vecchiaia. Quelle *gelide brava* poi, che inarbitrano il *petto e il mento* all'anno, ne presentano un'immagine più tosta che pittorresca, e così l'*inarparsi* al *ciglio*, e così i *sulchi* del *volto inunto ed orrido*

ch' egli si sentiva de se stesso di *ignorante*, sono cose false in poesia, e false face di poesia.

Vincenzo Filicaja è non cattivo poeta del Manzoni, del Lemero, del Maggi, e del Zappi tantavia è scostante come il Manzoni turgido ed ampolloso, anzi che grande; e perciò si deve considerare come un mal esemplare pe' giovani, a' quali non bisogna proporre per modelli che poeti schietti e naturali. Eccovi fra gli altri versi del Filicaja, due suoi quadermi registrati in questa Introduzione, come se fossero due gioielli.

„ *Deu' è Italia il tuo benioia? A che ti servi
Tu dell'altrui? Non è, s'io scorgo il vero
Di chi t'offende il difensor men fero;
Ambo nemici sono; ambo fur servi.*

Così dunque l'osar; così conservi
Gli arazzi tu del glorioso impero!
Così al valor, così al valor perdiero
Che a te fede giurò, le fede oservi! „
Questa dichiarazione, abbattuta così nel naso all'Italia è affetto da pedante. E che può fare l'Italia se il rotare delle umane vicende ha mutato il suo antico sistema o politico o guerriero? Se chi era una volta nemico e servo, ora è amico e padrone? Prendendo in questo aspetto a' giovani le vicende umane per simili posti, si corre rischio di abbagliar loro le chiarezze del razionalista; e perchè la poesia sia buona, dev'osar tale, che non istravolga mai la retta idea delle cose, e che non le offea alla mente in un fare falso; nè giova ricorrere al *salvum me fac*, che la poesia deve dir ogni cosa in modo diverso dalla prosa. Se l'Italia eleggova poeticamente

l'altrui baccola, gli è perchè non può adoperare il suo: l'Italia non conserva che quegli avanzi d'impero, che può conservare. Quello agendaria in storico, perchè « conserva poco la fede al valore, che giurò fede a lei, » è cosa mena brava e mena pazzo e in somma agnè fanciullo che faesser due quodernari così stravaganti come questi, meriterebbe una buona staffilata sul deretano del maestro di scuola per agnente degli otto vanti.

Anche Giuliano Gigli è nominato qui, non mica come quel triste poctastro ch'egli era, ma come un poeta di merito singolare; e si dà sine un suo sonetto per una cosa celebre, che la più sompiante comedia non si può scambocchiar senza avere più del matto che del serio. Ecco il sonetto sul Crucifisso.

« Supplizio e trono è quell'eccelesio legno?
Giudice e reo è quel che su vi accende!
Trono? Come tristito tu re vi pende?
Supplizio? E come un Dio vi fa il suo regno?
Giudice è quel ma non gli se sostegna
Sua legge, e podestà non lo difenda.
È reo! Ma un Ladro anche, e seco il reo le
Mondo di colpe, e di sua gloria degno.

Si disse e Cristo a me risponde senza
Trono quanto mal è supplizio mio,
Qual tu lo vuoi che miri il mio tormento,

Qual vuoi, giudice e reo vuoi farsi un Dio?
Se tu non piangi, lo giudice divento:
Se piangi, il reo per te voglio esser io. »
Che strano modo è questo d'insultare la necessità
di pentirsi dei peccati, e di ricorrere alla misericor-
dia divina? Che matti concezioni son questi di tro-

no e di supplirlo? di giudica e di reef di se e di Dio? Questi si chiamano biaccori e quolibetti da Brighella e da Truffaldino, e non pensari di poeta cristiano. La poesia non consiste nel dire stupidamente una cosa comune.

Non ho mai veduta la poesia del P. Pasorin; ma se tutte sono segnate alla stessa codia, che il sonetto registrato in questa introduzione a pag. 96, e che ha per argomento la morte del matematico Manfredi, escono i giovani principianti a batterla tutte al fuoco insieme con quelle di Neraleo pastor arcade, e con quelle del fratel Cerasolo, dalle quali tanto non v'è poesia da imparare. Lo stesso dico di quelle di Jacobo da Mazzera siciliano che ha fatto quel sonetto posto a pag. 101 sul nome di Maria, in cui ha giuocolato argutamente col mare, non se se mediterraneo, ionico, o atlantico. Mi si dirà che secondo le rime di questi quattro autori per le più spirituali, dev'esser buona cosa raccomandarle a' giovani; ma io dico che le cose spirituali i giovani le hanno a leggere nel *Kempis*, nelle *Scopoli*, e in altri tali libri in buona prosa, e non ne' cattivi versi di Neraleo, del Mazzera e d'altri tali; e dico che i trattati di poesia hanno a insegnar la poesia a' giovani, come i libri ascetici la spiritualità, senza confondersi la materia, e senza volere che il buono serva di passaporto al cattivo.

Molt'altri autoeselli vengano qui nominati con encomio da questo dabbene autore, che è certamente più ricco di buon volere, che non di cognizioni poetiche: ma eccettuati i pochi esempj da esso tratti dal *Benarca*, dall'*Ardocto*, dal *Tasso*, e da due o

tre altri, poco cose s'ha a fare de' recenti, quantunque corroborati dalla poco rispettabile autorità del Crescimbeni, del Quadrio, e d'altri tali eruditi, ma soprattutto giudici di poesia. Non voglio però lasciar di dire, che ho trovato anch'io, come il F. Bini, molte leggiadre ed eleganti la traduzione di quell'endecasillabo di Catullo *Legere o Fenerare*, fatta dal padre Jacopo Antonio Bassani.

Tutto quello poi che il padre Bini ne dice nella seconda parte intorno al sonetto, n'è stato soverchiato volte siffrito da molt' altri. Molt' altri n'hanno detto assai volte, che un sonetto è il capo d'opera d'un cervello pasticcio, e che è più difficile fare un buon sonetto che non un buon poema epico. A tali ciarole io non ho altro a rispondere, se non che sarebbe assai buona cosa, se, invece di far sonetti i giovani imparassero a fare scarpe, o calze, o aghi, o chiodi, o altre simili derrate. Così riuscirebbero mendaci assai più utili alla società che non facendo de' sonetti. Un poeta fragoniano m'ha scritto pochi di sono quattordici poco buoni versi, in cui mi dice che loda il mio stile, ¹⁰ il mio pensiero, ¹¹ il saggio criterio ch'io faccio ai scritti (¹² dove dice agli scritti); e che m'incoraggi v'è ¹³ sapere, e puro e franco e natural linguaggio. ¹⁴ Sono obbligato a questo mio panegirista del mio panegirico; ma il primo versetto del suo sonetto m'ha scandalizzato, con rimproverarmi che io ¹⁵ affermo ¹⁶ colla serietà un tanto garzone che ingannar non ¹⁷ può sul sentier di gloria, e che lo costringe a ¹⁸ lasciare e plettro e rima. ¹⁹ Volentieri Dio ch'io m'avessi tanta forza da distogliere molti de' nostri te-

veri garzoni da quel studio di gloria, cioè del cantar sonetti, e canzoni, e veri scolti al suon del plectro. Con queste frugonerie de' plectri, delle lree, e dell'armonie estere si fa perdere il tempo e il cervello a innumerevoli giovani in questa nostra Italia. Si fa lor credere che il fare de' versi sciolti e de' versi rimati conduce al sentiero di gloria. Si fa lor credere, che l'essere ammessi pastori nell'Arcadia è un non plus ultra d'altre intellettuali; nè mai si dice loro apertamente che tutti questi poetastri moderni non insegnano al più al più che sfacciatissimi modi d'adulare. Oh se la mia Francia potesse aver la virtù di cangiar questi non meno storditi che universal modi di poetare nella mia dolcissima Italia! Oh se potessi far capire ai giovani, che il riuscire poeta è cosa veramente gloriosa, ma che il riuscire versaciolofo o rimatore è cosa vituperabilissima!

Torno per poco all'Introduzione, e dico ancora che l'autor suo m'ha fatto sogghignare dove dice, che „i simulj bisogna sempre averli alle mani.“ I giovani principanti si fecchio dunque bene questo suo gran precetto in capo, che chi vuol essere poeta, non occorre possedere perfettamente la lingua, sapere infinita cose, ed avere quella indefinibile sorte di esultanza nell'anima chiamato estro; ma „che deve aver sempre il musco alle mani.“ Oh precetto maraviglioso!

Dietro a questa Introduzione è stata stampata una *Lezione* del marchese Maffei sugli autori italiani, e specialmente sugli italiani poeti. È cosa piovola, e sfocante di falsi giudizj.

Se l'autor piacentino della seguente Anacreontica a Venere ne manderà dell'altra eguali a questa. Aristarco anderà dando lor luogo nelle Frusta, senza ch'egli si dia l'incomodo di fargli de' lunghi complimenti.

„ Santa dea, madre d'Amore,
 D'onde vien questa dolcenza
 Ch'io mi sento intorno al cuore;
 Se non cede la durezza
 Della rigida mia Fille
 Alla tanta tua bellezza?
 Se le amabili pupille
 Questa alma troppo cieca
 Mai non volge a me tranquille?
 Qual insolita malia
 D'improvviso eccitata e calma
 Le turba fantasia?
 Dea, Dea beata ed alma,
 Or e te direttamente
 Levo l'una e l'altra palma,
 E pel cinto onnipotente
 Che ti feci posseditrice
 Della palla rifulgente,
 Prego te tranquillatrice
 D'ogni cuor troppo doglioso,
 Dea pictura, Dea felix,
 Fa che il figlio tuo elegance
 Così tosto non si desti
 A turbar il mio riposo!
 Io lo vedo che i celesti
 Lumi ha chiusi, e dorme questo
 Coppil ben con le tue vesti.

Come appare mansueto?
 Come splende in quel bel volto
 Un chiaror scuro e lieto!

Ma quand'è del senso scialto,
 Ah! m'è batto con tant'ira,
 Che m'è stoda quasi stulto!

Ma già sento che sospira,
 Già sbavaglia; già si muove,
 Già vor me quegli occhi gira
 Dove fugga, ah dormi, dormi!

LETTERE FAMILIARI E CRITICHE

DI VINCENZO MARTINELLI

Londra 1755 presso Gio. Noonce nella Strand in 8.^o

Amai libri italiani pieni d'ostentato e d'irreligione sono stati in questi ultimi anni pubblicati in Londra. Che bella cosa se gli autori di tali libri fossero cascadi tutti in una galea, insieme co' loro editori, co' loro stampatori, e con tutti i librai che li vanno con egual segretezza vendendo. Che bella cosa se tutta questa buona gente fosse quivi mantenuta qualche anno a forza di biscotto, d'acqua e di frustate! Io intendo in qualche mio futuro foglio di fare un'antica lista di tali autori, editori, stampatori, e librai; e mostrare ad evidenza, che nessuna galea vogè mai pel mediterraneo, i di cui remiganti meritassero tanto l'onor del remo, quanto que' tanti furfanti che registreb in quella lista.

Nonna giustamente tuttavia albita difficoltà di leggere queste Lettere del signor Martinelli, quan-

tanque italiane, e stampate in Londra. L'autore le ha pubblicate in Londra perchè sta in Londra. Se egli fosse stato in Italia avrebbe fatto a' suoi paesani il regalo che ha fatto agl'inglesi. Queste sue lettere sono tutte scritte come dovrebbero scrivere tutti gli uomini dabbene. Sono intitolate *Particulars* e *Critiques*; perchè alcune furono scritte così in un due piedi, come si vuol dire, ed alcune studiatamente e a bella posta. Non sono tutte egualmente pregie di sapere, di riflessione e di bella cosa, perchè non tutti gli argomenti possono essere uguali, ma assai notevoli belle e peggiorne si possono dalla più parte d'esse ricavare, perchè l'autor loro, per quanto appare, è uomo che ha rivistati libri usati, e vedute di molto mondo. Egli scrive con molta facilità e chiarezza; e se ha diletto rispetto allo stile, non è altro che un po' di negligenza, o un po' troppo di libertà in formarsi talora de' vocaboli che non sono, e che non avranno fare mai adottati dalla Crusca. Fra le più belle di queste sue cinquantanove lettere, è quella in cui si racconta come si è estinta la linea de' Granduchi Medicei di Toscana; e le cinque, in cui si fa l'istoria ed alcune parti dell'*Esprit de Loir* di marchese di Montreupien; e le due sul libro di marchese di Voltaire intitolato, *Siècle de Louis XVI.* e le due sull'uso dell'acqua fredda; e la due sul libro dell'*Origine e l'ordinamento della Digneghiana* fra gli uomini di marchese Rousseau, e le tre sulla Musica. Copierei qui la quarantesima quarta per saggio della corrente maniera di scrivere di questo signor Martinelli. Ella è diretta al signor doctor Giovanni Mar-

Tom. II.

siti, il quale, per quanto mi vien detto, ha visitati di molti paesi studiando ogni produzione della natura, e singolarmente le vegetabili, e se ne sta ora in Padova professore di botanica di quella antichissima università. Questa lettera è scritta da Londra al signor Manby in Oxford, e dice così.

« Amico carissimo. Con sommo piacere ho letta la vostra del cinque del corrente. Non mi giunge nuovo il diletto che voi trovate in cotesta felicitissima università, perchè anch'io vi servivi quella magnificenza fiorentina che voi avete negli edifici, non quella quiete che voi chiamate patavina, e che io chiamo piana; e finalmente quella sapienza ed incomparabile umanità dei professori, per cui voi saggiamente pensate di tornare fra poco a passare due mesi bestii fra loro. Poichè voi dite di mettersi in quel piacere filosofico, al quale tutti gli studiosi come voi di continuo agognano, non vi disdico di ritorne al presto; e vi ricordo di fare una visita alla magnifica villa di Blenheim, monumento tanto venerabile, perchè tra i rarissimi eretti nei nostri secoli in ricompensa e in memoria perpetua della virtù. Fu veramente quel duca di Marlborough uno degli uomini più fortunati di tutti i secoli, perchè oltre lo avergli tutta la sua impresa riuscita felicemente, tanto che si dice di lui che vinse tante battaglie quante ne diedo, e prese tante fortezze quante ne assediò, morì colmo di doni e d'onori dispensatigli dalla sua patria in premio della sua grandi azioni. Non vi dimenticate molto dal vostro curriculum, passando da Stow, sede amantissima di My Lord Temple, dove vedrete il più bel giardino,

e almeno uno de' più belli di tutta l'Inghilterra, la cui magnificenza oltrepassa non l'eccezione d'un privato, essendo una quarantina di monumenti, il resto d'agosto de' quali, o almeno della maggior parte, sarebbe bastato a costruire il resto d'un comodo gentiluomo. Vedrete un tempio tra gli altri, che ve ne sono molti, ove My Lord Cobham, no del presente signore, che ne è stato l'erede, pose i busti rappresentanti gli amici suoi prediletti, e un ponte coperto da un dinaguo di Palladio, che unisce le due parti del giardino, le quali rimangono trammesse da un fiumicello, che colle sue lompulissime acque vi offre e manifesta una verdura perpetua e deliziosissima. Io vi fui col signor Businella quand' era qui residente, e con altri quattro cavalieri italiani quel gioco steso che My Lord Cobham vi spedi. Due giornate ci tenne piacevolmente occupata la vista di quel giardino, e chi vi trova della somiglianza con quello di Circe descritto da Omero, chi con quello d'Alcina descritto dall'Ancoato, chi con gli orti di Lucullo, chi con quelli di Mecenate; ed io lasciando i giardini de' poeti e degli storici, lo assomiglio in gran parte a quello di Boboli, dove la magnificenza de' giardini medicei traspare tutto il più bello che dalla poesia e dalla storia in fatto di giardini si trova ricordato. Ed ho poi con mio piacere sommo trovato, parlando con gli scudieri di giardiniero, che i primi inglesi, i quali quel paese che al presente si vede nei giardini di Francia e d'Olanda abbandonando, si diedero a quel ramo elegante e filosofico tanto dagli stranieri generalmente ora ne' lor giardini amato,

no presso le prime idee da Boboli, il quale fu e rimane ancor al presente, uno dei più magnifici e deliziosi dell'Univerſo. E qui fo una riflessione, che quella sempre gloriosa famiglia de' Medici, per non lasciare alcun topico della grandezza ed eleganza degli antichi inaspilato, anche nel giardini volle il più bello della eleganza e magnifica antichità richiamar dall'oblio, e nel suo antico splendore nuovamente riporlo. Di nuove giardini è superfluo ch'io ve ne parli, perchè così sono le stesse giardini che abbiamo qui. Quanto alle nuove diarie del paese che possono interessarvi, alle si restringono tutte ad una, ed è che questa mattina ha terminato il suo pellegrinaggio il signor Vincenzo Fucci ministro di Toscana a questa corte. Cinquanta e più anni ha vissuto in questa capitale, parte del quali fu segretario, e quindi nel 1719 creato ministro con carattere al re Giorgio primo. Egli ha fatto il corso della vita felicemente, moderato ne' suoi desiderj, allegro anzi che invidioso dell'altrui fortuna, liberale cogli amici, pietoso coi poveri, amante dei buoni, compassionevole de' cattivi, e in somma l'antepo *civis scelerisque parus* desiderato da Orazio piuttosto che averlo incontrato. Un esempio assai raro d'illibatezza di questo secolo mi è stato più volte ripetuto da un grosso mercante, e tanto più scarsevole per lui quanto ch'è non era richieduto. Quel mercante mi raccontò come interrogando egli che il Fucci potesse, stante il suo ministero, essere tra i partiziani che in Londra avevano il primo ventura della pace che doveva succedere alla guerra dell'

nelle settimane trascorse, andò a trovarlo, e gli propose di dividere seco un guadagno grandissimo ch'egli avrebbe potuto trarre dall'aver quella notizia una settimana prima degli altri mercanti, comprando un numero considerabile d'aranci, il di cui prezzo al pubblicarsi d'una pace avrebbe alzato un dieci per cento, e forse più. A questa proposta non si scompose d'un atomo il Pucci, e con una calma da Fabrizio all'aspetto improvviso degli elefanti di Firo, si sbrigò dalla testardaggine con uno equivalente di quella magnanimità risposta, che il Tasso fa dare da Goffredo ad Altamoro, che gli offriva ricchiarmi doni se lo salvava.

„ Guercoglio in Asia, e non vi cambie o merco „
Il Pucci ha vissuto circa ottanta due anni, e senza vedere i fieri rinverosceroli della morte. È trapassato con' non, cui sono paglia. Voi state bene ed allegro quanto vi permette il martello tibetano di rivedere il fumo dei cammini della casa paterna: amatori e comandamenti, ch'io sono e sarò sempre pieno verso di voi di stima e di revera amicizia.

Signor Aristarco. La compiacenza che avete avuta di stampare nel vostro Numero Sesto una mia lunga lettera, m'incantava a mandarvene un'altra da me scritta alla medesima darsa, la quale dopo d'aver essai volte disputato seco intorno al modo d'imparare le lingue, mi regalò un letto, con parte le scrivessi il primo sogno che mi fuoi in quello sognato.

Vostro Servidore Oreste Lovatola

„ Eccovi. My Lady, il sogno fresco fresco, e tal quale lo sognai stanotte in quel letto che m'avete

donate. Quel materano piano di piume di cigno, e quelle cortine gialle hanno prodotto l'effetto ch'io m'aspettava. Sappiate dunque, che subito addormentato mi parve d'essere trasportato in quella parte de' Campi Elisi, dove i grammatici hanno lor domicilio. Quivi stavano molti di cui seduti in seggio sopra dardestri assai in luogo non molto amen: non voglio dire in un po' di piano ineguale assai e senza erba, all'ombra di certe rupi scoscese, e ricoperte di freddissima neve, circondati da certi alberi, o piuttosto tronconi d'alberi, quasi privi in tutto di frondi, de' di cui secchi rami pendevano alcuni pochi frutti di accora molto dura, amari al gusto, e di non facile digestione. Vedete My Lady, che strana dimora è toccata in que' fortunati Elisi a' poveri grammatici! Quivi io trovai un Alvarez, un Roussot, un Buffier, un Veneroni, un Buonomattei, un Wallis, un Bernardino Jonsson, e molt' altri, i di cui sperati visi m'erano affatto ignoti. Egli erano confederate insieme in una viridiana disputa; ed il soggetto del loro crudelissimo altercare era: „Se „ una persona che vuole apprendere una lingua, „ debbe cominciare dalle regole grammaticali, o no. L'Alvarez fiancheggiato principalmente dal Veneroni, gridava come spiritato, che siacea assolutamente d'uopo dar principio alla fabbrica con un buon fondamento di regole, e saper bene quel che significa nome, verbo, maschile, femminile, presente, perfetto, gerundio, supino, attivo, passivo, dativo, ablativo, genere, numero, impersonale, pronome, e altre simili goffezzerie. Il buon padre Manuella si fece vedere, numerando a uno a uno tutti i vantaggi

che può strarare colui o colei, che fassi e studiassi una lingua col vero metodo grammaticale, gridando che stolta così sarebbe l'eventualità in un labirinto senza un buon garofolo di spago, o il buttarsi per la prima volta a vuoto senza giunchi, e senza stecca. Nè seppe l'ardente uomo ridursi e por fine al suo ragionare, se non quando il troppo violento gridare gli ebbe minuito il fiato, anche le forze, e quasi spenta la forza.

Il Buonamici, che in cotale materia non vuol vedere un jato e qualche cosa gran barbaresco, lasciò sfogare alcuni, che con nuove ragioni, e con nuove gridare parcellavano l'antica sentenza, sentendosi toccar col gomito nel gomito dal suo amico-cinquo Riccati, s'elab finalmente egli, e finitisi alquanto bruscamente la barretta in sugli occhi, e rassettatisi alquanto la sinistra intorno la persona, e fattosi grave nel sembiante quanto più potette, disse con un tono di voce assai chiaro e sottile « Concludiamoci, Padri Coscritti, la abbia ricominciata e' mesi di una Grammatica Toscana, la quale ha pur reso il mio nome illustre nel mondo luzzo; nulladimeno, s'io v'ho a dir schiettamente l'admo mio, lo tengo opinione, Coscritti Padri, che molto male sarebbe complicità quello straniero, il quale valendo apparire la fiorentina sorella, cominciasse imbracciare la fantasia con quella mia grammatica. Egli fa di mestieri, penso io, che quella straniera, nello accingersi all'ardua interpretazione, si faccia principalmente spiegare dal maestro alcuni de' nostri autori più facili e piani, e che presentati in tal foggia, un copioso capitale di grù vocaboli e

di frasi comuni ed anzi che entrare nel vasto palagio delle difficoltà e delle minute grammaticali; altrimenti sarà un andare innanzi come ad una casa di aer Fioramonte, che a furia di sproni faceva un buon miglia in tre ore, e anche in quattro. E che domine chiamate voi il buon fondamento d'una lingua, padre Massello Abramo spettacolosament? La Grammatica? Padre no. I più triti vocaboli, e le più comuni frasi, a cui non sono al fine rifugio d'ogni lingua, e non la Grammatica. E siccome non si dee voler ergere una fabbrica senza aver in bella buona quantità de' primi grossi materiali, così si voler appurare una lingua senz'aver innanzi tratto qualche provvisione di parole e di modi di dire, opus da memorare più che da avere scritto. E, Padre Coscritti quando quello straniero avrà quella qualche provvisione, legge e rilegge, e fa cello studio della Grammatica; avvegnachè la Grammatica debba servire a lui come la calce a' muratori, onde legar bene insieme le pietre e i mattoni, che sono a lui intendere i primi grossi materiali d'una lingua; e allora sì, Padre Coscritti, ch'egli vedrà il suo edificio alzarsi bello e posato, e star saldo e durevole incontro agli anni. »

« Al padre Abramo in questo mentre s'erano rinforzati un poco i polmoni, onde secondato da' suoi rabbuffati parigiani e discepoli, fu in istato di replicare al dissenso del Buonmettei un signor no con tante saporitosa voce, ch'io ne fui risorglio come da un estivo scoppio di tuono; ed uscendo innediata di sotto le coltri, e affibbiatomi alcuni pochi de' miei primi indosso, mi sono posto a rite-

tavi di sogno per ora sognato. Sognate, My Lady, se non me lo sono sognato più bello, perchè nessuno può sognarmi i sogni belli a posta sua. Farewell, my good Lady. »

TRATTATO

DELLA SATIRA ITALIANA

CON UNA DIMOSTRAZIONE DELL'IPOTESI

DE' LITTERATI

DEL D. GIUSEPPE BIANCHINI DA PRATO

ACCADÉMICO FIORENTINO

Terna editore. In Firenze e in Rotterdam 1759 in 8.^o

I miei corrispondenti non vogliono ancora lodar la pecca di biasimare l'onesta franchezza, con cui lo dice il mio pensiero d'ogni libro ch'io legge, e troppi d'essi continuano ancora a chiamarlo impudenza, tracotanza, e mordacità. Ma come diavolo fanno queste anime di lamiera a ritenere la fiamma loro quando vedono un autore appena padrone di quattro o cinque mila vocaboli, e appena istruito di sapere, far così habbissosamente in una stamperia, e non men di quella crua molte copie d'un suo tomo in mano, fatto quivi moltiplicare da' tipografici tocchi? Come diavolo fa la più parte de' leggitori a non istarsi contro uno stupidaccio, che ha l'insensata audacia di supporre il mondo bisogno d'un suo maladetto libro per arricchirsi nelle faccende umane, o per acquistare idee giuste ed acpie d'arti e di scienze?

Chissà quante volte un libro del'essere considerato, diceva il mio vecchio maestro Diogene Mantigolero, come un soldato comunale, che s'allontana dal suo campo, e che s'avanza a sfidare besseggiando l'oste nemico. Se un individuo di quell'oste s'innamora a quegli afissi e a quelle bestie, e se viene addosso a colui con la lancia in resta, e lo scarica, egli opera cosa degna d'applauso da entrambi gli eserciti, perchè insegna a chi milita in uno ad esser giusto estimatore delle proprie forze; e insegna a chi milita nell'altro a non soffrir in pace che ogni mortale si spacci temerariamente per un grifone o per un aquilone.

Sappiamo dunque una volta per tutte i miei signori corrispondenti, che mi esortavano sempre, ogni qualvolta mi esortavano ad adottare la loro prudente cautela, o, per dirlo alla mia moda, la loro codarda pusillanimità. Io mi sono invincibilmente risoluto di voler essere una specie di campione universale, e voglio pigliar su ogni guanto che vedrò o coraggiosamente o temerariamente gettato nello stocato da qualche guerriero letterario, e giostrare con esso fin che mi durerà la lena; e tanto peggio per me se qualche asta fatata come quella dell'Argalia mi butterà per un tratto colle gambe all'aria.

Ora che la protesta è così solennemente rinnovata, io vengo al libro dell'Accademico Fiorentino, e dico schiettamente che tanto il suo *Trattato della Satira Italiana*, quanto la sua *Descrizione dell'Epistolato de' Letterati*, sono due insublimi necessarii, immediatamente d'una terza edizione. Chi

può sopportare con pazienza di leggere un libro, in cui si dice con cento parole quello che si potrebbe dire con dieci? In cui si sviluppa una fivolissima o una concettualissima cosa in un immenso ed inutile involto di stacchevoli frasi? In cui s'infilzano propositi notissimi ad ogni studioso?

Scritte con che abbandimento e con che povertà questo autore dà principio al suo Trattato. „Siccome gli uomini edono volentieri le lodi loro e da quelle, essendosi forte innamorati, e le adulazioni non considerando, blasphemamente signoreggiare si lasciano, così con torro animo e dispettoso, le correzioni ascoltano, e gli stessi correggitori dispregiano, e talora in temeraria guisa villaneggiano: quindi è ec. „ Non è questo uno scrivere da Casanova, e un ripetersi buffoli affatto, venendosi a macchiare una dottrina non ignota neppure allo più ignoranti pettegole di Casale? Non si sa egli sin da' casi, che le lodi piacciono, e che chi è tanto dolce di sale da non distinguere le lodi dalle adulazioni, si lascia da quello signoreggiare? Ma da che non si lascerebbe signoreggiare quel gonzo o quel baggio, che non ha neppur tanto cervello da fare qualche differenza fra le lodi e l'adulazione; e crede più il signor dottore accademico fiorentino, che il Trattato della Satira Italiana sarà capito da alcuno di que' gonzi e di que' baggi così privi d'intelletto? Nè meno volgare e concettualissimo è la seconda parte della sua sentenza, che le correzioni s'ascoltano con torro animo e dispettoso: non è pur troppo generalmente vero che i correggitori sono dispregiati, quando meritino giusta-

mente il nome di correggitori. Chi corregge con giustizia è per lo più odiato e sfuggito, appunto perchè non è facile disprezzarlo.

Tutte le indagini poi del nostro accademico dietro l'origine della satira sono tutte cose che le abbiamo vedute mille volte quando andavamo a scuola, nè egli ha detto cosa alcuna in tal proposito, che possa riuscir nuova a chi sa quattro cose; e tutti sanno a mente che Dante è stato un poeta assai satirico; e tutti sanno a mente il suo canto del conte Ugolino; e tutti sanno che le satire dell'Amazio sono state delle prime che si siano comparse in lingua nostra. Le lodi quindi ch'egli attribuisce nel suo dilettissimo Benedetto Menzini e nel suo Lodovico Adami, non bisogna considerarle per altro che per esagerazioni al solito modo toscano; perchè nè l'uno nè l'altro di questi due scrittori di satire sono a un gran passo così meravigliosi, come tanti toscani esageratori nè vorrebbero dar ad intendere. Quel boccon di satire del Menzini qui citato, è una frottacineria stentata e piena di turgidezza, che non serve a correggere i vizj nè del pubblico, nè d'alcun privato, quantunque vi sia lo *ss* aguardo che pilucca, l'obbligo che *ss* da farne un pinto; il nato dagl'intarlati il frodo *ss* in anticlerà, il destino retropetto e monco *ss* ed altre cose di frasi non se se di Mercato Vecchio o di Calceana.

La seconda parte del Trattato ciencia assai del Burchiella, e del Bernò, e del Fagnoli, come se il primo e il terzo di questi fossero da compararsi al secondo. Il Burchiello era forse un bello spirito

quando si stare e scattare i capetti nella sua bottega col rasojo in mano, ma delle sue idee e di ve n'ha forse quattro da far fortuna fuori della bottega d'un botchiere, ne saranno lette che da qualche bastardo ammucchiato fuori della porta san Gallo, perchè troppo peticulant s'è divertito, e troppo dipendenti dall'istorismo loro; e ad Fagnoli lo non aspetti dare altro titolo che quello di *conte de' accattori*, non sapendo niente affatto di *fortuna* che possiede, o che abbia meglio di lui posseduto l'arte di scovar il prossimo. Basta leggere quelle squarcie che il signor Blanchini ne dà qui dal suo modo di scrivere e di atteggiare per convincersi che il povero Fagnoli era un chiaccherone fiacco, inerte, una ombra d'invocazione, senza un gramo di sale, e povera in somma di novantanove di quelle cento qualità che debbe avere ogni poeta.

Ho letto un tratto quelle satire o capitoli di Gabriello Simoni stampati dal Garzanti: non li trovai molto freddi e noiosi, nè credo possano mai piacere ad altri che a questi raccoglitori di libri antichi, che sono per lo più gente d'ingegno hevrino. Mi è però piaciuto quel componimento di monsignor Voi, intitolato il *Pedante*, rigettato in questo suo Trattato dal signor Blanchini. Il *Pedante* è quivi caratterizzato assai bene, e riguardo al poeta che riguardo s'è costui.

Della *Dissertation dell'Ipocrisia de' Letterati* non vo' dir altro, se non che chi la scrisse non s'è per degno d'allacciar la scarpa a que' due Sestieri e a quell'Erasmo, de' quali s'è sfornato e portato che avevano de' difetti. E chi è che non n'abbia

massimamente se è letterato, o se ha la mente
fatta di costruirsi tale sua' scuola?

LETTERA

SCRITTA DALLI SPIRIT IMAGINARIO

AD ARISTARCO

Io sono, Aristarco mio, quella povera Ninfè,
che è fatta il maggior beccaglio de' moderni poeti.
Io sono quella Ninfè maschia, che sono da me
sentiti chiamata crudele e infedele; ingannatrice e
traditrice; spiritata e fella, d'amor rubella; io sono
quella smaturatissima creatura creata dalle loro im-
maginazioni, che a chiunque mi guarda attenta-
mente, faccia subito marcar la ciglia per meraviglia;
che tutti empie di prose, o rimo di ostese, massi-
mamente quando muove il bel labbro tinto di ci-
nabro, e che volge l'una e l'altra stella in questa
parte o in quella. No, Aristarco; quindi rindici
poeti, e più di tutti quegli arcadi benedetti, non
ad vogliono lasciar in riposo in questi spazi inme-
glieri, dove non venni a dimorar dal dì che fui
creata nel già detto modo. Oh Aristarco! io vorrei
pur starvene quasi nella mia sconosciuta, e non-
cultà naturale, senza dar martore al mio dolce ta-
sano, e senza calmar di dolore ogn' alma ed ogni
cuore! Non vorrei mai avere ad impendicarmi nè co'
miti, nè cogli altri, nè con altri alberi fronzuti,
non vorrei mai premere col santo piede le vert'ce-
le, nè vedermi l'anima tener scomposta dai venti!
Non vorrei in sommo dormir mai sulle fiorite spon-
de al marciotto dell'onde, non avendo poca arti-

patia co' ruscelli e co' versicelli, come arco coi
 sassi, e coi fenti. Soprattutto poi non vorrei un-
 quanco avere a sedermi in cima a' pensieri d'alcun
 sonettante, o arcade o non arcade ch'egli sia. Ma
 ohimè, Aristarco! E' non v'è sempre nessuno, nes-
 pure negli spazi immaginari, contro l'invola men-
 tale di tanti adoperanti E m'è forza ad ogni poco
 capitolombard nel nulla de' loro versi! E se la mia
 ventura fa qualche volta che almeno d'essi si scordi
 di farvi violenza in così strano modo, ch'essi mi
 scordi, ditelo voi come se la fanno in tal caso la mia
 dolce sorella Clari, e la mia sore e cugina Amarilli,
 e Egle, e Laura, e Nico mio concubolombardo a me
 compagni!

„ Delh Aristarco Scamabone, in virtù di quel so-
 vrano potere che vi siete da voi medesimo arrogato
 sopra ogni sorta di letteratura, e massime sulla
 poesia; voi, Aristarco, che avete spontaneamente
 impreso a difendere il femminino sesso, si recò che
 immaginario, da ogni oltraggio che gli possa esser
 fatto: deh, se la gamba di legno voi permetta, cor-
 rete in ajuto di noi poveri insistenti fanciulle, e
 brandendo quella vostra maledetta immortabilissima
 Frusta, menatela addosso a costoro che sempre
 tentano di violare l'onor nostro con le loro rime!
 O se sdegnate d'adoperarla contro costui nostri
 dappochi nemici, emanata almeno per l'arcadiche
 regioni un decreto, con cui si proibisca ai loro abi-
 tatori di più molestarci, e di più insultarci per
 l'arvenire. Quant'obbligo v'arremo, se vi plegata
 a' nostri voti, ed alle utilissime preghiere della „

Vostre concubolombarda amica

FILIA DAL BISCIONE CAENTI

La seguente Pastorale non è uscita della penna d'un uomo, e colle donne Aristarco non può mostrarsi rigida; però le dà luogo qui allorchè l'argomento sia un po' troppo frivolo, e allorchè lo sospetti di qualche mordace allegoria a' danni d'alcun potere avarizio.

„ Vieni a dadi a me vicino,
 Caro Elpino,
 Ch'io ti parli un caso stesso:
 Fatti qui sotto quest'ombra,
 Mentre ingombra
 La tua greggia tutto il piano.
 Non è meglio star ciaciando,
 Che vagando
 In sull'ora merigliana?
 Senti, senti bestial atto
 Che m'ha fatto
 Ieri il Fanno alla fontana.
 Là vicino a quegli alloggi
 La mia Cleri
 Accosciarsi la trocra,
 Mentre liete le sue balla
 Picciolla
 Ne leccava le cortecce.
 Co' capegli sparsi ed irti
 Di qua' mirti
 D'amor caldo il Fanno uscia;
 Con l'orribile figura
 Qual paura,
 Fanno, fece all'idol mio!

Come uola rimedotta
La cerretta
Via fuggir velocemente,
Quando l'affamato lupo
Face d'un colpo
Antro uscire uolando senta,
Tale Clori tosto sorge
Che s'accorge
Dal bosccone, e che lo vede,
E attraversa la foresta
Liera e presta
Sbigottita mora il piede.
Io che dietro ad un albero
Con furtivo
Mado in lei beava il ciglio,
Pensa, c'io stetti a vedere
Nel vedere
Clori bella in tal periglio!
Sincro tosto dall'agguato,
Disperato
Dietro al Fosso corre a furia;
Ah ti voglio trarre il core,
Traditore,
Se tu sei a Clori ingiuria!
Corda Amor prestammi l'ala
Come stala
Le raggiandi in un momento
Già la lancia aveva tesa;
L'avea presa
Pe' lei crin sparse al vento
Con quel nido baston di ferro
Che di ferro

Alla punta ha un cerchio incorno,
Cale al tristo un manovescio,
E a schimbesco
Lo colpico sur un corno.

S'io m'aveva sceso un dico,
Egli cr'io,
Che una templa andava in temo,
Pare il colpo non fu vano,
Che sul piano
Stramazzando i denti aere,

La crudel che m'innamora
Si rinvoca,
E si volge a un conq
E la voce rivota
Mi saluta

Con un vanto dolce e greve.

O Menalca, poi mi dice,
Ore felice
Sen per te, pastor cortese,
Che volando sei seccone
In accento
Di chi tanto già t'offese.

Ma pastor, se un dì crudela
Tuo querelo
D'ascoltar mastroio schiva,
Montecotti in avventura...
In ciò dire
Diventò quel giorno vira.

Del modesto diavolo,
Che il bel habito
Nessunamente le tace,
Sì, di quel colore apparito,

In quel punto
Tutto il riso si dipinse,
Pien d'amore, d'allegrezza,
Di dolcenza,
Una mano le pigliò,
E tenaci come preta
Pien di dote
Baci tanto le appressò.
Pur che il garbato fuor degli occhi
Mi traboccò,
Ma non posso arer il fiato,
Nè risponder m'è permesso
Dalla stessa
Troppo gaudio inaspettato.
Vellì dir mille amarezze
Dolci cose
In quel punto alla mia dea:
Caro Elpino, e' pajon sol,
Due parole
Racconter io non sapra.
Stando in tal confusione
Quel bastione
Ritornò ne' sentimenti;
Bastemmiando il dio del loco
Già fuoco
Fuor dagli occhi, e fuor dai denti.
Pensa Elpino, com'io risi
Di que' risi
Furibondi ch'è' fuorati
La boccaccia fuor buttata
Chiusura e bara,
Ed io sempre più ridea.

Fa accorrer per l'ampia rabbia
L'ante labbia,
E ad un albero s'appoggia:
Poi m'ò dice: e che t'ho fatto,
Facter matto,
Che mi tratti in questa foggia?

Forte è fatta quest'altra,
Tua magliera,
Che col core tu m'è batti?
Se noi sai, tal dice: l'ama;
Mia la brama:
Vanna dunque pe' tuoi fatti.

Se tu Fanci, l'amo anch'io,
Fanno mio,
Befleggiamdolo riposi:
Il mio core han pur conquiso
E quel viso
E que' begli occhi amorosi.

Nè si vuol con queste frodi,
E con modi
Così brutti rattristarla.
In tal guisa nella selva
Qualche belva
Puoi amare, se vuoi amarla.

Se non vuoi far pochi avanti
Di dinanzi
A noi togli, bestione;
O farò che ancora piombi
Su quei lombi,
S. 10 Fanno il mio bastone. 11

„ *Signor Aristarco*. Questa vostra *Frusta* mi pare che la vogliate ridurre a una specie d'olla putrida, cioè che la vogliate rendere una vivanda adattata ad ogni bocca, come dicono che sia l'olla putrida degli Spagnuoli quando è ben fatta, secondo in essa lettere, dissertazioncelle, ode, anacronistiche, capitoli, satirette, e cose fatte ancora di minor sostanza, oltre a quelle vostre severissime critiche, le quali spero ne firmeranno sempre la parte principale. Desidero che l'olla vi riesca perfetta, onde si possa confare con ogni palato, compchè che vi verrà molto difficilmente fatta, poichè tanti sono quelli fra di noi, che hanno i palati guasti, che perbè ne gustassero volentieri e a tutta pasto tutta d'uopo la vostra olla fatto un composto di cose pessime. Chechè v'arranga, supplite ch'io ho vedute tutte le certe manoscritte d'un nome, che in queste nostre *Milanesi* dipinto studiavo assai quando viveva. Tra quelle carte mi sono abbattuto in un picciol fucilo di lettere, che se non sono tanto filosofiche quanto quella del vostro corrispondente Onesto Loranglia, sono tuttavia tanto leggiadre, che dovrebbero, pare a me, trovare un cantuccio di qualche vostro Numero per alloggiarsi. Ve ne mando una per saggio. Non so direne l'autore, perchè, quantunque tutto pègare originali, chi le scrisse non aveva costume, per quanto vedo, di sottoscrivere, se no sapendo che l'amico a cui le scriveva, non aveva bisogno del segno per conoscerle. In alcune v'è la data da Roma, in altre da Napoli, e questo è tutto. Se rimpiccate questa prima, supponchè che tutte potranno girarvi,

e te la anderb copiendo e mandando a mia a me:
Stato tua. »

Vostro pariente amò R. M. C.

L E T T E R A

DI UN ROMANO O NAPOLETANO AD UN MILANESE

E tu vuoi, anima bella, oh'io mi hea tu que' tre grandi epistatori d'istru del tuo compare di Verona? E tu vuoi ch'io mi creda celebre, *inparagabile, immortale*? E tu vuoi che la mia modestia imbagli a tal segno? Santi rami del cielo, deh se fa voler vostro che la mia incanta modestia fosse un tutto violeta del mio amor proprio, deh non permettete che ora si periturne di buona voglia a que' tre peccatissimi epistoti lo celebre! Lo impareggiabile! lo immortale! Oh il bel celebre oh'io mi sono, per condurci dal celebre! Vi saranno forse dieci persone in quella Verona che conoscono il mio nome, e dieci nel tuo Milano, che fanno venti; e cinque in Torino, che fanno venticinque; e venticinque altre in tutto il resto del Piemonte e della Lombardia, dardoti anche giunta tutta la Savoia di là, e tutto il mantovano di qua, che fanno cinquanta; cinquant'altre tra Bologna, Modena, Ferrara, Padova, e Venezia, che fanno cento. Cento in tutta Toscana, giunta il genovese, che fanno dugento. Potremo un centinaio qui nella mia Roma, e un altro centinaio lì nel mio Napoli, che fanno quattrecento. Una tredecina in tutto il resto d'Italia, inclina la Sicilia, la Sardegna, e la Corsica, con tutte l'isolette e scogli adjacenti, che fanno quat-

trecento. Allarghiame quanto si può la mano, e diciamo che il mio nome è conosciuto ad altre settanta persone sparse per la Francia, la Spagna, la Germania, o per far più tosto, in tutto il resto del globo terrestre, che fanno il numero tondo di cinquecento persone. E tu vuoi, amica mia, che un galantuomo tuo amico, conosciuto da cinquecento sole persone in tutto questo il mondo, si lea su del celebre, in grazia d'un tuo compare di Verona? Ma sai tu, che in Europa sola si contano da ottocinquanta milioni di persone? Aggiungi poi cinquecento milioni in Asia, quattrocento in Africa, e trecento in America e forse qualcosa più d'altri cinquecento milioni nelle terre australi, e in altre parti del globo non ancora da' balbettanti europei visitate. Queste tante persone messe insieme, fanno intorno a due mila milioni di persone. Di questi due mila milioni di persone non ve n'ha una che conosca il mio nome, tranne quelle cinquecento che già contai. E tu vuoi, amica mia, ch'io mi lea su quel celebre io che sono legato a due mila milioni di persone, e che sono soltanto noto a cinquecento? V'è egli ragguglio tra cinquecento, e due mila milioni? Va bene, che il nome d'Omero, e quello di Platone, e quello d'Alessandro Magno, e quello di Giulio Cesare, e simili altri nomi, s'abbiano un poco del celebre o in bene o in male, perchè da molti milioni di persone farono sentiti e pronunciati. Ma il mio nome sentito e pronunciato, e questo anche assai di rado, da cinquecento persone solamente, tu vuoi che sia il nome d'un celebre, sulla sola autorità d'un tuo compare di Verona?

nel O anima mia, io non la posso inghiottire! Io me la sento lì nella fanci che mi strozza! Or pensa tu, com'lo voglia poi ingojarmi anche quegli altri due aggettivi d'impareggiabile, e d'immortale! Candeloro! Sostano entrambi anche più magnificamente, che non suona quel celebre, e da non li voglio in corpo, né in coscienza! Oh siano pure indiscreti noi Italiani, quando facciamo a lodarci l'un l'altro. Chi ne crediamo! siamo gente grande, gente meravigliosa, gente sovrumana! Se facciamo un sonetto, oh già è stupendo! una canzone, oh è un niente mirabile! Un capitolo, una ventina d'ottave a forma di storia, oh sono montagne d'ingegno, cattedri di sapere! Già è vero che le lodi sono per lo più la sola ricompensa che ne tocca de' veri nostri, e anche delle nostre poesie, che te le metto qui come sopra mercede: ma s' vi vuole nondimeno un po' di modestia in ogni cosa, e non burlare il celebre, l'impareggiabile, e l'immortale. Se verrà il tuo compare da Venezia a dirai che la mia poesia non è tanto sciolta quanto quella del Manzoni, e che i miei versi non sono così tristi come que' del Cecconi, mi lascerà forse sollecitare alquanto, mi tirerà forse dalla via: ma ch'egli voglia farsi mandar già in un sonetto tanto di celebre, tanto d'impareggiabile, tanto d'immortale, anima mia, nel posto, nel data, e nel voglio fare. Mi dirai che per un compare tuo, anzi pure per un benivolo mio, bisogna ch'io faccia qualche cosa, e che poco di meno possa fare che accettare questi tre titoli, che alla del fine non sono poi altro che tre vocaboli di Crusca. Ma o di Crusca, o non di Crusca, io non li voglio; e

c'egli li vuol pur dar via, zitto, che moveremo di che contentando. Se tu guardi io non so quale di que' grossi tomi del quondam padre, e poi sbate Quadrio, tu vi trovarai registrate, per me io, cento accademie, quasi tutte portiche, somitate qua e là per l'Italia, quale più antica, e quale meno antica. La nostra sola, che va (come ben sai) sotto il pueril nome d'Arcadia, e pagharia dal dì della sua fondazione sino al dì d'oggi parlando così a te, e moderatamente giudicando, potrebbe somministrare un catalogo di quindici o venti mila accidenti, abusivamente chiamati pastori e più abusivamente ancora chiamati poeti. Aggiangi a que' quindici o venti mila poeti, altrettanti membri d'altre accademie registrate dal prefato Quadrio nel prefato tuo tomo. Possibile, anima mia, che fra quelle tante migliaia di poeti antichi e moderni non se trovino almeno un centinaio, che vagliano nocere di miglior grado che non io o del celebre, o dell'impareggiabile, o dell'immortale? Eh che quasi tutti si sono creduti, e si credon degni degl'istessi di tutti tre quegli epiteti, e d'una soma d'altri anche maggiori, se ve n'ha nella Croce; nè ti basterebbe l'aritmetica e l'algebra, se tu intendessi a calcolare quanti milioni di volte se li sono venuti conitabilmente addosso l'un l'altro! Ad cui dunque si volga il tuo compans da Verona; ma da me non venga mai, ch'io non voglia permettere nè a te nè a lui d'aver in Roma un amico, un consociato, un corrispondente, meritevole de' tre epiteti celebre, impareggiabile, ed immortale. Vale, vale, vale. D

Rendo grazie a quel mio corrispondente di Bologna, che si sottoscrive *Filiberto Tacconi*, dell'affetto che mi manda, del senno che m'ha mandato, e più del cordiale avvertimento che mi dà di guardarmi da que' che nascono similivi. Non so però indovinare a qual mio amico sinistro egli alluda nella sua lettera. I miei schiamasotti stanno bene; e' miei pappagalì non manca una penna; i miei cani e i miei gatti abbaiano e miagolano al solito, e don Pasquale beve e fuma al solito in perfetta salute: nè io ho incontrati mai sinistri in tutto il corso della mia vita, eccetto quello notissimo della schialosa ciriosa in Firenze, e quello altro della palla uscita dal brigantino di Marcote che mi obbligò mio malgrado a farmi fare una poco bella gamba da un legnaiuolo. Dio sa, signor *Filiberto*, che bagnarla s'è stata venduta da qualche buonuomo!

N.^o XI. *Rovereto* 1 marzo 1764

RISPOSTA

DEL C. A. D. R. AD UN AMICO

SULL'IL RAGIONAMENTO DEL MATRIMONIO
DE UN FILOSOFO MODERATO

In Fir. 1763 nella stamp. di Francesco Moxar in 4.^o

Perchè un libro sia oggidì avidamente letto da ogni classe di persone in Italia, è divenuto cosa indispensabile che tocchi principalmente di costume gesualoso, e di morale quanto più si può animalesco.

Di questa brutta verità ho potuto addurre più d'un esempio, e potrei corroborarla per troppo con

un lungo catalogo d'autori e titoli e citazioni, che con somma nostra vergogna fanno la quotidiana intellettuale delizia de' nostri oscuri lettori. Ma perchè questo è un topicus sul quale a testo e tardi io intendo di differirmi ampiamente, e con tutta quella collera che si conviene a una tanta nostra prività di cuore e pochezza di mente, dirò ora, e soltanto di passaggio, che i nostri poeti avevano molta ragione di considerare la parte maggiore de' loro leggenti antecessori del diciannovesimo secolo come un branco di molle materiali e senza bestie, quando avevano informati de' loro studi letterarij del gusto che in fatto di libri prevaleva genericamente nella loro contada, e massime verso la seconda metà di tal secolo.

Com'è possibile, diranno que' nostri poeti, com'è possibile, che quel periodo di tempo sia stato tanto infetto e guasto, quanto appare a noi che fosse, e come si può che quelle genti s'inducessero a leggere senza nausea, senza ribrezzo e senza sdegno, anzi più o con avidità serena, una fittura sì vile, sì tiepida, sì stomachevolissima, qual era verbigrazia il *libro-ole* del *Matrimonio* scritto dal filosofo svedese? Come poterang quegli abbietti nominarsi essere tanto e mentecatti e insensati da inghiottirsi come spiritoso e gentile un discorriccio, che tratta con tanto porcheresco vilipendio quella dolce, quella degna, quella beatificatissima creatura creata dall'ineffabile Beati per conforto, per ausilio, e quasi mente per unico giocondanza nostra in mezzo a' guai immensabili di questa nostra vita trabulosa semper e travagliosissima? E che dirale di fantastici affetti volavano que' poezzi

costituito al legittimo amore verso il bel sesso, che con tanta ingordigia leggevano l'opere di coloro che più si stachavano di abbellire quel legittimo amore de' lor cuori? Che cervelli, che animi, che sensi avevano mai quegli nominati?

Ma sento un difensore del decimottavo secolo rispondere con una stizza eguale alla mia: e che direte di tu, Aristarco! E dove ti lasci tu trasportare, clinico vecchiercio, dal tuo donchiescottesco malaf? È perchè non fai tu le debite eccezioni in questa tua barbara invettiva, quando vedi che appena uscito dal torchio il perfido libriccino, un membro di società è alla tomba dell'autor suo, e sgrida quasi al cadavere in cui sbiadì un dì quella mente che pensò quella dannata operiosciocola? Non è questa una irrefragabile prova che tutti i leggieri d'Italia nostra non sono ancora tutti infetti, tutti quanti dal mortale veleno contenuto in quella?

Così a un dipresso mi risponde don Petronio quando mi sente parlare con più bizzarria del solito di questo mio caro secolo; anzi per farmi rimanere con tanto di barba, mi dà' egli per ora, to', Aristarco, to', e leggi questa risposta d'un C. A. D. R. diretta ad un suo amico, sopra il ragionamento del matrimonio; ragionamento da te tanto abbandonato. To', eh' ella è stampata proprio in Firenze, perchè si possa con ragione da te ripetere quel tuo frequente amaro detto, che „ dove l'angelo nero scialma il rappello e la cicuta, l'angelo bianco fa nascere il ditunno e la pazzia. „

Oh don Petronio, don Petronio! Così non l'avem' io letto questa risposta di C. A. D. R., che non sarci

osa di questo mal umore, ch'io sono? *Adde* don Petronio, che il più pigro e il più sfancosto scritto di questo non è stato scritto mai in prosa, dacchè il Goldoni scorticò le sue dedicatorie, e il Chiari la sua *Pellegrina*? Gran ché, che queste nostre benedette ragioni abbondino tanto di genti, che vogliano pur fare quello che loro sono site a fare!

Ecco qui dunque, don Petronio mio questo tuo C. A. D. R., il quale fornito non meno di prostrazione che di stupidità, s'è valuto anch'egli lasciarsi all'arbitrio del nostro *frère* tuo magrellano, senza voler punto pensare alla distruttiva misera delle sue forze, che sono d'un curciolotto da Bologna, anzi che d'un mostro di Comica, com'era d'uopo fossero perch'egli potesse avere qualche ragionevole fiducia di sopperire una tanta bestia.

Dopo d'avermi questo tuo C. A. D. R. seccato bestialmente l'aria col suo profusissimo modo d'introdursi a dir quelle cose che s'apparecchia a dir, dopo d'avermi informato a difesa dell'autore, ch'egli è „ morto avanti la pubblicazione del suo libro; „ dopo d'avermi assicurato solennemente che messer lo filosofo fu un „ anatomico dottissimo riputato molto detto; „ dopo d'avermi aggiunto che „ letto condusse a casa sua una seconda moglie; „ e dopo d'averlo ponderosamente riflettuto che a buona equità non si dee credere sia stato il disonore scritto in vecchiaja dal Magrellano, ma sibbene in gioventù, e in somma dopo d'avermi detto con molto abbondamento di beccacchiana frase, come „ di tutto apparisce che gli uomini tanto e tanto, e più certo che una decote convenienza ri-

chiede, alle donne steno appresso, e quelle con mille corteggi, anzi ancoressa ed appassionate stravaganze seguitando, di una di loro di spirito e d'ogni virtù onesta, e eccetera, eccetera. Dopo tutte queste ed altre maledettamente importanti cose, il C. A. D. R. viene in tanta malora a dirci alcune continaja d'altre cose che non han posto che fare colle massime ch'egli intende di confutare; e poi ne dice alcune altre continaja d'altre, che non le confutano; senza contare alcune nuove continaja e continaja d'altre, e d'altre, e d'altre, che non occorre-va si dicessero, perchè già tristissimamente sapete da tutti quelli che si sanno affibbiare le scarpe.

Non ti muor' egli per esempio la bile, don Petronio mio, il sentirsi dire con mille parole da un goffo imitatore del Boccaccio, che se si abolisse il matrimonio si farebbe cosa non coerente alla religione? Facer' egli dopo di dirci questo, e di discorre con un difetto di cinque? V'è egli alcuno fra quelli che professano religione, che abbia mestieri d'una tal notizia? E quel sì quel cristiano così poco accordevole del suo catechismo che non sappia come il matrimonio è stato istituito da Dio, o per dirlo con la goffa frase del nostro Baggio, „vanta la sua istituzione da Dio? „ E perchè discorron con un altro difetto di cinque che „l'unico Signor nostro e Maestro l'ha innalzato al grado sublime ed altissimo d'uno de' Sacramenti, e per tale lo ha alla sua Chiesa ed a' suoi fedeli proposto? „ Chi è cristiano, sa queste cose ah infanzia, e le crede; ma chi scrive del matrimonio con quel lubbrico che ne scrive il filosofo mugellano, non è cristiano, ma è filo-

uso magellano; e con questi filosofi magellani non basta ripetere affettivamente qualche paragrafo del catechismo, ma bisogna provare con ragioni evidenti e palpabili tutto quello che non vuol affermarsi da noi impugnato, se non per convincerci, almeno per impedire che le loro perverse opinioni non sieno ricevute come dogmi dagl'ignoranti, e per far argine a que' cattivi effetti che gli scolari loro possono produrre nelle menti degl'ignoranti; ma chi non si sente forze bastevoli da far tanto, ha da tacere per non far anzi peggio che meglio, se non vuol essere con giusta ragione chiamato un bel pezzo d'ignorante presuntuoso.

Tu qui mi rispondrai, Zambenaccone mio, che si andrebbe all'infinito chi volesse inteprendere di provare agl'increduli punto per punto ogni cosa ch' essi non credono; ed io qui ti do questa ragione ti posso dir, ma quel nostro C. A. D. B. doveva almeno dire qualche cosa in difesa del matrimonio tanto bruttamente malmenato dal magellano, poiché voleva pure confutare i suoi detti e le opinioni sue. Potera dire scempiaggine, che una buona parte di que' malanti da cui un uomo ammogliato è distretto, non inostanocono dal matrimonio in se, che non può di sua natura essere una sorgente di lunghi mali, o un impedimento di costanti beni; ma allorchè dalla indelebile natura di tutte le criminali zone, che non sono punto suscettibili di beni atti a riempire le vastità de' nostri desiderj e a pienamente contentarli, se si potessero anche tutti soddisfare immediatamente dopo concepiti. Potera dire che se abbiamo di molti pecc nel matrimonio, e di molti

secoli e di soldi guai ogni altro stato che l'uomo possa immaginarsi, è pure abbondante di pesi, di secoli e di guai, perchè così è questa mortale condizione nostra ordinata. Poteva dir, che pochi uomini hanno ragione di lamentarsi del matrimonio, perchè pochi s'ammogliano con quella pendenza con cui dovrebbero ammogliarsi; e perchè anzi pigliano moglie indotti da giurati balordaggine; o stimolati da un intemperato amoraccio; o mossi da un vile interesse; o spinti da una puerile ambizione; o perseguitati da un fivole pantiglio, e pochi pochi, cioè quasi tutti della virtù cisti e mossi d'una ben educata fanciulla. Poteva dir, che l'uomo sazio, che l'uomo pensoso che in questa vita s'è poco ben felice; l'uomo che ha le idee ben ordinate, l'uomo che sa frenare i suoi impetuosì appetiti e desiderj, l'uomo in somma d'anima grande e forte e di cuor tenero e sutto, è forza che nel matrimonio sia meno angustiato da' mali suoi egualmente che dagl'immaginarj, che tutti angustiamo dal più al meno in questa vita, perchè nella bene scelta moglie ha contro que' mali uno scudo con difficoltà fabrito dalle asette delle naturali arrenità; e che, se talora è da quelle inevitabilmente tocca, come è il caso di forse quanti uomini vivono. ha nella buona e gentil moglie un dolce balsamo, un elelire quantunque celestiale, che a poco a poco lo ristora e lo risana dalle ferite di quelle asette, sieno esse quanto esser si vogliono profonde e crudeli. Poteva dir, che chi passa tutta la vita nello stato di scapolo, la passa in uno stato nulla affatto conforme alla natura nostra, quando una virtù adju-

trice discesa dall'alto non le chiami al celibato religioso. Potera dire, che se molti si degnano di non trovare nel matrimonio quelle ineffabili dolcezze che si lusingano di trovarvi prima d'entrarvi, hanno a biasimare le loro ghiottissima e sfrenata immaginazione, dalla quale si lasciarono promettere più eud che la natura delle donne con non può somministrare. Potere poi contrapporre agli affanni degli ammogliati gli affanni de' non ammogliati, e mostrare con quanta insipidezza, noja, malumore, e disonostante ipocrisia vivano que' pochissimi riservati, che non ruppero mai le catene della castità, e come sieno trasagliati nell'animo e nel corpo quelli che sostengono ne' lor begli anni la discolatezza de' lor pari al matrimonio, e che fanno il pericoloso, infame ed audace mestiere di sedurre le mogli, le sorelle, e le figliuole degli amici e de' conoscenti. Potera e col ridicolo e cogli esempi mostrare, contro l'affermativa del Magellano, che per quanto gli uomini s'immergano nei negozi, o si profondino negli studi, non sarà loro mai possibile d'impedire i loro pensieri dal correre con frequenza alla contemplazione della donna e della bellezza, e per conseguenza dell'essere continuamente agitati sempre dalla brama di possederne il loro benedetto in santa pace per rifrascarsi un po' l'animo ed acquetarlo a tempo e tempo con così giusta soddisfazione, e renderlo in tal guisa atto all'ordinato proseguimento di quegli studj e di que' negozi.

Ma invece d'andare con questi ed altri somiglianti argomenti addosso al suo discolo, questo confutator stucchevolissimo, questo sommo eccu-

toro, questo insubordinato claudone che s'intitola C. A. D. R. ne versa in capo molti costoni di sentenze e di testi; ne dice che l'istituzione del matrimonio è divina, come se alcun di noi nel sapere, o gl'el negasse; ne dice che è un'istituzione gloriana, ed alfriana, ed amarobele, come se nell'epiteto di divina non fossero già compresi i più onori epiteti che la lingua toscana s'abbia; e ne dice che tale istituzione è „ alfriana ed amarobele anche a' nostri occhi sopra ogni moda, non essendo stata fatta per qualche suo estrinseco; e che in *stata natura integra* anche il mangiar e il bere erano azioni spirituali ordinate all'uomo, perchè (senti questa fiorentinosità, don Petronio) perchè convenisse alle sue biogge; e perchè conoscesse ch'egli era ancora in istato di vitore. „ Quindi soggiunge nello stesso ridicolo tuono, e sempre più allontanandosi dal suo scopo di confutare il filosofo, che l'agricoltura non fu dapprima „ un supplizio dell'uomo, ma la gioia e le delizie sue, e che l'uomo in quella si esercitava più interiormente che esteriormente; e che il concubito carnale era anche necessario nello stato d'innocenza, e che il matrimonio dell'entel solato, e venerato in *stata natura lepis*; e che l'uomo un tempo era la più perfetta creatura della terra; e che non si deve credere a' Talmudisti, (e chi lor crede?) le tradizioni de' quali pretendono che Adamo innocente ed Eva avessero un'altra moglie chiamata Lilith; e che po' nostri genitori speziale affarione, anzi attaccamento cordiale aver si deve; „ segando in somma ad amaroberci con una pazienza di tanto filastro-

che complice, e fauci di proposito, e così poco al bisogno per abbatton gli astuti e diabolici sedotti dell'avversario, che costanti due Fratelli mio se stesso queste poche pagine di questa Risposta per discendere questo fuoco, che ci è miseramente morto dinanzi mentre noi stavamo ingolfati a fare di questa melensa delirare troppo più parole che non merita da due uomini pari nostri e darsi qui quel fuoco, ch' io ho bisogno di riflettere ad alcune le fauci.

IL GIOVANE ISTRUITO

NE' DOGMI CATTOLICI, NELLA VERITÀ DELLA
RELIGIONE CRISTIANA, E SUA MORALE.

CON I PRINCIPI DELLA GEOGRAFIA, DELLA
STORIA, DELLA FILOSOFIA, E ASTRONOMIA, E
DELLA FUNDAMENTO DELLA TEOLOGIA NE' PAGANI

DA GEMINIANO GAETI

Parte Prima

In Venezia 1753. Appresso Antonio Zatta in 4.^o

Tra le varie classi de' nostri moderni scrittori io trovo che la più numerosa è quella di coloro, i quali non si sono dati che allo studio d'una cosa sola. Di questa veramente troppo numerosa classe io vengo mostrando in questi fogli, che non sono a non voglio essere gran fatto parziale, essendo molto discosto in questa massima, che « chi si mette a scrivere » un libro, che tanto vale quanto dire, chi perorare » d'esser l'ultimo fra quelli, che hanno ed essere »

„ragione eserciti da ogni sorta di grane come stato, „atti universali...“ non soltanto deve avere a meta-
dolo la materia di cui vuole trattare in quel suo
libro, ma bisogna che in tutto lo corrodano il suo
principale studio con una più che medesima infi-
nitazza d'immensabili cose anche a prima vista
stranire al suo assunto, perchè nessuna cosa è più
noiosa a leggersi d'una cosa uniforme, e perchè l'utile
e il diletto che a noi viene da qualunque libro è
forza che derivi da un ben inteso legamento di mol-
tiplici cognizioni, che si danno mano l'una l'altra,
e che si sostengono, s'arricchiscono, e si rischiarano
a vicenda.

Colui dunque che nasce di non sapere che una
cosa sola, non si arrischiò più tanto a farlo da
maestri universali, se non amano di sentire il fischio
della Frusta d'Aristarco. Aristarco non sarà mai
troppo propizio verbigrazia a quel filologo, il quale
non sa far altro che additare inesistentie di distasi
e distinguere farneticamente tra i vocaboli più o
meno crascheggianti. Aristarco non sarà mai tro-
ppo favorevole a quel geometrico atto solo a discer-
nere se la mano del calcolo mena con la debita
obliquità le falce pel prato, e con la giusta drit-
tura l'astro pel campo. Aristarco non farà mai
troppa grazia a quel botanico sol buono a registrare
arabeschi e stoffe nelle loro frangenti famiglie: Ari-
starco in somma non le perdonerà mai a nessuno
di quegli scrittori, che scorgerà non aver studiata
che una cosa sola. Chi non ha viaggiato che per
un'unica provincia del vasto Impero d'Apollò e di
Minerva io voglio che si contenti d'essere Jovio-

stancamente andando nel breve cerchio de' suoi amici e conoscenti. Questa è mercede sufficiente e adeguatissima a' suoi servizi meriti. L'anatro ha a stare coll' altr' anatro intorno a quell' acquicella poscio cui nacque, e il rucce ha a volazzare ne' confini del suo bosco, senza lasciarsi mai varco il nostro capriccio di seguire le balbettose tracce de' falconi e dell'aquila. Sia peraviso (e qui dico verbigramia un' altra volta, perchè verbigramia è un vocabolo che mi riesce molto comodo) sia peraviso all' abate Genovesi d' insegnare al mondo come s' ha a fare per agitarsi ne' più cupi fondi dell'anima umana, poichè l' abate Genovesi sa pure ad un bisogno penetrare ne' più reconditi misti della Terra, o attraversare gl' incerti spazi frapposti fra globo e globo ma l' abate Garinoni, valeroso soltanto nell' arte d' acciappare i tori e i fringuelli, e l' abate Vallardi, atto solo a profondamente meditare su i puntuali e sulle regolarità, per cui le abberistate d' un secolo si distinguono da quelle d' un altro secolo, sono contenti quilibanzosi d' informare colla sola voce qualche compatriotta loro in qualche sua ora d' oro de' loro stupendi pregiati in que' loro due stadi miserilli, e non facciano più scappar carta dagli stampatori, se prima non fanno sforzi d' ingegno maggiori assai di quelli che non han saputo finora far, altrimenti la Frase d' Aristarco finch'è ben maladettamente negli orecchi.

E qui mi dia licenza quel carattere di Luca, fattosi mio corrispondente il primo giorno di quest' anno, di schiamazzare dagli, che non saremo gran fatto amici, se vorrà tuttavia mettersi a borboc-

fuora que' paramboli, co' quelli io sono solito intrin-
darmi a far parola di queste e di quell'altro libro. So-
le mie incubazioni già vanno a vario, le legga in
santa pace; e se gli è vero che ne cavi qualche pro-
ficio, buon pro gli faccia; ma non s'attenti più a dare
de' consigli ad Aristarco, che ha visto quanta-
cinqu'anni più di lui, perchè i vecchi mal soffrono
sempre d'essere consigliati dai giovani. Io non voglio
altro consigliere che il mio amico don Petronio, per-
chè con la mia vita reco presto gli possa far mettere
le pive in sacco, ogni qual volta non dà nel segno co'
suoi consigli; cosa che non potrai fare senza mie co-
venevoli sconsiglio con quelli, e' quali non posso par-
lare che per via di lettere. Al signor cavaliere deve
bastare che i miei paramboli deano sempre conda-
centi alle scope ch'io mi sono principalmente pro-
posto, il quale scopo non è solo di mostrare i man-
sueti errori commessi da questo e da quell'altro scrit-
tore passato, ma è anche d'impedire che gli scrittori
futuri non commettano errori maggiori.

E non è egli appunto un errore assai maggiore
quella che si commette da chiunque non ha studiata
che una cosa sola, e che vuol pure spacciarsi per
maestro del suo prossimo in istampa? I maestri del
passato han'eglio a sapere una cosa sola. Signor
no, signor no. E' n'hanno a sapere molta moltitudine,
come è il caso per me' di dire de quel signor Geri-
mano Gatti, scrittore del libro di cui ho registrato
il titolo prima di fare questo parambolo; del qual
libro mi faccio ora a dire brevemente il mio parere
senza mettermi più per la lunga.

L'opera dunque del signor Guetti è divisa in due tomi. Del secondo parlerò un'altra volta. Ora non vi' dire che del primo, il quale contiene dieci trattati.

Il primo narra il bene che deriva in due brevi parti. La prima comincia con giustificare l'orgoglio de' Greci e de' Romani, che chiamavano barbari tutti i popoli da essi conosciuti, perchè essi soli erano a' lor tempi nel mondo che coltivavano la scienza. Quindi enumera i beni che derivano alle genti da tale cultura, e si mostra tanto innamorato del sapere, e trova in esso tanta felicità che sta quasi per decidere non aver gli uomini alcun bene che sia maggiore del sapere. A questa opinione del signor Guetti io non voglio mostrarmi troppo arcano. Voglio però dire di non aver osservato in generale che i saputi sono gran fatto più felici in questo mondo de' l'ignoranti. Gh'è vero che gl'ignoranti non godono tanti piaceri intellettuali, quanti ne godono i saputi; ma i saputi possono dall'alto corso delle intellettuali pene così vive, che fanno loro talvolta increscere una cosa produttiva di soverchia sensibilità a' mali di questa vita, quale è per lo più il sapere. Bella cosa è lo confesso anch'io col signor Guetti, il sentirsi rendere la mente oscura dalla filosofia; ma non posso non trovare un po' tormentosa quella scienza che incessantemente mi vede d'accrescere le mie cognizioni, e più tormentosa ancora quella stima e quella noia che mi è nuova o da' miei, o dagli azzardi altrui, da me scorti e distinti troppo chiaramente per virtù del mio sapere; senza contare gli accenti che un ostinato e continuo studio mi procura, come a dire i dolori di capo, il dilettamento, le indignazioni, il con-

vano della vita, ed altre tale delizie. Tutti questi guadagni che si fanno per lo più da chi si sforza d'acquistar sapere, non mi possono parer di felicità, e mi fanno pur conchiudere a mio dispetto, che neppure il possedimento perfetto di tutte le più equite scienze ne può condurre da questo mal canto della tomba a quella tanta felicità, che il signor Casti va promettendo a' giovani studiosi. Questo mio dire però non ha da dissuagiere alcuno de' miei giovani e studiosi leggitori dal perseguir con diletto negli studj suoi, edottendo sempre, che quanto più un uomo sa, tanta più potenza acquista di giovare agli altr' uomini. Basta che i giovani studiosi si persuadano per tempo, che non occorre studiare con troppa brama d'aver a vivere con molta felicità, fatto che si sia nel capo loro un cumulo grande d'idea e di notizia. Bisogna studiare coll'unico fine di poter giovare ad altrui; il qual fine si otterrà più facilmente studiando, che non contentandosi ignoranti. Questo fine si deve proporre chi dalle tue circostanze, e dal suo genio è spinto alla vita studiosa, anzi che alla vita meccanica. Tolomaeo, Copernico, Galileo, Cassini, Torricelli, Borelli, Newton, e gli altri nominati dal signor Casti, furono uomini, sulle di cui vantigia è bene ammirare; ma non occorre purchè darsi ad intendere che fossero uomini più felici degl' altri uomini perchè più dotti. S'egli erano meno soggetti alle affezioni e a' mali di quel che lo sia la comune degl' ignoranti, poco obbliga, cred'io, se dovessero venir alla loro notizia della natura e delle ragioni degl' uomo, degli effetti che esso produce, o alla notizia,

delle qualità, del peso, e della struttura dell'aria; e delle cause de' terremoti, de' fulmini, de' tuoni, de' venti e delle piogge, e dell'origine de' fiumi, de' fonti e delle piante; e del flusso e riflusso, e delle miglaja d'insetti che disegronsi co' microscopj; e della lontananza e grandezza di tanti corpi celesti che si vedono col mezzo di telescopj, ed altre simili notizie. Altro si vuole per farsi vivere nella felicità quanto nostr'anni, che sapere che il sole è un globo immenso di fuoco, grande un milione di volte più della nostra terra, lontano trentatre milioni di leghe da noi! Altro che sapere, che Mercurio e Marte sono globi men grandi del nostro, e che intorno a quello di Saturno v'è un bel cerchio di lune! Tutta la scienza astronomica del Baccarich e del Bradley è bella e buona, e serve a regolare il sistema d'una nova che va coraggiosamente colando questo e quell'altro mare, e serve a molti'altri usi e fini eccellenti, ma non facciamo credere al Gigante da noi *fatrato*, che questa e somiglianti sorte di cognizioni lo abbiano a rendere felice tanto che le possiederà, perchè questo sarebbe anzi un ingannarlo che un istruirlo. Incutiammo sempre nella sua mente che quanto più s'avvanza nelle scienze, tanto più sarà in caso d'esser utile altrui nella sua sfera, come nella sua il neppatore, che quanto più capperà il suo torreno, tanto più gli farà produrre di che dar da mangiare ad altri affamati com'èno. Soprattutto, procuriamo di fargli capire di bonario, che i Romani e i Greci andavano molto errati nel loro montare in orgoglio perchè speravano più degli altri popoli. Il frutto del sapere non ha ad essere

L'orgoglio, ma piuttosto l'umiltà. È un sapere affatto bastarlo quel sapere che ne fa germogliar orgoglio nel cuor. L'orgoglio anzi è figlio dell'ignoranza, e chi ha la mente molto ricchissima di molteplicità di cognizioni, s'accorge tanto presto dell'impossibilità di sapere le tante cose che occorrerebbe sapere per meritare con giustizia il titolo di dotti, che bisogna accoppij alla chiarezza della mente una picciolezza e una povertà di cuore molto grande, perchè si possa conservare orgoglioso di quella sua molteplicità di cognizioni, ancorchè l'acquisto d'esse gli abbia costato gli anni e gli anni.

La seconda parte del Trattato Primo del signor Casti contiene „ un Saggio de' principjali doveri „ d' un maestro destinato all' educazione della gioventù, „ in questo Saggio egli fa discorso veramente da galantuomo, esortando i maestri a „ studiare e a penetrare da principio nel genio e nel carattere de' fanciulli e de' giovani; ed applicarsi a conoscere il loro umore, la loro inclinazione, i loro talenti, e specialmente a scoprire le loro passioni dominanti. „ Spiega poi sui diversi naturali de' fanciulli, e de' giovani, e mostra come il maestro deve regolarli, secondo la diversità di que' naturali, adoperando con chi il rigore, con chi la lode; insistendo giudiziosamente sulla necessità che ha un maestro di prendere così autorevolezza sugli scolari suoi, perchè questi si lascino da esso volentieri e docilmente condurre per la via che li vuol condurre; ed insegnando il modo di acquistare quella necessaria autorevolezza. „ La somma abilità d' un maestro, dice il signor Casti, consiste nel saper unire con saggio temperamento

una forma che ritenga i fanciulli senza infaticabilità, e una dotezza che li guadagni senza renderli presuntuosi, perchè da una parte la dotezza del maestro taglia al comando quanto ha di duro e d'amaro; e dall'altra la sua prudenza servirà fuori ad arresta la leggerezza e l'inecessanza d'un età ancora poco capace di riflessione. » E più sotto raccomanda al maestro, che perda sentimenti di padre verso i suoi discepoli; che non abbia vizj, e che non ne soffra negli altri; che la sua austerità niente abbia di duro e la sua facilità niente di molle, temendo di farsi odire o vilipendere. Che nella sua maniera d'insegnare sia semplice, paziente, esatto, e faccia più fondamento sopra la sua diligente assiduità, che sopra la fatica de' suoi discepoli; che si rechi a piacere il rispondere a tutte le domande che gli faranno; che le presenga, e gl'interroghi ancora se essi non gliene fanno; » seguendo di questa giudiziosa ed esatto passo sino al fine del capitolo, e fin della seconda parte del primo Trattato.

Il TRATTATO SECONDO s'aggira intorno a' dogmi etnici, ed alla morale evangelica, e mostra di passaggio che la religione, o si consideri nell'indipendenza dello stato di natura o relativamente allo stato civile, è sempre il principale e più stabile fondamento della società. perchè camminata della bene e tutti, della giustizia a' principi, dell'integrità e chi governa, della sincerità nel traffico, dell'unione ne' matrimoni, e della fedeltà a' sudditi. » Tutto quello che il signor Cacci dice sulla necessità d'esser religiosi ed piace bene; ma non posso dire che mi piaccia la sua divisione delle religioni

in cinque; perchè cominciando da quella ch' egli chiama *religione naturale*, dice che è „impressa nel cuore di tutti gli uomini, e che consiste nel conoscere un Dio creatore e conservatore di tutte le cose, nell'aspettarlo e nel non fare ad altri, se non quello varissimo bene fatto a noi.„ Egli s'ingegna a partito se crede che gli uomini abbandonati alla cura della natura possano avere questa religione così da esso definita perchè gli Orientali, i Canibali, e molt'altre nazioni d'America, e d'Africa, che vivono anzi secondo la natura, non hanno il minimo grado d'una tal religione: non conoscono Dio, non sanno ch' egli sia creatore e conservatore di tutte le cose; non l'hanno per conseguenza; e fanno continuamente male altrui, quantunque non amino che loro sia fatto alcun male. Molto migliore è quello ch' egli seguita a dir „della grazia, de' sacramenti, de' peccati, della penitenza, „ eccetera. Non avrebbe però fatto male nel paragrafo de' *miracoli* a lasciar fuori il racconto del caso accaduto a quel Genovese entrato furtivamente in quella moschea de' Saraceni; che oltre all'essere probabilmente un racconto favoloso, è troppo pibbo e spresco, e nulla punto conducente alla maggior perfirione del suo *Giocone Fatrasca*. Avrei anche qualche critica postilla da fare a quella sua massima nel paragrafo 12. „che una persona è affatto vana quando si tiene „ad esserli costringito da un'ingiusta violenza;„ ma lascio andar quanto per ora, non ammettendo la bontà del mio foglio una discussione che dovrebbe essere un po' lunghetta di sua natura.

Il TERZO TRATTATO è di geografia, e può benissimo servire a dare una sufficiente idea ad un giovane di tale scienza. Mi stupisco però ch'egli abbia detto „ la religione d'Inghilterra, di Scozia, e d'Irlanda essere la calvina: „. Gli è vero che in Inghilterra vi sono molti francesi rifugiati che insegna la dottrina di Calvino; ma gli anglicani detestano i calvinisti, e tutto il mondo sa quanti sforzi hanno fatti per estirparli dal loro regno insieme col loro governo ecclesiastico prebiteriano, che non s'è potuto mantenere che in Scozia le di cui montanine parti si conservano tuttora cattoliche a più potere; e in Irlanda non v'è quasi calvinista nessuno: che gl'Irlandesi o sono cattolici, o sono anglicani, tutti nemici egualmente della setta calvinistica.

Il signor Gaetti dice, non so con qual fondamento nel paragrafo 2. di questa sua Geografia, che i Caffri, popoli dell'Africa verso il Capo di Buona Speranza, stanno „ disposti per le campagne a guisa di bestie, senza religione, e mangiandosi l'uno l'altro. „ Molti libriolandici da me letti parlano marcatamente delle nazioni che abitano in quelle parti, e in nessuno d'essi s'accenna pure che quelle genti abbiano l'orribile costume di mangiare come bestie, comechè di quante nazioni selvagge s'è vista dagli Europei scoperte e nell'Africa e nell'America, nessuna appaja tanto incolta, e stupida, e bestiale quanto appajono quelle che vivono in tutto quel tratto di paese compreso da' nostri geografi sotto il nome di Cafferia. Non è neppure molto sicuro che que' popoli, e quelli di parte della Nigritia, o qualunque altro viva, come dice il signor Gaetti „ senza

alcuna sorta di religione. „ non v'essendo popolo al mondo che non dia segno d'averne uno di qualche sorta, se s'ha a credere a' più sagaci e più ragionevoli viaggiatori. Favola è pure quella che il signor Gaetani ne dice nel paragrafo XIV. della donna che abitava intorno a una certa parte del fiume delle Amazzoni, „ che non si scostano dai loro vicini alpatri, se non una volta l'anno, discendendo al piano per aver commercio con gli uomini. „ Leggesi il bellissimo viaggio dalla sorgente di quel fiume sino alla sua foce, fatto dal famoso monaco de la Condamine perchè essi sono, e si vedrà che quelle moderne amazzoni non sono meno immaginarie di quelle antiche del Mar Nero, e di quell'altra menzogna incompigli e disperate al senso dell'inventato corno d'Autollo.

Il quarto trattato è di „ storia vera e profana della cronologia del mondo sino al presente. „ L'autore lo divide in diciotto epoche a scarse per ciascuna d'una con brevitate chiarezza, considerando le strettezze de' limiti ne' quali s'è confinato per non riuscire prolisso. Tale una divisione de' secoli in diciotto epoche pare a lui che sia la più atta a fissar nella mente d'un giovane tutta la storia antica e moderna. Non se ne è tutti pareri come pare a lui.

Il quinto trattato è metafisico, e s'agita intorno alle operazioni dell'anima. Ne' primi paragrafi ne dice che cosa è l'anima della bestia, e quale differenza v'abbia tra quella e l'anima dell'uomo, cioè ne dice di quella cosa delle quali siamo tutti e saremo sempre al bujo. Parlando delle idee sin-

gno la dottrina di Locke e l'aristotelica, ma anche spazando su quelle, e sulle proprietà dell'intelletto, della memoria, della volontà, dell'immaginazione, e della ragione, si perde come tutti gli altri suoi metafisici predecessori in discorsi congeturali. Pure i giovani devono avergli obbligo di questo quinto trattato, che con molta accortezza dà loro un compendio de' più bei saggi che i filosofi antichi e moderni s'abbiano mai sognati. Il paragrafo xii. sulle *Segre e Segreti* è breve e buono; ma mi ha fatto ridere quella che immediatamente lo siegue sul mal d'occhio, facendomi ricordare di due miei vecchi amici uno di Segoria, e l'altro di Toledo, che mi avvertivano in disparte e non guardando fra loro certe fanciulle de' lor paesi, se non volevo correr rischio d'avere quel male. Credo che i Napoletani abbiano preso dagli Spagnuoli la loro idea sul mal d'occhio, in virtù del quale l'uomo si crede innamorato d'una donna in modo alquanto singhieroso.

Trattato sesto di Filosofia naturale. De' trattati contenuti in questo primo tomo questo è quello che mi è piaciuto il più, perchè l'autore ha epilogato in poche pagine assai cose che si leggono troppo diffusamente scritte in cento e cento volumi. Gli è però peccato, che egli non abbia letti i libri de' Danesi, degli Svedesi, e d'altri popoli settentrionali, che gli avrebbero data un'idea degli uccelli di passaggio molto più vasta ch'egli non mostra d'avere nel paragrafo viii. Veggasi la Storia naturale della Norvegia di Pontoppidan vescovo di Burghen, e la Descrizione dell'Isola di Fero

scritta da Lucas Jacobson Debes. Proposto in una di quelle discutibilissime chiancia *formae*. Que' due autori, entrambi sudditi di Danimarca, parlano di molti più uccelli di passaggio, che il signor Gaetti non n'annovera nel detto paragrafo, e sono altrimenti pregni di notizie singolarissime. Vorrei che alcuno sapesse e volesse tradurli dal danese in italiano.

Tra il primo capitolo del *necessarium de' corpis animalium*. Molta parte di questo trattato si poteva benissimo lasciar fuori d'un libro intitolato il *corpus animalium*. Quando si ha ad educare un giovane destinato ad essere medico o chirurgo, non è tanto *four* di proposto che s'introduca di buona lena questi veduti ne' due primi paragrafi di questo trattato; ma non mi pare troppo laudevole che ad ogn'altra sorta di giovani si parli tanto in volgare, quanto il signor Gaetti ha fatto in que' paragrafi. Non sono poi della pedagogica opinione del signor Gaetti che „l'uomo non è destinato dalla natura a mangiar carne.“ La principal prova di questa sua opinione egli la cava dalla struttura de' nostri denti; ma, checciosì egli si dica, questa è prova fivola; è poca che prova assennalla, perchè l'uomo mangiando carne coi denti che ha, prova con contraria evidenza che la struttura loro è bella e buona per mangiar carne. Se la natura non avesse voluto ch'egli mangiasse carne, il mangiarla lo ammazzerebbe invece di farlo vivere.

I TRATTATI OTTAVO, NONO, e DECIMO non possono formare nè un buon medico, nè un buon metalurgico, nè un buon fisologo; pare ogni studioso giovane turà bene a leggerli anche più d'una volta,

perchè contengono assai belle cose, e toccano tutti i principali punti delle scienze di cui trattano.

Dal secondo tomo di quest'opera, come già dissi, parlerò un'altra volta: ma non voglio aspettar allora a dire, che per facilitare a' giovani la strada delle scienze, e per farne loro acquistare una competente idea, malgrado alcune cose sparse per questi due tomi che non mi soddisfanno, io non so alcun libro italiano che sia migliore di questo, onde lo raccomando a tutti quelli che hanno incarico di educar la gioventù.

A N A L I S I

DE' LAGUNE ACQUE MEDICINALI DEL MODENESE

DI DOMENICO VANDELLI

ACCADEMICO FIMOCENTICO DI SIENA

E DELLA SOCIETÀ LETTERARIA BAVENNALE

In Padova 1766 nella stamperia Contatti in 8.^a

Nel darci questa sua diligente analisi il signor Vandelli ne fa spertre un'ampissima storia di produzioni naturali da lui osservate negli stati di Modena, e principalmente quella che si trovano in molte parti dell'Appennino. Desidero che questa opera spensata non sia delusa. Da un uomo come questo, che mi sembra tutto composto d'industria, d'attenzione, e d'attività, è probabile che avremo un libro diligente, istruttivo, ed osservabilissimo alla contrada nostra. Mi permetta solamente questo autore di rappresentargli, che mi ragionarà un po' di stima, se si servirà in quel suo futuro libro, come

Tav. II.

§

ha fatto in alcun luogo di questa sua opera di certi vocaboli affatto ignoti e costantemente in uso de' più eruditi leggitori; come sarebbe a dir, „glo-
„ rosette, patelle, dentali, spatole, carbinati, fua-
„ gli, balenanti, variti, stralati, auranti, globo-
„ sti, astrali, chiodi, miceli, celluosi, pectinati,
„ vermiculati, „ ed altri tali debbano aggraviarci e costantivarci da far ingannare le lingue a intor-
viamo i signorati, e che pajono copiosi de' fiori di stropheria composti de' famosi magli Nostredamo, e Fiesco d'Alano. Un altro piccolo avvertimen-
to voglio anche dare al signor Vantelli, ed è di correggersi d'un suo etimo errore di lingua, e per dir meglio, di grammatica, facendo l'avverbio rela-
tivo LUNOMASSO invece dell'avverbio positivo ANCO, come ha fatto ne' due seguenti passi „ E degno
d'osservazione che verso l'occidente lambesse il ca-
nale di Sarnale — E seguitando verso Truontana
lambesse il Serchio. „ Bisogna dire lungo il canale
di Sarnale, lungo il Serchio, e lasciar fare quel
relativo ANCO, che non ha più a che fare. Non farà
poi male nè anche, se parlando del ferro lo chia-
merà ferro, e non Marte; e se dirà stagno allo
stagno, senza dirlo Saturnus, et sic di tutti gli altri
metalli. Questi vocaboli di gergo vanno abbandonati
a' Rosicruciani, e ad altri tali chimici impostori,
che dicono in grossa ogni loro cordellina per
farci credere dell'ignomante caroglia; e non devono
mai essere adoperti dagli uomini debbenti che con-
stantemente cerchino d'istruire e di dilettare i loro
confratelli e compatrioti. Se il signor Vantelli uscirà
queste ed altre simili avvertenze, Aristarco sarà a

suo patetico promotore di quella sua futura opera, per cui nulla le quale è assai evidente ch' egli ha scritto questo suo libretto,

Un'altra cosa vogliò ancora qui dire, giacchè sono a dire, ed è, che il signor Vandelli non farà neppure poca grazia alla repubblica letteraria, se oltre a quella sua futura opera stamparà anche quella del fu abate Domenico Vandelli suo zio, di cui si dice che il titolo è „Descrizione degli Stati del
„serenissimo signor duca di Modena in Italia, nella
„quale si contiene la presente situazione de' mede-
„sini, colla numerazione delle provincie, de' prin-
„cipati, delle signorie, o de' castelli principali. I co-
„stumi de' popoli, e le conclusioni de' paesi, e di
„più una succinta narrazione degli uomini famosi
„ed illustri, co. I monti, i laghi, le fontane, i fir-
„mi, i laghi, le murae, e le opere maravigliose in
„cui dalla natura prodotte. „ Se quest'opera, che il signor Vandelli possiede manoscritta, corrisponde al suo lungo titolo è certamente cosa desiderabilissima ch'egli la renda pubblica stampandola insieme con la sua. Oh! Pieno un poco con questo stampare. Si fa presto a dire a un galantuomo stampato, stampato; ma io porrò sempre nel numero de' dannosi consigli il consiglio che in oggi si dà tanto facilmente ad un autore di stampare un suo libro. In Italia oggi vi sono sicuramente molto più scrittori che non lettori; nè vi sono più di tre autori, uno buono o due cattivi, la di cui opera deve stare a quest'ora letta da molti, e per conseguenza venduta: voglio dire l'opera del Metastasio, e quella del Goldoni e del Chiari. Tutti gli altri moderni

libri nostri, di cui ho notizia, si leggono da tanto pochi che non si può in coscienza animare alcuno autore a spendere danari dietro la stampa d'un suo libro. E se non fosse la smania che quattro o cinquecento persone hanno in questo nostro stivale d'aver una biblioteca in casa, una buona metà de' nostri libri e stampatori potrebbero chiuder bottega, e fare altri mestieri. Sono anni sei mesi ch'io mi vado ingegnando di recitare la voglia di leggere ad miei parenti con questa rula Frusta; ma comincio a disperare di poter riuscire in questa impresa, perchè i miei parenti, se il mio stampatore di Rovereto mi scrive il vero, leggono poco la Frusta. In Roma, per esempio, dove vi sono (a computare discretamente) dieci mila compositori di sonetti, cinque mila di canzoni, due mila d'egloghe, e forse un migliajo di fabbricatori d'altri lavori che non si possono far senza penna e calamaio, chi crederebbe che gli associati alla Frusta non oltrepassino il numero di tre! Questa è cosa che deve parere strana a noi, se si considera che la Frusta è scritta dal vecchio Aristarco quasi apposta per incoraggiare la fabbrica, e come vogliamo dire la manifattura de' sonetti, delle canzoni, e dell'egloghe, e di quell'altra lavori che non si possono fare senza penna e calamaio. Eppure quantunque i leggitori della Frusta sieno tanto scarsi in quella Roma, chi potrà persuadersi che da Roma mi sieno state mandate più centinaia di sonetti scritti in dedizione e in vituperio di questa mia tanto lodevole fatica? Non si può dire quanti nostri rabbiosi sono stati dati, de' romani sonettisti specialmente, alla mia

povertà guardo di legno; e quanti peli mi sono stati strappati da' mantacchi; e di quanta sporcizia mi è stato imbrattato il barbaute, senza contare il vilipendio fatto d'alcuni de' miei gatti, e d'alcune delle mie sciamicie! Oh cari quegli Arcadi! E' pare si sono ridotti di convulseroni che sanno far sonetti. Ma se questo è il loro pensiero, affè s'hanno il torto marito, poichè io sono anzi convinto, che dieci mila d'essi non sappiano far altro che sonetti. Lo stampator di Roveredo mi fa anche sapere che in Napoli e in Firenze la Frusta non è letta che da pochissime persone. Tanto peggio per lei, che vuol pure continuar a stamparla, quantunque m'esseri lavano a scriverla almeno tratto tratto nelle stile de' De' Genzani e de' Sergi; e ad ammucchiare tratto tratto la casa la boconaccerie e i risiboli malmanfitevoli. Ma che la Frusta non si legga punto in Roma, in Napoli, e in Firenze, e che si siega soltanto e leggerla in Vicenza, in Pesaro, in Como, e in altre tali minori città, a me poco importa. Basta che lo stampatore continui nell'esecuzione di volerla pubblicare, ed io tirerò ostinato innanzi a scriverla. Io mi contento d'essere come il sono, infallibilmente certo, che è letta con sommo attenzione dal mio don Petronio, poichè per esso io mi sono impegnato a scriverla, e per cavarli, come dissi, del capo alcune poco dritte letterarie opinioni; e siega pure il grosso volgo a imparadigliarsi nella lettura de' Chiari e de' Goldoni, d'uno de' quali voglio concludere a far motto nel seguente Numero, con che è finito carnevale, e che la rabbia d'andare alla commedia sarà necessariamente acquistata un pochino.

Torne adesso per un momento all'Anfossi del signor Vandielli, e dico che chi valgues sapere come si faccia il tanto salutare sale di Modena oggi di preferita, e non senza ragione, de' medici allo stesso sale d'Inghilterra, lo potrà sapere da questo libretto.

Voi dicitte, Aristarco, ch'è uno molto d'annojo a mandarmi ancora una tosta lettera scritta da me ad una donna. Sappiate però ch'io non ho meno anni di voi, onde non avete a giudicar male. E poi, se alcuna delle lettere che v'andere mandando non vi piacerà, già sapete quel che n'avete a fare. Voi non potete offendervi, non sapendo chi lo ha scritto. Questo l'ho scritto a non farvi nulla che mi chiedo consiglio intorno al modo di studiare. Se stampate anche questa, concluderò, che quello da me detto ha la vostra approvazione. » Addio.

Il vostro LOTTARONNA.

„Ho piacere, Peppino mio, che malgrado i dissuadi incontrati a qualcuno tu abbia terminata la tua peregrinazione felicemente. Costà però, sia il soggiorno bello, sia il soggiorno brutto, fa in modo di ti far valentieri, poichè v'hai pure a stare alcuni mesi risolutamente. La filosofia che tu studi non va studiata punto se non t'insegna a passare la vita, questa dovunque la provvidenza ti conduca. Se non siamo contenti di noi medesimi, difficilmente altri saranno contenti di quella persona, di cui non siamo contenti noi. Mangia, bevi, studia, passeggia, canta, balla e fa tutto quello che hai a fare con libertà; e sarai trovato doppiamente quell'amabil cosa che ognuno ti trova qui. Ed è articolo importantis-

sino in questo mondo l'aver sempre un'ambil cosa, specialmente voi altre fanciulle. Se si lasciarà andare alla noja di non esser nel luogo dove vorreste essere, riuscirete invecchiata a chi vi scoperà naufragia; e riuscirete invecchiata agli altri, in trovarvi sempre più invecchiata a te medesima, perchè la noja è cosa che si moltiplica. A ben esser tu hai due buone armi, se non basta una, per difenderti dalla noja. L'ago e la penna. Due armi di pari tempera, e di egualindole e sovreno pregio. Cuci, e scurabacchia, e poi torna a cucire, e poi torna a scurabacchiare, che i quattro mesi passeranno via senza che tu te n'arvegga. Ma qual consiglio, Peppina, vuoi tu ch'io ti dia sul proseguimento degli studi da te intrapresi? Io non te dirò altre su tal proposito, se non che ti vuole attenzione e metodo. Se vuoi perfezionare e regolare, impararai molto in poco tempo; riuscendoti accontentata a poco per volta. Veli brevi, ma forti e sicuri, e l'ale non si stancheranno, e ti porteranno attraverso il vastissimo continente del sapere come aquila. Alterna con frequenza lo studio e il riposo, l'applicazione e il divertimento. Ruminar domani. e non oggi su quelle che studiasti la mattina, perchè il ruminare ignorare su quelle che s'ha studiate non si può propriamente chiamare ruminamento, ma studio o continuazione di studio; e lo studiare continuato non te lo consiglio, ma interrotto e alternato, come dissi, conformandomi a quel proverbio dell'aver troppo noia. Fa verbigrazia di ben capire ogni di poco più d'una dozzina di versi greci, e di linee tedesche; e quando sarai sicca d'aver ben capito quel poco di greco e

di tedesco, ricopia que' veri, e quelle linee un po' di volte, e anche tre o quattro, se vuoi; meditati su la sera o il dì dietro un quarto d'ora, e una mezz'ora, e poi non ci pensar altra, che tanto quel po' di greco, quanto quel po' di tedesco si collegherà da se stesso in un qualche cantuccio della tua memoria, per poi uscire fuori al bisogno tuo, e al tuo comando. Batti questo del sapere che si può acquistare per via di libri. Diciamo ancora qualcosa del sapere che s'acquista studiando gli uomini, il qual sapere è senza dubbio più del primo importante perchè più quotidianamente necessario. Diceva dicitur che i libri non insegnano l'uso de' libri: *Books do not teach the use of Books*; onde bisogna ricorrere a chi t'insegna il porre in pratica quello che de' libri averi imparato, vale a dire bisogna ricorrere alle scuole degli uomini tra cui viviamo. Sai che Cujacio diceva di non aver letto libro, per cui dire che si fanno, dal quale non imparasse qualche cosa, eccezzandone uno solo, di cui non volle dirir nè l'autore, nè il titolo. Se quel valent'uomo vivesse a' dì nostri, gliene vorrei additare cento d'autori viventi, da quali non s'è da imparar nulla. Ma lasciamo andar questo. Quello che Cujacio diceva de' libri, si può degli uomini parimente dire. Leggi gli uomini attentamente, Peppino, e siano essi di qualunque edizione si voglia, da ognuno acquisterai delle cognizioni, dispregevoli solo agli occhi degli stolti. Sai tu perchè, generalmente parlando, gli uomini che passano nel mondo per più eruditi e per più sapienti, sono guati nè buona troppo per se stessi, nè buona troppo per altri? Per-

chè la loro malachia signorile stanno tuttora inutilmente fite sui libri. Se la metà del tempo che i barbalessi hanno speso sui libri, l'avessero impiegata in notare le azioni degli uomini, e in rintracciare le sorgenti di quelle azioni, c' non sarebbero que' gran distillucci che sono. Io ho intimamente conosciuto il più grande astroscopo del secolo, e ti so dire che quando s'allontanava un punto de' satelliti di Giove, o dalle macchie del sole, mi rimaneva un goffo de' più colensi. E moltissimi geometri, e botanici, e fisici d'ogni sorte, e antiquarij, e altri simil gente ho io veduta, che non era buona a cosa alcuna quando la toglievano de' triangoli, e dall'erbe, o dag' insetti, o dalle medaglie. E molti de' nostri poetanti vran osservati, che nell'altro senso fare col lor medesimo, che un sonetto o una canzone alla patriarchesca, o un epicoale alla benaleuca; e che poi gridano con quanta voce hanno nella stessa contro la scarsezza de' necessarij, e contro la civiltà del transduto secolo. Uno soppatore, un dibattuto, un fusajo sono membri molto sproporzionatamente più utili alla società, che non costoro, che le sono anzi dannosi, come chi direbbe i cecchini nell'armie delle picciòle. Ma fa loro entrar in capo questa verità, se tu puoi? E sai tu perchè, Peppina mia, perchè troppi signori magni sieno que' gran buacoli che sono? Perchè la superbia loro, e più sovente la magnitudine loro naturale, li toglie dal chinarsi a esaminare minutamente que' che sono davvero d'uso; e gli eguali loro, ch' son unicamente utili nonchè male, oltre che sono anzi pochi quando comparati alla massa del genere umano, sono poi

anche doppo che son' così. Bada dunque bene, Peppina, a studiare e le ragioni e gli effetti delle passioni che muoiono l'uomo a operare piuttosto in uno che in un altro modo, e non far differenza negli esami tuoi del signore gallonato al servidore avvolto in lincea dal filosofo eloquente al ballottante lombino, dal poeta baldanzoso al timido antighignello. Io ti so dire che in tale studio brivati de' passi che ti riluttavano, che ti disprezzavano talora molto sime per la difficoltà che era a capelli e a spiegarti bene. Quel libro che in quasi tutte le edizioni è intitolato *senso*, *animal ragionevole*, troverai che dovrebbe anzi essere intitolato, *senso animale* per lo più *irragionevole*; non ti spaventare però dell'irragionevol titolo, Peppina mia, nè de' passi intricati e mal costrutti che ogni sua pagina contiene, che in ogni modo il meglio e il più utile libro non lo avrai di tanto nella Biblioteca Universale. È matto ancora che chi non leggeva questo libro, può fare un bel fello di tutti gli altri, de que' d'Oroto già sto e que' di Soffilo Nouerrio. Ecco quello che così in su due piedi ti penso dire intorno al modo di studiare, figliuola mia dolce. Questo nulladimeno è argomento vasto, e infinite altre cose in tal proposito potrei aggiungere; ma io t'ho a scrivere una lettera, e non una dissertazione. Sono oggi stato sulla massima generale. Forse un altro tratto scenderò a' particolari. Intanto, giacchè conta non hai propriamente che fare, senza che tu strolaghi per trovar modi da fuggire la noja che il tuo presente soggiorno ti cagiona, scrivimi di spesso. Non di tu che scrivendoti tu puoi? Dunque

poesia, che tanto vale, quanto che trovassi uno scemamento alla tua noja. Tu sai quanto a me piaceva il ricever lettere da voi altre giovani streghe; ed io ho poi anche in capo che ho in te per corrispondente una fanciulla, la quale sarà un giorno, direbbe un moderno poeta, la stella più luminosa dell'aurorico cielo. Il cuor mi dice che un dì tu sarai una donna maravigliosa: non far mentire il cuor, fanciulla. Addio in italiano, perchè non te lo so dire nè in greco, nè in tedesco. Fa di star sana, e sana bene, ricordandoti sempre che più vale un'oncia di salute, che non una libbra di greco, e da' mille di tedesco. Addio, giojella; Iddio ti mantenga legato sempre nell'innocenza.

Ecco la prima cosa venutami con la data di Bologna. Mi pareva pure strano, che dalle principali città d'Italia avessi ogni settimana qualche buon prosa, e qualche verso buono, e che in Bologna non si trovasse nappur uno, che si degnasse di scrivermi quattro versi modesti d'essere annoverati nella *Frusta*! Orsì, questo non è attivo principio. Ma non pensate, Bolognesi miei, che Aristarco si voglia contentare di così poco da una città che osano il titolo di *metropoli*. Quanta è l'oda, che da uno di voi m'è stata mandata. Non gli spiaccia ch'io abbia fatto un piccolo cambiamento all'ultima strofa. Ho anche pensato di farne una alla sesta, e una alla settima strofa, ma non m'è riuscito, onde le lascio correr così.

Felice l'uom, che amante
D'una vita tranquilla
Sta quanto può distante
Da popolosa villa;

E avventuroso l'uom
Che in ammannochiar nebbiosa,
O in procellosa risacca
Rischi a diagi spensar!

Chi fida a fragil barca
Sè con le sue costanze,
E l'Atlantico varca
Pien di folli speranze,

Chi di palle fante
Empie a Teti il soggiorno,
Malgrado le tempeste
Che gli schianno intorno!

Chi tutto in furo avvolto
Tragga la morte nero
Seguendo un dace stolto
Macedonia, o Siro;

Chi rotto a un monte il tergo
Le viscere gli ha rote
Per argere un albergo
A più d'un prunipote!

Chi d'aver sanno il petto
S'accende per Poppea,
Nè cerca altro diletto
Alla polluta idea.

Fol leonar vi volete
Dal ciel, dalla fortuna
Non trovando quiete,
Nè pace al mondo alcuno!

Quanto v'irridia, oh quanto,
 Aratori e bifolchi
 Mentre sciogliate il canto
 Su i lavorati solchi
 V'irrida alior che in orchio
 Scorgovi a lista mena
 Ghersi del soverchio
 Che l'orticiel dispensa
 V'irrida, villanelle,
 Sebben vi vede ardeur
 Pescar le bianche agnelle
 Intorno all'aspra balza
 E irrida le carole
 Che fatte sull'erba
 Quando rivolto è il sole
 A chi di lì le aspetta
 E irrida Fille e Nise
 Che beffano un pastore
 Con innocenti risa
 Che partono dal cuor!

ARTICOLO

DELLA GAZZETTA MANOSCRITTA

PUBBLICATA IN ROMA EIDOMANIANAMENTE

Avendo Salvaggio Democri, pastor arcade, avuta la tesserola di proprio, nell'ultima adunanza al bosco Parnaso, che *Arcturace Scannabuc* fosse nominato pastore gli arcadici padri, irritati e scandalizzati di tal proposta, hanno immediatamente fatto cancellare da tutti i registri del senatojo il nome di Salvaggio Democri, ed ordinato con un

l'oss decreta in vari scelti a Tizio Faticello di scrivere un sonetto sopra cada in abbeverio de' monastichj d'Aristarco Scarsabua. Il duodecimo verso di tal sonetto senza cada dice che Aristarco „ si linge di una gamba attrito, „ alludendo crudelmente all'Attrazione Newtoniana.

Dice ad unica risposta d'Aristarco Scarsabua alla prima e ripetuta lettera di Martelluccio Fagivola.

Signor mio. Ho visto che le tragedie del Corvina vi sono state, e che andate in estasi per diletto leggendo que' suoi versi alla greca in verso strofale. Adieu.

N. B. Ho ricevuto il sonetto de' capitoli manoscritti, ma non se però dicono nella Frusta, se l'autore non mi permette di consegnare qualche verso qui e qua.

Le lettere che non vengano franche di porto si buttano sul fuoco.

N.º XII. *Roveredo 15 Marzo 1764.*

DELLE COMMEDIE

DI CARLO GOLDONI AVVOCATO VENEZO

TOMO PRIMO

In Venezia 1761 per Giambattista Pasquelli.

Quando un autore trova il gran segreto di diventare capo con le sue letterarie fatiche a tutti i dottori e

a tutti gl'ignoranti, a tutti i nobili e a tutti i plebei, e a tutto il sesso maschile, e a tutto il sesso femminile d'una numerosa nazione, gli è pur forza che i critici giochino alla larga con esso, e che badino bene a non lo toccare con la punta delle lor penne, ancorchè gli scritti suoi formicolassero de' più assurdi spropositi. Se, verbigramma, un qualche critico avesse voluto nel secolo passato dire alcuna cosa contro il Marini, che appunto formicolò di spropositi assai fastidiosi, che bel guadagno avrebbe egli fatto! Ahimè, che i dotti e gl'ignoranti, i nobili e i plebei, i maschi e le femmine, tutti gli avrebbero dato addosso senza la minima misericordia. e tutti a gara l'avrebbero tacciato di goffezza, d'insensatezza, d'insidia, di malignità e di pazzia! In tali casi però fa disopra che un critico non si lasci portar via dal suo inopportuno zelo pel comun bene della società, ma che si stringa nelle spalle, che si taccia, e che rimetta la causa a' posteri, i quali ben sapranno a suo tempo realizzare la ragione e il buon gusto dagli sfregi ricorati da un autore fatto popolareggiare da quelle epidemie di capriccio, che talora infettano tutto un paese. E così per lo contrario quando un autore per un'alta epidemia d'astuzia e maligna stupidità, è maltrattato, e depreso, e vilipeso, e negletto dal suo secolo, malgrado la bontà dell'opera sua, come fu il caso di Milton in Inghilterra, e quasi quasi di Torquato Tasso nella nostra Italia, bisogna che il critico s'abbia almeno femina, che dia luogo alla sua misericordia, e che si fidi a' posteri. I quali sapranno egualmente rendergli quella giustizia che gli fu negata da' suoi tratti contemporanei.

Fortunato Goldeni, che nè l'una nè l'altro di questi due casi è il caso tuo! Tu non fomici di spropositi modelli, come il Marini; eppur, come il Marini, tu sei amato, riverito ed onorato dal tuo secolo! Tu non abbondi come Milton, e come il Tasso, d'ogni perfezione; eppur tu non hai come que' due poetelli ad aspettare gli anni e gli anni per godere del fervore universale! Basta leggere le tue prefazioni, e le tue dedicatorie, per essere immediatamente convinti, che tutta la tua bella Italia ti esulta sopra ogni altro tuo contemporaneo, e ti guarda come la sua vera fenice! Da quelle tue dedicatorie o prefazioni si come si scorge con agevole chiarezza, che sino i più rinati popoli ti pregiano e l'inchinano, e ti hanno per un baccalare più grande che non alcuno de' loro più grandi baccalari. La Francia, la Spagna, l'Inghilterra, la Germania, la Moscovia, e sino la Minoritania e l'Anatolia s'affrettano a tradurre le tue teatrali produzioni nelle loro rispettive lingue, o le fanno recitare a direttura ne' loro teatri tali e quali come tu le scrivi, perchè tutti i loro abitanti accorrono senza più aspettare la loro sapienza, e perchè diventino costumati e mazzigerati!

Da questo grand'uomo dunque, di questo autore tanto popolarmente favorito da ogni classe di persone, io m'accingo oggi a registrare il nome glorioso in queste mie lusingazioni, poiché se non vi registrassi, e se non parlassi di lui e delle tante e diverse cose prodotte da quel suo non mai estinto cervello, chi sa che qualcuno non mi credesse una persona sciativa trasportata per ora a caso in Italia da qualche isola tanto ignota al geografi quanto

quella di Robinson Crusoe? O chi sa che qualcuno non mi attribuisse anche qualche segreto maledetto contra' esso? poichè chi non parla di coloro de' quali tutta la brigata parla, è cosa molto naturale che sia creduto a molto maledicente, o molto salvatico. Io m'accingo dunque senza più tardare a far passar in rivista sotto la mia Frusta ad uno ad uno tutti i scattoli componimenti del Goldoni; ma i miei leggiori, molti de' quali mi vanno scrivendo delle anonime lettere, sempre stuzzicandomi a parlare, e a parlar con loro di questa e di quell'altra commedia di lui, si ricordino che io sono un vecchicchio settuagenario, difficile da contentare, e più pronto a' risimbrotti che non agli encomj, onde accendano anch'essi le loro pippe co' miei fogli se non li trovano secondo il loro gusto, come anch'io accendo la mia co' fogli di que' libri che non mi piacciono; ma mi lascio dire altrettanto quella ch'io penso, senza farmi romore intorno. A buon conto comincio a dir loro, che ho finito per di rileggere il primo tomo del Goldoni che contiene il *Tratto Comico*, la *Barbera del Caffè*; e le *due Paese*, e che nemmeno di queste quattro commedie vorrei averla fatta io, per quanto ho cari questi occhiali d'Inghilterra che porto sul mio naso squallido, e senza i quali non potrei scrivere una riga nè al lume del giorno nè al lume della mia lucerna. Può darsi che il Goldoni abbia messo tutto quello che ha di cattivo nel suo primo tomo, come il Metastasio mette tutto il cattivo suo nell'ultimo. Può darsi, che tutti gli altri tomi del Goldoni m'abbiano a far tramortire dalla stupore, com'io deduco; e se questo sarà, vada *Tom. II.*

sicuri, lettori miei, che non gli sarà scampo d'ignorare, ma intanto lasciatemi dire di questo primo tomo; e senza più menare il cune per l'aja, ecco quella che oggi vi voglio dire della sua prima commedia intitolata il Teatro Comico, che mi pare sia stata scritta da lui per avventuro il popolaccio a giudicare della sua composizioni come ne giudica egli stesso.

La Prima Scena, che si finge a mezza mattina, comincia con un dialogo tra Quinto capo di compagnia, e l'imprenditor come noi diciamo, ed Eugenio secondo amoroso della commedia. Nel punto che si tira su la tenda l'imprenditor viene sulla scena gridando che non si tiri su, perchè „ per provare un terzo atto di commedia non c'è bisogno d'alzar la tenda. „ Del qual comando Eugenio fa tanto vedere la sciocchezza, notando semplicemente che se la tenda si tiene calata non si vede più; onde l'imprenditor s'accorge tosto che l'ha detta majestosa, e che sarebbe di fatto cosa ridicola il provare un terzo atto al bujo. Non poteva mai il Galardini risparmiare di far dare un comando così sciocco dal suo imprenditor? O non poteva mai far imprenditor Arlecchino, poichè già voleva far dire così subito una sciocchezza? Per qual causa (dice il secondo amoroso) non volete che la tenda s'alzasse? „ Arlecchino (risponde l'imprenditor) non si vedesse da nessuno a provare la nostra scena; „ perchè, soggiunge poco dopo, quando gl'imprenditor hanno de' personaggi nuovi da metter in grada, „ non si deve lasciarli vedere alle prove: corriamo furli un poco desiderare; e conviene dar loro poca

parte, ma buona. „ Ma, risponde io, che diavolo importa all'udienza di tutte queste magre furberie degli impresari? E che sorte d'atti documenti viene qui il poeta a dare al pubblico? Vuoi forse il pubblico far l'impresario, o il capo di compagnia, o il primo attore, come fa il signor Orsini del Goldoni?

Scena Seconda. Placida, prima donna, viene la prima alla prova, e dice che „ pare a lei se la potesse mandar l'avviso di venire quando tutti fossero ragunati, „ cioè gli attori alle quali riteneva parole l'impresario dice primo al secondo attore, che ci vadi politico, e raffrirla; ed io sono obbligato al Goldoni, machiavellista teatrale, di questa sua politica; ma se colla sua commedia egli voleva mettere in ridicolo i difetti de' suoi attori, anzi che quelli de' Tuo e de' Sempronj che sono nell'udienza, e i di cui difetti meritano d'esser messi in ridicolo perchè ogni Tuo, e ogni Sempronio dell'udienza se ne corregga, il Goldoni poteva far tenere calata la tenda, e far recitare la sua istruttiva commedia a' comedianti stessi, poichè al pubblico fa poco caldo o poco freddo che i comedianti abbiano de' difetti ridicoli, o non gli abbiano. Il pubblico vuole, e dovrebbe volere che i comedianti sappiano fare il comediante, e che vengano a farla ridere a spese degli individui che rappresentano, e non a spese della loro comiche signoria in propria persona. Domanda poi la prima donna „ Qual è la commedia che avete destinato di fare domani a sera? Il *Padre ricco del Figlio*, „ risponde l'impresario. E qui l'udienza è bellamente in-

fermato, che il Goldoni ha scritto sedici commedie in un anno. A che proposito si dà una questa informazione del Goldoni dallo stesso Goldoni? Qualcuno dell'adunanza gli avrebbe potuto rispondere in greco, che il Goldoni ha la *Zeappena* teatrale. Ma scritto che bel pezzo d'eloquenza comica esce fuori della bocca di questa madonna Pecafila. „Se facciamo le commedie dell'arte (dice la prima donna) vogliamo star bene. Il mondo è saturo di satire; sempre le cose latene, di satire sempre le parole modestissime; e gli uditori sanno che cosa deve dir l'Arlecchino prima ch'egli apra la bocca. Per me vi potreste, signor Orsini, che in pochissima commedia antiche menterò. Sono invaghita del nuovo stile; e questo solo mi piace. Domani a sera reciterò, perchè se la commedia non è di carattere, è almeno condotta bene e si sentano ben maneggiati gli affetti.“ Tutta questa golla popolata di questa prima donna, non è in sostanza che una lode che il Goldoni fa dare a se stesso da quella sciocca, la quale non capisce neppure che un commedia intitolata il *Padre rivale del Figlio* bisogna a forza che sia commedia di carattere; altrimenti come s'ha a fare per far vedere al popolo che un padre è rivale d'un figlio, se quel padre non compare nel carattere d'un rivale? Il Goldoni parla sempre di caratteri, senza avere un'idea del significato di questo vocabolo. Le commedie dell'arte, com'egli le chiama, non erano forse anche quelle di carattere? Non v'erano forse in quella degli Arlecchini, il di cui carattere è la balordaggine de' Brighella, il di cui carattere è la scaltrezza, e il super raffonag-

giocò de' Pantoloni; il di cui autore è di spunta da vostri barbogi? Degli *amanti*, il di cui autore è d'essere amanti? Ma il Goldoni è egli tanto privo di buona natura da non comprendere, che gli *Arlecchini*, e i *Brighelli*, e i *Pantoloni*, e gli *Amanti* che ha nelle sue proprie commedie, sono tanto caratteri nel lor genere, quanto le sue *Parole*, e le sue *Isane*, e i suoi *Caffettieri* nel genere loro. Che diavol di distinzione fa egli? Che diavol di grupo ne vien egli a parlare? Vuol egli meter l'idea del vocabolo italiano *carattere*? Ma verrà tempo, che gli darò io una definizione della parola *carattere*. Per ora chiama avanti.

Scena Quarta Vieni fuori un signor Tonino, che fa la parte di Pantalone. Questo signor Tonino ha la faccia turbata, si sente un certo tremore sì sente il polso agitato, pensando che v'è infinitamente maggior pericolo nel recitare nella nuova commedia del Goldoni scritta con nuovo stile, che non nelle commedie dell'arte; ma l'imperioso lo smania, facendogli ricordare, che il signor Tonino ha ricevuto grandi applausi nell'*Uomo prudente*, nell'*Avvocato*, e nel *Don Gomelli*, commedie del Goldoni. Questo lodi però Goldoni mio, sono un poco troppo spiatellate; e la modestia voleva di non farsi tanto bello in faccia a un pubblico, che ha la benchè d'applaudire a' vostri nomi prudenti, a' vostri *Avvocati*, e a' vostri *Gomelli*. Credo bene che sia più difficile, come voi dite, di recitare una cosa studiata che non una pensata all'improvviso; ma non credo che il signor Tonino si sentisse poi tanto tremore, o che avesse la faccia turbata e il polso agitato, pensando

a recitare una parte nel vostro Padre rivale del Figlio, tanto più che quella non è, come voi sapientemente dite, una commedia di carattere. Il Goldoni tuttavia vuol accostumare l'udience a credere, che non solamente il comparto le sue commedie è un non plus ultra, ma anche il recitarle; Che importa poi all'udience il sapere, che il signor Testino s'è infrangiato colle donne in Venezia quand'era giovane, e che ne inferni di quella stommachevole sua circostanza con questi due versi.

11 E porto in me di quelle donne intese

12 L'onorate memoria ancora impressa!

Vi pare, Goldoni mio, che questo sia un fatto da riformatore del testo e de' costumi, quando fate dire di queste percherie a' vostri attori?

Scena Quinta. È un miserabil dialogo tra la seconda donna e l'imprenditor in quella commedianta ambulatore, che pelusa i genitali, cioè che si prostituiscono per denari. La scena finisce, che la seconda donna sostiene esser gli uomini che insegnano la malizia alle donne, e l'imprenditor vuole che sieno le donne che l'insegnano agli uomini; e a questo proposito la seconda donna perorante in questa plebea esclamazione: *ah galotti malefetti!* E l'imprenditor risponde con quest'altra non meno elegante: *ah atreghe induritate!* Questa è la filosofia del Goldoni, il quale non sa ancora, che la malizia la più parte degli uomini l'imparano gli uni dagli altri quando sono giovanetti, senza troppo ajuto delle donne, e che le donne fanno lo stesso ancora troppo ajute dagli uomini. Gli uomini poi e le donne accostumate, come sono qualche volta i com-

medianti, mettono a effetto quella malizia gli uni colle altre; e restano poi loro impresse l'oscure *memorie*; ma questo non si chiama imporre malizia, Goldoni mio, si chiama mettere a effetto o in pratica la già impressa malizia.

Scena Setta. Prepariamoci a ridere che entra Brighella per dirci che viene un poeta. E che poeta! *Mirabile e allegro*, perchè così tutti i poeti. Che bella faccial! Vorrei sapere se chi l'ha scritta include pure se stesso nel numero de' poeti allegri. In questa sua commedia però trovo molto più miseria che non allegria. Ma sentiamo l'imprenditore, il quale ne assicura, che „ se questo poeta miserabile e allegro volesse vendere a strapazzare i componimenti del Goldoni, il Goldoni se l'avrebbe a male. „ Lo credo senza che l'imprenditore ne passi. Ma che „ se sarà un nome di garbo, e un serio e discreto critico, il Goldoni gli sarà amico. „ Bisognerebbe ancora che il Goldoni per bocca di questo imprenditore ne facesse sapere, come bisogna criticarlo per rendersi degno della sua amicizia, o perchè egli non se l'abbia a male. Ho gran paura che il Goldoni trovasse Aristarco Scarsibus un nome di poco garbo, e un indiscreto e matto critico. Ma fortuna vi vuole, e poi ogni cosa va bene. Forse quando torremo a que' nomi la cui sono le sue buone commedie, io le lodarò, e allora sarò serio e discreto critico, e uomo di garbo anch'io.

Scena Settima. Non ne dice altro, se non che „ di gran novità si sono introdotte nel teatro comico „ cioè dopo la riforma, e sprazzo fattone del Goldoni.

Scena Ottava. Entra Gianni, cioè l'Arlecchino. A questo Gianni il Goldoni mette subito in bocca questa bella farsella: « signor Orsino, siccome ho l'onore di familiarità colla mia insufficiente, così son venuto a dover l'insomodo delle sue grazie... Mi maraviglio che si trovi un commediante, il quale da tanto Guard di lasciarsi metter in bocca di queste scempiaggini da un poeta. Il resto del discorso di questo suo Arlecchino è a un dipresso sul gusto di questa stessa bella farsella.

Scena Nona. Seconda Donna e Dottore. In grazia della sua brevità voglio qui ricopiar questa scena, che servirà per dar un'occhiata della nobile maniera di dialogizzare del Goldoni.

Barbante. Via, signor Dottore, farselloni andiamo. Voglio che siate voi il mio cavalier servente.

Pernando. Il cielo me ne liberi! (che galante espressione!)

Bar. Per qual ragione?

Per. Perché in primo luogo io non sono così pazzo che voglia soggittarmi all'onore stravagante d'una donna. (Doverò dir all'onore d'una seconda donna: e non pigliar le degne in generale, e trattarle tutte da uomini stravaganti) In secondo luogo, perchè se volessi farlo, lo farei fuori di compagnia (sentiamo quest'altre serie silenzio) che chi ha giudizio porta la penna lontano da casa. E in terzo luogo, perchè con lei farei per l'appunto la parte del Dottore nella commedia intitolata la Suocera e la Nuora. (Commedia del Goldoni, che vuol sempre far pensare a sé l'adunata).

Bar. Che vuol dir?

PET. Per premio della mia servitù (cioè del non tener la punta in casa) non potrei attendere altro che un qualche disprezzo. (Ohi tanto Dottore! Ma sentiamo la controrispota di madama Schifalpoou).

REA. Sentite: io non bado a queste cose. Serventi non n'ho mai avuti, e non ne voglio; ma quando dovessi averne, li vorrei giovani. (Bevve battiamo le mani).

PET. Le donne s'attaccano sempre al loro peggio. (Bella sentenza, e molto al proposito! Viva Goldoni).

REA. Non è peggio quello che piace. (altra sentenza non men bella dell'altra a proposito di ravanelli).

PET. Non s'ha da cercar quel che piace, ma quel che giova. (E questa terza sentenza non è ella degna d'un Platone quanto l'altra due)?

REA. Veramente non siete buono da altro che da dar buoni consigli. (Dove sono i consigli che la ha dati? È ella brava)?

PET. Io son buono da darli; ma ella a quanto veggio non è buona da riceverli (lo spiritoso Dottore ha bevuto troppo anch'egli).

REA. Quando sarò vecchia li riceverò. (spiritosissima).

PET. *Principite obire. Sero medicana parutar*
E così si termina la scena con quest'altra sentenza, che è in latino, perchè si sa bene che le seconde donne di commedia intendono tutte molto bene il latino.

Scena Decima. Questa scena, a dir vero, non contiene che alcuni goffi complimenti tra due sciocchi commedianti; poi s'avanza il *Posta mirabile ad*

allegro; e il Dottore al suo apparire esorta con un'accento da par suo, che *il poverino è molto magro*. Per quest'acute osservazioni sarà meritato gli applausi dell'adunanza; massimamente se il Poeta avrà avuto un abito stracciato, una gran parrucca mal pettinata, le calze rotte, una lunga spadaccia al fianco, un cappello piccolo piccolo sotto il braccio, e cose simili, che costituiscono una gran parte del fucato goldoniano, e secondo il nuovo stile delle commedie di carattere.

Scena Undicesima. Entra quel ciarlatano confratello di certi poeti testati. Si chiama Lelio con nome romano. Questo poeta Lelio s'informa con una goffa fraseologia de' diversi gradi testati de' commedianti; bacia la mano alla prima donna con molto rispetto; e poi con un po' men rispetto anche alla seconda donna; e poi si rivolge con affettuosità al primo amoroso; e poi mostra un po' di petulanza al dottore. E tutte queste nuove galanterie del Goldoni fanno treper dalle risa l'adunanza, stupefatta da tante belle frotte. Lelio poi parla d'una sua commedia a soggetto che ha tre o quattro titoli; e l'imprenditore fa il sapiente intorno a' titoli; e tutta la compagnia che è tutta ingoldonita, critica con molte osservazioni, che giungono all'autore Goldoni, tutte le antiche commedie dell'aria, e squacchiam dottrina non men nuova che buona intorno all'importantissimo mestiere del commediante. Poi il poeta Lelio recita ammalando alcuni insipidi versi della sua commedia a soggetto; ma, intento che egli annuisce, tutti i commedianti partono senza esser da lui visti, perchè egli chiude ben gli occhi recitando; e

con questo mirabile sforzo d'ingegno e di lepidità, malamente tratto dalla commedia francese detta il *Babilford*; termina l'atto pieno della bella ed istruttiva moralissima commedia intitolata. In teatro comico del signor Carlo Goldoni.

Al secondo e al terzo atto io non voglio fare quella stessa anatomia che ho fatta a questo primo. Trascurerò qui solamente alcuni de' suoi più rimarchevoli tratti per sempre più edificare i miei benigni lettori.

Atto secondo, Scena prima. S'è veduto più to, che il Goldoni non sa il significato del vocabolo *carattere*. E chi crederebbe ch'egli non sa neppure i significati de' vocaboli *dialogo*, *soliloquio*, *risprovero*, e *disperazione*? Quanto pure incredibile, e se non fosse detto dal Goldoni in stampa, non vi sarebbe modo di persuadermene. Il Goldoni in questa scena, intruando in persona d'Anselmo lo stesso poeta Lelio delle perfezioni delle commedie moderna, cioè delle goldoniane; dice a tanto di lettore che „ *dialoghi*, *soliti*, *soliloqui*, *risproveri*, *concetti*, *disperazioni*, e *finite* sono cose che non s'usano più. „ Le uccide, i *concetti* e le *finite* in commedia nel gergo comico sonò vero che non si usano più; ma come diavolo fa il Goldoni a far parlare le persone insieme senza *Dialogo*? Come fa a far parlare un attore solo senza *soliloquio*? E quando un intellettuale *risprovera* all'altro qualche cosa, come fa a *risproverare* senza *risprovero*? E quando vertiginaria il nollondo si *dispera* perchè Pamela non è nata nobile com'uso, come fa a *disperarsi* senza *disperazione*? Ecco quan-

tro segreti dell'arte comica moderna, più difficili a indovinare che non il segreto di trasmutare i miei talli! Ecco come attente stanno le udienze nostre e quelle commedie che tanto lodano! Tutti vanno alla commedia, tutti vedono gli attori, le scene, i lumi, la gente, i palchi, e tutto ciò che è oggetto dell'occhio; ma a quella che è oggetto dell'orecchio, cioè alla parola nessuno fa la minima attenzione; tutti sono sordi, e poi tutti escono dalla commedia, e vanno a cena; e durante la cena tutti esagerano le maravigliose cose che hanno udite. Così vanno gl'italiani, col buon pro de' nostri moderni poeti, che vogliono ad ogni parola spropositi grossi come montagne, sienti che nessuno se n'accorga. Ma, Goldoni mio, idole delizioso del nostro secolo, ne hai tu molti di questi spropositi in questi quaranta atti che stai stampando? Del per l'onore della nostra Italia, deh correggi almeno queste in quest'altra edizione che fusi in quarantatré atti delle cose tue, perchè queste de' dialoghi non dialoghi, de' soliloqui non soliloqui, eccetera, è veramente troppo troppo grossi! E tu non sauerabbi qui male a quel guffo introdotto da monsù Molière in una delle commedie sue, il qual guffo „ aveva parlato in prosa tutto il tempo della sua vita, senza mai accorgersi che aveva sempre parlato in prosa. „

Scena Terza. Sentite, leggitori, con che bell'arte il Goldoni si paraggia agli autori comici francesi, e si mette anzi più in d'ad. Il poete Lebo dice all'impressario: *Disprezzate voi l'opere de' Français?* E l'impressario dottamente risponde a Lebo: „ Non

la disprezza. Le loda, lo stima, lo venera, ma non sono al caso per noi. I Francesi hanno trionfato nell'arte della commedia per un secolo intero. Sarebbe ormai tempo che l'Italia facesse conoscenza non esser in sua sponza il serro de' buoni autori, i quali dopo i Greci e i Latini sono stati i primi ad arricchire e ad illustrare il teatro. I Francesi nelle loro commedie non si può dire che non abbiano de' bei caratteri, e ben sostenuti; che non maneggino bene le passioni; e che i loro concetti non sieno arguti, spiritosi e brillanti. Ma gli addetti di quel paese si contentano del poco. Un carattere solo basta per sostenere una commedia francese. Inteso ad una sola passione ben maneggiata e condotta reggono una quantità di periodi, i quali colla forza dell'esprimere prendon aria di novità. I nostri Italiani vogliono molto più. Vogliono che il carattere principale sia forte, originale, e conosciuto; che quasi tutte le persone che formano gli episodi sieno altrettanti caratteri; che l'intreccio sia mediocrementemente secondo d'accidenti e di novità; vogliono la morale mescolata col sù e col sotto; vogliono il fine inaspettato, ma bene originato dalla condotta della commedia. Vogliono tante infinite cose, che troppo lungo sarebbe il dirle; e solamente coll'uso, colla pratica, e col tempo si può arrivare a conoscerle e ad eseguirle. „ Questo discorso dell'imperatore lo ha qualche ragione di sospettare, che il Goldoni l'abbia rubato a qualche autor francese, sostituyendo solamente la parola *Francesi* alla parola *Greci*, e la parola *Indiani* alla parola *Francesi*. Chechè ne sia di questo mio co-

spretto, che non ho tempo adesso di verificare, dico, che questo discorso, così com'è in questa scena è della natura di quelli, che acquistano tanta fama a quel cristiano impostore conosciuto pochi anni fa sotto il nome d'*Assuino*; voglio dire che è uno di que' discorsi tanto più ammirati dal volgaraccio quanto meno interi. Il volgaraccio nostro, oltre alla sua ignoranza crassa, e distaccazione somma, non può aver idea del teatro francese, e sentendosi entrar nell'orecchie tutta questo sonoro grigio, spee tanto d'occhi e di bocca, ed ammira come cose stupende „ il trionfar dell'arte il senso spinto, l'illustrar il teatro, i buoni costumi greci e latini; i concetti arguti e brillanti; i caratteri ben sostenuti, forti, originali, e conosciuti; la passione ben maneggiata; la quantità de' periodi; la forma dell'espressione; gli epiteti con l'intreccio mediocremente secondario; gli accidenti con le novità, con la marcia, co' salti, colle faccie, coll'uso, colle pratiche, e col tempo. „ Come ha da fare il povero volgaraccio a resistere contro un Goldoni che lo insulta con tanta sapienza teatrale? Ma, volgaraccio, volgaraccio, se tu sapessi quante bestialità sono contenute in queste poche da te ammirate righe, e qual vantaggio cavi questa seconda ammirazione dalla tua crassa ignoranza, tu t'andresti a seppellire per vergogna! Se il Goldoni avesse voluta, o per meglio dire, se avesse saputo parlare con verità in questa scena avrebbe fatto parlare il suo impresario in questi termini.

„ Le commedie francesi piacciono alle colte udienze di Francia, perchè in esse molti individui francesi sono ritratti dipinti tali e quali come sono, e

perchè in esse si criticano piacevolmente, e si mettono in ridicolo alcuni vizj e difetti che regnano in Francia. Le commedie francesi piacciono a quelle colte udienze, perchè sono scritte con pure ed elegante lingua, perchè ognuna abbonda di molti bei caratteri; perchè gli avvenimenti in esse sono naturali, la condotta semplice nel suo artificio, e lo scioglimento pur naturale ed inaspettato; in somma le commedie francesi piacciono a quelle colte udienze perchè sono buone commedie. Ma chi vuole piacere con una commedia al grosso del popolo italiano, che in tutta Italia è molto è pieno d'ignoranza della più crassa, bisogna che prenda in prestito molte volte dalle commedie dell'arte gli Arlecchini, i Brighelli, i Pantaloni, e i Dottori, e che li farnaschi con Turchi doti, coi Persiani galanti, con gl'Inglesi castrucci, coi Tedeschi biranti, coi Francesi mariti, cogli Spagnuoli millantatori, e genealogisti. Bisogna che una commedia italiana ribocchi di quelle buffonerie che si usano dalla vil canaglia, che in essa i cavalieri e le dame parlino come parlano le priocionche e più affettate commediantie virtuose di teatro; che non sia piena d'equivoci ridicoli, e di gosti oscuri; che dia della botte frequentè alle donne, e che metta sempre in ludibrio il matrimonio. Bisogna che in una commedia que' cavalieri, e quelle dame anch'esse, non cessino sempre di far ammutimento, o di far bastonare: che tutti gli accidenti vengano sempre contro natura e da romanzo; che non si lasci mai ben distinguere dall'udienza tra la virtù e il vizio, sostituendo quasi sempre una all'altra, e l'altra all'una. Bisogna che la lingua non sia mai

buona toscana e giamaiciale, perchè il popolo non impari mai a parlare con eleganza; ma bisogna che sia un miscuglio pieno di frasi veneziane, e lombarde, e romagnuole malamente toscanneggiate. Con queste ed altre simili avvertenze (ha da dire un impresario che parla dalla scena) si fanno sicuramente batter le mani a tutte le nostre udienze. Sopra tutto non bisogna mai aver paura dei critici; perchè i critici primariamente in Italia son pochi; e que' pochi, quando vollero fare i pernacoli, si trovano facilmente il modo di farli tacere, ricorrendo a qualche protettore, o a qualche protettrice. »

Ma ecco qui fra gli altri spiritosi canestri di Colombina, un mo' bel volloggio pieno di buona morale. « Povero signore Remora, povero la mia padronal! Che con la che piange e si dispera? Eh lo so ben io cosa si vorrebbe pel tuo mal! Un pezzo di giorinetto ben fatto che la facesse passare la malinconia. Ma il punto sta che anch'io ho bisogno dello stesso medicamento. Ma de' miei due amanti, Brigella è troppo furbo, e Arlecchino è troppo sciocco. Col furbo starò male di giorno, e collo sciocco starò male di notte. » Padri e madri, affettatori e confessori le vostre innocenti figliuole a sentire le Colombine del Goldoni, che ha riformato il costume corrotto del teatro italiano!

Sentiamo ancora un altro bel pezzo di buona morale, che il Goldoni ci dà per uno in una scena del terz'atto, e che è in verità. È un padre che parla alla figlia vogliosa di maritarsi.

« Figlia, che mi sei così queto ma!
Dici di penna, e per te sai quanto ho detto. »

Prima di vincolarti nel duplesimo
Laccio del matrimonio, ascolta quanti
Pesi t'aspetta il conjugai diletto,
Bellezze e gioventù, passioni ardenti
Della femmina, son del matrimonio
Oppressi e pesti in fuga innanzi al tempo. »

Già dice un poco il Goldoni, come si fa „ a mettere in fuga, e a opprimere i preziosi arredi? „ che belle metafore! Tiriamo innanzi.

„ Vengano i figli oh dare cose i figli!
Il portarli nel seno, il darli al mondo,
L'allevarli, il nutrirli son tal cosa
Che fanno inorridir! Ma chi t'aspetta
Che il marito non sia geloso, e voglia
A te vietar quel ch'egli andrà cercando?
Pensaci, figlia, pensaci, e poi quando
Arai meglio pensato, sarò padre
Per compiacerti, come ora lo sono
Per consigliarti. »

Ecco come gli autori del nuovo stile e della moderna commedia di carattere sbagliano il vizio per virtù, come ho già additato. Il Goldoni, che in mille luoghi delle sue commedie ha questa diletta in comune coll'altro poeta Chiari, di voler fare il filosofo e il moralista senza aver studiata nè la morale nè la filosofia, e che, come il Chiari, non distingue mai netto tra il bene e il male, vorrebbe qui distinguere le fanciulle dal pigliar marito, suggerendo ad esse, che in conseguenza di quel doveroso fatto del matrimonio restassero poi prude, partorivano con grave incomodo i figli nell'utero per nove mesi, e li partorivano poi con dolore, e

avranno poi obbligato all'astinenza e a castità, così che la fanno incorrere, come se avesse da partorire egli stessa; E per sopraccarico di malanni una fanciulla può anche per una disgrazia pigliare un marito discolato, che anzi andare schiacciando in qua e in là, senza voler permettere che la moglie faccia altrettanto. Ma non vorrebbe il Goldoni che le nostre fanciulle facessero invece di maritarsi? Vuol egli che arrojino tante vergini? E non ved'egli che se queste sue perverse immutazioni alle fanciulle prevalsero mai ne' paesi dove della scena poetica così moltissimo, quei paesi rimarrebbero presto spopolati e deserti? Ed è egli tanto cieco della mente, tanto poco iniziato nelle conseguenze della costituzione di questa nostra umanità, che non sappia ancora, come in ogni condizione è forza che ogni donna abbia anch'essa i suoi gusti come ogni uomo? Non sa egli che la virtù costante, non nel cercare di fuggire i mali che sono inevitabili, e che non si possono in alcun modo fuggire, perchè arretrati dal Creatore all'umana condizione; ma che la virtù costante, nell'incontrarli con forte animo, nel ministrarli colla prudenza, e nel soffrirli con pazienza e con rassegnazione? E non sa egli che il matrimonio è ordinato dalla natura, e istituito da Dio? Non sa egli che le donne bisogna che soffrano la gravidanza e il parto, come gli uomini bisogna che soffrano la fatica del guadagnare il pane a se stessi o alle loro famiglie col sudore del lor volto? Non sa egli che se il matrimonio ha le sue spine, anche il celibato non è tutto spina di rose? Non sa egli che i figliuoli, se sono ben educati, sono un pic-

sare inaffidabilissime de' genitori, e un sostegno, e un conforto della loro inevitabile vecchiaja? Chi arriva per dissuadere alcuno da un prudente matrimonio secondo il suo stato, merita il titolo francese di *Empoisonneur Public*, e non di riformatore del corrotto teatro, e de' costumi corrotti, che sono titoli dati dall'ignorante castiglia, la quale di rado sa quel che si dica.

Basti così per oggi a il Goldoni mi scusi se non appaio nulla in questa mia prima commedia, perchè davvero la trovo tutta balorda e tutta cattiva dalla prima sino all'ultima parola. Può darsi che sulla scena faccia bell'effetto all'occhio, ma sotto l'occhio a chi la legge fa troppo cattivo effetto. Se i miei ammiratori che non son volga, invece d'andarla a sentire a teatro, la leggeranno nel loro gabinetto, son sicuro che confesseranno d'essere stati abbagliati dalla rappresentazione scenica, la quale non lascia mai rifletter bene e positamente, minime se gli attori sono buoni. Intanto io anderò successivamente esaminando una dietro l'altra, se avrà tanta pazienza, tutte le produzioni comiche di questo tanto celebrato porta, e se troverò in alcuna d'esse qualche cosa di buono, torna a dire che battereb'anche'io le mani, e le farò battere al mio don Petronio nel leggerle con esso. Ma ho gran paura che tutte sieno frivole, stravaganti, e perniciose al mio prossimo, e che avrà da menar la Trutta sino al fine del quarantesimo tomo addosso a chi finisce di giovar la testa e il cuore de' tanti stolti e corrotti miei compatriotti.

Nelle diurne conversazioni ne darebbero convincere, che di cento buoni consigli spontaneamente dati, appena uno è ricevuto con pazienza e con gratitudine. Sapete perchè? Perchè chi consiglia altrui senza esserne ricercato, è per lo più indotto dalla propria superbia a così fare, ed essendo noi tutti naturalmente superbi per la fiaccola focca di quel primo peccato che abbiamo miseramente redato da' due progenitori dell'uman genere, noi volentieri crediamo che altri ne vinca in superbia, anche momentaneamente, come è per lo più il caso de' spontanei consiglieri, che, per un momento stesso appaiono come doppî di noi, se non in realtà, almeno nella vana loro opinione. Pagine un caso che Tizio stia scherzando di parlare il meglio francese che sa col suo maestro, e che Scapronio entri mentre il maestro e lo scolare stanno cinguettando, Scapronio sente che Tizio roppia nella pronuncia d'un vocabolo, e subito lo vuol correggere, invece di lasciarlo correggere dal suo maestro. Pagine un caso che Sofronia stia mercatando un bel merletto di Malines o di Dresda, e che mentre sta per chiudere il patto colla mercieja entri Erminia. Erminia vede l'errore che la povera Sofronia sta per commettere, e subito la consiglia ad attenersi a quest'altro merletto di Bruxelles o di Hoslina, perchè più di moda e di miglior gusto. Cade ora Scapronio, che Paolo Tizio da così genio da non capire che quel suo veloce saggioamento interno alla pronuncia di quel vocabolo francese, fa effetto d'un superbo desiderio di compiere più d'otto di lui

nella lingua francese? E crede mio Erminio, che Sofronia sia sì semplice da non conoscere che la preferenza data a merletti d'Horiton e di Brasseles su que' di Dresda e di Malines indica una occulta pretesa d'aver miglior gu-tto di lei in fatto d'ornamenti femminili, e d'intendersi delle mode più di lei? Senna semplicismo d'avvantaggio questo imoderato e inopportuno orgoglio de' consiglieri volentieri, io Aristarco Scannabue prego tutti que' Sampsoni, e tutte quelle Erminie, che si mostrano poco sì liberali di non richieder consigli intorno alla Frusta, ad essere un po' più pacchi in avvenire, perchè io Aristarco Scannabue so benissimo quella che prometto, e quella che compio; nè amo troppo che le signorie loro si facciano belle con pregiudizio del mio sapere e del mio discernimento. E non creda che il detto e veemente sig. Zolo mi sollecasse semplicemente per raccomandarmi di dare quattro buone frustate alle Raccolte, perchè a dirglielo, questa usanza di fare delle raccolte in certe solenni occasioni, in vece di dispincermi, mi piace assai moltissimo. Io vorrei solamente che questa usanza di far delle raccolte fosse, come ogni altra cosa nostra, diretta dalla ragione; e a me basterebbe che i raccoglitori non le componessero tutte di versi, ma dibbene metà versi, e metà prosa. I versi potrebbero per me' di dire adoperarsi a celebrare il sangue, le ricchezze, la sapienza, il valore, e l'altre virtù o saguite de' de' padri, degli avi, e de' bisavi di talui o di talui, per cui si fa la raccolta. Ma le prosa vorrei che contenessero poi qualche cosa di più sostanza, e che servissero per dare a

quel colui, o a quella colà qualche buon documento. In una raccolta per notes, compendiarie, perchè non si potrebbe aver qualche teologale dissertazioncella sulla santa istituzione del matrimonio? Qualche discussione filosofica sulla legittima propagazione del genere umano? Qualche bella predichina su i doveri di chi s'acringe ad esser marito, o di chi si vuol avventurare ad esser moglie? E anche qualche bazzana a lepida anatomica diceria sul dolce palpitar dell'innocente cuore d'una tenera verginella, che cambia la donzillesca ritiratezza col trambusto del gran mondo! Certo e mille comode di tal fatta potrebbero riuscire di governo grande a due conjugati, e dilettare istruendo anche qualche leggittaro più soso che nel dilettoso e non l'istruiscono i bene intagliati fregi e le auree coperte d'una raccolta fatta secondo la presente maniera. Ma perchè non più che such'io ho la superbia di consigliare disgiunta dalla voglia di spertare, ecco qui leggerci una tale lettera scritta ad una sposa, che su prego di qualche tale composizione per ornamento, dir'egli, della sua raccolta sponsaria-

LETTERA

DI ARISTARCO SCANNATE

AL NOVELLO SPOSO

„ Sposo adorato. Ho letto la Cleopatra, la Cassandra, l'Antimene, e cento altri libri abbondanti d'espressioni amorose; ma non v'è amorosa espressione in alcuno d'essi atta a spiegare il sentimento

di quell'affetto che la vostra gioventù, la vostra modesta presenza, la vostra grazia, e i nobili costumi vostri hanno acceso nell'anima mia. Ora però che siamo due in una carne, e che la felicità del nostro stato ha reso voi felice nell'aver mie quanto io lo sono nel vostro, permettetemi, adorato sposo, ch'io seni liberamente nel vostro seno alcuni miei segreti pensieri, e ch'io vi dica alcune cose che veramente di poca importanza, dalle quali però può dipendere la nostra mutua contentezza in questo mondo, e forse anco la nostra interminabile gioia nell'altro.

„ Quando s'arrivò, adorato sposo, quel sospirato momento che da voi mi fu dato il matrimoniale anello, io mi proposi fermamente d'amarvi per sempre; e per me credo poche sieno le fanciulle che in tal punto s'abbiano altro pensiero, e che non vadano al loro altare meditando sfoghi d'illicita concupiscenza. Io mi proposi in quel punto di fare costantemente il possibile per meritarmi sempre la continuazione di quell'affetto che mi promettevate allora così solennemente; cioè a dir d'amarvi sino più de' genitori de' quali son nato, e più degli amici fedeli che di voi mi riconoscano. Quantunque giovinetta, lo conosco, adorato sposo, la cattivezza del secolo, e m'appetto bene che più d'uno e più di quattro saranno o pretendano essere innamorati di me, tanto che saranno passati questi pochi giorni di sponimento tumulto, e tanto che sarà calmata la stupore della mia nuova situazione. So che più d'uno de' vostri più cordiali amici non lascerà fuggir occasione di dirmi in privato cose dolci, cose

lusinghiere, per bellamente indurmi a sospirare la marcialmentale fede, e se che non pochi si faranno scappole di rubarsi il cuore della vostra sposa, e di conturmarla, e di guastarlo affatto. Chi verrà via con parole molli, chò con aspero linguaggio; chi con darsi, chi con procurarsi panatempo, chi con darsi libertà, chi con avere filosofia; e chi con altri iniqui modi. Ma io starò sorda, spoco attento, starò sorda come una torre di bronzo, e non solamente sfuggirò la compagnia e la vista di chi farà solo opera di corrompere l'onestà mia; ma quando la sera avremo entrandoli il capo nel guanciale, vi farò tutti tutti i rigiri e tutti gli stratagemmi di que' futuri furfanti. Sapevate però il Demonio è sottile, e la carne fragile, e il desiderio di vendetta in cuor di donna potentissima, non necessario che voi, adorato sposo, sospettiate ancor dal canto vostro a conservare la mia parola, con fare anche voi qualche cosa per una moglie, che in queste prime ore di matrimonio si propone sinceramente d'amarsi nel preloso letto. Bisognerà dunque che voi non vi mettiate a far il sereno con altre donne, e se mai s'obbligate in alcuna che vi desse nel grembo un pochino, bisognerà che non s'ingolfiate impercettibilmente nell'amor suo, perchè questo sarebbe farsi un di quegli affanni che poche mogli hanno cristiana virtù abbastanza per soffrirli con fermezza. Bisognerà, sposo adorato, che a dispetto dell'ostinata moda non vi vergogniate mai di trovarvi meco anche in pubblico, e bisognerà che in ogni occasione non abbiate ricorso di confessare che mi volete bene, qualunque tal occasione esponga

qualche volta un marito al sommo degli sciocchi e degl'insensati. Bisognerebbe che non soltanto v'integraste dal fare il cicisbeo e il cavalier servente, anche con intenzione di passare semplicemente il tempo, ma che vi guardaste bene dal non trarmi scapole forma nell'opinione d'essere da voi prefetta, anche dopo il primo mese di matrimonio, a tutte le creature della mia specie. Bisognerebbe che non mi accusaste tanto da strarcorvi, per evitare il pericolo di rendervi cosueto il fonte dell'amor vostro, e bisognerebbe che mostraste sempre d'avere per me un certo domestico rispetto che piace alle donne d'animo delicato fare più dell'amore impetuoso e violento. Bisognerebbe che vi guardaste bene dal mostrarvi mai il minimo dispregio o pel corpo mio, o pel mio intelletto, ma che vi contentaste che demagogano intimali come gli uccelli tronati. Bisognerebbe che non m'induciate mai o con parole o con atti, a pensarvi capace di cosa vile, che la forza d'animo, e l'astinenza di mente sono le cose che più rendono gli uomini cari alle donne ragionevoli e sensibili, come credo d'esser io. Bisognerebbe che mi conservaste sempre della tenerezza vostra verso il genere umano, e della vostra prontezza in fare a chi lo merita quanto bene sarà in vostro potere di fare. Ho osservato più volte, che voi altri poeti più di tutti gli altri uomini siete sagaci, e comunque meglio degli altri le sorgenti, dalle quali derivano i pensieri e gli affetti umani. Fate buon uso della vostra sagacità, marito mio poetico, e fabbricate voi dalla vostra parte la felicità mia, che io mi studierò costantemente di fabbricar la vostra.

Sopratutto ricordatevi che le mogli non sono tutti i di come il di delle nonne, e che in quest'orbe sublimare i beni sono sempre mischi a' mali, come i mali sono sempre mischi a' beni, onde se andreste scoprendo nella moglie qualche difetto che non poteste trovare nell'innamorate, non vi scordate nemmeno d'osservare, che nella moglie avete anche scoperta qualche buona qualità che non avreste ancora nell'innamorate scoperta. Così facendo e avvertendo è probabile che passerete alleggermente insieme alcuni anni. Scurate la franchesia che il mio amore m'inspira, e date perdonato permissivissimo che non sarò la prima ad interrompere il corso delle nostre preziosi contentosono. Adieu, &c

Di voi sposo adorato

La immacolinissima, e fedelissima sposa

ANISTARCO SCARFANTE

L E T T E R A

D' UN PROFESSORE DELL' UNIVERSITÀ' DI TORINO

AD ANISTARCO

Sappete, signor Aristarco, che anche voi debbate letto l' *Enallo* di march Rossetti, e che voi pure abbiate scorto di quanto ingenuo facissimo debbete. L' eloquenza violenta di questo scrittore ha pur troppo la funesta potenza di abbagliare i leggitoci comunali; e siccome questi formano dappertutto il numero maggior, m'è venuto in pensiero di mandarvi un libro pubblicato per ora qui, e intitolato *Reflexions sur la Théorie et la Pratique de l'Éducation, contre les Principes de moniteur*

Rossini, acciocchè, giustificandolo a proposito, ne dia notizia a tutta Italia col mezzo del vostro periodico foglio, che, per quanto soate, comincia ad essere per tutta Italia visto da buon occhio, come già lo è in questa nostra studiosa città.

L'autore di questa *Riflessioni* è un religioso benedettino, che non occorre nominare, perchè egli stesso non ha voluto porre il suo nome in fronte all'opera sua. Basta che con questo egli confuta in modo schietto ed evidentiame le numerose false massime, e posizioni di questo vertiginoso scetticismo massimico, e posizioni di tendenza troppo perversa, poichè mirano a sconquassare e a porre sottosopra ogni ordine civile ed ecclesiastico. Eccovene qui alcune delle principali.

„ Gli uomini hanno guasto il mondo con le loro istituzioni.

„ L'uomo non debb'essere allevato, nè per la spada, nè per servire alla chiesa, ma unicamente per se stesso.

„ Non v'è più nel mondo un vero cittadino, che tanto vale, quanto dire Non v'è più nel mondo un solo uomo virtuoso e dabbene.

„ Agli uomini soltanto che non hanno dieciot'anni, o almeno quindici, non s'ha a insegnar la minima cosa, nemmeno a pronunciare il nome Dio, perchè gli uomini prima di tal età non sono punto atti a ricevere idee, e molto meno a combinatele.

„ Il principe ne dovrebbe permettere di ammazzare a suo talento chi ne dà uno schiaffo, o una menzogna, o che ne fa qualch'altra simile ingiuria, perchè la legge civile non ne potesse sufficientemente vendicare di siffatti ingiurie. „

La felicità, anzi pure la perfidia di questa, e di molte altre tali massime e posizioni, sarebbe agevolmente discernibile anche da ogni più sciocco lettore, se Rousseau non avesse avuta in un linguaggio tumbino d'eleganti parole, e di vivacissimi modi da dire, anzi pure s'egli non facesse un perpetuo gallo-ber altri con quel suo tanto degnatissimo tenerissimo amore alla virtù, ed alla società. Come posiam però noi, Aristarco, essere persuasi, ch'egli una la virtù, se per suo dire non v'è più nel mondo un col uomo virtuoso, e s'egli è sicuro, che la recerà è stata tutta guasta dalle sue proprie istituzioni? Non sono queste contraddizioni palpabili? Falsicie manifestissime? Non è questa un soffice caldo e freddo a un tratto? Ma tale, Aristarco mio, è il nuovo gergo d'uomini moderni filosofi di Francia. Chi loro crediate? Eglino sono ferocemente innamorati del general complesso degli uomini; ed è questo loro sbandellato amore, e non la vanità di pensare per ingeni sapienti, che mette loro la penna fra le dita, e che fa loro scrivere e stampare i loro maravigliosi scritti d'universale riforma. E un legittimo canoscere, che se in porta di non avere un cuore suscettibile d'un affetto così vastamente esteso, non credersi che questo sbandellato amore al general complesso degli uomini non è possibile in natura, e che per conseguenza chi lo professa è un vate millantatore, che tanto vale quanto dire un mentitore; ma si lascia come un goffo sapite e portar via da quella chimerica idea d'un amore sbandellato sbandellatissimo, credendo direttamente colui, che adorna con tanta solennità di non sentirsi in seno

accon d' altra fatta; e in conseguenza di quella sua arida ammirazione, s' affeziona tanto a un tale amante universale, che adotta presto per vero tutte le sue false ragioni; nè ha ancora finito di leggere uno de' suoi testi, che si trova spfondato tutto nel suo ingannevole sistema.

Per rischiare dunque un po' la mente a questi leggitori consueti il nostro benedettino ha scritto le sue Riflessioni sulla Teorica e sulla Pratica dell' Educazione contro il Sistema di monsignor Rousseau. Raccomandatelo, Aristarco, a tutti que' nostri paesani, che hanno letto l' *Emilio*, e pregateli di leggerlo attentamente, anzi di notare nel margine d' esso tutte quelle obbiezioni, che la loro logica andrà loro suggerendo agli argomenti del Padre Benedettino. Io son certo che, così facendo, si porranno tutti facilmente in stato di salvare le loro immaginazioni e il loro intelletto dall' influenza di quel sottile veleno, che Rousseau ha la malefica arte d' introdurre insensibilmente in chiunque non è a sufficienza fornito di filosofia. Fate bene.

A questa lettera io non posso aggiunger altro, se non che mi duole assai il vedere tanti miei compatriotti correr dietro con sì grande ansietà, come dappertutto fanno, alle nuove filosofie di questo Rousseau, di Voltaire, di Elvezio, di Montesquieu, di d' Argens, e d' altri tali accompagnatori della nostra nazione. Ma co, che predicherei al deserto, predicando alla turba de' nostri procacciatori filosoficelli d' assennar affatto da sì perniciose letture, che riuscirem per troppo dilettevoli a tutti coloro, i quali sono solo superficialmente saputi. Mi sia però

peruzzo d'inculcar loro almeno il salutare consiglio del professore di Torino cioè, che dopo d'aver letto quel velenoso *Enchir*, legga anche queste antidotali *Riflessioni* del Padre Benedettino. Questo Padre, senza mostrarsi finissimamente innamorato del complesso generale degli uomini, gli ajuta a difendersi da' fallaci argomenti di quel faribondo *Christino*. Egli non lascia passare alcuna mala opinione del primo tomo dell'*Enchir* senza mostrarsene apertamente la natura. Chi però s'accingerà con buona fede alla lettura di queste *Riflessioni*, seguendo il saggio cenno del professore di Torino, non le legge di volo, come si leggono i romanzi, ma le trascorre con la penna in mano, e noti dove gli pare, che le massime e le posizioni di Rousseau sieno ben confutate, e dove no. Io do il consiglio ad altri che ho preso per me stesso, cioè è, che dopo d'averle col posatamente lette tutte, una sola ne ho trovata che non mi quadra a sufficienza; ed è questa, posta a pagina 41. „ Ce n'est pas que les „ hommes n'aient méchans. Si cela étoit, la somme des actions injustes surpasseroit infiniment „ dans tout un Peuple la somme des actions bonnes „ mêmeent justes; au lieu que la somme de celles „ ci est toujours incomparablement supérieure à la „ somme des autres, sans quoi nulle société pourroit „ subsister. „ A questa riflessione e opinione del Padre Benedettino io non posso sottemferarmi. Le azioni ingiuste d'ogn'uomo, pigliando gli uomini all'ingresso sono ogni di più numerose che non le sue azioni giuste. Quasi tutti i potenti, i ricchi, i pederasti adoprano ogni di, ogni ora, ogni momento

che possono, i vizj dell'alterigia, dell' prepotenza della durezza d'animo, del dispotismo e della tirannia verso i deboli, i poveri, i dipendenti, esercitando molto di rado la virtù a tali vizj contraria; e quasi ogni debole, ogni povero, ed ogni dipendente guarda con occhio gonfio d'invidia e di malignità il potente, il ricco, e il padrone; senza contare il dispetto e il malcontento, e il falso o prediletto: spente de' grandi fra di noi, che non cede in nulla a quelle con cui i piccoli si intraghano marzialmente. Quasi tutti i vecchi e osano soverchiare i giovani, o danno loro mille mali esempi, e quasi tutti i giovani detestano e dispregiano i vecchi. E che dirò della tanta bugia, e della innumerevole giornale frode di tanti mercanti, e artisti, e botteghe e di chiunque professa questa e quell'arte, o questo o quel mestiere? E che della iniquità di tanti amatori, e del dispregio impostore di tanti letterati? Che dirò in somma della negligenza, della infingardia, della balordaggine, e della ignoranza di quasi tutto l'uman genere, quotidiana produttiva d'infinita azioni ingiuste? Giovenale disse che i greci non contavano il numero delle porte di Tebe e delle bocche del Nilo, esagerando certamente come i poeti sogliono sempre fare; ma noi possiamo ben dir senza esagerazione da poeta, che l'esser giusto è un mestiere de' più difficili da apprendere, quando veggiamo che tra le nazioni barbare, egualmente che tra le nazioni non barbare, tutti gli uomini studiano e s'affaticano per conseguire il tuo in mio, tanto che si credono avere bastevoli forze per farlo, opprimendosi ed annichilandosi talor più talor meno,

secondo le opportunità, quando le naturali inclinazioni loro non vengono di buona lena così represso, e indirizzate alla virtù da una buona educazione. La signora Bergalli Gessi, le di cui poetiche composizioni somigliano spesso di filosofici lampi, ha in un suo dramma barbaresco espresso con molta felicità quanto il mestiere dell'uom giusto ne costò, con quest' aletta.

« Opporre se fare Le dee imporre;
 Il mal da una parte; Poi metterlo in opera
 Far bene gli costa Poi done l'adopera
 Fatica e sudor. Ad anta del cor!

Così opera la natura umana dappertutto, e costantemente. E perchè? Perchè è cometa, originalmente. Nè basta anche l'educazione a reprimela, e a raddrizzarla, che l'educazione ha pur dopo del vil sussidio delle carceri, delle galere, delle forche. E se la società nasconde quantunque gli uomini sieno alla giornata quasi tutti colpevoli d'arbitri ingiusti, nasconde perchè non tutte quelle azioni ingiuste sono del genere atroce e straggittivo; e poi nasconde, perchè senza società alcuna gli uomini tutti perirebbero, appunto per quelle ragioni dette con tanta chiarezza e con tanta forza dal nostro padre Benedetto in tutti que' luoghi dove combatte le strane affermazioni di uomini Rameau contro le società colte, e in favore delle società barbare, alle quali questo stemperato filosofante dà sempre bestialmente la preferenza, e fra le quali non farebbe male a rifugiarsi, senza star più a guardare co' suoi bei troppi individual maschi e femmine delle società nostre.

DISSERTAZIONE

SOpra LE LEGGI CIVILI

E METODO DI STUDIARLE E D' INSEGNARLE

DI JACOPO CRESCINI

In Venezia 1760 Presso Girolabattista Recurti an R.^o

A dispetto dello stile un po' troppo trasposto e sparso d'alcuni francesismi, questa *Dissertazione* non m'è spiaciuta. L'autor suo si mostra con una assai venata in tutte le parti della giurisprudenza, nè si può negare che non abbia speso assai sull'adattamento delle leggi a' casi che giornalmente interviengono, e più ancora sulla naturale unione della giurisprudenza con altre scienze. L'incorporazione con essa della storia, della politica, della fisica, della metafisica, e della teologia fu insegnata dal gran Bacon, e il signor Crescini ha dottamente spinto sul corso di quel medesimo filosofo, dondogli tanta estensione che basta per renderne la ragionevolezza evidentissima. I giovani studiosi della leggi civili seguendo il metodo proposto in questa breve, ma vagua opera, si accorseranno di molto la strada all'acquisto d'un'idea chiara e precisa di quelle tante schiatte, che fa d'uopo aver in mente molto precise e chiare, per potersi render atti al giusto governo de' popoli.

A ristarcio si debbia acconciamente obbligato al signor D. Jacopo Antonio Bartoli di Pesaro, per averlo avvertito d'un errore commesso nel Terzo Numero della *Frusta*, dove dico che la *Dama* *Griffinea*

„potere aver il comodo di sentire due mesi ogni
 „di nel suo privato oratorio; „ non essendo stato
 mai, ed alcun oratorio privato concedere il privile-
 gio di due mesi quotidiane. Osservisi tuttavolta che
 la Dama, essendo circa anni, e moglie d'un mini-
 stro di stato, avrebbe potuto procurarsi un secondo
 cappellano che avesse avuto il privilegio di celebrare
 in un oratorio privato, e così „ avere il comodo
 di sentire le due mesi. „

Aristarco però sarà sempre pronto a ringraziare
 chi lo rectificherà in qualche sbagli che gli potesse
 fuggir dalla penna.

N.º XII. *Roveredo 1 Aprile 1764*

La lingua francese ha omai tanti amatori in Italia,
 che spero non sarà d'uopo a buona parte de' miei
 leggitori il tentare in uno di questi miei fogli una
 lettera tutta in quella lingua. La mia risposta in ita-
 liano sarà capta la proposta a chi non sa il francese.

„ Monsieur Aristarque, Je suis un Étranger qui
 désire de se perfectionner dans la langue italienne,
 que j'aime plus que toutes les autres langues
 d'Europe après le mienne. Je l'ai beaucoup étudiée
 et je me flaire de ne l'avoir pas fait sans succès.
 Cependant il me reste quantité de doutes et de
 difficultés, dont je ne trouve nulle part une solu-
 tion satisfaisante. Votre savante LITTÉRATURE m'a été
 tombée depuis peu entre les mains, et j'ai cru y
 remarquer une critique si judicieuse du mauvais
 stile, et en même tems une manière d'écrire si sim-
 ple, si claire, si coulante, et si nette, qu'il me sem-

ble ne pouvoit mieux faire que m'adresser à vous pour parvenir au but que je me suis proposé en venant en Italie. J'ai lu nombre d'Ouvrages sur la langue italienne; mais il faut avouer que si les règles qu'ils renferment pour l'exactitude & la pureté de la langue sont vraies, il y a bien peu d'Italiens qui parlent correctement, puisque leur langage dément à tout moment ces mêmes règles. Lei mi dice. Lui ha fatto. *io* Andocchè possi. Faccio ch'è abbina. Quando venirò, *io* ec. Voilà ce que j'entens dire à chaque instant. Il est vrai que ces fautes sont plus rares dans les livres; mais en revanche il s'y rencontre des termes et des façons de parler si extraordinaires, qu'à l'aide même de tous les dictionnaires il n'y a presque pas moyen de les déchiffrer. Comment dériver en effet cette quantité d'enigmes et de logoglyphes dont fourmillent les écrivains dans les proes florentines, et de tant de rebuts qu'on prétend faire servir d'ornement à des Ouvrages sérieux? Que veulent dir par exemple ces expressions *io* Dare la madre d'Oltra-
io dei. Restar in Nasso. Dar le trombe. Andar a Bab-
io barroggoli. Far la festa di san Genesiano. Far
io conto che passi la impendicea. Far lo garof.
io Sapere a quanti di è un Biagio. Parer il Secento,
io Cinocare co' mammaguaccoli. Aver piaciuto un
io più d'un maricciuolo. Aver cotte il culo ne' ceci
io rosti. Aver dell'Ogliastanti. Dire niente che non
io son. Beccarsi il cervello a isanno e a fusiera. Far
io venir del senale a isanno *io* et tant d'autres, dont je pourrois vous fournir une liste très longue? Si ces manières de parler sont bonnes, pourquoi ne

vous en servez-vous jamais? Et si elles sont mauvaises, pourquoi des auteurs graves les emploient-ils dans leurs compositions? De grâce, grand Aristarque, apprenez aux étrangers à connaître la vraie langue italienne. Expliquez-nous comment vous vous y êtes pris pour vous faire un style aussi simple et aussi net que celui de vos feuilles? Où parlez-on la langue dans la quelle vous écrivez? Et quels sont les auteurs que vous avez étudiés pour éviter l'affectation, et vous rendre aussi intelligible que vous l'êtes? Si vous ne jugez pas à propos de nous éclairer sur tous ces articles, au moins donnez vous la peine dans vos feuilles périodiques de particulièrement un peu plus vos critiques sur le mauvais style; d'entrer dans le détail des fautes que vous repoussez d'une manière un peu trop générale, et enfin de substituer le bon qu'il faut suivre au mauvais qu'on doit rejeter. Si de pareilles observations ne servaient pas à corriger les écrivains de votre pays, vous auriez du moins la satisfaction d'avoir rendu un service essentiel aux auteurs étrangers, qui vous en sauraient un gré infini.

Votre etc. ANTONELLA.

RISPOSTA
D'ARISTARCO
AD ANTONELLO

Signor mio. Per troppo è raro che quasi tutti i nostri parlatori, e non pochi de' nostri odierni scrittori grammaticano assai, nemmeno quelli che son sono nativi di Toscana. Sapete perché? Perché non

ignorantucci, che vogliono parlare e scrivere quando non dovrebbero fare nè una cosa nè l'altra. Non so darvi su questo punto una meglio ragione. Que' modi poi da voi notati nelle circolate, e che a voi pajono erimesi e logogrefi, sono modi usati da' latitiani, da' trocozi, da' predajushi, da' beccini, dalle agosthrini, e da altri suoi gente da Firenze e de' suoi contorni, i nostri Lappi, i Minnori, i Biscioni, i Salini, i Bellini, e cost' altri scrittori di Toscana hanno ammirati que' conaglieschi modi, e li hanno sparsi per le loro opericciuole, e gli accademici della Crusca li hanno ficcati nel loro Vocabolario. Sapete perchè? Perchè que' signori e quegli accademici nel loro modo di pensare avevano del plebeo in laudato, per dirvela con una delle loro fiorentinesche. Il mio modo di scrivere lo vi dirò, signor mio, ch'io non l'ho imparato nè da' Fiorentini nè da alcun' altra nazione d'Italia. Ho letti da fanciullo e da giovane tutti quegli autori convenemente da noi chiamati di Crusca, e se non tutti la maggior parte, come anche molte centinaia di quelli che non sono di Crusca. Così mi sono compiutamente provveduto di vocaboli e di frasi. Leggendo quindi gli autori della vostra nazione, e que' d'Inghilterra, e notando il loro schietto e naturale modo d'esprimersi, senza trasposizioni, senza raggiri di frasi, senza la minima leccatura di periodi mi parve bene di scrivere nella mia lingua com'essi scrissero nella loro, sempre ridendomi di chi loda e raccomanda Firenze lo stile del Boccaccio, e sempre face in questa opinione, che la lingua adoperata dal Boccaccio sia per lo più ottima, e il suo

stile per lo più pessimo. Non sò quale sarà l'opinione de' posteri intorno a questo mio stile. All'universale de' miei sostenitori pare che non dispiaccia, se deve andare a' troppi corrispondenti che questa mia Frusta m'ha procurati. De' nostri autori non ve ne posso raccomandare troppi come modelli di buono stile. Il Segretario fiorentino, e il Caro sono i due ch'io stimo più da questo canto; pure quel Segretario abbonda troppo di parentesi, e il Caro non è sempre uguale. Il Redi ha scritto con chiarezza, ma gli manca forza e armonia. Alcune lettere del Salvini mi piacciono assai, ma i suoi discorsi e altre cose sue mi recano. A tutti i nostri cinquecentisti ho troppo che apporre, e specialmente a' Boccacciarini. Non posso opporvi il Calaneo del Caro, quantunque il Caro appunto per quel Calaneo sia da' miei parenti ripetuto un degno rivale di Cicerone stesso; e credo che mi dispiaccia perchè troppo s'autorizza nello stile a Cicerone, frangendo alla latina. Degli odierni Toscani il solo Cocchi ha uno stile quasi perfettamente buono. Tutti gli altri non sanno cosa sia stile. S'avvicina pure al perfetto lo stile d'un conte Gaspare Gozzi in Venezia, e quello d'un certo giovane professore di Padova, di cui ho viste molte lettere manoscritte; ma perchè non ha ancora stampato alcun libro, non ve lo nominò. In Piemonte e in Lombardia non conosco alcun autore che scriva per eccellenza in prosa. Due o tre scrivono in versi assai bene. Gli autori romani e i napoletani scrivono tutti male; dico sempre riguardo allo stile. Questo ragguaglio non vi potrà troppo nocere a questa mia cara po-

tria; ma s'ha agħ a dñe delle lingue per far essere alla cara patria? L'attendervi poi, come mi consigliate, in più minute critiche sullo stile degli autori, che vado facendo nella mia *Frusta*, ne renderebbe la lettura noiosa alla maggior parte de' miei lettori, onde non lo posso fare. Lo so anch'io che facendolo giovani e' forestieri che la leggessero, ma questi sono troppo pochi, ed io voglio scrivere pe' molti, e non pe' pochi. Mi sono già tanto ridotta in più luoghi sul fatto dello stile, che l'acconciatovi professori di Padova me n'ha biasimato, onde poco più ne dirò in arveuler. Sono cose complacenti.

Vostro ec.

DEL BACO DA SETA

CANTI IV.

CON ANNOTAZIONE

DI ZACCARIA BETTI

In Ferrara 1766. in 4.^a

Non solamente la natura ha dato a tutte le nazionali l'istinto di conoscere quanti piedi e quante sillabe bisognano perchè ciascuna formi versi convenevoli alla sua lingua, ma ha altresì benignamente suggerito loro il modo di legare tali versi con piacevolezza insieme. La natura fu, che additò a' Greci ed a' Latini come loro principal verso il verso esametro, agl'Italiani ed agli Spagnuoli l'endecasillabo, ai Francesi l'alexandrino, agl'Inglese il decasillabo, e ad altre genti altre forme di versi adattissime ai parlari loro. Essa fu, che fece dell'un canto

fuggire ai Greci ed a' Latini quella rima che rendono sì musicale la poesia di Toscana, e che dall'altro insegnò a' Toscani a schivare quelle cattedrali di dattili e di spondee, che rendono tanto armonico e digiuno il legato armonico de' Latini e de' Greci. Quindi è, che barbari furono chiamati que' tempi, ne' quali gli uomini, non dando più orecchia alla voce della natura, si fecero a rimare la lingua latina a dispetto dell'infelice sua natura, e che barbari a giusta ragione si dovrebbero altresì chiamare quelli, i quali a dispetto della natura vollero verbigrazia ridurre l'indiana in esametri, la francese in verso sciolto, la spagnuola in alexandrini, l'inglese in iuduciali, ed altre simili poetiche malaccagnate commettere. La natura disse in dialeto illis a' poeti latini, ecco che oltre al verso esametro io vi regale anche il pentametro. E que' poeti subito posero quel pentametro dietro l'esametro. Ma perchè mai que' poeti non posero il pentametro dinanzi all'esametro in que' loro componimenti formati di tanti dattili uno dietro l'altro. Perchè? V'è egli forse una ragion forte, la quale proibisce il cominciare un distico latino del pentametro nè più nè meno che dall'esametro? Ovidio, per esempio, fece dire da Eone a Paride.

*Me miserum quod amor non est medicabilis herbis.
Destituit prudens artem ab arte mea,
Non potui cito Ovidio hoc dire ad Eonem.
Destituit prudens artem ab arte mea.*

Me miserum quod amor non est medicabilis herbis?
Pensa che il pensiero non sarebbe stato lo stesso?
Pensa che il senso sarebbe stato diverso? Il pensiero

e il verso, gentilissimi agguati, sarebbero stati esattamente gli stessi tanto nel secondo modo quanto nel primo; ma una voce interna avrebbe gridato ad Ovidio: Che reata di verseggiare è questa tua? Perché fai tu contro l'indole della tua lingua? Perché, sciocco, metti tu il pentametro prima, e l'esametro dopo? Non senti tu che mal effetto questo fa? Dove hai tu gli orecchi? Dove hai tu l'anima, Ovidio mio?

Così, leggendoci noi, così agitando avrebbe la natura parlato a Ovidio in tal caso; e se Ovidio avesse caparbiamente risposto: Io me voglio far così non ammetterò ragion fisica per cui m'abbia a fare il contrario, e voglio mettere il pentametro innanzi, e l'esametro dietro, la natura l'avrebbe certamente parito di tale sua stolta caparbietà, con suggerire a' lettori di non leggere i versi d'Ovidio; ed essi avrebbero ascoltati e seguiti i di lui suggerimenti. Supponghiamo ancora, donne mie belle, che il vostro caro Metastasio, invece di frangerechiare ne' suoi recitativi il settesillabo all'endecasillabo, come giudiziosamente fece, avesse fatto un impasto d'ottosillabi e d'endecasillabi, vi pare che avrebbe fatto bene? Metastasio poteva per esempio dire

No: t'inganni. Un'alma grande
È teatro a se stessa. Ella in segreto
E si appressa, e si condanna;
Sempre placida e sicura

Del volgo spettator l'aura non cura.

Il primo, il terzo, e il quarto di questi versi, come vedete, donne mie, sono ottosillabi che hanno i debiti accenti. Ma che brutto effetto non fan'egli-

no così! Che spiccioli batte non danno al tim-
pino degli orecchi! Eppure il sentimento contenuto
in questi cinque versi è lo stesso stambino che
quello chiuso in questi altri

T'ingannò. Un' altra grada
È teatro a se stessa. Ella in segreto
S'appressa e si condanna;
E placida a sè stessa

Del volgo spettator l'aura non cura.

Or dirai: signor miei e me! dica il più filosofico
poeta del mondo: perchè mai questo passaggio del
Menandro sta bene, com'egli ha fatto in questo
secondo modo, e perchè starebbe nullissimo se l'a-
vessi fatto in quel primo? Non mi si può risponder
altro, se non che l'imperfetta natura vuol così, co-
manda così. Vuol che l'ottosillabo e l'endecasillabo
non s'accostino mai l'uno all'altro sotto pena di
guastarsi scambievolmente, e d'esser vilipesi en-
trembi, quantunque dicessero così congiunti cose
bellissime, cose singolarissime, cose sublimissime.
E quello che la natura vuole e comanda che si fa-
cia, quello assolutamente bisogna fare, anche quan-
do ella non si vuole compiacere di darti del suo
comando una ragione visibile e palpabile; una ra-
gione sull'andare delle ragioni geometriche dimo-
strativa e convincentissima. Bisogna ubbidirle, e
non cercar più in là, e non lusingarsi che il lasciar
là, e far ricorso all'arte ne voglia valere un'acca.
L'arte può qualche volta, ajutata dall'ignorante
modo, far sì, che un poeta suo diretto veda qualche
buon spazio; ma un lungo spazio non potrà farlo
viver mai. Chi lascerà la natura per seguir l'arte,

arruolati e tosto e tardi le brigate, e la fatica fatta in poesia sarà presto prodotta. La moda, e talora il capriccio, farà bene che un certo numero di gonzi ammiri quel nuovo artificioso meccanismo di que' versi, o qualche pedante si trovi, che esorterà le genti a uscire della via comune, e a lasciare de' componimenti poetici col nuovo artificioso meccanismo. Però la natura che è immortale quando s'incapa, farà o tosto o tardi tembolare nel fiume di Lete que' poetici componimenti col artificiosamente fatti, malgrado tutti i gonzi, e malgrado tutti i pedanti dell'universo. Tale sarà il destino di chi in italiano frammischia per esempio gli sdruccioli e i tronchi d'ogni numero di sillabe e versi senza sdrucciolare e senza troncature; e di chi spruzza rima qua e là come gli torna più comodo; e di chi fa un terzetto o un quaternario, e poi v'appioppa una coda a modo di quelle de' sonetti caduti; ed in somma di tutti quelli che cercano stoltamente farsi belli con questa o con quell'altra bisbetica singolarità nella materiale struttura delle sue poetiche composizioni. Eb' l'intendano una volta questi balardi, che la poesia non consiste nel variare il materiale, cioè il metro del verso e della strofa, e nell'inventare straganti accoppiamenti di versi schietti con versi sdruccioli e con versi tronchi, ma sibbene nel variare il sostanziale, cioè i pensieri e i sentimenti, e nel dire cose naturali, cose belle, cose grandi, cose molte, con semplicità, con forza, con entusiasmo. E questo è tanto verissimo, che una delle qualità che contribuiscono a rendere l'epica poesia più rispettabile d'ogni altra,

è appunto l'uniformità de' suoi materiali. Se l'Ariosto o il Tasso, per esempio, avessero fatta ora una stanza adriacola ed ora una trionfa; ora una di quattro ed ora una di sei versi, e se avessero per conseguenza così distrutta l'uniformità del loro materiale, i poemi loro non sarebbero leggibili. E non è da dire che il filo delle favole loro l'avrebbe tenuto que' grandi ingegni potuto per conservare. Se Virgilio avesse nell'Eneide usato ora un Adonjiaco, ora un Saffico, ora un Pentametro, oh come varia l'Eneide sarebbe riuscita! Ma se Virgilio fosse stato colpevole di questa mala varietà, e' si sarebbe per certo fatto fuciar via dalla casa di messer Mecenate. Perchè, gli avrebbero detto sino i becchi di quel buon signore, perchè quest'arte solenne? Perchè questa mancanza di costante uniformità? Perchè non far sonetti tutti i tuoi versi, secondo l'indole della tua lingua, che non soffra in un poema epico latino di queste bislacche mescolanze? Vattene via di qua, goffo mentemmarcio, vattene a imparare che senza uniformità ne' materiali l'Eneide non può esser buona a nulla; vattene via, che invece di farti una toga alla romana te n'hai fatto un abito da Arlecchina. Virgilio che era ubbidiente alla voce della natura, si conformò senza farvelo dire due volte all'indole della sua lingua e poesia, e infilò esametri a centinaia uno dopo l'altro senza stancarsi, contentandosi di solamente ordinarli variando i piedi, mettendo ora lo spondo dinanzi al dattilo, ed ora il dattilo dinanzi allo spondo; e con tale solennissima uniformità n'è meritata un mezzata in ogni lettore. L'Ariosto

e il Tasso anch' essi che erano due galantuomini amici della loro lingua e della loro poesia, dicere ad un' altra ne scrissero un' altra, e poi un' altra contentandosi di variare le rime, e tutto tutto qualche accento, qualche postura qui e qua; e così facendo divennero la delizia non meno che la superbia principale della loro Italia. Se avessero, come dicevo, variati i loro versi, o la loro strofe, o scritto in verso sciolto, o in verso strascicato, o trovata qualche altra simile bisbettesia, chi si darebbe con Bradamante e con Erminio? Chi vorrà bene a Ruggiero e a Tancredi? Lo stoluto Paladino, o l'imperio Argante potrebbero farne de' bel' colpi di spada! A noi non sarebber più noti di quel che la sono que' de' nostri Ferruci schermidori al gran cane di Tartaria, o all'imperadore d'Etiopia; e in somma nessuno lederebbe nè alla bella Gerusalemme, nè al divin Furioso.

Ora vedete, leggitori, che largo giro io ho voluto fare per venir d'improvviso a dar una picchiata sul capo a quel traditore del verso sciolto. Come, dirà que taluno di voi, come? Tuoi tu sono, Aristarco, venirci a provare che il verso sciolto non è verso insegnato agli Italiani dalla natura? Verso nato dall' indole della nostra lingua? Verso suscettibile d'ogni maggior bellezza poetica? Verso in somma atto a rendere immortale immortabilmente qualsiasi nostro poeta, quanto il verso rimate?

Illustradino, no, risponde io e quel taluno di voi, Illustradino, no. Il verso sciolto è un verso inventato dall' arte, e non dettato dalla natura della nostra lingua, e non suggerito dall' indole della no-

stra poesia. Se il verso sciolto fosse naturale alla nostra lingua, se fosse, dirò così, figlio dell'indole della poesia nostra, i nostri poeti l'avrebbero trovato almeno due secoli prima che nascesse il Trissino suo inventore. Que' nostri primi poeti l'avrebbero trovato senza studio e senza fatica, come senza studi e senza fatica trovavano le rime, perchè la natura della lor lingua, e l'indole della poesia loro l'avrebbero ab indole suggerito loro, come lor suggerirono le rime senza che si tormentassero il cervello a cercarle. Il bell'uomo che si fece quel Trissino a introdurre questa pederonomia di questo verso sciolto nella sua contrada! La poesia nostra ha veramente fatto un meraviglioso acquisto acquistando questa scempiaggine del verso sciolto! Sia però ringraziata la natura, la quale ci rende arversi al leggere quella stucchevole tiritera di quella sua *Italia Liberata*; che ci ha omai fatta scordare l'aristocrazia della *Seira Giovanni del Tasso*; che appena ci lascia scorrere una e due volte in vita nostra la *Colonnazione dell'Alcamuro*, e l'*Api del Bucchio*, e che ci proibisce di leggere la *Carapelle*, e la *Riside*, e molt'altre veniscolarie in *Esse*, sotto pena d'una noja maledetta. E il Caro ringrazj le tante intrinseche ballate degli scumei virgiliani se qualche volta accondiscendiamo a leggere un libro intero della sua *Enide* veniscolata. E qualche moderno poeta, come sarebbe a dire il conte Gaspare Gozzi, e l'abate Parisi, ringrazino se stessi che sono stati giudiziosamente brevi ne' loro *Sermoni*, e ne' loro *Maffini*. Senza la loro brevità nè i *Maffini* loro, nè i loro *Sermoni* sarebbero da noi letti con piacere,

anche a dispetto di quelle belle e buone cose di cui sono strati tutti che disorgiuti.

Ma che donna diremo noi di questo verusciolotajo da Verona, che ha scritto questo poema del *Racco da Seta con le Anacrostiche*? Ohimè! Poco bene se ne potrebbe dire se fosse stato scritto in rimma! Troppo falsa è questa sua poesia, e non v'è modo che possa vivere lungo tempo. Morrà presto, come appunto muore il baco, e come presto muojono le verusciolotrie troppo lunghe di tutti i veruscinisti. Il signor Zaccaria Betti comincia questo suo poema con questi versi.

„ Quell'opra reglia l'arborcel felice
Che l'arca porge a' più fecundi insetti,
E qual di questi aver cura, e a' lor mochi
Qual consorgesi oia, onde ritorne
Della fatiche loro il frutto, lo canto.
Castro quell' *Io canto* la punta a questo lungo ed intralciato periodo. Ma come diavolo si cantano i versi sciolti? Al suono di quale strumento? Del *Pietra forte*? Di quell'Eburneo Pietra che quella benedetta *Entorpe* del signor Fragoni ha sempre al collo, e continuamente quando secca alle sposi ghirlande di fiori spiranti verso *chiodogreco odore*? Ah miseri verusciolotaj, sopplate una volta che i versi sciolti non sono cantabili, e che è assurdo il dire: *io canto* cose che non è cantabile. Supponghiamo tuttavia che questa sorte di versi si potesse pur aiutare con qualche sorte di musica, come fanno, signor Zaccaria Betti, a renderne suscettibile questo vostro prosaico e durissimo verso.

E qual di questi aver cura, e a' lor mochi?

Vi pare che queste sie vano da essere straziate dal
Gesulvante o dal Felfantaf? E vogliam noi dire che
si potrebbero in qualche modo cantare questi altri
ch'io leggo nel vostro primo canto:
Ed ei non piange, sì dentro impetrò.
Vragon onde veloci a cader già.
Spinto dal duolo già precipitò!
Ohibò, ohibò, ohibò! Se volete fare de' versi sciolti,
signor Betti, fatece col nome del cielo à vòtre pè-
rif et riqpet, come dicono i leguli francesi; ma non
gl'intredate mai di tronchi, perchè un solo verso
tronco basta a guastare daci mila versi sciolti, ap-
pena come una mela marcia ne guasta un majo-
chio di buona.

Ma se il signor Betti non me va a sangue dicen-
do che canta quella che non si può cantare nè al
suono del plectro, nè al suono della chitarra, egli mi
nascea poi con questa sua fanciullesca invocazione:
„ Il novello poeta, o casta more,
Ancor non usò a' villerecci carmi
Della dolci d'Ascrea acque aspergite:
E tu, bella d'Amor vezzosa madre,
Or che d'opra a te sacra i carmi s'adolgo,
Vizzane il crin cinta dell'amato ghirso
Con le tue grazie, e di forze alle mure. „
Lasciamo andare che il tempo di questi versi è pur
prossimo; e lasciamo andare che non mi piace quella
frase di sciagurare i carmi d'opra; ma questo
ciampolo delle castre more, dell'acque d'Ascrea, della
madre d'amore, delle grazie, delle mure, con tutte
quelle filastrocche di *Pindo*, del *fante d'Eliana*,
del *Picris Monte*, del *Blando Apollo*, dell'*Idalia*

Esse, e migliaia d'altre simili grecoerie e latinoerie, sono ormai rese tantoritte e comuni nella lingua nostra, menre massime a' nostri scrittori veridical-tai, che sarebbe pur tempo di lasciarle a' ragazzi, e non ne dovrebbe più far uso chiunque si sa far la barba da se stesso, o se la fa fare dal barbiere. I Latini e i Greci avevano grazia nel dir queste tali cose, e i nostri primi poeti come da senno se le hanno copiate ne' primi tempi della nostra poesia. Ma quel volerle copiate così sempre successivamente, e dette, e ridette, e rifritte, e ripetute in tanti e tanti milioni di modi, pare a me che dovrebbe pure cagionar noja ad ogni cristiano, come cagionano a me. E se il signor Betri, o qualche' altro mi domanderà come s'ha a fare la solita invocazione in que' poemi che sono epici, o che passano dell'epico, lo risponderò che si può lavorare di far loro l'invocazione quando non ne basti la vista di farne una, in cui non entrino le Muse, o Apollo, o le esse Sume, e il grande Nume. Forse che il nostro poema sarà peggiore perchè sarà privo d'una trita e comune invocazione? Quanto segreto, nobilità ricercata, r'insogna grazie il vostro Aristarco sul fatto delle invocazioni. Serviteranno fronzuolotti, che r'assicurano sinchè hanno contro la noja. Ne volete un altro, signori poeti? Eccevelo. Non date mai a gara con que' poeti greci e latini, anzi neppure con quegl'italiani, che sono da tanto il detto mondo riconosciuti per maestri serrati di poesia, vale a dire, non ripetete mai le cose da essi dette, perchè avendole mai dette con quella somma possanza con cui le han dette, comesta sempre troppo periodo

di avvegnarmi col paragone. Volete una poeta in-
 refragabile dalla bontà di questo mio segreto? Ecco
 qui il signor Betti, che nel primo canto di questo
 suo *Baco da Seta* ha voluto ripetere dietro ad Ori-
 dio la favoletta di *Piramo e Tisbe*. Quella favoletta
 è tanto ben raccontata nelle *Metamorfosi*, che s'io
 avrai avuto a sentire del Baco da Seta e in versi
 sciolti o in versi rimati, non avrei voluto ripeterla
 se mi fosse anche stato offerto mezzo il *Parì*. Il
 signor Betti no è stato d'altro avviso, onde non
 danno se m'ha seccato con la sua narrazione,
 quanto Ovidio m'ha diletto con la sua. Sia per-
 messo per me' di dire a un *Artista* il giustace
 con un *Ovidio*, e il contrapporre *Olimpia* ad *Arion-
 na*; ma il signor Betti non deve ancora aspirare all'
 onora di tali terribili giaccia. Forse verrà tempo
 che potrà entrare anch'egli in così perigliosa lizza,
 ma per ora se ne sta di fuori a notare i colpi de'
 combattitori, che Loh non ha per quanto posso
 giudicare dal suo primo canto, il solo de' quattro
 che ha avuto la fortuna di leggere.

Trascrivo qui alcuni degli ultimi versi di tal
 canto per dare un po' più d'idea della utilità ma-
 siena di postare, anzi di vaneggiare di questo
 vaneggiatore.

11 O d'Italia splendor, Verona bella,
 Alas così da le mura altero il capo,
 Che disqualifici con un (cioè il gelco) farnagocci feda.
 Tu di ben coltivar gli amati geli
 Fra tutt'altre città riposti il vanto 12
 I mazzanti da seta non dicono tutt'coi.
 12 Tu alla bella Cipriota i suoi onori

Rendi fregiata il cón di verde nero,
 E le fila dorate all' are intorno
 Cruta d' un tasto don destra appendi „
 Questo è detto per mostrarsi mitologo-frugonima,
 „ Lunge stieno da te l' antiche fila
 E di Seta e di Coo, che nel tuo seno
 Di quelle a pace ne racchiudi e nutri „
 Questo non è ragione perchè le antiche fila di Seta
 e di Coo abbiano a star lunge dalle moderne fila
 di Verona.
 „ Richiama omai l' antico arbor; rammenta
 L' arto glorio, ed i novelli onori;
 Scorgi gli archi, il teatro, e l' ampia arena:
 Odi la fama di tua cortei, e pensa
 Che furon figli tuoi Catullo e Macro,
 E 'l divin Fracastoro, alma di cui
 Tu sola no, ma sen va loda altera.
 So bene io veggio a la tua nobil fronte
 Pallidar nuovi allori, e vati illustri
 Sorgan la fama ad oscurar degli avi „

Desidero che questi tre ultimi versi dicano vero; ma mi pare che si potrebbe facilmente fare un meglio elogio a Verona che non è questo fattole dal signor Betti, del di cui poema non vo dir altro, se non che i canti sono sommosio lunghi. Questo primo oltrepassa gli ottocento trenta versi. Le *Auroratones* m'hanno assai più dis-tate che non i suoi versi. Dico quelle che trattano semplicemente della coltura del gelso e delle qualità del baco, e che non si diffondono in vana erudizione. In esse il signor Betti mi riesce meglio agricoltore, e meglio faico che non mi riesce poeta nel suo poema.

LETTERE SCRITTE A ROMA
AL SIGNOR AB. GIUSTO FONTANINI
INTORNO A DIVERSE MATERIE
RISPETTANTI ALLA STORIA LETTERARIA
RACCOLTE DALL' ABATE
DOMENICO FONTANINI

In Ven. 1792. Per Gio: Pietro Valvasone in 8.^o

Fra le cose che mettono sovente in moto le mie facoltà risibile, una è il vedere i poveri letterati compimenti a vicenda molto ferocemente, e a vicenda pervertiti senza punto di scrupolo l'ammirazione e gli applausi de' contemporanei, e l'amore e la gratitudine de' posteri; e una fama più durevole del marmo e del bronzo, e una gloria più luminosa del sole, ed altre esdodelatissime felicità in copia magna.

Nel numero di quelli che più degli altri si usano di queste reciproche contese, hanno certamente il primo luogo i simoniaci e i venesichilini. Di questi però non m' occorre adesso far parola. Dire ad essi immediate vengono le tre grandissime steselloniche cattive degli studiosi di cose inutili; cioè vengono prima quegli storici, che stanno sempre nel pensare fare dell'abbellir de' nomi affatto scordati dal genere umano; e poi quegli antiquarj, che s'impadroniscono a spiarare ogni più minima lapide che si trovi in un cimiterio; e quindi que' filodibbi, che fanno investiti di libri e infinitamente sconosciuti, o generalmente negletti da ogni sorta classe di per-

sono. Queste tre cattedre di studiosi sono per lo più compresi sotto il collettivo titolo di *eruditi*; ma chi volesse riflettere alla fiera delle loro scienze, e alle violente fatiche che fanno, e alla somma pazienza che hanno, pare a me che potrebbe compendiarli tutti sotto un titolo, se non più decoroso, almeno più assai caratteristico.

Di questi eruditi, che pajono nati apposta per ricambiarsi le lodi e i complimenti, la nostra gloriosa Italia abbondò in modo maraviglioso nel cominciare di questo secolo; e dai loro imitatori e seguaci, che non sono nemmeno scarsi a' dì nostri, vengono con molta comparsa di nome venerati i gran nomi del Magliabecchi, de' due Sabini, d'Apostolo Zeno, di monsignor Fontanini, del Crescimbeni, de' marchesi Orsi e Maffei, del Muratori, del Gori, e di molti altri in questo taglio. Malgrado però la tanta eccellenza avuta loro da' loro moderni imitatori e seguaci, e malgrado quelle lodi ammirabilissime che essi stessi si sono varate mutuamente addosso, io non sono gran fatto ammiratore in essi di altre qualità che della loro imperturbabile fermezza nell'ammassare una farragine di notizie per la più parte di nessun uso nella vita civile, e della loro memoria tenacissima tanto, che poteva conservare senza scompaginarsi quella farragine d'inutili notizie.

Non è ch'io voglia perciò dire, che quegli uomini sieno da onestamente disprezzare, e da riputarsi come pesti perdigiorni perchè ficati come ficare. Voglio solamente dire che la cignorìa loro non furono personaggi tanto maravigliosi quanto i nostri più moderni scienziatucci verrebbero darsi ad

intendere, che poca stima si deve tributare a coloro i quali sono più ricchi di memoria e di firma che non d'intelletto e d'immaginazione, e che la stima va verba per appunto per quelli che abbondano d'immaginazione e d'intelletto.

Chi si farà a leggere le presenti *Lettere scritte a messignor Fontanini*, vedrà molto bene (quando però sia dotato d'una competente dose d'ingegno) che queste non giudicare non è senza fondamento; poichè dopo d'averle tutte quante lette con ogni possibile attenzione, troverà che non avrà da tal lettura imparata cosa alcuna che gli possa riuscire atta a migliorare se stesso, o altrui, aggrandisci tutte senza eccezione sopra argomenti, come dissi, di secondarie uso nella vita civile.

La maggior quantità di tali *Lettere* fu appunto fatta del sopradetto Apostolo Zeno; e da nessuno d'esse si può scorgere che il loro autore sfornasse una sola volta la mente a spinger fuori qualche cosa di nuovo, di dilettevole e di sublime. Quante sue lettere sono cinquantacinque, e tutte contengono o notizie magre di scrittori ignoti, e di libri per lo più dimenticati; o spiegazioni d'incisioni nuove mangiate dal tempo; o reggagli di codici manoscritti che nessuno vorrebbe leggere se mai si stampassero; o curiosità genealogiche ed antiche; e altre similanti fastidiose fronzole e qualche strappazzo e a qualche invettiva contro questo e quell'altro teologo ovesco, senza mai una parola di chiara confutazione; e frammiste a qualche encomio fatto o a' proprii versi, o alle proprie medaglie, e a' proprii cataloghi.

Dicea le Lettere del Zeno ne vengono scritte dal Muratori, nelle quali quasi che vi fosse un solo pensiero che avesse un po' del pellegrino, o un solo aneddoto che mercesse d'esser collocato nella mente d'un lettore. Sentite di che robaccia egli empie le sue sette lettere. „ Ho finalmente ritrovato il romanzo del Casca, scritto in lingua provenzale, e ben grosso, perchè in due grossi tomi d'un quarto grande. Il carattere è pessimo, perchè pieno d'abbreviature e d'altri maligni. Dice tra l'altre cose *Nen aroy veus chanter des fables de berten De Ysaac ne de Tristan, ne de heron li felon. Ne de le royne Zausure Mes dunc Ysaire variables q-n'est se voire non Sireus je ai strus in Croniche p-raison Et ser li bon entar, que fat Me-t-ant bon Dequilles et de Concorde intraiet ma-t lielon A pris d'un mon amie li vertueux Simon Lombes et li cortois filz q-de Paul bison Celus de Fendres, ou nait sur terre le fuer bon Por fer a le Marchis de Est un riche d'un Overreus et men oncles d'un Boniface li bonu Par ce me pris et dist p.^r luene intencion Que je scisse il libre, ou tous la division En rimes translate de France a pont, a pou Et je p.^r lui servir, mort paine Me t seison De lire els Romains, dont Nicobis ain non De chaucil il Loughare, et als me meique En Dolaigne la Sainte, ou fa me meique. „ Leggitori miei, non siete voi edifizati dalle splendide bellezze di questi versi provenzali in es, riferiti in quella sua Lettera scita dal Muratorif*

Non è egli un peccato ch'egli non si sia fatto editore di tutto quel poema, o romanzo? A me pare che invece di leggere dieci pagine di que' due grossi tomi in quarto, e invece di consumarsi gli occhi a disfrancare le abbreviazioni, avrebbe fatto molto meglio a buttare sul fuoco, per togliere qualch' altro crudeltaccio dal pericolo di perdere il tempo in fare quanto fece ora. Questa sorte di composizioni antiche e perfettamente barbare, non dovrebbero conservarsi, perchè non meritano neppure d'ingombrare un atomo d'aria dell'atmosfera nostra.

Seguono diciotto lettere di quel gran Magliabecchi, il quale non fu ingiustamente chiamato un libejo sia gli eruditi, e un erudito fra i librai. Nella seconda di tali sue Lettere sono trascritti molti sonetti del Manni, postastro alla berniniana del cinquecento, molto scossetto e molto costumato. Nell'altre diciassette lettere non v'è cosa che importi un'oca il sapere. Si parla in esse d'autori, di editori, e di commentatori per lo più di nome accademico, quantunque il Magliabecchi li spacciasse di titoli superficialmente abitenanti, e che ripone tutta la storia di tutti gli Arlecchini e di tutti i Corielli che fiorirono dacchè s'inventarono i caratteri di Coriello e d'Arlecchino sarebbe dotta nè più nè meno di chi ripone la storia di quegli autori, editori, e commentatori nominati in queste diciotto lettere.

Non so perchè il raccoglitore di queste lettere dietro a quelle del Magliabecchi, abbia appiccato un capitolo alla berniniana composto da un elenco fatto ordinato. Quel capitolo è scritto con una fir-

«*lità annerita, e i cattivi versi in esso sono assai più numerosi che non i buoni.*»

Non sono neppure diventato un grana più dotto di quello ch'io era, leggendo le dedici lettere che sieguono dell'abate Grandi, alle quali però ho le mie belle e buone ragioni per non far loro quattro postille secche secche.

L'abate Salvino Salvini fa l'altre stupende cose che dice a monsignor Fontanini nelle sue lettere, promette di far genere i tocchi, cioè promette di comporre un lunghissimo Catalogo de' Canonici d'una Chiesa Metropolitana. Che richieda di letteratura non acquieterebbe l'Italia, se tutti i dotti alla salda ne regalassero in stampa di tutti i lunghissimi cataloghi che si potrebbero fare di tutti i canonici di tutta le metropolitane che si trovano nel mondo cristiano! Bisognerebbe ancora aggiungere a que' lunghissimi cataloghi gli altri lunghissimi cataloghi degli altri canonici dell'altre chiese non metropolitane, che sono sparse qua e là per tutto il mondo cristiano.

Ma ecco qui l'altro Salvini, cioè Antonmaria, mille volte più dotto del fratello cataloghista. In quell'Antonmaria abbiamo in questa raccolta nove lettere delle quali non v'è da imparare che qualche confusione sottiglizzata di peca. Questo immenso gravito di rudo si dava l'incomodo di mettere insieme pensieri, e cose d'importanza. Fu machiao traduttore e a volte commentatore. Non gli voglio però crudelmente negar la fede di buon filologo. Nessuno de' nostri filologi seppe meglio il suo latino materno, di quel che lo seppe l'abate Antonmaria Salvini.

Seguono sette lettere d'un cavaliere Antonfrancesco Marini, delle quali il mondo letterario e il non letterario avrebbero potute benissimo far nulla, e non ricavarne un jota di pregiudizio.

Dietro al Marini viene quell'altro nostro di sapienza, e specialmente di sapienza antica arcaica, detto l'abate Antonfrancesco Cori. Questi nella bella e prima sua lettera al Fontanini caccia fuori un progetto stupendo per accrescere rimpugn quell'ampio tesoro d'idee che già possediamo. Eccovelo: „ Util cosa sarebbe che ognuno desse le antichità della sua patria vestute e rivestute, e discontate da sé. „ Cospetto di — che quasi me la facessi scappare! Questa sì che seria bella cosa raccogliere tutte quante le antichità di tutte quante le patrie, e stamparle tutte quante della penna all'italiana! Che gaudio non sentiremmo nel leggere que' pochi milioni di tomi in foglio, che occorrerebbero per eseguire questo disegno! E che bel campo ne c'aprirebbe di sapientissime dispute, massime per ognuna delle locuzioni che sarebbero contratte a migliaia e migliaia in ognuno di que' tomi! Quasi tutte l'altre uscite lettere di quel Cori parlano d'iscrizioni o edite o inedite. E di che diavolo parlerebbono, se non parlassero d'iscrizioni o edite o inedite!

Nelle poche lettere che sieguono non occorre farci parole, quantunque ve ne sieno sette di Eustachio Manfredi, i di cui studj sono stati molto più utili alla società umana, che non quelli di tutti gli antiquarij, e filologi, e filobibli mania nominati. Concluderò questo mio severo articolo con due-

più qui una lettera lettera d'un Floriano Monacotti scritta al Fontenini, che servirà come per saggio di quella scienza di cose inuttili, della quale io mi mostro così poco fantoso. Ella è registrata a pagine 456, ma vi avverto innanzi tratto, leggitore, ch'ella è noiosa assai, e che non vi porgerà nè utile nè diletto alcuna. Io la trascrivo a dirvela schietta, unicamente per ajutarmi a riempire questo numero con meno fatica. Questa è la lettera.

« Ritornato qua il signor abate Marioni, mi ha riferito, che staccaghi dalla novmaria una notizia da me stargli suggerita a bocca, e poi con lettera ricordata, senza individuarla, non abbia potuto parteciparla a vossignoria illustrissima e reverendissima, come l'avevo perduto. col supposto ch' ella l'avrebbe benignamente gradita, quantunque fosse di poco momento, per concorrere essa la sua Badia di Sesto. Facendomi dunque istanza il signor abate perduto di comunicarla, adempisco questa parte tanto più volentieri, perchè quando anche tal notizia non fosse ignota alla sua immensa cognizione, almeno questa congiuntura mi dà campo di rimettere a vossignoria illustrissima gli atti più consequenti della mia umilissima servità.

« La notizia è, che il patriarca Goffredo, avanti la sua promozione al patriarcato, fu uno degli antecessori di V. S. illustrissima nella Badia di Sesto, come riferisce l'annalista del monastero di Admont, dato in luce del P. Pee, il quale nell'anno 1714 ha le seguenti parole. *Quidarius Patriarcha Apolloniensis mortuus, pro quo Goffridus Abbas Sestensis.* In proposito di questo Uldarico, che è il secondo

di tal nome, mi sovviene un errore dell'Ughelli, il quale nel tomo V. talne Berner attribuire al medesimo la rinomanza fatta da Barcardo e da Enrico sopra l'arresciata e piuita della chiesa d'Aquedaja, la quale fu fatta in mano di Uldarico primo, e non di questo secondo, come appare dalle seguenti parole intrese dallo stesso Ughelli nella predetta rinomanza. *Qui Venerabilis Patriarcha gaudens super his, que ex parte ei bona voluntate predicti fratris sui Henrici ex Uldarico primo che fu figlio di Marquardo duca di Carintia e di Leutiburga, orosero Linigarda figlia di Enrico imperadore, ebbe per fratelli Ludolfo ed Enrico, duchi palmanie, ed Ermonno primo abate del monastero di Vitrino, fondato dal fratello Enrico. Udarico secondo fu figlio di Volmarando conte di Treven; il quale non ebbe alcun fratello di nome Enrico, così pare che egli sia stato l'ultimo della sua famiglia; onde avendo seguita la rinomanza in mano di quell'Uldarico, che aveva per fratello un Enrico, ciò si dee necessariamente intendere del primo e non del secondo. Per altro il castello di Treven è situato nella Carintia, poco lungi da Villaco, dal quale ebbe l'origine Uldarico secondo, e non da un altro castello di simil nome, situato nel Cragna, come crede il Volmarero, e ciò si prova da una delle diverse lettere di esso Uldarico date in luce dal P. Per. Serenano da molti anni dachè lo intansi a V. Sig. Illustriss. d'aver scoperta nel monte di Croce, che è l'Alpe Giulia di Fortunato, una iscrizione, e ne mandò un frammento di essa tale quale mi fu da altra persona veneto. Portaron poi alla patria que-*

tre anni sono, trovai il sacro di detta inscrizione tutto differente da quello tramontani, e ne aggiunse qui quel poco che ne ho potuto rilevare, non avendo avuto tempo di riferirla intimamente per un fiero temporale che me lo impedì. La ventura primissima facendo ritorno alla patria conaspetta, condurrò di ritorno l'istessa cosa. L'iscrizione è la seguente. »

Ma questa iscrizione seguente Aristarco non la tegola a' suoi legittimi, non mia perchè è nuova, e di nessuna immaginabile use, ma perchè invece di dar del suo ha qui dato tutto dell'altro, che dove bastare. Addeu antiquarj miei.

Passerete agli stessi antiquarj. Un mio corrispondente promette un masso di mazzoli e quell'erudito che manderà una soddisfacente spiegazione del seguente patello trovato in un sarcofago di terra cotta.

E N O.

I E.

C N I M I L O. T R.

A R.

La seguente lettera venuta per ora di Londra a un mio amico, ne dà una notizia di poca importanza, ma che potrebbe non essere discesa a qualche mio postico leggitore. onde per risparmio d'un po' di fatica, la stampo tale e quale.

» Signor mio. Son degli anni parecchi, che leggendo anch'io la Biblioteca dell'Heyn, mi scattò dentro un'ardente voglia di trovare il poema, di cui desiderate notizia, e giunto in questa gran metro-

poi non tardai molto a correre conto della libreria reale di Westminster, dove l'Haym lasciò scritto che esisteva l'unica copia di quel poema da esso veduto; ma mi fu detto che da alcuni anni quella reale libreria era stata dal passato re donata al Museo Britannico. Andai dunque al Museo Britannico, di cui vi farò un'altra volta la descrizione. Il custode de' numerosissimi libri quivi depositi non ebbe difficoltà di pormi quel poema in mano, onde potetti tosto vedere che l'Haym prese un grosso guaicio quando ne disse che il *Filagine* era un poema epico come l'*Orlando Innamorato*, e che, come quell'*Orlando*, era fattura del famoso conte Matteo Maria Boiardo, vero padre di tutte le nostre epiche invenzioni. Il *Filagine*, per disgrazia nostra non è altro che una goffa comedia in ottava rima scritta da un postastro parmigiano del diciassettesimo secolo, il di cui nome non so se si trovi in altro luogo che nel titolo di questa ristampa; il qual titolo dice così. „ Il *Filagine*, libro d'arme „ e d'amore intitolato *Filagine* del magnifico cavallero messer Andrea Boiardo parmeggiano, nel „ quale si tratta di Rodriano, e di Narciso, delle „ giostre e guerre fatte per lui, e di molte altre „ cose amatorie e degne, nuovamente stampate „ MDCCXXV. „ Il volume è in sedici, e nell'ultima pagina dice „ stampato in Viterbia per Francesco „ Bindoni et Maphæo Padai compagni, il mese di „ giugno MDCCXXV. „ È stampato in carattere semi-gotico, e in otto fogli, senza numeri, e senza registro. Ogni facciata dividea in due colonne, contiene dieci ottave, e tutto il poema è di quindici mila

veni cosa, de' quali io ho avuta la pazienza di leggere forse due mila; cosa che, dall'autore in forma, nessuno ha probabilmente mai fatta, nè alcuno farà mai più, che la sovrabbondanza è troppo. Una misera Dedicatoria in prosa è indirizzata dall'autore a un suo „ Comparse cordiale, e ossequiosissimo conam-
„ guano, chiamato il magnifico messer Giovan-
„ Francesco Garabetti „ E questa dedicatoria ne dice chiaro, che tutta l'opera fu da esso autore scritta in queste ore per obbligar a una dama, la quale avendo letto un libro de' suoi sonetti, gli ordinò di comporre qualche trattato amoroso; e siamo inoltre informati da una lettera impressa in fine, e scritta da un Antonio Carpesano al lettore, che fu egli il signor Carpesano che con sottile astuzia ha rubato il manoscritto all'autore, e poi senza saputa e contro la voglia sua, l'ha fatto stampare, perchè il mondo non rimanesse privo di così stupende poesia. È però da notarsi che quel Carpesano fu non meno bugiardo di quel che si continua l'altro, perchè il libro non poteva stamparsi senza saputa, e contro la voglia dell'autore Bajardo, quando la dedicatoria sia, come la è certamente, del Bajardo stesso. Nè occorre dire che la dedicatoria insieme col titolo sostituita, come s'usa sovente, stampata dopo il poema in pagine staccate da quella, perchè il primo foglio contiene il titolo, la dedicatoria, e tutta parte d'uno poema quanta ne potrebbe contenere. Molti scrittori de' tempi nostri hanno, come molti de' tempi andati, fatto uso di simili sciocchi artifizj, e hanno tentato di cattivarsi benevolenza e favore de' leggitori con controcanti

umili, e pieni di diffidenza, e con assicurarli che non sarebbon lui a infestidire le genti in istampa se avessero potuto sottrarre gli spiriti loro alla gentile importunità, o all'orribile rapacia di menar un tale, o di modesta una quale; ma i cattivelli non sono tutti galli come il ladro Carpeseno, e percuotano di due miglior apparenze alle lor bugie, che non diede colui alla sua, ne è per lo più fuor cosa il prendersi nel fatto, come si lascia pendere colui. Errori, signore, tutto quello che vi posso dire del *Filagios* di cui l'invenzione è pacatamente usata, e i versi tutti fiocchi e miseri, che non merita il pregio di luttar via una penna d'inchiestro di più in cosa tanto da nulla. *zz Adia.*

Di Londra, febbraio 1764.

Il signor Giorgio Fellai mercante di liquori bevi-
bili, mi scrive da Parma intorno a que' fasci *Nu-
mero Fencini* mandatigli da Milano per saggio, e
si lamenta poco d'essere stato gabbiato nella sua
aspettazione, trovando che que' fasci hanno la pa-
glia bella e lucente come l'oro, ma che i varj li-
quori contenuti in essi sono tutti esportati; al
che risponde,

Che s'egli avesse avveggliato di que' fasci la
mattina a digiuno, gli avrebbe trovati tutti squallidi
ne' loro rispettivi generi. Tanto la birra e il sidro
contenuti in quindici d'essi, quanto il vino di Por-
tagallo degli altri undici, sono tutti liquori per-
fetti in moda, che neppure nelle cantine del Caro
e del Bombo non se ne trovano de' meglio; come-
chè, a dir vero, il Caro s'abbin in un lato della sua

cantina un carabullette di Montepulciano, a cui non v'è che apporre. Ma forse il signor Felini non ha, come dicono in Olanda, un *palato da viaggiatore*, ed io sospetto ch'egli l'intenda solamente de' vini di Novellara o di Bologna. Se questo è, non si possa far incetta d'ogni sorte di liquori col pensiero di trafficarli, perchè correrà rischio di fallir presto. Se poi io m'inganno nella mia congettura, e s'egli ha veramente quel *palato da viaggiatore*, che tanto vale quanto dire *palato universale*, necessario a chiunque vuol fare questa sorte di traffico si lasci pur confortare da Aristarco, che ha le papille della lingua sensibilissime, ed esporti la cantina d'ogni liquore offertagli da quel cortigiano. Concedo che alcuni de' birichi mandargli è un po' più piccolo del dovere; ma dovrebbe esser nato al signor Felini, che tanti i birichi non possono essere a una misura; ed avrebbe dovuto altrici accorgersi, che una buona metà de' venturi sono assai più grandi che non i birichi comuni. Ma un po' più grandi o un po' men grandi ch'io dico, il sig. Felini ne esagera pure un'altra cosa arbitrariamente, che alla del conto se ne vorrà contentarvino, sempre però ricordandosi, come ho già accennato, che certa sorte di liquori vanno esaggiati la mattina a digiuno, e non dopo il pranzo, e con la buona scialma de' vini nostrani, ancorchè buoni; o quel che è peggio, guasta da acquevite stroiere nel distillare, come troppi enumerati moscantelli sogliono tuttorli fare.

All'altro articolo della sua lettera risponderò quando avrò dibattuto bene quel punto con don Petronio che è anch'egli un poco dell'opinione del sig. Felini.

PRESIDENTE. GE raccomando d'impiegare adagio adagio del fascio numero sette, e del fascio numero quindici. Della seconda cassa ne ho ancora miglior opulenza che non della prima.

UN BUON BOLOGNESE

AD ARISTARCO

Signor mio. Se volete che i nostri letterati s'appicchino a mandarvi qualche cosuccia per uso del vostro foglio, tentateli sempre con quella dalecanna con cui trattate quello che vi mandò l'ode *Felice l'uom*. Noi siamo grato piena di buona volontà verso di voi, e faremo quel poco che potranno per ajutare con voi il bene universale delle italiane lettere, ma avvertite che non fa nulla chi co' Bolognesi vuol andare alla buona. E qui notate che vi dico questo *per ricordo*, e non *per consiglio*, raggradervi poco amico di consigli. Intanto, se quest'altre ode vi piace, sia vostra. Addio.

Con torve faccie e rea
Involando l'Averno
Il giovane affranto
La minacciente mano
Alto, e giura odio eterno
Alla stirpe d'Erebo.

Poi more furioso
E pien d'alta vendetta
Contro l'altra gente;
Eccolo orribilmente
Stralunar dalla vista
D' un dirupo nero.

La rabbia d'Aprile
Che d'un occhio lo pira
Nulla cura il sereno;
Anzi con muta voce
Uola, agida, rinvia
Chi lo siegue carpo.

Già vien dall'Alpe come
Suso correa, che parte
Seco tragge del monte
E allora fu che in fronte
Sanciti, Italia, aliete
Per torro le chione.

Già l'Esino e la Trebbia
Veggion con ispavento
Sanguinoso lor orbe,
Il Romita si confonde,
E fugge, come al vento
Fugge innanzi la nebbia.

Chi ch'è all'impeto regga
Della spada fiale
Sul Truiceno e a Carnel
Men scampo for le mune
Dell'orrendo singhiale
Nel calcolato gregge.

Roma allora apprende
A conoscere i mali,
E peror fu sentita,
Che l'Aquila atterrita
Raccolse le grand'ali
Sull'alto del Tarpeo.

Ma fuggendo pare
Di fuggir non si stacca

L'accorta dittatore,
Ed il primo valore
Riassume, e rinfusa
Nelle venule mine.

Già un Scipio, già un Marcello
Con terribile grido
Escon della citate;
Già con le spade alzate
Son d'Africa sul lido
Già l'empireo di Marcello.

Già di Capua le ananti
De' lor fuggiaschi drudi
Abbandonate sono;
Già l'folgore e l'ira sono
De' brandi e degli scudi
È in contrade distanti.

Ecco non mai intolla
Di regni A bruno a bruno
Squarcista anche Asia strida;
E Annibale s'accide
Nel veder di lontana
Cartagine che crolla.

Cede al quirino orgoglio
Ogni popolo, al fondo
Di schiere condotte:
Oh somma sorte! Tutto
Il soggiogato mondo
Adora il Campidoglio!

O Roma, vincitrice
Dell'universo, or godi
Tanta tua gloria in pace:
Perpetuo amor tenace

Tutti i tuoi figli annodi.
E ti renda felice!

E poi ch'ogni procella
Pada nelle tue mura
Fa di virtù tesoro,
E quel pianta di leno
Del fulmine scura
Cresci sempre più bella.

L'arbergo sanguinoso
Appena l'araginoso
Del Rifronte nel tempio;
Nè offer olocanto empio
Il Flamine più ardito
Al nume bellicoso.

Deposto il Tetro irato
Ogni pensiero bianco,
Di tal super s'adorna
Che più ne' suoi reggioni
Non cui un fiume greco
Laudar Omero e Pisto.

Popolo illustre e chiaro,
No, non esser più schivo
Dell'arsore e del greggi
A chi l'Olimpo regge
Fa sempremai l'olivo
Più della palma caro.

Che dici? Ah de' tuoi figli
L'un già l'altro minaccia
Col ferro, e col veleno;
E già la gola e il seno
L'equile tua si straccia
Co' suoi moderni artigli.

Mille facie esecrando
 Traggon nelle tue porte
 La discordia e la guerra!
 Roma infelici! A terra
 Tu già ti butti, e morta
 Già sopra te si spande.

POESITTA. Ma scordava direi che l'autore di quest' oda, o buona o cattiva che ti pajia, è passato anco.

N.^o XIV. *Rovereto 15 Aprile 1764.*

LA BOTTEGA DEL CAFFÈ
 COMMEDIA DI CARLO GOLDONI

In Venezia presso il Paegnioli 1761.

È la seconda del tomo primo.

Non fa d'uopo sprofondarsi senzachè nello studio della fisica e della storia naturale per essere convinti, che le cose destinate a durare gli anni e gli anni non son mai condotte colatamente a maturità e a perfezione; quindi è, che le pietre e i metalli sono dalla natura formati a bell'agio; quindi la quercia, e il cedro, e l'ebano, e il mogano e l'altre piante i di cui legni sanno resistere al tempo quasi tanto come i metalli e le pietre, crescono con medesima lentezza e quindi tanto è più lunga la vita d'un animale lo paragono di quella d'un altro, quanto maggiore in la distanza dall'ora del suo concepimento all'ora del suo nascere; nè far' miei leggitori cred'io vi sia alcuno che abbia qui bisogno

d'una postilla in margine perché gli si apprenda che l'inghilterra vive vivano il cammello e l'elefante, ma brevissima il moscolino e il pulcetto.

Questa osservazione si può molto propriamente estendere ai parti dell'umano ingegno né più né meno che alle produzioni della natura, e comechè quelle composizioni, che non si sono nel cervello d'una scrittore debiticamente stagionate, possano qualche volta con l'insiditezza della loro affectata generazione sedurre il nostro giudizio, e rapire d'improvviso l'approvazione e le lodi nostre, esta cosa è però, che presto cesserà in noi quella eristica meraviglia che ne avrà furto quelle lodi e quell'approvazione, e che tutti d'accordo lasceranno piombare nella scongruità e nel dispregio quelle color composizioni, tosto che vedremo lor dare il primo corno della riflessione e dell'esame.

In conseguenza di questi universali ed infallibili principi, non occorre avere il dono delle Sibille per indovinare quale sarà la sorte di questa *Bottega del Caffè*, e di quindici altre commedie, che il poco accorto Goldoni si vanta d'aver tutte composte nel breve spazio di dodici mesi. Se a quell'intemperato calore di fantasia, che lo rende rimarchevole fra gli scrittori moderni, egli avesse congiunto bastevole discernimento, e non si sarebbe lasciato portar via da quell'intemperato calore a scrivere molti commedie in un anno, e non si sarebbe mai né in voce né in iscritto dato un voto, che ben può renderlo ammirabile all'ignorante volgo, ma che deve necessariamente renderlo ridicolo nell'opinione di coloro, i quali da Orazio, e più dalla ragione, sono stati

informati che le nostre produzioni mentali è dunque sieno molto bene nuturate, se vogliono avere qualche incerta probabilità della loro ottimata resistenza contro il dente della critica, e contro la raggione del secolo.

Nè soltanto un autore fa una cosa da rendersi ridicolo, avvertendo i leggitori d'avere spacciata questa e quell'altra sua composizione con precipitoso postume, ma fa eziandio una cosa affatto inutile, quando non voglia ottusamente supporre i suoi leggitori del tutto stolidi; avvegnachè poco lume occorre a un lettore anche di mediocrità vista pel discernere senza il suo magro aiuto quali sieno quelle composizioni da lui composte con peso, con retore, e con misura e quali sieno quell'altre tirate già alla presta, e come diceva quel Serapione, abbarracciate alla sciarranata.

E che questa *Bottega del Caffè* sia proprio una di quelle del Goldoni abbarracciate alla sciarranata, me lo possono tre cose. Ma lo prova l'intreccio suo, cavato in parte dalla povera circostanza di tre botteghe, una locanda, e un alloggio di ballerina, tutto in vicinanza, e in parte cavato da un romanzo e inverosimile accidente, cioè quello dell'arrivo di una pellegrina, che non sa se il suo marito sia in Venezia, in Costantinopoli, o nel Perù, e tuttavia ne va in traccia. Il Goldoni verrà egli a dirmi che questo accidente sia „ preparato e curato „ a poco a poco dal suo soggetto? La seconda cosa, che senza ajuto dell'autore m'avrebbe subito mostrato che questa commedia fu fatta in pochi giorni, anzi in pochi ore, sono i suoi caratteri, che

in parte sono meschini, e in parte stravaganti e folli, e di cattivissimo esempio, come se ora vedessimo: e la terza cosa finalmente è la barba di lingua, e lo stile scritto senza la minima misura, e senza la minima energia. Io non farò troppi sforzi per mostrare questo suo terzo difetto, perchè è un difetto tanto comune a tutte le commedie, anzi a tutte le cose scritte da questo stupendo poeta, che non si direbbe mai, se si volessero indicare tutti i suoi spropositi di lingua, e tutte le indegnanze del suo stile. Lasciando però che chi ha qualche cognizione di stile e di lingua ferma e d'istinti a sua posta volendo del Goldoni costantemente negletto, anzi perfettamente ignorato tutto quello che, per dirlo con frase propria de' rettorici, si riferisce alla elocuzione, e adeguando anche di parlare d'un intreccio che non è intreccio, farò solo qualche osservazione su i caratteri da esso introdotti in questa sua commedia.

Gli interlocutori dunque di questa sua *Bottega del Caffè* sono tredici, ma i caratteri, o per meglio dire quelli che l'autore ha inteso di rappresentare come caratteri, non sono tanti, e si possono ridurre a cinque; cioè RIGOLFO Caffettiere, EUGENIO Mercante, LEANDRO Baro da carta, DON MARCO muldiccio, e il Bicchiere FANDOLFO Truffatore. Diciamo però prima quello che significa il vocabolo carattere nell'ordinario senso del teatro, e poi verremo a questi cinque caratteri.

Per carattere dunque s'intende „ quell'interlocu-
„ tore o maschio o femmina, che col suo consistente
„ parlare, e con le sue consistenti azioni si mostra

„d'essere piuttosto una tal persona che non un'altra
 „persona. „ Secondo questa definizione non si con-
 sidera neppure un capitano di libri, per esempio,
 che pel bisogno d'una sola scena viene in maschera
 a una bottega; che quivi fa solo alquanto interro-
 gazioni suggestive a un arrenditore di tal bottega
 trovato a caso; e che poi se ne va senza che quel
 tale arrenditore lo veda o dal suo parlare o dalle sue
 azioni sospettare per capitano' di libri, e che non
 sarebbe neppur dell'udienza conosciuto per altro
 che per una semplice maschera, se dalla sua propria
 bocca in un o parte, e se da alcuno degl'ascolta-
 catori non fosse manifestato per capitano di libri.
 E così non si considera neppur per carattere un
 servo di locanda, il quale porta per noi' di dare una
 seggiola a un forestiere lei alloggiato perchè si se-
 ga, o che gli reca le vivande in tavola quando
 pranza, o che fa altre simili faccenducce simili di
 poco o nulla conto; e in somma non si considera
 come carattere quell' insignificante „ interlocutore
 „ che non contribuisce con una indispensabilissima
 „ parte all'intreccio e alla condotta del dramma, e
 „ per conseguenza non fissa sopra se stesso una
 „ notevole parazione degli affetti e faccendoli o con-
 „ trarij dell'udienza. „

Ho voluto qui definire e spiegare così semplicem-
 ente quello che deve intendersi per carattere,
 perchè il Goldoni, come s'è veduto e toccato con
 mano dove parlai del suo Teatro Comico, si rimena
 di continuo per bocca questo vocabolo senza trop-
 po intenderlo: l'ho voluto definire perchè possa
 intenderlo bene anch'egli, caso che quante mie ca-

servazioni gli caschino sotto l'occhio, e perchè insistentemente, possa rendere le sue commedie degne del favore universale, se giudicherà a proposito di correggerle, così che certamente gli torrà più tempo che non lo scriviamo sedici.

Il protagonista dunque, o sia il principal carattere di questa commedia è *Ridolfo*. Questo *Ridolfo*, stato un pezzo servitore in casa del padre d'Eugenio, avendo in qualche anno di servizio avanzato qualche soldo, ha voluto finalmente mutar mestiere, e s'è messo a tener bottega di caffè. Non si può dire il numero delle qualità che il Goldoni ha accumulato in questo *Ridolfo*. *Ridolfo* spara sentenze e decantanti intorno al tener bottega di caffè con Trappola suo garzone: *Ridolfo* dà de' buoni consigli a tutti i suoi avvenitori senza esserne richiesto. *Ridolfo* è lepido, e crede non bella lepidenza il dire che non dà di naso a nessuno quando si parla d'una *pasta di diavolo*; e *Ridolfo* frega in un camerino un marito e una moglie perchè facciano pace, ma non entra poi a „ fare il testimonio quando marito e „ moglie fanno pace in un camerino. ». Se però in questi due tratti *Ridolfo* mostra d'essere un pochino sparso, e un pochino ozioso, *Ridolfo* è niente meno un caffettiere morale, e bellissime sono le morali prediche ch'egli fa fare ad Eugenio scapestrato, e a Pasdallo truffatore. *Ridolfo* non ama dir mal del prossimo, e non si neppur pensar male d'una ballerina di teatro che passa per la concubina d'un baco ricoverato da essa anche di notte in casa sua; ma *Ridolfo* si ricorda le morali, dicendo male di don Manno e di Leandro dietro alle loro

spalle. Ridolfo si lascia vigliaccamente trattare da buffone, da teneraio, da beolarlo, da beghiardo, da mino, e da somaro da don Mario; ma Ridolfo cede coraggiosamente della sua bottega quella stessa don Mario, perchè ha innocentemente fatto da spia, e polevato per truffatore uno che è di fatto un truffatore. Se Ridolfo è vigliacco e coraggioso insieme con don Mario, Ridolfo è poi coraggiosissimo contro il figlio del suo antico padrone, maltrattandolo dino con la spada in mano, maltrattandolo di parole, e menandogli via la moglie per salvarla dalle sue furie. Ridolfo sa che Leandro e Pandolfo sono due bricconi, e vorrebbe che Eugenia non fosse da essi basata e assassinata, ma non sollecita palmariglieli per tolli, senza che si sappia perchè. Ridolfo poi, quantunque non sia stato, per sua dire, che un semplice servidore d'un mercante, è però bravo latinista, e taccia Trappola suo garante d'ignoranza nel latino, sentendogli dire certe parole latine a proposta, perchè Trappola le spiega male, dopo d'averle dette bene; anzi Ridolfo è più che un poco anatomico, parlando brevemente delle fibre e de' nervi dello stomaco, e de' la viscele, e della diastole senza contare che Ridolfo è anche medico, e che „ vuol essere rosche e non acqua per mettere in „ moto gli spiriti oppressi „ non avrebbe forse mai avuta occasione di notare che a chi va in deliquio come la moglie d'Eugenia, si batte dell'acqua in faccia, e non del rosolio. In somma Ridolfo è un esser ritratto dal Goldoni perchè serve di modello a chiunque si picca d'essere un padrone e costantissimo gelantissimo.

Ora, domando io, chi è costui che leggendo qui il carattere di questo mio protagonista raccolto tutto insieme, e pare di tutto quell'ajuto che la ruffiana aveva gli somministrava nella rappresentazione, chi è costui che non veda che il carattere di questo Rinaldo è un pasticcio fatto di cose diserte, e incompatibili una con l'altra? Il Goldoni nella lettera a chi legge la Bottega del Caffè, dice che i suoi caratteri sono universali, uomini cioè naturali veri-*simili*, e forse veri ma ne ha egli trovati molti degli uomini nell'universale d'Italia, che senza cultura, e con la lingua indotta, sappiano essere moralisti, anatomici, medici e spassamentieri? Nè ha egli trovati molti di questi servitori che sanno far la predica agli altri, e che sono sparchi e sacori così stessi? Ne ha egli trovati molti di que' che mostrano tanto rispetto per una ballerina di costumi appattitamente scortecci, e che poi dicono male di questo e di quello dietro le loro spalle? Ne ha egli trovati molti di quelli che a sedici ore si lasciano dare una del buffone e del bugiardo, e dell'asino e del somaro a disassett' ore; e che poi a diciotto ore esercitano oltraggiosamente e con coraggio dalle loro pubbliche botteghe quelli stessi che li hanno per ora chiamati somari, asini bugiardi, e buffoni? Nè ha egli trovati molti de' servitori rivestiti da caf-fettieri, che assaltino con la spada in mano dinanzi alle loro botteghe i loro amici, anzi i figli de' loro antichi padroni, e che facciano a quelli lo smargiasco addosso, pronti a sbudellarli, o a farsi sbudellare, se non se ne vanno? Ne ha egli trovati molti degli uomini onesti, che s'affoccano in un

avventuro della loro bottega scuopre innocentemente per truffatore uno che è conosciuto da essi per truffatore? E in somma ne ha egli trovati molti di questi Ridolfi che abbiano riunite tutte queste diverse e strane qualità, che egli ha puntamente ammucchiate tutte in questo suo Ridolfi? E questo si chiama da lui senza scrupolo un carattere universale? Un carattere naturale? Un carattere verisimile, e forse vero? Signor avvocato mio, questo è un carattere falso; un carattere contraddittorio, un carattere bisbetico, che non si trova nell'universo; che non è da la natura, che non ha un jota del verisimile, nè un jota del vero, e quando voi credete che i caratteri fatti a questo modo sieno universali, naturali, verisimili, e veri, voi non avete neppur idea di quelle cose nelle quali v'esponete a far da maestro.

Non dico nulla dell'improprietà, che si commette, scegliendo per protagonista d'una commedia un chiacchierante plebeo, che fa prima arrischiare d'un mercante, e che s'innalza poi sino alla dignità di bottegajo comunale. So, che vi sono de' servitori e de' bottegaj onesti e dabbene; ma v'è forse nelle varie classi della gente dabbene e onesta una scarsezza sì grande d'originali da copiare, che un poeta abbia da andar a perorar nella libreria e nelle botteghe un prototipo de' galantuomini?

Diamo un'occhiata agli altri quattro caratteri, e li troveremo anch'essi contraddittorj, bisbetici, e non meno a proporzione puerilmente dipinti di quello del caffètiere Ridolfi.

Eugenio, secondo carattere della commedia è un giovane mercante, che ha una moglie giovane anch'essa, e bella, e ben nata, e ben allevata; e, da quel poco che di lei si vede in due scene, amante del marito, desiderosa del suo bene, e senza vensue di que' difetti che rendono le mogli inesorose e ostevoli ai mariti. *Eugenio* non è genio in cosa alcuna, fuorchè nel giuoco, e appunto il giuoco è la sua passione predominante. Egli perde da genio con un astuto barto cento scellini in contanti, e trenta sulla parola, cioè perde tutto il danaro contante che ha al mondo, o trenta scellini di più, che non potrebbe pagare se non avesse delle mercanzie da vendere; cosa da mettere un mercante come d'oncor, come è lui, in una perplessità e in un affanno grande. Di fatto questa perdita turba e confonde il povero *Eugenio* di tal maniera, che non sa più nè quel che si dica, nè quel che si faccia. *Eugenio* non vede più quella tazza di caffè che gli è posta innanzi. Ma quantunque confuso e turbato e questo strabocchevol segno, pure non si scorda che la delicatezza del suo cuore lo obbliga indispensabilmente a pagar subito i trenta scellini perduti sulla parola in un'infame bizzarra; onde dà subito vendere della sua mercanzia, trovati così quaranta scellini, subito paga i trenta che deve, torna a giuocare di nascoso e pieno di paura d'esser visto del tremendo collettore, e vince sei scellini. Questo immenso guadagno di sei scellini mette questo mercante quasi saltito in un agguato d'allegrezza così grande, che scorda subito la perdita pur ora fatta di cento-trenta scellini; ordina subito un gran pranzo, invita

di suo gran pranzo tutti quelli che gli s'affacciano; fa all'amore colla ballerina e con la pellegrina, e dalla finestra della locanda dove pranza, berte alla salute d'una donna mascherata che vede già nella strada, e l'inforna molto naturalucote che li sono tutti galantuomini, che hanno in compagnia delle donne meglio di lei. Mentre l'impenzato Eugenio è nella maggiore estasia di questa sua allegrezza, tutta prodotta dal detto momento guadagno de' sei nocchieri, ecco che nasce un battibuglio tra i commensali da lui invitati a pranzo seco; onde corre dietro ad essi già nella strada, battendosi spada a spada col baro Leandro per difendere una pellegrina che si dichiara moglie dello stesso Leandro, e che Leandro vuole perciò ammazzar salito, e senza cirimonie. Fatto fuggire bruscamente il baro, Eugenio si volge alla donna in maschera, alla di cui salute aveva bevuto pur allora dalla finestra, la riconosce per sua moglie, e subito anch'agli la vuol ammazzare, come Leandro voleva ammazzar la sua. Ma Rinaldo paziente buffone, paziente bugiardo, pazientissimo sino a somaro sino a quel punto, diventa qui pel bisogno dell'intreccio un intrepidissimo Banditore, e accorrendo al somaro con la spada nuda in mano, esulta Eugenio con queste parole. „ Che pretende di fare, padron mio? Che pretende? Crede per aver quella spada d'atterrire tutto il mondo? Questa povera donna innocente non ha nessuno che la difenda; ma io che erò stato la difenderò ben io. Anche minacciarla? Signore, venga con me, e non abbia timor di niente. „ A queste parole, prorompeva veramente con quella orrenda

collera che è dimarcherollatura ne' caffettieri di Venezia quando si battono a spada a spada dinanzi alle loro botteghe co' loro avversarii che cercano d'annullar la moglie; a queste parole pronunziate con quel generoso furore, che è naturalissimo a chi era poco prima un buffone e un somaro, e altro bello cose, il mal arrivato Eugenio resta come un gallo, a cui è d'improvviso tagliata la cresta e la testa tutto insieme. Eugenio rimane attonito e stupefatto; onde mortificato, e senza parlare, e fremendo tra il cuorere e la rabbia, (notate che hai conosciuto di passioni) e gittando il cappello in terra da disperato va nella bottega interna del caffè, dopo d'aver rimessa la spada nel fodero; e così si lascia condur via la moglie dal vittorioso e trionfante caffettiere perchè lo vede repentinamente diventare un Brandinote, benchè tutt'avvece fatto da Brandinote anch'esso, e insalente con quella sua spada il loro Leandro, e frettolo fuggire in casa della ballerina a furia di stoccate di terza e di quarta.

E questo vostro Eugenio, signor Goldoni, è egli un carattere universale? Un carattere naturale, o umano come voi dite? Diventano dunque i mercanti universalmente e naturalmente nati d'allegrezza quando guadagnano un scellino subito dopo d'aver perduti tutti i danari che avevano in cassa, e quando non resta loro più un soldo in cassa? Può darsi che qualche giocatore dopo d'aver perduta una grossa somma, sia rallegrato del guadagno d'una piccola somma; non è però vero nè verisimile in natura e universalmente, che gli uomini siano come voi dipingete il vostro illustre Enge-

nio; il quale non ha neppure alcuno de' quattro ingredienti suddetti, quando, sorpreso da una moglie debbono, minaccia subito d'ammazzarlo con la spada in una piazza, o strada di Venezia; e così lo trovo per ridicolo quando lo vedo atterrito e spaventato, e ridotto alla mortificazione, al silenzio, al romore, alla rabbia, alla disperazione, alla pazienza di rimettere la spada nel fodero e alla risoluzione di andarsene nella bottega interna. Che diavolo d'oglio patrida alla spagnuola è stata questa, signor Gelsosoff Pace quel batter il cappello in terra da disperato, e quel batter de' piedi di quell'attore tacito e fischiarlo, s' avrà fatto applaudire da' gondolieri. Lo credo.

I tre caustici di *Don Marcio*, di *Leandro*, e di *Ferdolfo*, non avendo tutta parte nella commedia quanto i due principali così *Ridolfo* ed *Eugenio*, non sono per necessaria conseguenza così spropositati come que' due, perchè pochi spropositi può dirsi chi ha poco da dir. Leandro però non è nè anche troppo notuoso, nè troppo ridicolo quando anche egli, come *Eugenio*, vuol far morire di spada la sua bella moglie vestita vagamente da pellegrina, che gli apparisce dinanzi inaspettatissimamente, o che vuole farla così morire in una pubblica strada o in una piazza di Venezia proprio in presenza di quattro o cinque suoi conoscenti; oppure a canto a quelle tavole dove sta mangiando e bevendo con essi e con l'insommatata allegrezza. Perchè Leandro fosse un carattere universale, naturale, verisimile, non vado, bisognerebbe che Leandro rimanesse sorpreso e stupefatto di vedersi comparire all'improvviso dinanzi

la sua moglie personificata vestita da pellegrina, e che si vergognasse comunemente d'essere da quella innocentemente scoperta per un impostore che ha moglie, e si vuole far credere scapolo; che è scritturale in Torino, e si vuole far credere conte in Venezia. Ma il Goldoni non ha una testa fatta per ornare il vero teatrale, e far sì che piaccia, onde ha ricorso ad ogni impossibilità più stragante per far credere il popolaccio alle sue commedie; ha ricorso ad accidenti mostruosi, e fa fare da' suoi interlocutori un fracasso orribile sulla scena, mettendo gli uomini colle spade in mano, e le donne in pericolo d'essere trucidate da essi con quelle loro spade: e per giuocare ancora con più sicurezza questo suo strano teatral giuoco, mette le donne in quel pericolo, le abito di maschera, o vestite da pellegrine, perchè se che quanto più la cosa rappresentata è insolita e stragante e mostruosa, tanto più è ammirata e applaudita dalla stolta moltitudine. Una volta s'usa che Arlecchino bastonasse il padrone, il compagno e l'innamorado per intaglio, e credendo di bastonare o un suo nemico, o un suo adrevello. Ora si usano i Leandri e gli Eugeni che fanno le viste di voler ammazzare per collera le pellegrine e le maschere: e questo si chiama il nuovo stile, e questo si chiama migliorar la commedia, migliorar il gusto, migliorar il costume, migliorar gli spettatori, che anch'ora vengh al nuovo stile, e a tutti questi miglioramenti.

A che parlerò io più il tempo criticando un don Matteo che ingiuria tutti, che offende tutti, che dice mal di tutti, e che di tre che offende, non ne

trova pur uno che gli dia un bisceccino sul naso; quantunque siano tre braveri siti a menar la durindana di taglio e di punta! Eh ch'io non critico un don Mario guloncismo, che fa ridere a scoppiapetto l'udienza perchè guarda ogni cosa coll'occhialino! Io non critico un don Mario, che, sentendo padare in istrada, d'una porta di dietro, scappa dal rasojo del barbiere che gli ha già sbarbato una guancia per andar a far ridere l'udienza con mostrando l'altra guancia ancora insaponata! Rida pure la plebaglia di queste infinitesime faccende, che Aristarco sta sodo, e non ride nè dell'occhialino, nè della saponata. Aristarco ride di quella plebaglia, e del poeta che la fa ridere colla saponata e coll'occhialino. E Aristarco non critica nè tampoco il carattere d'un bisceccione, che tenta con tutta la scolarissima proppia d'un truffatore di mettere di truffare tutti que' che gli vengono alle mani in una scena, e che nella scena seguente scopre da sciocco e senza necessità d'avere delle carte segnate in casa ad uno da lui conosciuto per un ciarlatano, ad uno che è di grado superiore al suo, ad uno che non è punto sua confidente. I furbi devono dal poeta comico, dal poeta vero, essere dipinti furbi dal principio sino al fine del loro carattere; e se li vuol dipingere incostanti nella loro furberia, non li ha da far diventare d'improvviso semplici e sciocchi, perchè questo non è secondo la natura, la quale fa passare talvolta il furbo dalla furberia che riconosce noia, all'utile onestotterez, ma non mai dalla furberia alla semplicità e alla sciocchezza volontaria. E quel poeta che in una

parte della commedia mi dipinge un uomo per farbo, e che nell'altra parte me lo dipinge semplice e sciocco, in appunto come farebbe un pittore o uno statuario che rappresentasse un Ulisse vestito alla greca dal mezzo in su, e vestito da viavaro dal mezzo in giù.

Qual è poi la morale che si può ricavare dal sen-
tita o dal lettore questa brutta faruccia? Dov' è
quell'utile che Oratio ne raccomanda di mescolare
al dolce nelle nostre poetiche composizioni? Dove
sono i caratteri virtuosì premiali, e i caratteri viziosi
puniti dall'istruttivo poeta, dal riformatore del tea-
tro, dal miglioratore de' costumi? Don Miralo è
veramente obbligato a tornar a Napoli moralista:
ma perchè? Forse per essere un malizioso? Forse
per essere un malizioso che maliziosa e che offende
il prossimo? No, no. Egli torna a Napoli moralis-
ta, perchè ha scoperto che un briccone è un bri-
cone; e quello che aggrava ancor di più questo suo
fallo, gli è che l'ha commesso senza sapere che lo
commetteva; e così paga la pena di non aver saputo
distinguere col suo lapidismo ecclésiastico un capi-
tano di birri sotto la maschera. Che bella morale!
Leandro che ha barato i vecchi al gioco mar-
cante, se li tiene col buon pro; e dopo d'aver detto
arditamente a don Miralo che „ il far la spia è
„ cosa da briccone, „ senza ricordarsi che „ il far
da bene non è cosa da sante, „ se ne torna in santa
pace al suo Torino con la sua aria pellegrina. Che
bella morale! Il genero Eugenio che ha perduti i suoi
vecchini, e venduto in fretta il suo parente per pa-
gare il debito d'amore, esortato dalla spada e dalle

prediche d'un caffettiere già tuo servidore, non passerà poi la notte a giocare nella boccia, ma anderà a dormire con una moglie. Oh qui sì che r'è della morale profonda! Rodolfo continuerà a fare il caffettiere, e il ciambellano, e il cacasodo, e il latitante e il medico, e l'anatomico, e il leandemarte, secondo le occasioni: e anche qui r'è della morale un subbino. E il solo Pandolfo, che è un carattere subalterno, e un povero truffatore curio di famiglia, per dar buon esempio all'edenna, se n'anderà in prigione con la dolce speranza di passar poi alla galera. Oh gloriosa Italia, i bei Meliori che vi producod!

E G L O G H E

DEL SENATORE VINCENZO FILICAJA

Prima edizione. In Ferrara 1780. Per il Guardan 4."

Può essere che queste due egloghe sieno del Filicaja; ma il signor Meloni, che ne è stato l'editore, potrà contentarsi di dir che gli sono venute alla mani, come robe del Filicaja, senza soggiungere tanto anticamente, che „ a noi tocca dimandar non essere le due egloghe del Filicaja, „ quando non ci soddisfacciano le frivolisime ragioni da lui addotte per provare che le due egloghe sono veramente del Filicaja. Trattandosi d'egloghe, che già per sé sono cose di poco momento, e trattandosi poi d'egloghe del Filicaja, che non ebbe mai fama di buon egloghista, come neppure di severo e di eccellente in alcun genere di poesia, importa

nessi pace al mondo, che queste due Egloghe sieno del Filicaja, o non del Filicaja. Importa poco anzi al mondo, che la logica non sia stravolta e storpiata, perchè la logica è una cosa di cui il mondo non può far senza; e il signor Meloni me la stravolge e storpia alquanto, allorchè mi dice, che a me tocca il provar falsi que' fatti ch'egli stesso non ha risolutamente per veri. Con questo suo nuovo modo d'argomentare il signor Meloni potrebbe anche, verbigrazia, rendersi a dire che nella luna vi sono degli uomini d'oro, e delle donne d'argento perchè una donna piena di spirito e di qualità gl'el ha assicurato; e che, se lo non crede a lui e alla donna piena, a me tocca provargli l'inesistenza nella luna di quegli uomini d'oro, e di quelle donne d'argento.

Se la logica di questo editore mi quando poco, meno ancora mi quadra la sua morale nel seguente periodo. „ O fosse distrattione, o fosse un lodevole furto, egli (cioè un certo padre Trusnari) pensò di non restituire mai più „ (cioè queste due egloghe in manoscritto) Ma chi ha detto al signor Meloni che il rubare qualunque cosa, possa essere in qualche modo un furto lodevole? Il ritenersi un qualche manoscritto potrebbe non essere un furto in certa circostanza, ma ogni qual volta il ritenersi sia un furto, non se gli potrà certamente mai accordare la morale l'epiteto di lodevole.

Ho detto che le Egloghe per sè sono cose da nulla; e sono venuto in tale opinione rispetto ad esse perchè sono persuaso che quand'anche un uomo leggesse tutta la pastorale poesia scritta in tutta la lingua d'Europa e d'Asia, di viventi che morti,

di poche più idee si troverebbe la mente arricchita di quello che se la trasportasse dopo d'aver letti i pochi campestri poemetti scritti in una sola d'esse lingue da uno solo di quegli autori che si sono acquistati qualche po' di nome per tal via. L'argomento di questo genere di poesia è argomento presto trattato, perchè si fa presto a dire che i prati sono verdi e aperti di fiori, e che i campi sono fertili e biancheggianti di spiche; presto si fa a dire che i colli sono erosi, e che i boschi sono frondosi; e che i rivi sono cristallini, e che le spelonche sono spelonche. Presto si fa a descrivere un Tizio laranomato, e uno Fillida nodoso; e presto ancora si dice che le campagne sono sole d'innocenza e di pace, come le città sono albergo di tumulto e di vizio. Il lupo e il toro, la pecorella e il cane pochi immagini possono somministrare per rendere la poesia varia, e gli affetti e le passioni de' pastori e delle rime sono suscettibili di assai poche viste quando il vate villanuccio non voglia nettamente allontanarsi dalla poetica verità, e dare a quelle genti i costumi de' cortigiani e de' mercatanti, de' soldati, de' viaggiatori, de' filosofi e d'altra tal gente.

Questa inevitabile semplicità d'argomento rende necessariamente tutta la pastorale poesia troppo fra se stesse somiglianti ne' punti principali; quindi è, che chi ha letto il solo Teocrito, si è ripiena la mente di quante idee possono essere somministrate dalla poesia pastorale; per conseguenza non si troverà sostanzialmente il cervello più ricco di tali idee, quando alla lettura de' bucolici versi di Teocrito aggiungerà anche la lettura di quelli di Vir-

gilio, e poi di quelli di Fontenelle e di Segrain, e poi di quelli di Spenser, di Philipe, e di Pope, e finalmente di quelli del Santamarra, del Tasso, del Guarini, e del Bonarelli, con l'amplesimo aggiunta ancora di quelle tante e tante villosche sceneggiature scritte da que' suoi pastorali poetastri, prodotti dalla nostra sempre ridicola Arcadia.

Ma se io ho le egloghe, e in generale ogni pastorale poesia per cosa da nulla, perchè ne può arricchire il cervello di poche idee, io ho poi le egloghe e tutte le pastorali poesie per nulla dal nulla, quando penso, che quelle poche idee di cui ne possono arricchire, sono altresì falso per la più parte, non essendo punto vero in effitta che la vita della gente contadinesca (almeno ne' tempi nostri) sia così tranquilla, così pacifica e così innocente come i signori egloghiani e poeti bucolici ne vorrebbero far credere. Io ho attentamente esaminati i villani d'essi paesi, ed ho trovati che tutti sono assai differenti da que' villani descritti in versi dalle signore loro. Io ho trovate dappertutto, che i villani sono per lo più dappochi, ostinati, discesi, indolci, e pieni d'ogni inganno e d'ogni malizia, onde non è da meravigliarsi se ho conchiuso dietro a' miei oculari esatti, che la vita e i costumi pastorali dipinti da' que' signori ne' versi loro, sono cose senza fondamento in natura, create unicamente dalla loro false immaginazioni; e per conseguenza cose da esser messe nel numero delle sceneggiature e delle sciocchezze, per non dire delle cose perniciose al diritto e vero pensare.

Prati adesso il signor Maloni se con questa sorte di poetiche tentie nella testa lo posso cassar nel numero di quelli, che gli erusan' obbligo d'aver tratto dell'atàba le sue due egloghe del Filicaja, o del non Filicaja. Un foglio di questa due egloghe lo lo adoperò senza fallo staccato per accendere la mia pipa, e così farò degli altri fogli di mano in mano, perchè di fatto le due egloghe da esso ripatate due bei tesori, sono anche delle più goffe che mai si sieno scambocchiate da' nostri portanti perdigliarsi. La prima d'esse è un dialogo tra Ergasto ed Alessi. Ergasto è un pecoraio ignorante; ma Alessi è un pecoraio così tra il nebulosismo e il cortesismo, da far per meraviglia stringer le labbra ed incantar le ciglia a qualunque filastro, non che al povero Ergasto. Questo misero Alessi (non posso far a meno di non gli dare il titolo di *ovatore* per rispetto) assicura Ergasto, „ che se valgerà le piante veloci e pronte vanto i rei dell'Iride, resterà a più del monte deluso, e tinto di adorno, di vergogna, e di scorno, perchè i bei colori de' cui l'Iride si veste e indora non sono colori veri. „ Dunque (risponde il mischioso Ergasto) „ dunque la natura sarà ingiusta, e fallace, e qual tiranno. „ Vedrete leggerli che bel *dunque*! Ma a questo *dunque* il filastro pecoraio fa questa acuta e lunga replica.

„ Il tuo scambio adorno
Natura a torto, e i doni suoi condanna

Elle i sensi non sai nè l'alto ingegno
Qual filo d'oro a noi tarascor in dono
Del giudizj dell'uomo che castiga.

Questo come dell'alma anima in tempo

L'uso de' sensi agnor governo e guida,
E il ver dimostra, e mostra ancora il buio;

Quindi chi solo i suoi giudizj affida
Alla scorta dei sensi, al ver non giunge,
Qual chi nel suo cammino ha scorta infida.

Ma chi giudice eccelsa ai sensi aggiunge
L'ingegno, ed ha per dace il suo gran lume,
Calce una strada che è dal ver non lunga. „

Dunque, ripete Ergasto, tu che avesti da natura un talento potente a regolare il costume tuo e fallace de' sensi, dimmi tu la ragione del bell'uso di pace. Notate quest'uso di pace; chè il villano ignorante sa la storia sacra, se il villano dotto sa la fisica moderna.

„ Atene. Ardua non è l'impresa, or che la via
Lerinde eccelsa della Gallia onora
Spiegò, sebbene l'urna testata in pace.

Vedesti mai sul mattutino albore
Di rugiada gentil gocce, che in seno
Posi dell'erba, e sulle foglie a un fior?

Se gli occhi tuoi asai in mezzo almea
Fra la rugiada e il sole a tal distanza,
Veduti in terra alior l'arco balane;

Che il rugiadoso umor cangia sembianza,
E alter si tinga in tai color sì belli.
Che gonfiato ed estro in sua beltade avanza. „

E pace dopo, supponendo l'ignorante Ergasto anche pastico delle metamorfosi d'Ovidio, seguita a dire,

„ La terra or lascia, e spinga i vanti al polo,
Icaro audace, e non temer che il sole
Toglier mai possa a' tuoi pensanti il volo. „

Come diavolo Ergasto potrebbe mai dubitare che il sole talga il volo a' pendenti, massime quando volano verso il polo?

« Quella di nobil risplendente mole
Che miri là, da rugiadose stille
Fra loro unite insieme formar si suole.

Or poichè miri son le tue pupille,
Pia tu d'ora degli occhi miri, ora viene via con
le pupille miri anch'essa.

« Or poichè miri son le tue pupille
Fra le nobil ed il sol, l'arco colante
Lucido scritto che agli occhi tuoi abbeilla.

Che quando il raggio rossa nube inventa
E quindi a quindi si rifrange in con
Tanto di lei color s'ammanta e veste;

E ripercosso poi, l'immagine intesa
Di quei colori all'occhio non si porta;
Quindi è che l'ir per nell'aria impressa,

Ed ecco spiegate il modo con cui si formano i
vari colori dell'iride del dottissimo messer Alessi a
quel goffo d'Ergasto, che voleva al principio dell'
Egloga lasciargli la greggia in custodia, e correre su
pel monte per andar a vedere que' colori da vicino,
e far'anche toccarli colle mani. Batti questo della
prima Egloga, in cui si parla anche un poco di
Newton e d'Aristotile, che come aggrazza, erano
anch'essi due arcadi pastorelli. La seconda Egloga
è un altro dialogo tra lo stesso messer Alessi, e un
altro ignorante pecoraio chiamato Tristo; e in que-
sta messer Alessi ragiona anzi dottamente sul flusso
e riflusso del mare, e spiega questo strano fenomeno
con una chiarezza non meno chiara del bujo, ond'

è che anch'io sono sforzato a congedarmi da questo
miser Alcei con la stessa piega di Tindaro:

„ Io parlo Alcei mio,

Ed oh qual gioja ho io core, e piacer vero
Per notizie sì belle! Alcei, addio. „

LE PIACEVOLI POESIE

DI GIUSEPPE BARETTI TORINESE

Seconda ediz. accorciata. In Torino 1784. in 8.^o

I giovani studiosi fanno benissimo a menare incessantemente la penna a comporre in versi e in prosa quanto possono, perchè gli è nell'età verde che l'uomo deve avvezzarsi a maneggiare con facilità e con maestria quell'arme di cui intende far uso a pro della sua condotta quando gli anni provetti gli somministreranno occasione d'adoperarsi per essa.

Non bisogna però che le sbandate signorie loro comino con tanta fretta a pubblicare colle stampe ogni cosa che lor esce dalla penna: bisogna al contrario che scrivano i composimenti loro prudentemente nello scrittojo, s'intende che dall'indurata barba, vale a dire da' lunghi e costantissimi studi loro sono posti in istato di dare a que' loro giovanili scritti ogni più possibile perfezione. Facendo altrimenti, e lasciandosi portar via dalla focosa vanità di rendersi troppo tosto famosi, corrono un qualche rischio di vedere le loro prime fatiche disprezzate e neglette dall'universale, cosa che non è rimedio loro affanno, e produttiva di vano dispendimento e di disutile numerario.

M'immagino che questa sia esattamente il caso del signor Giuseppe Baretti, che molt'anni sono corse con troppo precipizio a stampare queste *Pasquelli Poetiche*, poichè vede da una sua lettera posta in fronte a questa seconda edizione, ch'egli se ad esse la dovuta giustizia, chiamandole „ Corbellerie che non valgono un fico „. Questa lettera è diretta da Venezia ad un librajo di Torino il quale per quanto appare gli aveva chiesta licenza di ristamparle, e dice così.

„ Signor mio. La lettera che vestigandosi dice d'averne scritta già un mese, io non l'ho ricevuta. Alla sua seconda cortesia, data da Filippo mio fratello, rispondo che deve essere molto obbligato a chiunque mostri d'aver buona opinione di me e del mio scrivere; ma se credessi aver diritto d'impedire la ristampa di que' pochi versi da me giovanilmente scritti e stampati un tempo, mi permetterei di dare alla schietta, che gliela impedirà, perchè que' miei versi sono tutto corbellerie che non valgono un fico. Sono molt'anni che ho abbandonata la poesia, e non voglio più saperne, ond'ella non si accuri a più sollecitarmi d'accrescerle quel volume, che sarebbe inutile. Se ella è pur risolta nel suo pensiero, ristampi quelle corbellerie colla buona, avvertendo soltanto in caso di dedica, di non estender troppo sull'altitudine, e sulla inapprensibilità di chi le scrive, come vogliono tuttodì fare gl'invaini editori. Lodi il dedicante, e lo chiami *molto, ricco, generoso*, e anche *bello e buono*, se il giudica a proposito, ma non lodi me, che farebbe cosa inutile per ogni banda. Ma

ricorda che uno de' miei capitoli è intitolato *del modo di parlare*, e si deve dire *del modo di studiare*. Ecco tutto quello che le posso suggerire a vantaggio della sua ristampa. Sono ec. »

Dietro a questa lettera vengono quattro belle stanze del conte Caspare Gozzi in commendazione del libro; ma nè le belle stanze di quel conte, nè il poco caso che l'autore mostra qui di fare de' suoi giovanili versi ne cambiano la sostanza, perchè le cose finite, o per dirlo come la dice l'autore, le cose che sono intrinsecamente orbellerie, saranno per sempre orbellerie.

Non soltanto si vede da questi suoi versi, che il signor Baretti ne' suoi primi anni studiava così il Berni, ma si vede altresì che non studiava da buon senso altro che il Berni; e lo studio d'un autor solo non darà mai ad alcuno il troppo ossequiale jus di dichiararsi autore anch'esso. Per dichiararsi autore vi vuol altro che saper porre in rima quattro di quelle claudie che familiarmente si chiamano delle forate persona, come ha qui fatto il nostro signor Baretti. Concederò per fargli grazia, ch'egli non ha pedestramente copiato il Berni, come tanti moderni petrarchisti, per no' di dire, copiano il Petrarca, rubandogli persino i versi intieri sotto pretesto d'imitarlo; tuttavia dirò per cautela de' miei giovani leggitori, che il signor Baretti tocca gli orecchi tanto fitti nell'orme del poeta, dietro cui s'era incapato di voler camminare, che s'è privato per sempre dell'onore di trovare chi cammini sull'orma sua, perchè riuscirebbe una cosa troppo sciocca l'imitare uno imitatore. E la maggior prova che un

autore possa dare al mondo della propria insufficienza a rinchiuder un modello insuperabile, è appunto il suo scrivere in un modo, che non meriti di trovare imitatori.

De' diciotto capitoli contenenti in questo volume non mi dà l'animo di copiarne uno solo per saggio, perchè in tutti v'è qualche faccenda che è troppo fiedda, e troppi terzetti scritti con molto languore, senza contare qualche inesattezza o qualche errore di lingua. Quattro latti componimenti in ottava rima che vanno dietro a que' capitoli sono anche peggiori di que' capitoli. De' sonetti codati non monta il pregio neppure di copiarne alcuno, che tutti sono deboli, e tutte le stanzas cantolinesche sono proprio un nulla quando si paragonano a quella Tancia del Bonaventuri, che questo autore ha preteso d'imitare quando le scrisse. Trascriverò dunque la sola prima delle *Tre Canzoni* da lui scritte sopra *l: sua casa*, nelle quali mi pare che vi sia un po' più che non negli altri suoi versi, di quella qualità che i Francesi chiamano *nécessité*.

Quella prima canzone dice così.

„ Io me ne sto di casa in una casa

La qual sempre in pendio

Per proprio che mischiansi i quattro venti,

I quali ancor non l'hanno pervenuta

Per somma grazia e special di Dio

A lasciarsi abbarbar da' suoi nemici. „

La grazia di Dio è troppo profanamente introdotta qui nel quinto verso, ed io non cesserei mai di biasimare questi agguati poetastri, che non si fanno scrupolo di nominare il santo nome di Dio

invano in queste loro insanie alla berniesca dietro l'iniquo esempio del loro maestro Berni, che fu troppo volte colpevole di questo brutto errore. Terminano innanzi

„ Ucelli e riverenti

I tegoli a baciar ne vanno il lombo

A unò a uno alla gran madre terra;

Chè, se il pensier non erra,

Si ricordano ancor che del suo granbo

Uscire, e ritornar vogliono a lei,

Ed io dar loro il torto non saprei. „

Quel *pensier non erra* è detto per forza di rima, e non deve considerarsi poeta chi si lascia far forza dalla rima.

„ Sulle sue mura fissa e scorpolata

Con torce soprasciglio

Ferose in atto lo spaventato cide,

Che minaccia col dito le brigate,

Ed accenna da lunge un mezzo miglio

Che verso quella acciua mora il piede. „

Avrei dato l'epiteto di *risolito* allo spaventato, e non quello di *feroce*; per conseguenza non l'avrei fatto minaccioso, ma mi sarei contentato di fargli accennar col dito alle parti di non avvicinarsi ad una certa cadente. L'immagine così sarebbe stata più giusta.

„ Onda chiunque il vede

L'orda a pestar non vien di quella strada. „

I due *quella* posti in questa strofa, sono errori di grammatica, perchè mostruoso l'autore in ciascuna delle tre canzoni di scriverle in essa, doveva adoperare il relativo *quello*, e non il relativo *quella*.

„ Può che tutti quanti hanno pensa
 E tetto con le arca
 Sopra i loro ocussali non ceda;
 E certamente un muro addosso, e un tetto
 Par che non rechi altri troppo dilecto.

Non posse a fine dir d'alcuni mostri
 Che sono chiusi in questa
 Spelonca, anzi caverna naturale. „

L'autore s'è scordato troppo presto la mura e
 il tetto, le quali sono due cose che la spelonca e
 le caverne non hanno.

„ I visi gl' hanno fatti come i nostri
 E sin le braccia, e le gambe, e la testa,
 Ma di dentro ognun d'essi è un animale.
 Dirò sol d'un cotale,
 Anzi di duoi, entrambi vecchi natti,
 Un senza moglie, e l'altro che l'ha brutta: „

Per caratterizzare animali que' due vecchi, biso-
 gna aggiungere qualche loro qualità più animale-
 sca che non è la maritima, non essendo la maritima
 un carattere che distingue gli animali dagli uomini.

„ E per dir da testa
 Ho un prete a destra che bada a' suoi fatti
 Ed a sinistra un pittor da Gaeta,
 Che ha moglie, e sette figli, e fa il poeta.

La nobil casa disimpetto tiene
 Un ameno giardino
 Di spini ferocissimo e d'ortiche,
 D'un covante di frati mi sovviene
 Che stalla inver Fomento anzi vicino,
 Il quale sempremai la fa le fide,
 Parch'egli ha quattro antiche

Musa, che sempre immobili si stanno,
E le di lei, abbenchè quel nova
Non tratto di nuovo
Se si trovano ritte in capo all'anno.

Da Settentrion poi, e da Levante
Poi partir per due vie più d'un furfante. „

Quel *trarre d'iciannove* è una *fiorentinaria* molto
insula, ma i giovani poeti fiorentini, e vogliono
dire i verseggiatori sono generalmente tutti troppo
amanti di *fiorentinaria*.

„ E veramente in un tal sito è posta,
Che da furfanti in fuori
Pochè non frequentar questi contorni;
E chi troppo di notte a lei s'accosta
Guardisi ben de' ladri e traditori,
E chi un tratto si vien più non si torna; „

Tutte le burleschette che nascono dall'esagerare
non mi riescono punto meschite, perchè di tutte le
cosè l'esagerare è la più facile, e questo compor-
mento egualmente che i due seguenti non sono
qual altro che una estesa d'esagerazioni.

„ Chè ne' passati giorni,
Voglio dir una notte, sarà un mese,
Un'ora mi fu d'avere entrance
Queste mie buone gambe
Ringrazio il ciel, che il granchio non mi prese:
In conclusion chi vuol viver sano
Di notte quanto può le stia lontano

O casa, anzi caverna no'altra volta,
Dice ch'egli è un piacere
Abitar nelle statue se' lo dimora;
Imperciocchè da' buchi della volta

Si scorge il sol, la luna, e l'altre cose,
Che par il padre Accetta sarebbe oro. »

Una nota in margine d'informa che questo padre Accetta era un *matematico*. Sarebbe stato meglio dire un *astronomo*.

» E tutte mi riscoto
Quando in tempo di pioggia a goccia a goccia
Sul tavolin, sul letto, o sugli scanni,
E m' miei pochi parai
L'acqua a bell'agio, e cheta cheta goccia;
E quando me ne goccia anche un po' in testa
Non è possibil la più bella festa. »

Questa mi pare la meglio strofa di tutte; nè mi dispiace la seguente.

» E che dirò de' sonni, e canti, e balli,
De' valenni conviti
Che fan di notte i topi nel salajo?
Corrono intè a topiè come cavalli,
E urla non di lor, se il ciel m'asiti,
Quel can che dell'inferno è pertinajo.
Perchè non ho granajo
Mi mangiano i beati begli e vivi;
Le panche al letto m'hanno rose in parte;
Le tavole, e la carta
Che ci son tu, libri buoni e cattivi.

Dovera dire che ci son tu, e non che ci son tu.
O Pasqua, o santa Pasqua benedetta,
A farai sgomberar Pasqua l'affretta!

Canzon, se incontrai mai
Quell'arso che m'è,
Che fece questa cosa fiddanza,
Mandalo dove tu non vuoi andare. »

L'altra due crescon in quella casa sono scritte nello stesso metro di questa e d'egual numero di strofe, ma sarebbe un abusarsi della pazienza de' miei lettori il trascriverle; non dispiacerà però loro, ch'io trascriva le quattro accennate stanze del conte Gomi. Eccole col loro titolo.

IL CONTE GASPARO GOZZI VINIZIANO

A CHI HA CARA LA SUA SALUTE

Chi vuole avere un'opera saluta,
Da passar talo e da fuggir mattina,
Questo libretto agnò tenga davanti
Il qual dice agnò cose chiara e piana.
A chi della fatica non è amante,
Quanta è una peste che è molto sana,
Perchè basta adoperarvi sopra gli occhi
E subito l'intendi che la tocchi.

Qui pascorano ancora gli argomenti
D'amicizia, d'amor, di costedia,
Di scherzi, e boje, e d'altri lor parati
Che son contrarij alla malinconia.
Potete dir che l'autor vi presenta
La medicina della fantasia:
Miglior ricetta mai non fu trovata;
Si se con'ella è fatta, ed è provata.

Vole contra la rabbia e il dispetto,
Contra ogni impression trista del cuore:
Fa un numerighoso e pronto effetto
Contra la stizza ed il martel d'amore:
Figliati in piè, sedendo, o stando in letto,
Or posa, or gioca come dà l'amore:

Mai non infastidisco, e non offendo;
Nè lega all'astinenza chi la prende.

A beneficio del genere umano
S'è pubblicata, e ognuno la può avere:
Chi dunque si diletta di star sano
Vada senza al librajo a provvedere;
Carota tutti co' denari in mano,
Se voi volete e ridere e godere,
E leggere, o a legger ascoltate,
E per amor di Dio non s'arrabbiate.

La seguente breve stacconica mi servirà adempiere un po' dal vuoto di questo numero. Credo che sia da antare quella stesso Fiorentino, che mi mandò quell'altra a Firenze registrata nel numero decimo-

Dorì mia, che cosa è questa
Ch'io ti vedo sì affacciata
Appoggiata al sen la testa?
Deh rivolgì a me la guata
Faccia, e dimmi, Dorì mia,
Se' tu forse innamorata?

Ma se hai questa malattia
Come mostra il tuo contegno,
Perchè fuggi da me via?

Anch'io son bersaglio a segret
Dalla frecca di Cupido;
Ma pur come quell'indegno

E sebben talvolta rido
Colle Ninfe e coi Pastori,
E a cantar son lor m'asido;

Pur cost'occhi, amica Dorì,
Tu lo sai, mi fan soffrire
Mille guai, mille dolori

Non tener però di dire
Il tuo male ad un anfer:
Statti, Dori; ah non partire!

Puoi mentir anzi a quel ch'io dico,
Che costata tua vergogna
Non varratli affino un fico.

Chi ha del male, gli bisogna
A qualcuno palesarlo,
E non dir giammai menzogna:
Altrimenti come il tuolo
Ti comasca, a rodo, a guasta,
E non puoi allin curarlo.

Parla, Doc: ah no; mi basta
Qual silenzio e quel sospiro!
Tu par sei della mia pasta.

Più ti guardo, più ti miro,
Più convincomi che solo
Non imasco e non deliro.

Te di Venere il figliuolo
Ha pur colto, Dori bello;
Tu par sei del nostro stuolo.

Ma se amore ti martella
È mo questa una ragione
Per levarti la favella?

Via cantiamo una canzone
In tua lode, onde gli piaccia
Dà trattarci colle buone.

Ma tu non fai la faccia
E conando faggi all'erte,
Va pur pian; nessun ti carola
Dori mia, ma t'ho scoperta.

AVVISO D' IMPORTANZA

Nel famoso manoscritto di SERAFINO Nonacano pastor areade, intitolato *Le Dieci Giornate in Villa di Soffio Nannario Pastor Areade*, si raccontano cose tanto maravigliose, che quando sarà stampato le genti hanno a rimanerne tutte quante maravigliate.

Nota bene. Presto uscirà la sua *seconda lettera critica*, la quale si venderà al solito prezzo di due tomi di bajocchi.

Il prezzo è veramente areadico.

ALTRO AVVISO D' IMPORTANZA

Da una città occidentale d'Italia mi sono state mandate quattro pagine di stampa che contengono certe magre scienze latina, italiana e francese, con un'aghe d'inglese bellamente ornate di dieci o dodici spropositi d'ortografia. A quel Ser che m'ha voluto così informare di certa sua gloria, non ho altro da dire, se non che se questo gli antiquarij sieno leali e disastri scambievolmente nel caso il fortunato, il chiarissimo, e l'eruditissimo. Noti però il signor ditticojo, che nel suo supposto panegirico vi sono queste assai significanti parole.

„ Jam omnia N — perfugata, nihil tibi meras esse
 „ existimo, quominus ad solita (era meglio dire
 „ ad solida) studia te convertas, obiectis illis
 „ quiesculis.”

N.^o xv. Roveredo 1 Maggio 1764.

I PREGI DELLA POESIA

OTTEVA

DI D. FELICE ANEDEO FRANCHI A. FIOR.

In Ver. 1758. Appreso Andrea Bonduci in 4.^o

A misura che i miei figli si vanno pubblicando, un mio importante corrispondente si piglia l'incomodo di mandarmi una notarella di tutte le parole e di tutte le frasi, che in essi mi scappano ripetutamente dalla penna, e attribuisce in modo un po' troppo drisco a mia scemenza di lingua, e a mia povertà d'ingegno il mio dire per esempio d'un autore, che mi piace, e d'un altro ch'egli è una secaggine, e d'un altro ch'egli è un secatore, e cose simili.

Questa arte di critica minuta, e critica di ritaglio come la vogliono chiamare, a me non dispiaceva mai, perchè riesce di fatto una cosa assai fastidiosa il ricercare ad ogni tratto in un libro le stesse parole, e le stesse frasi, che tanto vala quanto dire le stesse idee. Chi si accinge alla importante impresa di scrivere un libro, bisogna fra l'altre innumerevoli avvertenze, ch'egli badì bene a non ripetere qua e là i propri pensieri; e se talvolta la necessità lo costringe a ripetersi alcuno, bisogna ch'egli s'abbia in capo tanta provvisione della lingua che adopera, da poter ripetere quel suo pensiero in modo, che non risacchi colla medesimezza della espressione.

Non so però se questa regola generale s'abbia a rigidamente intendere siao a questi miei fogli, e se sia non possibile in natura, che io non ripeta mai le stesse parole e le stesse frasi, quando di fatto io ho troppo sovente le stesse idee da ripetere. La più gran parte degli autori nostri moderni sono seccatieri, e per conseguenza mi seccano, o mi riescono seccaggini. Come disole, signor corrispondente mio, vuoi tu ch'io faccia ad esprimere con frasi sempre diverse l'idea di seccagginità, che tutti costoro mi destano chi in un modo, e chi in un altro? Ho io a inventare nuove parole e frasi nuove per compiacertli? Io mi sono più e più volte ajutato quanto ho potuto contro la monotonanza delle espressioni, e ho detto d'uno che mi secca, d'un altro che mi stanca, d'un altro che m'addormenta, e cose simili, ma c'è pur forza intoppiare nella stessa cosa quando lo stesso caso mi si torna a parlar dettati, cioè quando un autore mi respingo nella necessità di dir quello che un altro autore m'aveva già spinto a dir, commettendo lo stesso fallo che un altro autore aveva già commesso.

Se la lingua nostra, invece d'esser composta di soli quaresantasettemila vocaboli radicali, fosse composta di dodici milioni e qualche migliaia, come il Chardin assicura ne' suoi viaggi essere l'araba, e per conseguenza se un'idea potesse essere espressa in infinite maniere, le mie ripetizioni non sarebbero punto sensibili; ma non essendo questo il caso della nostra lingua, sarà pur d'uopo, importantissimo mio signor corrispondente, che tu t'occupi al dovere, e che tu lasci ch'io m'esprima con quella po-

ca varietà di parole e di frasi ch'io meglio posso, senza più attribuire, come troppo barbaramente fai, e mia scarenza di lingua e e mia povertà d'ingegno un difetto, che non è punto mio, ma che è tutto della lingua nostra.

Lasciami dunque dire, cинко barbaro, con la tua solita conigliosa d'espessione, che questo libro de' *Pregi della Poetia* è non soltanto una scaccagione, ma una quintessenza di scaccagione; e scuotendoti anche di tal libro t'assicuro, come già t'assicurai di più altri, che fa mestiere avere una pazienza perfettamente asinina per poterla leggere da un capo all'altro.

Se questo autore avesse voluto conformare il suo libro al suo frontispizio, non m'avrebbe per certo accento così mortalmente come ha fatto, perchè tutto il suo grosso tomo in questo si sarebbe ridotto in queste sole sentenze, che i pregi della poesia sono due, cioè *l'imitare e il dilettare*. A lui no pieoque al contrario di dare quel bel titolo a una tiritera d'una lunghezza enorme, essendosi risoluto, a imitazione di molt'altri scrittoracci de' di nostri, di formare un grosso volume con accennare insieme un innumerabil numero di pezzi coperti nel suo domestico sibaldone, di mano in mano che è andato leggendo questo e quell'altro libro; ed acciocchè la sua prolississima tiritera rimanesse vieppiù prolississima, si ha ferventi della traduzione in versi italiani di tutti i versi latini che ha qui citati in copia magna e ardimagna. Guardate, corrispondenti miei, se lo ha mille ragioni non che una, di chiamarlo un accortissimo accortare, che non v'è quasi

pagina in questo mio grosso volume, che non contenga una, e due e tre, e talvolta anche sei e sette citazioni. E a che proposito tutte queste citazioni? A quell'altro proposito in coscienza mio, che per portare questa gran cosa, cioè che i poeti pagani, vaglia dire i poeti latini hanno azza maradita nelle loro poesie. E chi è quell'ignorantaccio che non ha sappia questa gran cosa, e che abbia bisogno gli sia portata e dimostrata con centinaia e centinaia di citazioni. Vi pare, lettori umiliatissimi, che questa sia una seccaggine, o non seccaggine?

Ed oltre a questa seccagginosissima seccaggine di quelle tante citazioni applicate collo spato insieme, e liberalmente date a tredici per ogni dozzina, non è neppur da passarsi sotto silenzio l'aggiunto d'un'altra non mediere seccaggine, cioè, di quella che ne viene dal suo perpetuo epitettare. Guai ch'egli nominasse mai un autore, massimamente moderno, senza un addiettivo o due di lode, e talora tre o quattro, e senza una qualche encomiastica perifrasi! Egli fa proprio uno schiaquo degli epiteti, d'insigne, di dotto, d'erudito, di famoso, di celebre, di faccende, di rinomato, e simili e poi di dottissimo, d'eruditissimo, di famosissimo, di celebratissimo, di faccendissimo, di rinomatissimo, e simili; e poi ancora di benemerito delle lettere, di singular ornamento dell'Italia, di grande splendore delle matematiche „ eccetera, eccetera, eccetera, che venga il fatelo a tutti gli epiteti, a tutti gli addiettivi, e a tutte le perifrasi di lode, quando abbiano a esser capone a un povero lettore di tanta seccaggine quanto lo sono a me in quasi

ogni facciata di questi sconfortissimi Progi della parola.

Del suo stile poi e che mai ne dirò? Ci vorrebbe staccante! Che altre accorgiamo è questa del suo stile? Sentita come di accostamento alla sua professione, che è lunga quanto la quarta parte di tutta l'opera.

„ Non vi è cosa per cruda che venuta a piena fronte ad ascoltarsi (notate quell'affectatissimo prima fronte) la quale il discorso non ammirabilmente, (non so bene se discorso qui sia nominativo o accusativo) particolarmente se questo su forti ragioni si sostenga, e da politeria di dire, come da nobile ornamento e grande attrattiva venga accompagnata. „ Vi voleva una tanta studiosità e rigore di decorazione, per dire una cosa nota sino alle lavandaje; cioè che l'eleganza del dire fa parere piacevoli anche le cose poco piacevoli, o lo stesso cosa dispicciavoli? Come d'entrare „ l'accompagnamento della grande attrattiva? Tideremo innanzi ancora un poco per vedere come comincia l'orribile diluvio dell'erudizione greca e latina. „ Di tal verità copiosi esempi troviamo nell'istoria; „ (facere veramente bisogno di ricorrere all'istoria per persuadercene) ed a tutti è noto (tanto noto che non occorre dirlo) „ per fino a dove sia giusto colla fonte di scriver ragionare il famoso orator romano Cicerone, „ (famoso, oratore, e romano sono tre vocaboli adoperti qui per allungare il periodo) „ e molto prima di lui Pericle, Isocrate, Demostene, e qualcheun altro. Somigliante eleganza richiederebbono le mie presenti circostanze „ (non so cosa voglia dire con quel circostanze; ma o ha-

ne è rettile che la usano, mi contenterai di tessere in lui eloquenza infelice e quella di Cicerone e degli altri, purchè mi recasse meno) „ per poter prevenire in mio favore l'azione di quegli che il compiacimento di leggere i Progi della Poema da me descritti (che bella descrizione)! e per quindi tener lontano dalle mie terre finchè ogni censura. „ (Chi non ama d'essere oscurato non iscriva mai di quello come delle quali se in coscienza di non intendere un'oca). „ Ma giacchè di eloquente e forbita favellare mi trovo io stesso, „ (lo sappiamo anche noi, ma chi se ne trove scarno non s'attenti a stampar libri) „ laddove i corvullosati oratori „ (Oh qui mi perdoni una digressa, che di certo non aveva *defecti* quegli oratori: li aveva solo nominati) „ spesso fute non tanto sull'esistenza della ragione in favore di ciò che patrocinavano hanno confidato, quanto nella loro maestrevole lusinghiere favella; io in mia difesa mi servirei piuttosto di alcune ragioni, quanto in numero poche, altrettanto in se stesse sode e convincenti. „ Ecco come sempre finisce tutta questa finta utilità degli autori, che in sostanza non è mai altro che vera superbia. Essi cominciano sempre dal confessarsi buoni e savi, non otti a portare il peso che s'addossano, bisognosi di compatimento, ed altre tali finfalanche; e poi si armano ferocemente a difesa prima che alcuno si toglia d'attaccarli; e per mancanza d'eloquenza e di subito favellare si vogliono servire di rode e convincenti ragioni, come se l'eloquenza e il subito favellare potessero essere tale senza il corredo di rode e convincenti ragioni che venga il lettore anche a

tutte queste galimatias de' nostri moderni seccatori? E che credete poi che sieno quelle sode e convincenti ragioni di cui il nostro seccatore si vuol servire? Non son altro che alcune autorità di alcuni che non fanno autorità. A proposito verbigramia de' pregi della poesia, egli cita un passaggio del Salvini, in cui il Salvini, che in poesia è di tanta autorità quanto un porta asse, non dice facilmente altro che una cosa nota e tutta, cioè che la poesia quando è bella, è una bella cosa. E queste cose del Salvini il nostro autore le chiama una ragione sode e convincente; nè bastandogli quella citazione, cioè quella ragione sode e convincente, cita ancora non so quante decine d'autori morti e d'autori vivi, che tutti hanno detto e ripetuto, che la poesia bella è una bella cosa; e con questo ed altre consiglianti citanze e citazioni, e poi con altre, ed altre citazioni e citanze va sino al fine della lunga prefazione, e del lunghissimo libro, col buon po' che gli facciano a l'una e l'altra in secolo secolorum. Servida il nobile di vossignoria illustrissima, che non ha più fiama di parlare di questa scocaggine intitolata *I Pregi della Poesia*.

TRATTATO
DELLA LINGUA EBRAICA
E SUE AFFINI

DEL P. BONIFAZIO FINETTI

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI

Offerto agli eruditi per saggio dell' opera da lui intrapresa sopra i linguaggi di tutto il mondo. *Approposito del fine* Una brevis difesa del capo II. di San Matteo contro un incredulo inglese.

In Venezia 1756, appresso Antonio Zatta in R.^a

Fra i molti Ebrei da me letti in questi ultimi mesi per uso di questo mio foglio, non n' ho trovato alcuno che m'abbia fatto a un gran pezzo piacevolmente maravigliare quanto questo *Trattato della lingua ebraica*, e sue affini. E sì che a dir vero quando mi esibì dapprima in mano, io lo giudicai tosto una qualche chiosatura, vedendo dal suo titolo, che l'autor suo se lo dava per „saggio d'una' opera sopra i linguaggi di tutto il mondo“. Di tutto il mondo? E chi è questo ciurliano, dis'io, che vuole parlare di tutti i linguaggi del mondo? E non sa me questo padre, che nessuno oculo oggi a quegli antichi, i quali m'han detto che il re Mitridate intendeva ventidue lingue, sapendo tutti i moderni per esperienza, che non è troppo possibile acquistare la metà di tal numero per studiare che l'uomo studi?

Indovinandoci tuttavia, e quasi mio malgrado, a scorrere neglettamente coll'occhio la prefazione del padre Finetti, cominciam pian piano a raccogliere l'attenzione e a badare a quel che leggeva. Altro che ciarlatanio, e, che ciarlataneria! Il padre Finetti è un uopo de' più rari che abbiano mai ornata l'Italia, e il suo libro è uno de' libri più istruttivi e de' più dilettabili che si possano leggere! Che peccato che l'Italia non n'abbia qualche dozzina di questi uomini saggiacci, come questo padre, che non sono neppure eguagliati dalla spaventevole di pari al fatto di tutte le favelle usate dagli uomini! Sentite leggitoni, che opera debb'essere questa sua „Il primo suo capo, che' egli nella prefazione, sarà questo modesto trattato, alquanto però magnifico, della lingua classica, e una affai. Quindi daremo principio al nostro viaggio linguistico (se m'è lecito usare questo vocabolo) dall'Oriente, or' essa lingua di lancia ne trasporta, e lo proseguiremo a quel verso, se non che per visitare due delle sue figlie, l'*Etiopica*, e l'*Abissinica*, ci converrà traghettare per breve tempo dall'Arabia nell'Africa: d'onde ritorneremo in Asia, anzi che in Europa, per trattare dell'altre lingue orientali, che non hanno certa speciale affinità coll'Ebraica. Il secondo capo dunque sarà del rimanente delle lingue orientali sino al fiume Indo; cioè della *Cinese*, dell'*Armena*, della *Turchica*, e della *Persiana*. Indi senza tarpare il nostro cammino scenderemo in India. Stinchè il terzo capo sarà delle lingue indiane, cioè dell'*Indostanica*, o dell'impero del gran *Mogol*, della *Malica*, della *Malabarica*, o *Malajica*.

Tuo, &c.

uica, della Tamsica, della Telugica, della Singalese, eccetera. Proseguendo il nostro cammino verso Levante formiamo il Capo quarto delle „lingue dell'altimo Oriente, cioè dell'Assiutico, che comprende la Turchiana e Coreanica, della Chinesa, della Giapponica, della Formosana, eccetera. „ Poi toccheremo i nostri passi verso Settentrione, ed entrati nella Tartaria più orientale, faremo un viaggio retragrade al primo, cioè verso l'Occidente, per ritornare, come in fretta quelle nautiche corone, in Europa. Sarà dunque il quinto capo delle lingue Tartariche e si dirà quello che si potrà della lingua Manjolica, o de' tartari chinesi, della Nongulica, della Tibetana, o Tangutana, della Calmicica, della Crimica, „ e di alcune altre, per quanto sarà permesso della scarsità de' libri in tal materia. Della gran Tartaria proseguendo il viaggio verso Ponente, s'entra nella Moscovia, e della piccola Tataria s'entra nella Polonia ed in ambedue cotati gran paesi s'incontrano nella lingua Schiavona, o come piuttosto dovrebbe dirsi Slavenica, e Slava, cui altri vogliono chiamar Illirica. Quand'è il capo sesto sarà della lingua Slava antica letterale e delle varie sue figlie quali sono la Moscovita, la Polacca, la Boema, la Vandolica, l'Illirica, o Dalmatica, la Croaziana, eccetera. „ A Ponente de' paesi di lingua Slava sta la Germania, ed altri paesi di lingue non totalmente diverse, e per conseguenza figlie dell'istesso Linguamedre cui ad alcuni piace nome antea Gotica, ed altri Teutonica, ed a molti con un nome indeterminato Norrena, cioè *Scandinavica*. Laonde seguirà il ca-

pe intanto della lingua Alemanna, e lingue affini, di moderne che antiche. Le moderne sono, cominciando dal più alto Sottentrione, l'Olandese (cui unisce la Groelandese, per non trovarvi niente per essa più arcaica) la Svedese, la Norvegese, la Danese, l'Inglese, l'Olandese, e la Tedesca, di cui si parlerà in primo luogo. Fra le antiche sono la Russica, l'Anglicanica, la Massagetica, la Teotica, eccetera. „ Dalla Germania movendo i passi sempre a Ponente, si passa nella Francia, ove regna la lingua francese, una delle belle e gentili figlie della lingua latina, avendo le altre l'Indiana, la Spagnuola, e la Portoghese, con alcune altre di grado inferiore. Uopo è dunque nel capo prima trattare un poqu岸 con esse, dopo però aver fatto i nostri doveri colla Latina, madre loro nobilissima. Ed eccoci così ciò giunti al confine dell'Europa. Prima però di volggiammo verso l'Africa, bisogna parlare d'alcune lingue, che per essere situate dentro a' proprj confini, nè essere madri d'altre lingue, vengono chiamate dagli autori lingue picciole. Esse però ancora meritano la nostra attenzione. Formeremo dunque il nono capo delle piccole lingue d'Europa, in cui entreranno l'Unghera, la Lituana, la Lituana, la Finlandese, l'Olandese, la Comragliana, la Galles, la Basagliana, che si crede l'antica Spagnuola, l'Albanese, ed alcune altre. Ciò fatto passeremo nell'Africa; ma in quella parte, quantunque più grande dell'Europa, poco viaggie potremo fare, atteso gli orridi deserti, e la barbarie delle nazioni. Tanto più che già avremo visitata la Barbavia coll'occasione della lingua sag-

bica, che ivi più comunemente si parla, l'Abissinia per ragione della lingua Etopica, e dell'Amburica. L'Egitto però si tratterà lingua peras colle lingue Coptica, e araba Egitiana, che formerà il principal ornamento dell'unico capo che sarà delle lingue africane, e *decimo* dell'opera intiera. In esso si parlerà brevemente di alcune altre lingue, specialmente dell'antica Africana, ora detta Tamagret, della Congole, dell'Angolana, della Melindana, della Otentottica, della Madagascaria, eccetera. « Dell'Africa releggeremo in America, e la scorreremo tutta, intendendoci ad udire gl'idioti di que' selvaggi e misura che avremo scorte nuove, che ci accompagneranno, cioè libri che ne istruiscono. Di tutte le lingue americane faranno due capi. Il primo, andremo dell'opera, sarà delle lingue dell'America Settentrionale, e il secondo *avvedremo* in ordine, di quelle dell'America Meridionale. In quello si parlerà poco o non delle Mesicana, delle Peruviana, della Virginia, dell'Algonchina, dell'Huronica della Carolina, eccetera. Nell'altre si dirà della Brasiliana, della Chiloa, della Pernana, eccetera; sicchè l'opera tutta comprenderà *sedici* capi.

Ecco, leggitori, un disegno d'un libro sì più bello e sì più ampio, che sia stato mai formato. Bisognerebbe star a vedere se il padre Finetti sarà in caso d'acquistarlo. A giudicare però dal Saggio, ch'egli ne ha dato in questo suo *Trattato delle Lingue Ebraica e sue affini*, mi appare capacissimo di soddisfare alla stupenda promessa che ne fa. Diciamo qualche cosa di questo Saggio.

Egli divide il suo Trattato in dieci sezioni. Nella prima sezione parla della *Lingua ebraica*, in cui porta non bastevole evidenza, che la lingua così comunemente chiamata non è veramente la lingua primitiva parlata da Adamo. Credo che, alcune delle sue radici si sieno sommarie, altre introdotte di nuovo, più d'una mutata in parte, e di altre cambiato il valore. „ E gli argomenti da esso addotti in sostegno di queste sue opinioni m'hanno pienamente soddisfatto, e penso che soddisferranno qualche attento leggitor. „ Credozi anche (dice il padre Pinetti) che questa lingua fosse stata nel suo principio più semplice nelle sue inflessioni, e verisimilmente tutte le radici sue saranno state monosillabe e indeclinabili, distinguendosi ne' verbi le persone e i numeri co' soli pronomi aggiunti, o i tempi con qualche particella separata, come arabe al giorno d'oggi s'usa in alcune lingue, specialmente delle più orientali. „ Esaminato con molta cura quale potesse essere la lingua primitiva, l'autore pare a congetturarla quando tal lingua si sia corrotta e coniata in molta parte, quindi arde a ragionare della sua natura, e dell' indole sua, dandoci il Paternostro come un Saggio d' essa tradotto ad litteram in italiano. Bellissimo, e pieno di dilettevole e soda critica è poi il suo discorrere sulla scrittura ebraica, e sull'invenzioni de' punti che le servono di vocali ed è molto robustamente confutato lo stesso e capiccioso sistema, o metodo proposto agli studiosi di questa lingua dal Marché, di leggere senza punti, pronunciando ciascheduna consonante con quella vocale che immediatamente la

segue nel nome da una tavola alfabeticamente. Il padre Finetti chiude finalmente questa sezione con « terminare la *Manera*, vale a dire la „ Traduzione della maniera d'aggiungere le vocali, „ e in tal proposito ne dà molte belle notizie di quel testo, che in una lunga postilla, in cui egli non pare del sentimento di monsieur Fourmont, che sull'autorità d'un bellissimo manoscritto del re di Francia, non assolutamente l'inversione de' punti eiacui in *Celles*, nella città di Naharden, del Rabbino Isaac ben David, e Rabbino Ada, circa la metà del terzo secolo, cioè fra gli anni del Signore 240 e 250.

La seconda sezione è della *Lingua Rabbinica*, cioè ebraica, secondo che è usata d' i dottori ebrei, detti Rabbini. „ Dopo d'averci trattato in questa quella che gli s'aveva detta nella sezione precedente, cioè, che noi non abbiamo altro di puro ebraico, se non quel poco che continui ne' libri del Vecchio Testamento, il padre Finetti

scrive così. „ Ognuno ben vede che esso (cioè il Vecchio Testamento) non può somministrare tante voci quante sono necessarie per esprimere di tutte le materie che occorrono, secondo il soggetto de' sacri Libri assai ristretto e limitato. È anzi credibile che la lingua ebraica non sia mai stata provvista d'una copia di voci sufficiente per esprimere ogni cosa, essendo state dagli Ebrei di poco coltivate le scienze e le arti, come abbiamo accennato. Quindi è, che i dottori ebrei, avendo il pensiero di scriver di tutto nella propria lingua, come lo son fatti in effetto, sono stati costretti per supplir ad una tale mancanza, a prender la prestito

da varie altre più copiose lingue de' vocaboli, e a formarne de' nuovi dalle ebraiche radici, e anche corrente a darne alle medesime un nuovo significato. Hanno anche o per necessità, o per genio, introdotta qualche diversità nelle regole grammaticali. Una tal maniera di parlare misto di puro ebraico, e di parole imparate, alterate, o usate sen tutto il rigore della grammatica ebraica, e affatto stranera, è propriamente ciò che oggidì si de' detti chiamati *lingua Rabbinica*. „ Detto così sia questa lingua ebraica de' Rabbini, il P. Finetti ne apprende, che della lingua ebraica o siriana, e poi dell'arabica si sono calare approfittati per arricchire la loro, come più all'ebraico vicine; anzi che molti di essi hanno la sua introdotta dell'arabo greco, latino, con alcune voci altresì d'altre lingue meno antiche di queste due, secondo che egli Rabbino scriveva in questo e in quel paese. Questi maneggi non rendono tuttavia strano e dispregiabile lo scrivere d'alcuni celesti Rabbini, pretendendo anzi più d'un erudito, e nominatamente il P. Niccolò Simca, che il rabbino Luzzo Abravanel non abbia meno di sottanza e d'eleganza nell'ebraico rabbinico, che Cicerone nel latino; e che la stile del rabbino Mosè Maimonide sia non men puro, nè men netto nel suo genere, che quello di Quinto Curzio; e che la frase del rabbino Aben Ezra s'accosti anzi a quella di Sallustio. Ma forse s'è un po' di trasporto in questo critico, come s'appieglia il padre Finetti; e datasi una poca d'idea del modo, con cui i Rabbini hanno formata la loro lingua, potrà a dirsi quali siano le maggiori diffe-

colta che s'incontrasse per introdurre i subbiniol lib-
brì, e quale sia l'utilità che se ne può trarre. »

Delle altre otto decemane non farò oggi altre
parole, perchè troppo di questo taglio mi prede-
rebbero dicendone anche pochissima, e sproporzio-
natamente al merito. Dirò che la Terza tratta della
lingua Caldea; la Quarta della lingua Siriaca;
la Quinta della lingua Samaritana; la Sesta della
lingua Fenicia e Punico; la Settima della lingua
Araba; l'Ottava della lingua Etiopica; la Nona
della lingua „Amharica; e che la Decima final-
mente contiene un'Armenia delle lingue Ebraica,
Caldea, Siriaca, Arabica letterale, Arabica vol-
gare, Etiopica, ed Amharica. Questa armenia il
perito Finetti la mostra principalmente con una ta-
vola, in cui molte voci di ciascuna d'esse lingue si
pongono al confronto; e con tale confronto se fa
scorgere così palpabilmente la loro comune affinità,
e stretta parentela.

Torna adesso alquanto indietro, cioè torno alla
perfezione di questo libro, di cui giudico a propo-
sito menzionare un altro squarcio non curioso. Tor-
nerò pure in qualche modo incoraggiare i miei stu-
diosi leggitori a provvederlo e a leggerlo. Ma che
diverbo d'inutile ostentato è questo? Eh che il ge-
nere moderno sia di noi non è quello de' libri armen-
sisti; ma è quello di leggere corbellerie, delle
qual nessuno è inerte, e di scrivere corbellerie,
delle qual nessuno è difensore! Voi, Francesi ed
Inglesi, che siete infinitamente più amanti delle
cose belle ed utili, che non la plebe de' miei
vigliacchi compatriotti, affrettatevi a tradurre que-

no nel trattato del padre Finetti nelle vostre rispettive lingue, e dite pur così che così facendo non farete mai sporgere aggiunta a quel tanto sapere che fin di voi va così fortunatamente ogni dì più acquistando splendore e substantia! Intanto ecco lo squarcio della prefazione di cui dirò par ora, che siegue immediatamente quella che ho di sopra trascritta. „ Siccome non credo che non mi dilungherò nè poco nè assai dall'ordine sin' qui stabilito, così non dubito ch'io non sia per trattare di molt'altre lingue, oltre quelle che ho nominate. Non è stata mia intenzione di tenermi qui un esatto catalogo; e molto meno di contribuire all'opera di una maggiore stima con un'ampia e grandiosa enumerazione. Mi sono appostatamente ristretto a quelle, di cui ho presentemente qualche libro, o opere d'aver in breve, onde fondatamente parlare. Lontano dal voler lusingare il pubblico con promesse troppo grandiose, non anzi eccessarmi in tanto di poter ideargliene più di quello che prometto, e di superare col fatto l'aspettazione. A me basta che il pubblico, sì dal Saggio che gli presento, come dall'esposizione che ho fatta, possa formar una qualunque idea dell'opera da me intrapresa, la quale non presto ed argente, quando piaccia al Signore di conservarmi la vita e la salute, se però il poco gradimento che per ventura io ne scorgessi nel pubblico, non mi levare insensibilmente col coraggio le forze. „ (Pur troppo questo sarà il tuo caso, Padre Finetti! Tu se' tornato al mondo italiano in un troppo guaffo secolo!) „ Nè qui termina ciò ch'io vado a pubblico vantaggio ideando la materia

di lingue, ma non credo conveniente con l'esporsi in vista altre idee prima d'aver condotta questa al suo compimento. Or altro non mi resta, se non umilmente pregare gli eruditi tutti, e' quelà è offerto questo Saggio, di voler favorire e procurare quest'opera co' loro lumi, ed erudiz., e la qualunque altra maniera, seppur credono di dover approvare il disegno ».

Non mi rimane altro da dire oggi intorno a questo libro, se non che l'autore ha voluto stampare in fine d'esso una „ breve difesa del capo II. di san Matteo contro un anonimo inglese „ Ma siccome quell'anonimo inglese è Antonio Collins generalmente dispregiato dagli stessi increduli della sua contrada, non giudico proprio adesso di dar conto a' miei leggitori di questo scritto del Padre Finetti, tanto più che mi sono proposto fin da principio di non voler toccare ne' miei fogli troppo cose di controversie in fatto di religione.

Possiamo. Mi viene alle mani una copia di lettera di monsignor Assemani prefetto della biblioteca Vaticana, scritta al cardinale Orsi allora maestro del Sacro Palazzo, che ha per argomento il libro del Padre Finetti. Alcuni de' suoi leggitori non l'avevano, onde eccola tale e quale, come è stata mandata non so di donde al mio signor Petronio.

Reverendissimo Padre

Con sommo piacere ho letto il Trattato delle Lingue composto dal Padre Benigno Finetti, come pure la difesa del Capo secondo di san Matteo contro un anonimo inglese, favoritomi da V. P. reverendissimo, a cui perciò rendo infinite grazie del

Corso che m'ha fatto mandare una sì bella opera. In tutte le parti l'autore dimostra dottrina non volgare, perizia di lingue, sode conoscenze. E per dirne qualche cosa in particolare, quanto alle lingue ebraica, egli prova con argomenti non leggieri più verisimile l'opinione di coloro, che sostengono ritenersi bensì nell'ebraica, non più della lingua poliera, che non in alcun' altra, ma non poterli poi sostenere ch'ella sia la medesima senza varietà e senza alterazioni, le quali sogliono introdursi dalla lunghezza de' tempi, dalla varietà de' climi, dalla mutazione de' costumi, e dal soffocamento degli studj e dell'arti.

Con eguale erudizione confuta l'opinione di Stefano Pastore, professore di lingue orientali in Amsterdam, il quale asserisce, che la lettera *He'* sia la vocale *A*, la *He* l'*E* breve, e l'*Epsilon* de' Greci; *Hei* l'*E* lungo, o l'*Eta* de' medesimi; *Jod* la *J*; *Nhain* l'*O*, e il *Fau* l'*U*. Similmente fa vedere l'insistenza del sistema puramente capriccioso ed arbitrario di Pietro Muschel, canonico della cattedrale d'Amiens in Francia, che in costanza consiste in presumere ciascuna consonante con quella vocale che immediatamente la siegue nel nome tanto da essa nell'alfabeto, come il *Bar* sempre coll' *E*, il *Giam* sempre coll' *I*, il *Dolech* sempre coll' *A*, il *Jod* sempre *J*, e il *Vau* sempre *V*; *He*, e *Hei* vogliono sempre *I*.

E per non fare l'analisi di tutta l'opera, dirò brevemente a V. S. ser. per quella notizia che mi può essere delle lingue, di cui tratta il chiarissimo autore in questo erudito libro, di non aver finora

voluta e letta un'altra opera, in cui, come in questa, si spiegò con fondamento e con verità le origini delle lingue, e pongansi tutte insieme, e in uno stesso prospettiva e confronto, acciòchè il lettore possa quasi con un'occhiata ravvivere la cambiabile corrispondenza e la discrepanza. Onde non solamente approvo l'edizione di questo Trattato, e ne do le lodi dovute all'autore; ma l'esorto pure quanto se e possa e proseguir colle stampe l'idea da lui intrapresa, e disegnarla nella perfezione.

Affinchè però V. S. rev. non creda ch'io abbia letto questo libro superficialmente, e che il giudizio e la stima ch'io mostro di sì insigni Trattato provenga dagli esecrj fatti dall'autore alle lingue ebraica, caldaica, siriana, amaritana ed arabica da me profanate, non voglio mentir di fare quelle osservazioni, che l'istesso autore pieno di modestia desidera dagli eruditi tutti per favore (com' egli scrive) onde questa sua opera si permanesse co' loro lumi ed eretti, e in qualunque altra maniera.

Debò dunque palesemente che dopo il trattato della lingua Siriana, potrebbe aggiungersi il dialetto della lingua Siriana Palestina. Di questo dialetto nessuno finora ha scritto, e tanto differisce dalla lingua Siriana, quanto la Siriana differisce dalla Caldaica. Un solo libro se ne trova qui nella Vaticana, contenente le lezioni dell' evangelio per anni dicennali, secondo il rito della chiesa orientale siriana greca, da me riferite per estensum nel secondo tomo del catalogo de' manoscritti siriani vaticani, cod. XIX. a fol. 70 ad fol. 103. Il codice è singolare, ed unico forse in tutto il mondo, e scritto

la pergamena l'anno di Cristo 1030, con carattere un poco differente dall'istrigolo Contino: i quattro evangelii, ma, come si conosce, d'una versione diversa dalla siriana. Spero di darlo alla luce con l'interpretazione latina. Nel detto tomo secondo del catalogo alla pag. 74 si dà un saggio del primo capitolo di san Giovanni in due colonne, l'una della versione siriana, e l'altra della palestina.

Venendo poi a qualche avvertimento non appreso quello che l'autore pag. 46 nella nota asserisce, quanto « bena il nome ebraico *Iraa*, donna, deducasi da *Ira*, che significa ucciso! Ma in caldaico « femmina dicono *Irtba*, che non si può dedurre « da *Gheber* o *Barkiel*, che in tal lingua significa « uomo. » Avrei desiderato che l'autore avesse tradotta questa nota, perchè *Irtba* si scrive in caldaico *ܝܪܬܒܐ*, *Irtirba*; la qual parola deducasi da *ܝܪܬܐ* *Iraa*, che pronunciasi *Narr*; ora l'ultima lettera *ܐ* nel femminile è mutata in *Tau* leue, così *Irtirba* per *Irtirba*. D'altri nomi, che trovansi nella scrittura ebraica, si potrebbe rendere ugualmente ragione colla lingua caldaica, che coll'ebraica: e noi fissuro stati trascurando i libri scritti anticamente in detta lingua caldaica anzi di alcuni nomi, de' quali secondo l'analogia grammaticale non vi corrisponde il significato nella lingua ebraica, puntualmente se ne riconosce nella caldaica, come il nome *Ned*, o ucciso leggono gli ebrei *Noah*, derivati dal caldeo e siriano *ܢܝܚ* *Ned*, che vuol dire *riposo*: e dal di lui transitivo *ܢܝܚܐ* *Nidha*, *dar riposo*.

Alla pagina 63 nella nota (a) „ Aram Padan Siria, Montuosa, parte della Mesopotamia. „ Così scrive l'autore. Io però direi „ Nella scrittura di uocabolario us Siria, cioè Aram Democet, Siria Damascena; Aram Seba, Siria Cara, la Celestina; Aram Nabarain. Siria de' due fiumi, e Aram Padan, cioè la Mesopotamia, tra due fiumi, il Tigre e l'Eufrate. „ La prima di queste due parole *Aram Nabarain* abbraccia tutta la Mesopotamia. La seconda *Aram Padan*, parte colta (non montuosa) della Mesopotamia, perchè *Aram Padan* è l'interno che *Selê Aram*. Quei 12 13, cioè *Ager* estremo nel conatus Mesopotamiae. In *Synopsi Criticorum Genes.* 25 v. 20 Mesopotamiae duae partes erant, una incolta et aspera, altera fertilis et colta, testibus Strabone lib. 16. Xerophonis in 1. A'vax, Polytio l. 5. Onde *Aram Padan* non è Mesopotamia montuosa, ma piuttosto la colta.

Troverò gli errori di stampa, come pagina 51 lin. 19 *Phumethâ*, e lin. 22 *Phackima*, saggio; deve essersi *Phackimetha*, e *Phackima*. Pag. 71. lin. 12 *Phaan Sebeban* legg. *Sebeban*, lin. 19 *Nhemû* legg. *Nhemûk*, pag. 85 lin. 7. *Faato Halron* legg. *Nalron*, pag. 140 nel capo 12 d'Entia legg. nel capo 31, e così qualche' altra parola siriana, o araba.

Mi accorsi V. S. secondissima del mio errore queste settimane. L'ho fatto per raddirarla, e per mostrare quanta stima io faccia dell'amicizia.

Dalla Biblioteca vaticana il 5 set. 1757

DELLA SECCATURA

DISCORSO CINQUE

DI L. ANTESIOGIO PRISCO

TRADOTTO A LETTERO

In Firenze 1756 in 8.^a

Il far ridere gli sciocchi e la sataglia non è cosa molto ardua. Qualche equivoco troppo volgare, qualche parola storpiata, qualche infame escentricità, o qualche empio bastardo basta per far dar gli sciocchi e la sataglia nelle più moderate risa. Poichissimamente però sono gli uomini che posseggano la facoltà di far ridere una brigata di gente colta, perchè per far ridere la gente colta bisogna possedere troppi talenti e un tratto. Bisogna in prima essere stato dettato dalla natura d'una somma vivacità di fantasia, o d'una estrema delicatezza di sensi per poter concepire ogni cosa immediata, e in un modo apparentemente diverso dal comun modo di concepire le cose. Bisogna che lo studio, e le riflessioni n'abbiano fecondata la mente con un mondo d'idee, a che queste si sappiano applicare a tempo, e combinare, e riunire, o di-giungere con velocità prontissima secondo le istantanee occorrenze. Bisogna conoscere a fondo le ragioni e gli effetti, e vogliam dire le origini e i progressi della passione umana per poterla scagliare e accendere a un tratto, o a un tratto sopire ed acquietare quando occorre. Bisogna esser informatissimo d'ogni costume della nostra patria per poter fare delle improvvisate allusioni, e

non essere punto ignota de' costumi d'altri popoli per pochi a confronto de' nostri sempre che si voglia. La scienza per far ridere le grandi cose d'un ragionevole suo linguaggio avere una padronanza assolutissima di lingua, e sapere ogni parola e ogni frase tanto nobile e seria, quanto barlucosa e plebea, per poter rendere in mole nuova e bizzarra, e tuttavia sempre naturalissimo, tutti i nostri pensieri.

Questo libro della *Scrittura* è certamente stato scritto con intenzione di far ridere; ma questo libro non fa, e non farà mai ridere: perchè l'autor suo non ha, e non avrà mai la scienza di quelle qualità che si richieggono a tal effetto. La sua mente è una di quelle menti morte, che la natura dà agli estinguij, di quelle menti pseudofaccete,

Che fanno l'allegrezza fuggir via

Per dispettata sine in Circasia.

Il poveruomo fa bene questi sforzi può per due delle cose lepide, ma non gli riesce mai una sola volta di dare in brocco.

Alludendo a un certo modaccio assai frequente nella bocca della più vil plebe, egli dedica questa sua umile opera a Nettuno, al quale dà il titolo di *Unistrutina Naarra*; così da far ridere le galline ferre, ma non gli uccelli.

Dietro la dedicatoria viene una lettera a chi legge, la quale comincia con questa modestissime parole. « Felice il mondo se l'autore del presente libro, esaminando filosoficamente tutte le società che sono nell'umana società intradotte, farà qualche effetto negli animi di chi legge! » Come è possibile che un uomo così evidentemente sprovvisto

di vero ingegno e di vero sapere, quale è l'autore di questa *Secatura*, possa aver tanta superbia onde lasciarsi di rendere *felles il mondo*, quando il mondo voglia badare a lui, e alle sue goffe diancoſe „ M'arregge (di'egli in persona dello stampatore) M'arregge che proemi, prefazioni, prolegomeni, introduzioni, e simili faccende, che si sogliono mettere avanti, sono tutte scritte che servono per disporre al verso i leggitori. „ Che risponda? Che giocondici? Supplia però sua signoria, che queste faccende non servono sempre per disporre al verso i leggitori, e che sono una neccessaria ed utilissima, quando uno scrittore non sia un melanco ed uno stupido, come una signoria ad essere in questo suo libro.

L'opera poi è divisa in cinque discorsi recitati nell'Accademia di Pesaro in tempo di carnevale. Accademici di Pesaro, non lasciate più recitare nelle vostre carnevalesche adunanze delle sciampaggiini di questa sorta.

Il primo di questi Discorsi l'autore lo comincia con questa bella lode agli accademici ed a se stesso. „ Bene e saggiamente diviso allora quando vi piacque di darvi il carico, gravoso forse a più d'uno, di ridurre a sistema i fenomeni della Secatura, che tanta influenza ha sulle cose dell'alto mondo. Qualche riprova che dato avete delle mie cognizioni in questo genere, giustifica il vostro giudizio. „ Quindi paragonando la Secatura alla peste, ne numerate bellamente i mali. „ Mettete a morte il Secatore, (sentite che facci capricci!) e mettetelo invece vi salva. Nel gabinetto vi trova la peste-

na' quartieri vi secca la guerra. Seccano i progressi
secca rimpigli il far niente. Secca l'ignoranza, ed
oggi giorno seccano ancora le lettere. Senonchè seccature
straziere

Gallo-japane-anglo-italico-tedesco

Greco-barbato-persico-turco-schisch.

Indovini Grillo che diavolo si voglia dire con que-
sti passi vosti, e con la seguente scelta concorra-
zione. „ E sin dalla China ne son venute (delle
Seccature) p-r p-ndere l'annual seccatorio, on-
da i residui del vostro umido radicale venissero
consumati con lusso, concorrendovi ancora gli
Antipodi. „

Eccovi leggitori, un piccol saggio della giocon-
desca di nome di *L. Aristarco Praco*, probabili-
mente *Pastor Arcade*, che per caratterizzarsi vie-
più per insidia e per melenso, adopera anche come
ingredienti di lequidum i vocaboli di „ *Presumptive*,
d' *Epiluterio*, di *Seteria*, di *Diagnosi*, di *Prognosi*,
di *Gamella*, di *Singula d'Antigrafe*, e simili. Ma
se v'aspettate, leggitori, ch'io volessi perder il
tempo a dirvi pure alcuna cosa degli altri quattro
Discorsi, v'ingannate per mia fe.

Montefiascone li 17 Marzo 1764.

Il Capitolo che v'acchiudo, *Aristarco mio*, pare
d'argomento, che da tanto tempo molti secoli fa,
non usando più in queste nostre incivilissimamente
secolo opera così male come si usava anticamente.
Se vi tornasse in accordo il servircene per riem-
piere qualche parte d'un vostro Numero, gli è al

vostra comode egualmente che l'antico, che si chiama, e si chiamerà sin che campa.

Venno Servidore SCARDASIO NELLI SCARDASIO.

A me non men che a te, compare mio,
Fera la povertade, e se potessi
Nelle decine gossareti anch'io.

E non dispiacerebbemi se avessi
Case, campi, giardini e servi e paggi,
Cavalli, carri, carrozze e colossi.

Chè avrei allora fra gli altri be' vantaggi
Vere eleganti in lode, e prosa colta
De' letterati in quattro o sei linguaggi.

Si sa che per quattrini questa stolta
Genia si metterebbe a calibrare
Il boja che gli impicchi a tre per volta.

D'onoristi sarebbe un bel parlare
Con molti ben vestiti cavalieri,
E meco avrei serente a desinare.

Bari da corte, abati, avventurieri,
Filosofi, pittori, e contastefi,
O. . . . , e M. . . .

Per farsi venerar da' miei amici
Dirsi con voce enfatica al mio cuscio
Tu sei divino in arrotte pennici.

Tanto che Febo cede a Cintia il loco
Avrei ne' luminosi appartamenti
Il concerto, i rinfreschi, il ballo, il ginocchio.

Ed a tanti ineffabili contenti
Potrei l'ultima colano con incornici
Un'A. . . . in braccio a bruci spenti.

Convincerei il mondo che io fossi
Al par d'egualità della roba oscura
Che vorrei dico agli occhi indebiti-guati.

E se mercante, boceajo, o vettore
Da cupidigia, e da bisogno indotto
Di domandarmi un soldo avesse il cuore,

Saprei ben io mostrargli il viso brutto,
O strapazzarlo, oppur dargli parole
Da non cararne mai alcun contratto.

Sempre in conteso quando in carcere è il sole
De' miei castelli a svegliar andrei
Le mogli, le sorelle, e le figliuole.

E perchè se che lo studio amerei,
Di libri ben legati in marmocchi
Una biblioteca anche vorrei.

Vorrei l'opere orre dell'Aretina
Quel modesto teologo de' cani,
Che da se stesso si chiamò divina;

E vorrei quegli autori oltremontani
Che parlau come beate del Vangelo,
E l'Indice a' avevi dall' . . .

E que' balordi, che di scienze solo
Fiammeggian sempre, e che co' loro scritti
Vorrebbero mostrar la via del cielo,

Polverosi in un canto e darditti
Starebbon tutti, o, per me' dir, variano
Dagli affetti miei tutti prescritti,

Che non vorrei esser tanto in freno
Da quella lor morda, che ti stiva
Di farti il capo, e d'ipocandria il seno.

Viver' in somma una vita allegra e attiva
Senza mai dover il minimo pensare
D'amor, di morte, e d'altra cosa solida,

Ma se la direttrice della sfera,
Che certa è nominata da' profani,
Non mi volla a bottecine tenere;

Se del lorà che chiamarai mondani
Mostrami mai non velle a me cortese
M'ho per questo a temere non le mie mani?

Oh, perchè (!) Don Gregorio non m'appressa
A fuma di solenni staffiline

Gli elementi dell'arti del paese!

Se quel buonuomo nella mia prima classe
Invece de' gerundi e de' topici

Le vie del mondo avessimi insegnate;

Se modellati i miei poveri bambini

Avessi diffamatamente, oh quanti

Nelle tasche m'avrei scudi e scabbini!

Ma secondo il costume de' pedanti

La testa egli mi volle empier d'idee

Veramente bibliche e sincretanti,

E ammirator d'antiche usanze ree

Solca chiamar l'uomo d'egregio

Antichitaro, estetico, o giulio.

E in qualche caso di sentenze adornò

Mi diceva che il vizio sempre porta

Un corno in testa come il Livernaco;

E che da traditor dietro una porta

S'asconde, e dà cornate a chi vien drento,

E molta gente ha stordellata e morta.

Che la virtù con un mantel d'argento,

E lista in viso come una regina

Saggio rende ciascuno, ricco e contento.

Che a chi va per istruir la marina

Con questa bella donna in compagnia

Ognuno cede il muro, egrova s'inclina.

(!) Nome del mio primo maestro

In scena con più d'una allagoria
 Sa questo andare il primo mio maestro
 Ah! mi conturbò la fantasia!

Di modo che, nel cominciare l'altrove
 Cammino della vita, il mio cavallo
 Non ebbe briglia e freno, frusta e capestro;
 Ma galoppò quand'io volai fermello,
 O si fermò s'io galoppai vola,
 O indietreggiò, e pose un piede in fallo.

In mal punto a me poi venne la Dea
 La quale in *diobus illis* sa' cantare
 Achille a Omero, ed a Virgilio Enea.

E scorrendo, e con dolce parlare
 Mi disse: o giovinotto, se tu vuoi
 Venire in Pindo a scrivere in volgare,

Il nome che ti diede i padri tuoi
 Io farò che rimani eternamente
 Qui da Monteflatcona a i Lidi Eoi.

Il suon di quella voce sì piacente,
 E la speme de' premj invidiosi
 Mi scosse il cor così potentemente.

Che pieno di pensieri balzanosi
 Senza riguardo alcuo sulle vestigia
 Di quella lusinghiera i piedi posi.

Ebbi d'allora in poi sempre ingordigia
 Di rendermi famoso in quelle parti
 Lontane tanto dalla spanda stigia.

Nè mi curai d'apprendere quell'arti
 Che nell'aureo palagio di fortuna
 Sfiduciate al millantare di trarti.

E specialmente trascurai quell'arte
 La qual con tanto studio è coltivata
 Dove corrono teo ebbi la carta,

Che da que' che la Crusca hanno studiata
Si vuole nominar vigliaccheria,

Ma che da noi prendessa è nonata,

Di qui avrian che se un goffo la porta
Provano dar giudizio d'un senno,
Tre conti un che gli dico villania.

Se una dama si scuoper troppo il petto,
O se per imitare le Francesi
S'inchinava le mancelle col belletto,

Almen con gli occhi di disdegno accenti,
Se non colle parole, disapprovo
Le mode strane degli altri paesi.

E di repente ad im mi commero
Se in mia presenza un misaccio tolto
La bocca pen nel Testamento Nuovo.

E se un ignobil ricco mi vien visto
Di carboni e di nastri decorato,
Fatto d'un fendo e d'una croce acquisto,

Se graciliam voi essere stimato
(Gli dico) la testa basotta leva
Con ope buona, e con trattar garbato;

Nè aver del nuovo grado troppa fiera
Quando vedi a tuoi giorni...

L'arso, l'invidioso, il bacchettono,
L'arrogante, lo sciocco, e l'insopportoso
O taglia in pezzi, e almen metto in canzone;

Ed al mestiere dell'edulatore,
Quanteunque sia mestiere da posta,
Mettere mai non ho potuto amare;

Anzi ch'è sempre una foja indiscreta
L'acconciare a que' gradi che di vizio
Si vanta più che d'ero, e che di seta.

E la scuola del nostro alma Fabbriato
Osco sempre con la cima in aia
Per poterlo rendere propiato;

E faccio a quel la guardare sterna
Che godono parlar del peccadiglio
Della scostumatezza

Nè per la mano stringo mai famiglia;
Mezzano, o druda, scello che mi procuri
Del padren tanta menza, o lieto sigillo.

Prego lo scampatore che misuri
La spere e che non tocchi il capitale
Se quell'crediti vuol che gli duri;

Dico al Zuchino tutto sfoggi e gale,
Tutto imbianchiato, e tutto malbecato,
Che il suo fetore al capo mi fa male;

E s'una affetta di parlar forbata,
Fingo di non intender quel che dice,
O l'interrompo, o chieggo se ha finito.

E s'una moglie mette la cornice
Al quadro del marito, le racconto
L'iniqua fia di qualche meretrice.

In conclusione sono sempre pronto
A fare ad ogni cosa di famiglia
Un dispetto, un rabbuffo, ed un affronto;

E in atto d'uom che schieppa, fura, e taglia,
Cosmà i cattivi e i panti ho sempre in pugno
La scutiva, il coltello, o la tanaglia.

Or se così contra le usanze pugno
De' cari miei concittadini, come
Vuol che la sorte mi rivulga il grugno?

Altro vi vuol perchè ella dia le chiome,
Che un voto giusto ed un'ottima rima,
E che nominar tutto col suo nome.

E prima ch'io cangi sistema, prima
Ch'io pieghi, piaghemmosi gli antichi
Cenci che stanno all'Aperlino in cima.

Poè, compare mio, se tu nudrichi
Di vedermi arricchir la speme vana,
Oh tu vaneggi, è fatta ch'io tel dichì,
E mal conosci la natura umana!

La seguente odeletta è fattura di quella Geena R. di cui ho registrata una non lunga lettera nel sesto Numero. Questi sono i primi versi che ha composti e siccome scorgo in essi della facilità e dell'affetto, accordandoci a stampargheli, sperando che presto mi manderà qual cosa di più importante.

A L S O N N O

Vieni, o nome del riposo,
Vieni in questo cor doglioso,
E m' tuoi abbracciamenti
Scorder farò i miei tormenti.

Così Luce, a me volato,
E scorse inganne fiate
A' trist' occhi, al triste core,
Somigliando al mio pastore.

Mi ripete il mio fedele
Quello tenace querale
Che di gaudie e di diletto
Tanto un dì m'empiano il petto.

Ma da un sogno lusinghiero
Tanto mai qual gaudie spero,
Se poi quando l'alba riede
Vieppiù vive il dual mi fedel!

Nel tornar l'invida luce
 Il mio ben via si conduce,
 E col senno, oh luce ingrata,
 Vola via l'immagine amata!
 Se sperar d'alta non ho
 Sol per pace aver felice,
 Ah de' miei tristi occhi desso
 Fatti sempre, o Dio del senno!

S U P P L E M E N T O

A Retindo Miscotoma, che mi scrive que' rabbiosi versuelli latini, non ho altro da dire, se non che l'Italia d'oggi abbonda un po' troppo di questi *Miscoteli Miscotomi*, che si credono poeti ugual tanto che sanno sviluppare in qualche congegna frase latina o italiana qualche inguria grossolana e bestiale. Tirando però venisser qualche cosa colla Frusta, spero mi troverà di sommare alquanto il numero di tali esasperati rissisti. Intanto sarò obbligato al signor Retindo Miscotoma se riceverà direttamente in mio nome il signor Saluto Fenicio suo degnissimo collega.

Don Petronio Zamberluoco rivela distintamente il celebre, inpareggiabile ed immortale signor SERRINO NENANTE pastor arcade, e le supplica d'illuminare il mondo con qualche altra sua bell'opera tale a dire con una sua seconda lettera in bilione delle gambe di legno, poiché tutte le copie della prima si sono tutte vendute a un prezzo di lucente ciacuna.

N. B. Miscot vuol essere anch'egli Pastor Arcade.

A quel signore che ha mandato quel libro di Capitoli Bernaschi Manoscritti, Aristarco tarna a dire che non li vuole accettare se non col patto di potersi correggere a sua mode dappertutto dove lo giudicherà a proposito. Non è vero poi che l'oda Felice Fuoni che amare da fattura di quel Sero nominato nella lettera de' 4 d'aprile, e se quel Sero lo assicura, assicura una bugia. L'autore di quell'oda è una giovane dama di Bologna, che non vuole essere fatta conoscere per quella valente povera che pensa sari. I prefati capitoli si rimanderanno a chi li ha mandati caso che la condizione proposta da Aristarco non venga accettata. Gli è vero che sono per la più parte assai buoni, ma r'è qua e là qualche cosa, che non piace intimamente ad Aristarco, e spazialmente qualche frase di satira troppo vivace pel secolo in cui si vive.

N. B. Avrei molto caro sapere da' signori Albertini stampatori in Rimini, chi sia quello scoteo di cui hanno stropicato un sonetto col mio nome, onde poter insegnare a sua signoria qual differenza passi tra gli uomini e i ciarriotti.

N.^o XVI. Rovereto 15 Maggio 1764.

DELL' AGRICOLTURA, DELL' ARTI, E DEL COMMERCIO

LETTERE

DI ANTONIO ZANON

Tomo secondo

In Venezia 1763. Appresso Modesto Fozzo, in 8.^o

Quando io mi piglio a leggere un qualche libro italiano moderno per uso di questi miei figli, non solamente vedo al buono ed al cattivo che contiene, ma vedo anzitutto a desinare la tempra, e come comunemente diciamo, il carattere di chi lo scrive. Questo mio senso de' nostri ottimi autori, unito a quello delle opere loro, m'accresce ogni dì più la mala opinione che ho concepita della più parte d' essi, perchè ogni dì più m'accorge che il carattere loro universale è la pigrizia di mente. Che la pigrizia di mente non debba essere il principal carattere di chi pretende istruire e dilettare il mondo con un libro, è cosa tanto patente, che non uode m'accorre provarlo nè con ragioni, nè con esempi. Ma non mi si chiegga neppure ch'io provi la pigrizia di mente essere il carattere principale ed universale de' nostri ottimi scrittori, perchè anche questa è cosa tanto appariscente, e per conseguenza tanto facile a provarsi, che non ne so alcuna più facile. E di fatto, chi mai ha in così diretto modo moltiplicati fra di noi gl'imitatori servili della sbruffa e sbruffoloso scrivere de' disquisizionisti,

e chi ce li fa credere il non plus ultra della perfezione in ogni genere, se non la somma pigriola di parole che fra di noi regna? Chi mai, se non questa pigriola, ne fa tanto dire, e ripetere, e poi tornar a dire, e tornar a ripetere, che noi abbiamo agguantata letteratura sopra tutte le moderne nazionali, e che tutte le moderne nazionali devono a noi tutto quello che sanno? Chi altri se non questa brutta pigriola, ha dettato le *Memorie storiche* al Monti, l'*Uccellatura* al Guarinoni, le *Sacre antiche Ispirazioni* al Vallardi, le *Finanze Moniere del Foro* al De Gennaro, le *Barattelle* a Sabino Fallico, le *Paghe* al Manni, le *Rime* al Corbelli, le *Poetiche Piacevoli* al Baretti, e tant'altri scivoli ed involi Rerucci, e librettelli, e libricci a tant'altri nostri ollerai scrittori? Chi in somma ha prosciolti tanti encoraj in borchie a tanti nostri cronisti, e distici, e antiquarierucchi e a tanti nostri vandociellati, e conestanti, e conapisti, e quel che è peggio, ai nostri Goldoni e ai nostri Chiari, se non questa maledetta maledettissima pigriola, che non sguerra, anzi tiranna delle menti nostre, non ci permette di dare quella fatica di studio e di meditazione, che debbe assolutamente essere durata da chiunque pretenda adoperare la penna?

Il signor Antonio Zaccaria va però accettando da questa vótoperosa classe d'uomini di mente pigra. Chi leggerà con la debita attenzione i tre tomi già da esso pubblicati sull'agricoltura, sull'arti, e sul commercio, non potrà non accorgersi, che la sermone non è punto suscettibile di pigriola, e ch'ella è anzi tanto attiva da renderlo degno d'essere pi-

gliato per modello da chiunque s'arrischia a fare il difficile e pericoloso mestiere d'autore. Oltre che molte delle sue idee sono affatto nuove, almeno rispetto alla comune della varie nazioniella che abitano la nostra penisola, quella sua mente attiva è andata ricercando tutte le ragioni che possono servir di sostegno alle sue idee: nè si può dire con quanto industria e diligenza questo generoso amante della sua patria abbia doppiamente cercato di corroborare quelle sue idee con moltissimi esempi non meno passati che attuali, e non meno antichi che moderni.

Diciamo oggi qualche cosa del suo secondo tomo. Un'altra volta diciamo del terzo, e poi degli altri di mano in mano che si pubblicheranno, poichè per quanto appare, egli intende di pubblicarne ancora alcuni altri, e di dare alla sua patria un'opera la più compiuta che sia stata scritta mai in lingua nostra su que' tre punti, intorno a' quali principalmente s'aggira oggidì la vasta macchina della società.

Questo suo tomo contiene ventura lettere. La prima lettera è un bel pezzo di storia evolutiva sull'origine della seta, forse inutile all'arricchimento della coltura d'uso, ma che riesce pur dilettevole a leggersi perchè intimamente legata all'argomento del libro. Esaminando le descrizioni lussurevoli di Aristotile e di Plinio del baco da seta, il signor Zanoni ne induce quasi a credere, che gli antichi, oltre alla seta nostra venuta apparentemente a noi dalla Cina, ne avessero anche d'un'altra sorte, prodotta da un'altra specie di bachi diversi da' nostri, e non più conosciuta de' moderni. Le sue

ragioni contro le non meno mal fondate che indegne asserzioni di Giulio Cesare Sestigero intorno alla seta, sono in questa lettera confutate con molta forza, e si prova invincibilmente con esse, che il baco non è in alcuna parte d'Oriente nutrito con altre erbe che colle foglie del gelbo, dal che si ne deve trarre questa utile conseguenza, che prodotta opera è il cercare a quell'animaletto un altro nutrimento, come molti hanno per procurato di fare.

La seconda lettera scorreva sempre più l'opinione che gli antichi conoscessero una specie di seta diversa dalla nostra. Dopo d'aver riferita alcune osservazioni sulla natura generale di tutti quegli insetti compresi da' naturalisti sotto il collettivo nome di Bruchi, il signor Zanon ne dice, che nella Cina, e specialmente nella provincia di Canton, „ oltre alla seta comune si raccoglie un'altra sorte di seta, che si potrebbe chiamare salvatica, perchè lavorata per la seta de' bachi, di color bigio, e senza alcun lustro, onde que' drappi che si fanno con essa, sembrano tale all'occhio; i quali drappi sono tuttavia più stimati del vero, e durano gran tempo, quantunque molto battuti, e si lavano come tela, assicurando anzi alcuni che non solo non sieno soggetti a macchiarsi, ma che non ricevano neppur l'olio. „ Se questo è vero (come io non dubito, perchè il signor Zanon non mi par uomo da darsi in aria) non è ella una cosa da stupirsi alquanto, che nessun potentato d'Italia o di Francia non abbia ancora pensato a far venire il seme di que' bachi salvatici dalla Cina, che certamente propagherebbono sotto il nostro clima come hanno propagato que' gli

altri bachi loro confinate? Il restante di questa lezione è un ragguaglio delle osservazioni, esperienze, e tentativi fatti in Francia per ottenere della seta da' ruglii impura conosciuta con molta sagacità dal signor Ben di Mompellier, e proseguita per lungo tempo con molto lodevole pertinacia dal signor Ramur di Parigi, ma che rimase pur finalmente affatto vana.

Nella terza lezione si dice, che la Cina è la patria naturale de' bachi da seta, e che i Chinesi furono per conseguenza i primi a far uso delle loro fila. Afferzione credibilissima, e sustentata dall'opinione conforme e universale di molti secoli. Non mi pajono però investigabili verità le cose che ci sono date come tali da Voltaire intorno al cominciamento della manifattura della seta nella Cina, addotte qui dal signor Zanon come verità. Io ho per una bella favola tutto quello che quel celebre Francese racconta dell'imperatore Yao, e di sua moglie Lina-Reca, che si pretende vissero 2357 anni prima della venuta di nostro Signore. Come mai si può credere che i Chinesi, generali idolatri anche a' di nostri, e popoli della più parte di quelle arti che abbondano da tanti secoli la nostra Europa, abbiano potuto conservarsi una esatta cronologia de' loro imperadori e delle lor mogli per lo spazio di quattro mila anni? Si sa da tutti che i Chinesi non hanno saputo neppure coll'ajuto degli Europei formarsi un alfabeto, che faciliterebbe loro il modo d'esprimere le loro idee in iscritto, e che segna tuttavia a servirci d'un segno solo per indicare ciascuna delle loro idee, la qual cosa deve necessariamente parerci ignota agli occhi di chi sa filo-

esiste. Come dunque, corso a dirsi, hanno essi potuto conservarsi una esatta cronologia, che richiede l'espressione di tante idee per cui possa essere conservata esatta, e tramandata da un secolo all'altro? E chi poi ne potrà mai persuadere, che nello spazio di quattro mil'anni i Chinesi non abbiano mai mutata nè la lingua loro, nè i segni che abbiano guato per esprimerla in iscritto? L'Europa e l'Asia in quattro mil'anni hanno avute cento lingue, che si sono rapidamente succedute, e i segni per esprimere si sono cento volte alterati, e molte volte mutati affatto; nè v'è alcuno di noi vecchi di settantacinqu'anni, che non abbia notato come ogni dialetto soffra qualche alterazione in meno spazio che non sono settantacinqu'anni; e tuttavia Voltaire ne vorrà dar a bersa che la lingua de' Chinesi non s'è cambiata punto nello spazio di quattro mil'anni, come non si sono nè anche cambiati in così lungo tratto di tempo i segni adoperti per esprimerla in iscritto? Sono forse i Chinesi d'altra sorta che gli Europei e gli Asiatici, che abbiano avuta dalla natura loro un privilegio d'immutabilità negato agli Asiatici ed agli Europei? Ma gli è la moda oggi in Francia di raccontare delle cose strane de' Chinesi, e molti moderni francesi scrittori si sono posti alla impresa di provare che i Chinesi la sanno più lunga anni di noi in ogni cosa. L'arti cinesi, la morale cinese, la legislazione cinese gli è la moda oggi in Francia di preferirle all'arti nostre, alla nostra morale, ed ogni nostra legislazione; nè mi sarebbe difficile citare più d'un passo d'autori moderni francesi, che accomandano quasi maggioranza alla religione. *II.*

giene di quegli stolti idolatri nella nostra stessa religione. Come però si possono menar buoni ad alcuni spetacoli scrittori di Francia, e a Voltaire in particolare, que' lunghi panegirici ch'egli fa ad una nazione, la quale è stata sono pochi anni debellata e soggiogata quasi senza scontro almeno da quaranta e cinquanta mila maschioni di Tartari, che avrebbero stati ridotti in schiavitù da tre o quattro mila granatieri francesi, se avessero avuto a fare com'essi? Sarà vero, che i Cinesi hanno inventata la stampa molti secoli prima di noi; ma dove sono que' gran libri che i Cinesi hanno stampati in tanti secoli, e di cui si citano tanti bei passi in tanti libri odierni francesi? Sarà vero che i Cinesi hanno inventata la polvere da schioppo molto e molto prima di noi; ma perchè non ne hanno fatto uso per difenderli almeno da' que' maschioni di Tartari che li hanno conquistati senza moschetti e senza cannoni? Poi, i Cinesi hanno dell'arte? Che arti? La pittura, la scultura, e l'architettura. Benissimo: ma se non sanno meglio dipingere di quel che fanno sulle loro porte da tè; se non sanno scolpire meglio che non fanno quando formano que' scarsi pagodi, ornamenti moderni de' nostri spensieratuzzi; e se non hanno meglio architettura di quella che pochi anni sono si ha portata dalla Cina l'Inglese architetto Chambers, se mi dichiaro che voglio averli per estremamente balordi in confronto de' nostri Raffaelli, de' nostri Michelangeli, e de' nostri Palladij. Ma i Cinesi sanno fare delle tazze da tè, e de' piatti, e delle scodelle di porcellana, e de' taffetì soprapfatti; sì; ma dove agli Europei la

loro tone, e le loro arte, e i loro colori tali e quali com'essi li ricevono dalla natura e poi vedremo chi ce far meglio, se gli Europei o essi. Ma perchè aspettar tanto? Non sono forse le porcellane di Drezda, di Vincennes, e di Londra superiori per molti vanti a quelle della Cina, quantunque le cose di que' paesi non sieno così naturalmente belle e belle come quelle della Cina? E per' colori, e per le pitture s'è egli paragone da fare tra le porcellane della Cina e quelle di Drezda, di Vincennes, e di Londra? In somma Voltaire ed altri Francesi ci pigliano troppo per babbioni quando ci dicono sul serio che i Cinesi sono gente doppj di noi, e vi vuol altre che rimandar il nome de *grand Confucius* per bocca, e persuadenti che que' grossolani Cinesi sono degni d'essere paragonati a noi, che da' tempi di Pitagora e di Orfeo sino al dì d'oggi abbiamo avuti in ogni genere milioni d'uomini insigni ne' nostri varj paesi. Se fosse possibile trasportare la Cina alquanto migliaja di miglia più in qua, io so bene che presto presto i signori Mandarini anderebbono a coltivare i nostri arbori in America insieme co' poveri Negri, o che vorrebbero a recare i nostri cammelli in Europa, malgrado il loro Confucio, malgrado le loro arti, la loro morale, e la loro legislatura; nè potrò mai indurmi a credere degna di stima una nazione, che per obbligare le donne a star in casa non ha saputo inventare un meglio ripiego che quello di stropicciar loro i piedi mentre sono ancora bambine. Ma questo è un argomento, intorno a cui intendo di dimostrarvi un qualche dì. Frattanto veglie pregare il signor Zanon di non citarmi più l'Eu-

torità d'alcun moderno francese, se ne' suoi futuri tenti gli occorrerà più di parlare della Cina, perchè se che non andarsi seco troppo d'accordo su questo articolo, come andiamo un molt' altri, e menzionalmente su tutto quello che dice in questa terza lettera dell'uso fatto della seta da molte antiche nazioni d'Asia, d'Africa e d'Europa.

Nella lettera quarta il signor Zanon continua la storia della seta, e racconta come Giustiniano fu il primo a introdurre i bachi in Grecia sulle informazioni avute a caso di que' bachi e delle qualità loro da certi monaci venuti dall'Indie. Narra quindi come dopo sette secoli i bachi passarono dalla Grecia in Palermo per opera di Ruggiero primo re di Sicilia.

Nella lettera quinta continuando tuttavia la storia della seta, racconta, come di Sicilia l'arte di far la seta, e di manifatturandola, passò nelle mani de' Lucchesi, e poi de' Fiorentini; e come un Lucchese chiamato Ser Borghese, abitate in Bologna inventò in quella città il filatoio nel 1494; e come i Bolognesi custodirono quella maravigliosa invenzione con moltissima gelosia per lo spazio di circa tre secoli. Quella invenzione fu poi rubata a' Bolognesi, e propagata per qualche nazione d'Italia, e ognuna di quelle nazioni che la rubarono a' Bolognesi, seppur custodirla pure con tanta cura, che gli Oltremontani non la poterono mai avere, nè venano d'essi che mai tanto ingegno quanto quel Lucchese da inventarla di nuovo; così da finire a' suoi tempi, considerando a qual perfezione in questi due ultimi secoli si sono condotte le macchine, e expandosi manifestamente che già la macchina esisteva in Bologna

ad altrove. A di nostri però un Inglese chiamato Lomb, trovò modo in Piemonte di avere un modello, e trasportarlo in Inghilterra fece fare un grandissimo filatoio sopra un bel fiammello, nella città di Derby capitale della Contea chiamata Derbyshire. Quel filatoio in Derby io l'ho veduto co' miei occhi, ed è veramente bello assai, e lavora molto. Per averlo regolato alla sua contrada il signor Lomb ebbe una ricompensa di quattordici mila lire sterline della sua nazione sempre intesa a incoraggiare e a guiderdonare chiunque s'adopera pel pubblico bene. Vedansi gli atti di quel parlamento, e un libro intitolato (se mi ricordo bene) *Speeches in Parliament* diviso in molti tomi. In uno di que' tomi è raccontata a minuto la storia di quell'Inglese che portò il filatoio a Derby. Ora io avrei molto caro sapere dal signor di Voltaire, o dal signor Elzeviro, o da qualch' altro di que' filosofi moderni francesi tanto maravigliosamente informati delle lettere de' Chinesi, se da quella gente d'ingegno tanto maggiore del nostro, e che da tanti secoli si lavora la seta, sia mai stato inventato un codigno di seta a pari col nostro filatoio, e s'io a facilitare tantissimi setaiuoli come è quello. Scammetterei un fiasco del mio vin di Chianti contro una bottiglia del loro miglior Borgogna, che nessun Cinese ha mai avuto tanto amore d'intelligenza da inventare una macchina a un gran peso ed complicata, e insieme così semplice qual è il filatoio. Ma il signor di Voltaire, e qualch' altro di que' signori mi risponderà, che i Chinesi hanno avuto un Confucio che valea per mille filatoi, e che quel Confucio ha scritte delle commedie, delle tragedie, de'

libri filosofici, storici, teologici, eccetera, eccetera, e cosa tutte assai migliori che non sono i libri francesi; onde io tirò modestamente il capo, e dico anch'io con essi *sic moritur Confucius*. Dopo d'aver accennato quel premio avuto da quell'inglese, il signor Zanon racconta come un vent'ottavo di religiosi, chiamato *Degli Umiliati*, abolito poi da Pio V., si adopere molto intorno al dodicesimo secolo a tessere drappi di seta con oro ed argento, e che il modo di fare tali drappi s'introdusse quindi in Venezia nel cominciamento del secolo decimoquarto; seguitando con istorico passo dietro la seta pel regno di Napoli, e per qualche provincia di Francia. E chi può non si stupire riflettendo a' cambiamenti che succedono in questo stesso modo, apprendendo da questa arcaica e curiosa lettera, che un re di Francia (Enrico II.) fu il primo a coprirsi le gambe con un pajo di calze di seta nel 1553 in occasione delle doppie nozze d'una sua sorella e d'una sua figliuola? Chi avrebbe detto che poco tempo dopo una i più bassi artigiani di tutta Europa avrebbero avuto almeno i di di festa le gambe ornate di calze di seta, come un tempo delle gambe d'un re di Francia, e non mai ottenute dalle gambe degli Alessandri e de' Cesari dell'antichità più gloriosa! Ma se quell'esordito d'Enrico II. è curioso, utilissimo riuscì a que' che tengono baci il restante di questa lettera quinta, in cui si narrano varie esperienze ed osservazioni fatte dal sig. Zanon intorno alla maggiore e minore quantità di seta prodotta da' bacoletti de' bachi nati in Friuli dal seme di bachi forestieri,

Lettera ottia. Seguire a contare i progressi fatti della seta nel regno di Francia.

Lettera settima. Racconta gli effetti prodotti dal dazj sulla seta nel regno di Napoli, negli stati venetiani, e in Francia. Osservazioni sul lusso del vestire e su i vantaggi che traggono i Francesi comprando, come fanno, molta seta dagl'italiani.

Lettera ottava. Tratta del commercio delle calce di seta. Non si trova chi fosse l'inventore delle calce fatte co' ferri. Di quelle fatte sul telaio è opinione di qualche scrittore se s'abbia l'obbligo a un Inglese immemorato, che inventò quell'ordigno per esser fatica alla sua bella, che si guadagnava il vitto lavorando co' ferri. I Francesi costrussero agl'inglesi l'invenzione di quell'ordigno, che fu commercialo a' Venetiani nel 1614. Notizie ancor esse intorne a que' telai da calce.

Lettera nona. Introduzione delle manifatture di seta nella Fiandra e nell'Olanda. Qual fosse una volta il commercio della città di Bruges, e per conseguenza quante le sue ricchezze. Da Bruges le manifatture di seta si spargono per l'Olanda e per l'Inghilterra. Gli ultimi fra gl'italiani a coltivare l'arte della seta furono i Piemontesi; e noi sia qui permesso di notare a gloria loro, che quantunque gli ultimi a coltivare tal'arte, sono pure fra gl'italiani divenuti a forza d'industria e di diligenza i primi nel perfezionarla, e a fare i meglio lavori d'essa che si facciano in Italia.

Lettera decima. Il signor Zanon fa vedere con convincenti ragioni a' Friulani suoi compatriotti, che non devono astenersi dal moltiplicare le loro sete

„sul dubbio che l'abbondanza d'oro n'abbia a diminuire il prezzo, „ pochè anzi quanta più seta fummo, tanto più s'accrescerà il suo prezzo. Affermazione che ha un po' del paradossico, e che pur è vera. Osservazioni intorno ai pochi d'indiotti a produrre la seta, e ragguglie degli inutili sforzi fatti da molti principi per introdurre i bachi ne' loro paesi. Non è vero, come molti credono ancora oggi, che dove allignano le viti si possono anche far allignare i mori, in modo da poter nutrire de' bachi, e ottener della seta.

L'AVVENTURA undecima. Narra gli sforzi fatti da un duca di Vittenberga per introdurre la seta nel suo stato, ma senza effetto; come senza effetto furono anche quelli fatti dagl'Inglesi colla stessa fine. Pare se il signor Zanon andasse a Londra troverebbe là un certo Pasquali (parente del sapientissimo librajo di tal nome in Venezia) che insieme con un suo fratello (morto nel 1751) si-pose a coltivar seta due o tre miglia lontano da Londra; il qual Pasquali sostiene ferocemente, che in certe parti d'Inghilterra la seta si potrebbe coltivar, e averne una competente porzione di qualità eccellente, che vorrebbe a costar meno di quanto si paga dagl'Inglesi agl'Indiani. Ho avuto in mano delle matasse di quella seta inglese, bianchissima e bellissima, e in sua presenza un intelligente mercante piemontese la battezzò per seta della sua contrada, ingannato dalla sua bellezza. Quegl'industriosi fratelli Pasquali cessarono dal coltivarla per mancanza d'incoraggiamento e di fondi; e forse gl'Inglesi non fanno il meglio a farla in casa: in quella loro impresa. Gli è

certo, ed essi stessi lo dicciano, che quel clima non è a un gran pezzo così proprio come quel d'Italia, e qualche'altro, a produrre quella seta; pure sarebbe stato vantaggioso al regno il coltivarla in più siti, perchè certi paesi di terra vitanti a proposito avrebbero prodotto più a' proprietarij facendoli fruttar seta, che non facendoli fruttare qualunque altra cosa.

Lettera duodecima. Dopo d'aver enumerati i vantaggi derivati allo stato viaticano dalla riforma del dazio sulla seta, si passa ad osservare quali lusinghe s'avessero gl'inglesi di trarre dall'America Settentrionale grandi quantità di seta; e si mostra che malgrado quelle lusinghe gl'inglesi non potranno mai far a meno di non ne cavare molta dall'Italia quand'anche riuscisse loro di farne produrre assai da quelle loro provincie americane, perchè quella lor seta non potrà mai servire che per tramare, essendo della natura stessa che la seta della Morca e della Sicilia; onde è chiaro, che quanto più seta avranno d'altrove, tanto più soffrirà veramente a comparare da noi.

Lettera decimaterza. Censpendio storico de' tentativi fatti per aver della seta ne' loro paesi de' Muscoviti, degli Americani, degli Austriaci, degli Ungari, de' Russi, de' Prussiani, de' Sassoni e degli Svizzeri. Tentativi tutti vani.

Lettera decimaquarta. Questa lettera non è diretta come l'altre agli accademici d'Udine, ma a un certo signor Seles. In essa l'autore mostra con argomenti chiarissimi, che in Italia, come in molti altri luoghi, la natura si fa sempre bella dell'industria umana, e non si lascerà sfiorar mai a pre-

dare tanta seta che equivaglia alla spesa del coltivarla, malgrado le ragioni addotte in contrasto del signor Lyman accademico d'Upsal.

Lettera decimasesta. Dopo d'aver enumerati alcuni de' paesi che consumano molta seta, e che pure non ne producono, il signor Zanoni ne dà qui un'idea generale de' varj prezzi d'ogni seta italiana, e s'intende bellamente a descrivere la qualità intrinseca d'ognuna, confermando quello ch'io dissi di sopra delle sete piemontesi con queste parole. *Ille autem hinc il secondo luogo Torino*, (parla della seta de' paesi dati in Olanda alla varie sete d'Italia a 6 Dicembre 1764) „ ma quida bene il primo grado di dignazione e di prezzo; anzi può dirsi che i suoi crudi soppressi non sono da mettersi in comparazione con tutti gli altri e grade venano, perchè non hanno veramente determinato prezzo. I fabbricatori di questi li valutano a loro arbitrio, e sono di sicuro tale, di così perfetta uguaglianza, e si equitativamente lavorati, che per certe manifatture ed ogni prezzo viaggiano compensati. „ Dietro a queste varie osservazioni sulla maggiore o minor perfezione delle varie sete d'Italia vengono alcune poche notizie intorno a Bassano e al suo traffico seterosale.

Lettera decimasetta. Si dicono qui le ragioni che rendono le sete del Friuli minori d'un venti per cento nel prezzo delle sete di Bologna e di Torino, e si mostrano i modi di ridurle a miglior regaglia.

Lettera decimasettima. Si fanno varie osservazioni sulla seta del Levante, dell'Indie, e della Cina. Poi si combatte quella falsa opinione, che „ per at-

tendere a' torni da seta i contadini lascino andare i campi abbandonati appunto nella stagione migliore, invece la lingua d'un apparente ed incerto guadagno. »

Lettera decimottava. Si siegue a combattere alcuni errori popolari e schi innati nel Friuli rispetto alla cultura della seta. Si parla del danno che recano a quella provincia i deni chiamati comaselli, e mostrasi come potrebbero volgersi ad usaro utilissimi. Si additano brevemente i negozi che sono utili o dannosi a' Friulani.

Lettera decimanona. Si mostra come di di in di va crescendo in ogni luogo l'uso della seta, e che questo accrescimento quotidiano basterebbe solo a far sì che si vendessero sempre tutta la seta del Friuli, se i suoi coltivatori della seta ne raccogliessero anche ogni anno dugento mila libbre di più che non ne raccolgono, e che ne potrebbero raccogliere. Quantità di seta consumate dalle sole manifatture della città di Lione in varj tempi. Trasporti annui di seta orientali in Europa. Calcoli d'estensioni di varie mercanzie fatte dagli Olandesi dalla Francia, e sostanza di varj trattati di commercio tra gli Olandesi e i Francesi. Stabilimento di manifatture setecce in Olanda, e nominatamente de' beccati d'oro e d'argento. Notizie intorno alla seta ed al commercio di Bengala, della Cina, e del Giappone. Osservazioni sopra varie produzioni de' terreni. La troppa diversione al vino del popolo minuto del Friuli è cagione della negligenza loro nel coltivare e nel perfezionare le loro seta. Digressione sugli interessi del clero friulano relativamente alla

cultura della seta, e mezzi che si potrebbero ideare perchè quel che alda quella giusta porzione de' beni mandati che gli tocca di ragione.

Lettera ventesima. Nuove riflessioni sopra i grandi vantaggi che dovrebbero al Friuli dal coltivare vieppiù la seta in tutta quella provincia. Necessità d'una compagnia che incoraggia e dirige tale cultura. Digressione sulla sugh uomini illustri nelle scienze e nelle bell'arti prodotti dal Friuli.

Lettera vicesima ed ultima di questo tomo. Ragioni dette dal signor Zanen a due grandissimi reventi, per mostrar loro le insuperabili difficoltà, che renderebbe sempre inutile qualunque tentativo si facesse per insegnare la natura a produrre seta nella Svezia.

Ha voluto, leggitosi miei, darvi un estratto così minuto di questo tomo sul riflesso che possa contribuire al vantaggio della più parte di voi, che lo suppone, o deve supporre, possessori di terreni, e coltivatori d'essi, e mercatanti, e studiosi di fisica. A queste quattro classi di persone può questo libro del signor Zanen riuscire non meno dilettevole che utile, e queste quattro classi formano la maggior parte del popolo italiano. I poetastri, gli antiquarj superficiali, ed altri simile gente, di cui il nostro paese abbonda soverchia, non godranno troppo del lungo estratto da me qui fatto; ma io non mi curo di sentire i miei leggi approvati da que' dissuolacci, che non sanno trafficar altro che sonetti, e far altro commercio che di spregevoli avvisaglie.

R I M E

DEL CONTE DURANTE DURANTI

SECONDA EDIZIONE.

In Brescia 1755. Presso M. Riccardi in 4.^a

Gli uomini che andano dietro agli onori ed agli applausi postumi, quasi tutti guardano cogli occhi della mente a qualche porta loro predecessore da cui pregiano sopra ogni altra, e questo si prendono come per condottiero su per l'aspre balze del detto monte, contrastandosi modestamente d'acquistarsi una luce, due occhi, di rivoltello, anzi che pessi alla baldanzosa impresa d'ottenere una splendore che sia tutto loro, ben conoscendo quasi tutti gli uomini che il formarsi un modo affatto originale di pensare e di esprimersi in poesia è cosa di soverchio ardua, cosa richiedente doni di natura troppo rari, e fatiche di cervello troppo grandi e troppo costanti.

Se tuttavia pochi uomini sono da natura dotati di tanta intellectual potenza da renderli distinti dalla comune degli uomini per strade non ancora battute da alcun predecessore, questo non fa però, che l'imitare un gran poeta non abbia le sue belle e buone difficoltà, e che per conseguenza non si possa anche bastando acquistare un grado d'eccellenza poetica bastevole a render d'ugno d'onore e d'applauso colui che avrà cercato per questa meno sublime via di allontanarsi dal volgo.

In questa classe di poeti si è dunque giustamente meritato uno de' primi posti il signor conte Durante Duranti con queste sue rime, perchè s'egli non ha

voluto e non l'ha potuto riuscire un poeto originale; e se ha giudicato più proposito l'andar dietro al grande Ariosto, che cercare una nuova strada verso il segno della Fama, egli ha però saputo andargli dietro con tanto discernimento, che quell'immortale poeto non si sarebbe forse adagato d'adottare le epistole del conte Duranti per sue proprie, tanta è la somiglianza che hanno colle sue satire, tanta la nobiltà del suo stile, e tanta la naturalezza de' suoi pensieri. Mi sonno anzi i nostri dispersi Ariostisti se trovo un pregio nelle epistole del conte Duranti, che manca alle satire di messer Lodovico. Voglio dire il rispetto alla decenza e al buon costume, troppo volte violato da quel serrano maestro di poesia sì nelle satire che nel poema. Il signor conte sa moderar il vizio senza imbracciare la carta con parolette e fini da hardello, come ha troppo volte fatto l'Ariosto; e non è questo un pregio in un suo imitatore da lasciarlo passare inosservato essendo anzi noto che gl'imitatori per lo più imitano il cattivo anzi che il buono degli originali loro. Trascrivo quì una di quelle belle epistole cioè la seconda, diretta all'abate don Marco Cappello, poeta anch'esso di non mediocre merito e nome.

Odo, amico Carra, da varie bande,
Che di me parlat'hai per lungo spazio
Con lode singolare, ed amor grande.

Dal ben, ch'hai di me detto io ti ringrazio:
Che ciò far' abbia poi senza ch'io t'oda
Di commendarti non sarà mai ozio.

Gracia ti rendo della data lode,
Qual, perchè vien da un non retto e sincero,
Essa cogion, che mi compiacchia e goda.

Perchè tu, che lodar sol tui il vate,
Sen certa, che m' avrai lodato in quello,
Per cui di non aver biasimo io spero.

Tu non fai di berretta, e di cappello,
Nè vendi lode, come fa più d' uso,
Perchè il vizio ne truova, ed il mantello.

Prima soffrir la fame, ed il digiuno
Se, che varresti, e la crudele inopia,
Che per peccato, e furor lodate donno;
E più guatar ti piace in casa propria
Un poco cibo, che a sì vile posto
Fuggian e scappa all'altrai mense in copia.

Se per tal mezzo in questo secol tutto
Veggessi tanti accarezzar tesori,
Di poi ad ardentis io non son atto.

La peste sia de' vili adulatori,
Mauro, fu sempre al mondo, e a lei buon risap
Principi sempre han fatto, e gran signori.

Per me arderei cento anni d'aria,
Se pur volessi a torto alcun lodarmi,
E a eleggo ancor mi meritasse, e a riam.

Ed anzi che del falso ancor confidassi
N' avrai vergogna, e pria ch' entr benigno
E librai con lui, procederei l' anni.

Fulvia, che per diletta, e per maligno
Animo l'altraf finta è a murder peccato,
Che loda giunge a spander per corbo un sigaro,

La costant' odio vien, ch' ogni uomo onesto
Le dannu con region, l'abborre e fugge,
Come mostro all' uomo commercio infesta.

Ma perchè Ciceron arca non si sfugge,
Che colla vile adulazion del fondo
Ciceron creata, menare l'or gli regge?

Come hanno il primier, marta il secondo
Bisimio ancor, che ognun di lor s' adopra
Egualemente a levar virtù dal mondo:

Che tanto è mal, che l'altrui ben si espra
Per malizia e fiver, che per le spese,
O per prezzo s'innalza una vil opra.

Dir di costoro il Frigio Escopo intor,
Sottrando che l'altrui piume si belle,
Per comparsi più adorno il corbe pretor.

Per lor l'astute volpi uccelli agnelle,
Le timide colombe aquile sono,
E un vil giumento ha di leon la pelle.

Di falsa lode il lusinghiere suona
Troppe diletta Floridan, cui piace
Seruir felice d'esser detto e lusinga.

El per questo non se d'esser rapace,
Sgarbato, infetto e vil, perchè gli coecchi
Non presta a lode mal, che sia vanace:

Parrà coecion, che ne' suoi vizj incoecchi,
Parchè nel suo i falsi amici ingardi,
Che sono a lui come fallaci specchi.

Tu, tornando al proposito, nè mardj
Altra, nè aduli, e se riprendi, o lodi,
La caritate insieme, e'l tuo ricordi.

Se scoppi in qualche amico, e imputar odi
A lui diletto alora, per ammendarlo
Uil destrezza, e i più savi modi.

Studi l'indole tua, coecchi uccelli
Rimedi uccelli, che non son coecconi,
E che a vera virtù possono destar.

Dagli amari non gli appetiti vari.
Chi il frutto ama, chi 'l fior, chi la ventura;
L'un vuole i dolci, e l'altro i cibi amari.

Chi colla stessa e colla apron, che senza
 Gridar si regge, e aver d'ognun consiglio
 Per ben condotto vena intelligente:

Perchè, dove alcun vuole aprir del bene,
 Se di poca è il rimedio, o troppa forza,
 O il mal non cura, e ad imitar lo viene.

Il buon Florio, di cui più brutta scorta
 A tutt'anima giunta io non conosco,
 Riprendere gli amici anch'ei si sforza;

Ma quell'aspro parlar, quel viso duro,
 Che per calma e per gel non cangia sempre,
 Più che consiglio molto volte è nocivo.

Anzi pensate è la ragione ma sempre
 Nada usar non si de' qualche dolenza
 Spesso esortar, che il suo riget contempne.

Tu, che col non de' veti tuoi, l'asprezza
 Vincer puoi delle rapà, e tutta umana
 Render costante ogni crudel inferenza:

Unar col promiss'ante se forte, or più
 Sai la ragion, anch'è per l'inducere
 Zel non desta la fatica vana.

Corregger vuole altri sempre in segreto:
 Chi l'è in paese, più voglia pel solo
 Credito aver, nè mostra esser discreto.

Se scorpio ha il corpo, il mio difetto lo vedo
 Meglio che so; nè se tu l'hai mi pesa;
 Potessi, se mi trui con altri il velo.

Infia che mi corregga alcuno offesa
 Non reputo; ma vo' sia dolce e bene
 La correzione, e da me solo istita.

Sen come quel destier, che più ricerca
 Stimolo da un legger semplice arrete,
 Che dallo spente, o dalla sfera greve.

Tuo, H.

Se a un bel villano io mi dicato, e l'irito,
E'uso lo so, che me d'alcan difetto
Riprender in paese un di fu ardito.

Frato, ben mi contien quel, ch'or m'hai dato,
Risposi a lui, ma nol mi meraviglio,
Che il tuo nol non ti faccia esser più retto:

La troppa spena in me parso consiglio
Chiamò, e l' ver dici; ma più brutta colpa
E in te dar all'avera altrui di piglio:

Se a lunga mano io spendo, alcun non spolpa
La spena, nè quel mal, facendolo, apro,
Di cui l'universo grida t'incolpa.

Così, perchè nel tuo riprender scopro
Più assai, che caritate, odio e veleno,
Per rimorderlo e mani e lingua adopra.

Se ciò in segreto detto avessi, o meno
D'asprezza e di rampogna usata meno,
Risposto avrei coll'anima serena,

Come sempre di far con meo toco;
Che, qualor d'alcan vizio mi riprendi,
Giamaì fatti non soglio il viso bionco:

Perchè il mio error con caritate ammendi,
E se dietro mi morde alcun talvolta,
So, che me con amor copri, e difendi.

La vera amicizia vuol quando t'ascolta,
Spidar l'anima, e soccorrerti quando
Non ode, e la difesa a lui vien tolta.

Poichè i buoni opprimendo, e i pavi alando,
Cogli altri viaj face del tuo caso
Sarti malizia, e virtù pose in bando,

Abbandonare ancor uomini, e cose
Con lei dell'antichè le leggi antiche
Stochè appena di lor segue rimorso,

Chi mostra di virtù sì volle amante
Dietro le corti, ed alle falde venne
Dal monte, ove rivolte avea la piante.

Ma, perchè per salirvi agili penne
D'uopo erano, restar molti delusi;
E, ch'è la arca, tal di poggiarvi ottene.

Perchè pochi gli eletti, anzi gli esclusi
Essendo, di virtù veggiamo il lume
Spento nel mondo omai, talti i degui noi.

Tu, perchè al tergo hai sì veloci piume
La raggiungenti, e quindi arriva, che piagne
Di lei sì tanto, e d'ogni buon costume.

Qual s'oggi il volgo class non distingue,
Ben l'apprezzeran que' pochi, a' quali il duro
Arel non copre altro che l'isole, o estingue;

Il discernere de' quai retta e nociva
Curar si dee da chi virtù non odia,
Non già il volgar giudicio inferno oscura.

Una discreta lode, che mi regna
Da te, più estima, che se molta fuma
Il volgo adulador darai s'ingegna.

Di Galoppin mi ride, il qual, perchè ama
Empir alla mia mena il ventre ghiotto,
Liberal e magnifico mi chiama.

Se fosse maestro Sonate men dotto
Di scelti cibi ad intemperanti il desco,
Per lodarmi il ghiotton non direa motto,

O se a lui non facesse il mio Francesco
Di rapor varj e fratto, e latte misto
Assaggiar spesso, e ber sì bene in fresco.

Al ciel m'innalza in mia presenza il tristo,
Dietro mi morde poi ma nulla, o poco
Al lettar di sentui pardo, ed acquisto.

Finchè di buon becconi a lui il mio cuoco
 Emplè la gola, in me non chiama errore
 La liberal natura, o l'uso, o il gioco.

Ma sì tanto che il più mesto avrà fuoco
 Di mia casa, qual cor dietro la maschia
 Aldeja, e l'velen vero, ch'ha nel cuoco.

In quanto in mio sereno, e in lieto si giaccia,
 Quel conto fa, che del gridar fuo
 Di sciocca gaza, e pur di vil cornacchia.

Conosco di me meglio la mia
 Natura alora non può, che in ciò mi spoglio
 Di me, per giudicarla o buona, o ria.

E per mentarmi, ch'io dir mai non voglio
 Il falso, quanto in mia lode deir'hai
 Senza saperlo, ora gelarti lo voglio.

Lodato per la stipe non v'è arai
 Che la virtute, e lo splendor degli avi
 Pregio non creco a me poco, ed arai.

Nè, ch'ov'io stesi sieno o dotti, o bravi
 Valori, s'io poi traggo, che la loro
 Fama mia maschia non v'è, che bravi.

Nè perchè molti fondi, e argentei, ed oro
 Mi trovi aver, che alla volubil diva
 Simili cose ognor soggette fero.

Oggi n'arricchisce un, domani lo priva
 D'ogni sostanza, e d'imperio in cinto,
 Chi può nel fondo è della ruota, ariva.

Ben lodato m'avrai che dalla prima
 Fia mi piacquero esercitar l'ingegno
 Nel dolci studi, e a scriver prosa e rima.

Nagar non posso: non m'ha Erbo a disegno,
 E spesso il mio furor vira, che mi spiri
 Qualor chiamando in mio soccorso il rege.

Che contendo talor d'amor sospiri,
Per questo io spero, anzi che dirmi folle,
Che men d'ogn' altro tu meno t' offendi

Per quel, che a me sì largo animo volle
Natum dar, se, che mi lodi spesso.
E in ciò il tuo labbro con ragion m'istolla.

Par anche in questo io vederò me stesso:
L'anima, in che nessun credo, m'asconde.
Sovento in amarezza e in duol m'ha meno.

Il molle lusso, e le mollesse maniere
Vaglian, che pel dote della famiglia
Impieghi il ricover di mie sostanze.

L'amor tuo spento in questo mi consiglia
Stringer la mano, ed al destrier che corre
Frenare il corso, e ritirar la briglia.

Ma che potrai mai far? ho io da torre
De' servi, o de' destrier l'uso alla moglie.
O far quel, che un gentile uomo abborre!

È ver, che in lei sì moderato vaghe
Mai non far per legarsi, se men servi
D'intorno avrò, o meno sicche spoglie.

Nè vuol, come taluna, i cui protervi
Dote qualunque speso acqua non passa,
Che nel troppo gittar mi spolpi e servi.

Ma giusto è ancora, ch'io di far non laceri
Quel, che la nostra condizione richiede
E la chiara progenie, ond'ella nasce.

Se la virtute sua, l'amor, la fede
Volemi riguardar, poco sarebbe,
Ch'io fossi anco di Mida, o Creso erede.

Speso, ch'io abbia quanto al mio si debbe
Stato civil, da spender non mi resta
Per gli studi, come il mio dote vorrebbe.

Il bisogno d'alcun pietà mi desta,
Che soccorrer nel pover più mi desta;
Poichè sì a corto povertà il molesta.

Mentre più pronto a lui l'animo vuole
Mostrarsi, il modo manca, e si risolve
In compassion l'ajuto, ed in parole.

Ma se quel, che a suo talento vola
I morti sulla ruota, e ad alto posto
Spense ege alcun dal fango e dalla polvere,

M'arrose ancora in maggior grado posto,
E screcciato l'aver, sìchè ostento
Nel trovarsi dell'animo discosto;

Non condurlo con vita in doglia e in pianto
Fallo, a cui la virtù non somministra
In tanto tempo, onde coprirsi, un manto:

Nè udrei legarmi ancor della sinistra
Fortuna Alibi, ch'esser per troppo prova
La povertà di povertà ministra.

Mancavolmi il poter dimmi, che giova
L'animo a me? Sen come un agl'orro,
Che in mezzo a balze, o ad un pantan si trova,

Nè posso al caso la destrezza o 'l nerbo
Usar, che a lui l'agitato fuor
L'opprime alto, ed il terren proterbo.

Infia, s'animo tal mi diè natura,
Cui non mi duol; che a me non sia, ben duolmi,
Fortuna liberal senza misura;
Ma per mia pena e altrui tal il ciel vuolmi.

IL TRADIMENTO SCOPERTO

REGGI AMBROGIAMENTI E BELLE CONVERSATIONI
TRA UOMINI E DONNE

DI GIAMBATTISTA BONOMO

In Venezia. Presso il Zatta al n. 6

L'autore di questo librettolo io lo credo un cristiano dabbene, ma egli ammucchia qui tante sciocchezze, che mi muove proprio nausea. Gli autori di libri ascetici dovrebbero più degli altri essere docili, e pratici del mondo; ma l'Italia ha questa disgrazia, che appunto questa sorta d'autori è, generalmente parlando, la più ignorante, e la meno pratica del mondo, onde non è da maravigliarsi se quasi tutta questa nostra classe d'istruitori sia piena di spropositi troppo massicci. Chi volesse stare a detta di questo autore, darebbebbe i figli e le figlie sotto chiave, nè essendo uomo parlerebbe mai ad alcuna donna, o essendo donna non parlerebbe mai ad alcun uomo. Gli sposi piglierebbero moglie senza prima guardarla in viso, e senza esaminarne un poco l'animo e i modi. Gli ammogliati castrerebbero le loro consorti con turchea gelosia; e la somma un caso si terrebbe sempre lontano dieci raggi almeno dall'altro, perchè l'ammogliare, anzi il solo ricorrevole guardarsi tra uomini e donne, secondo questo rigorista, è „ un'invenzione maldivinissima trovata dal diavolo per popolar il suo regno infernale.

Di queste frusciniere con il nostro signor Bonomo ne dico più di quattro e più di sei. Porrai

mercanti, poveri artigiani, poveri nel tutti se non-
casse a lui a diffondere questo mondanetto tanto vi-
capesse. Nessun uomo porterebbe più galloni nell'
abito, nessuna donna non si vestirebbe più di seta;
tutti vorrebbero come romitelli, senza il minimo
piacere, farebbe quello di leggere il suo libro, di cui
egli sta tanto a cuore la gloria, che prega per fino
la protettrice a cui lo dedica, che „ lo spedisca in
ogni angolo della terra, in ogni città, in ogni co-
stella, in ogni villaggio d'Italia; e poi nella Francia,
e nella Spagna, e nella Germania; e poi lo faccia tra-
durre in tutti i linguaggi, affinchè tutte e tutte co-
noscano quanto è facile che si danzano, e
dagli sconceggiamanti e conversazioni non d'altro
piglier un perpetuo e risolutissimo bardo. „ Nè si
accorge via Siguard, che questo suo desiderio im-
plica una verità troppo moderata, e un amore alla
produzione della sua mente che passa la dovuta
misura. Qualunque buona opinione però egli s'abbia
di queste sue mentali produzioni, io non vorrei che
egli ottenesse questa gloria dalla sua protettrice,
perchè il suo libro non farebbe troppo onore alla sua
patria se venisse tradotto in altre lingue, non re-
stando che un ribavamento d'un zelo mal diretto,
che vorrebbe cambiare in un attimo tutto il nostro
presente sistema di vivere; zelo per conseguenza inu-
tile e ridicolo. Guardimi Dio dall'apprendere l'edizio-
ne universale dissolutezza de' nostri costumi, e del
fermì l'apologia di quella spiccia d'irreligione che
si va troppo spandendo fra i nostri uomini, e di
quella irregolar condotta che rende meno amabile
alquanto delle nostre donne! Ma cur modus in re-

For è stato pensato di riformare: non bisogna venire a dare un filosofico assalto al mondo vizioso, e gridare come spiritisti, che il diavolo ci ha da portar via tutti se non lasciamo immediate di convertirci e di emerggiare coll'altro senso. L'uomo e la donna sono creature sociali, e Dio lo ha creato perchè dentro certi limiti da esse prescritti, si godano della loro reciproca compagnia. Inseguiamo dunque gli antichi ascetici agli uomini ed alle donne come s'ha a fare per convivere costantemente insieme, e non proibisciam matatamente ad ogni classe di persone il convivere promiscuo in generale, o non facciamo alcun proclama che monti il peggio d'esser fatto, perchè fra le tante classi in cui l'umanità generale è divisa, ve ne sono molte che, anche tollerandole, non potrebbero essersi dal convivere.

Un'altra pecca assai cattiva hanno questi violenti ascetici ed è quella di dar sempre per concusso che le donne, e specialmente le giovani e le belle, sieno le corrottrici del mondo. Basta che una povera donna abbia la scaturata d'esser giovane e bella, perchè costoro le credono tutto un incubo della virtù, uno stimolo del vizio. Le signorie loro però farebbono assai meglio a rispettare un po' più quella bellezza che sedurre le donne giovani e invece di strapparselo e di screditarlo come sempre fanno, avrebbero assai meglio a mostrar loro, che la giovanile bellezza negli occhi degli uomini maritati e debbono esser tanto più purgabile, quanto più è accompagnata da purità di costumi, da bontà di cuore, e da chiarezza di mente. Insomma, signori miei, alle donne belle e giovani, che qualunque

gli uomini mostrino di stimarlo e d'amarlo, non lo amano però, e non lo stimano, tanto che s'accorgono che quella bellezza e quella gioventù sono tocche dal vizio, e deturpate dalla crassa ignoranza. Avvertite poi delle male arti, che molti uomini adoperano per sedurre l'innocenza loro, e fate loro intendere che quanto più si consacreranno serie ed illibate, tanta più probabilità avranno di capitar bene in matrimonio se sono nubili; e di vivere i loro giorni sacri e tranquilli se sono ammogliate. Insegnate loro in che consista l'amore onesto, e l'amore disonesto, e fate loro vedere, che l'amore onesto produrrà generalmente il loro bene in questo mondo e nell'altro, come il disonesto produrrà il contrario, non vi scordando soprattutto mai questa gran verità, che per predicare che si predichi, per costare che si costui, non sarà mai possibile di soddisfare ne' cuori delle umane creature quella passione chiamata amore, la quale è aliena alla natura nostra in modo tale, che non solo gli è impossibile lo vederla, ma sarebbe anche contrario all'intenzione del creatore il farla in tutti senza distinzione. Quegli uomini e quelle donne che per speciale grazia di Dio sono chiamati a' chierici, va bene che non sieno mai tocche da ferment d'amore mondano; ma quegli uomini e quelle donne che hanno da propagar l'umana progenie, hanno a sentir amore, l'hanno da nutrir, l'hanno da conservare verso quell'oggetto che le leggi di Dio e degli uomini rendono onesto; onde è pazzia il sempre gridare con una voce di feroce contro l'amore in generale, e darne delle idee storte agli uomini

ed alle donne nella loro tenera età. Le idee delle cose vanno date giuste, se non si vuole guastar il mondo, e rendendo sempre peggiore di quello che egli è. Nel mio lungo soggiorno in Francia (per non dire adesso d' altri paesi) se ho osservato che le donne, e specialmente quelle di signorili condizioni, tutte, o poco meno che tutte, leggono de' libri spirituali e morali. In Italia al contrario non ho mai visto che le donne d' alto grado si dilettino troppo di tali letture. Quale è la ragione, signori accetori italiani, di questa differenza? La ragione ve la dirò io, perchè se che non la sapete; ed è che i libri spirituali e morali de' Francesi non sono picci, come il sono generalmente i vostri, di volantinare scocchare. Gli scrittori francesi non fanno giuocar il diavolo in ogni pagina, come giuoca ne' vostri; non bestemmiavano ogni tre righe contro le donne che si vantano pulitamente secondo la loro condizione, non minacciavano fuoco e fiamme ad ogni patto che guardasse una fanciulla; non predicavano in sermone nell' inferno chiunque s' arrischiava di porgere il braccio ad una donna che scende una scala, o che monta in una carrozza o in una gondola; ma gli scrittori francesi insegnano i loro veri doveri agli uomini ed alle donne d' ogni condizione, e non pretendono che l' uomo di corte, abbia a tirare come il fabegano, e la duchessa come la levandaja. In una parola gli scrittori francesi non fanno come fanno per la maggior parte i nostri, che vorrebbero bastar già tutte le cose dove scorgono delle tele di ragno; ma si sforzano di scopar via bellamente qualche tela di ragno senza recare di disporre la casa.

Fate voi pure così, amici miei d'Italia, che i vostri libri formano del fratto, facendoli leggere universalmente; voi soltanto che mi venete a scoprire de' tradimenti dove non vi sono tradimenti da scoprire, non vi basterete mai di trovare leggittoni se non qualche socialista, o qualche piazzeottero. Dio c'illumini tutti, e ne guidi sempre sulle sue sacre vie.

S U P P L E M E N T O

Faccio passare in rivista un centinaio circa di lettere ricevute in questi due ultimi mesi da diversi, ne trovo alcune che per la loro brevità, se non altro, meritano d'aver luogo in questo mio foglio, onde ve le registro.

LETTERA PRIMA

Di Padova li 2 aprile 1764.

Signor mio. Ho speso il mio tempo di bejocco, e ho letta la lettera di *Sigfrido Naxosio* pastore amico. Vorrei sapere s'egli ha

..... il naso,

Gli occhi, e la bocca come abbiamo noi

Fatti dalla natura, e non dal cea.

Vostro amico Antonio M.

LETTERA SECONDA

Napoli 7 aprile 1764.

Sappiate, signor Aristarco, che le critiche da voi fatte di questiro e cinque de' nostri scritti non sono egual universalmente apprezzate.

LETTERA TERZA

Di Ravenna il 9 aprile 1764.

Signor don Aristarco, scusate se vi do del *don*, perchè a dirvela, io credo che andate vestito da prete, e non alla turca, come ne vorrete far credenza. Scusate la mia disonestà.

Vostro buon servidore Tippi Tappe.

LETTERA QUARTA

Di Ferrara il 16 aprile 1764.

A proposito della vostra Frusta, ho gran volontà di dirvi, signor mio, come disse il nostro cardinal Ippolito all'Arcivescovo: *Devi trovare tante malchiosure?*

LETTERA QUINTA

Udine 16 aprile 1764.

Vi voglio mandare un fascetto di buon piccolite, perchè vi vede ben inclinato a' Furlani.

Vostro sincero amico N. N.

LETTERA SESTA

Di Bologna il 16 aprile 1764.

Quando ci farete qualche' altro dialogo tra Aristarco e don Petronio? Ricordatevi che i Bolognesi amano qualche volta di sentire qualche boja.

Tutta vostra La Ze Rudella.

LETTERA SETTIMA

Di Rougo 13 aprile 1764.

Vi prego dirvi, signor Aristarco, se v'intendete di carilli. Intendendovene, non farete male se veniste alla nostra prossima fiera. M'avete caposal?

Vostro leggitore Rismarchia.

LETTERA OTTAVA

Di Fiterbo 3 maggio 1764.

Signore Aristarco, vi prego di serbare almeno la metà del vostro futuro numero per un mio caro amico, che ha scritto un bel Trattato sull' uso de' Neri, e che vi sarà infinitamente mandato col prossimo corriere.

Vostro ammiratore Antonio Franchetta.

LETTERA NONA

Di Faenza 4 maggio 1764.

Monsieur Scarnabon. Sto compilando un *Dizionario Etimologico per uso delle scuole*. Saprete voi dirmi l'etimologia de' due vocaboli *Taffetà* e *Fallala*?

Vostro servitore Eusebio Spallabrana.

LETTERA DECIMA

Da Roma 26 aprile 1764.

Si vorrebbe sapere se Aristarco vuole mandarmi alla stampa d'una Raccolta di quattordici nelle società in lode d'una nina del Tebro.

N. B. L'edizione sarà ornata d'incisugli bellissimi, e del ritratto della nina.

N. B. Giacchè il signor Costantino Morri dimorante in Bologna non m'ha voluto intendere quando gli ho parlato in gergo nel N.º xi. e sotto uno de' suoi falsi nomi, cioè sotto quello di Filiberto Tacceol, sono costretto a dirgli apertamente, che dirà sempre contro il vero quando dirà che nella Fratta vi sia un suo solo vero, non essendo i suoi veri degni d'un tanto onore.

N.º xvii. *Roveredo 1 Giugno 1764.*

PAMELA FANCIULLA

COMEDIA

DI CARLO GOLDONI

In Firenze presso il Parquati, 1761.

È la terza del terzo primo.

Quantunque l'Italia non sia tanto sprovvista di colte donne quanto alcuni troppo spietati malignanti ne vorrebbero far credere, bisogna nulladimeno confessare ad ogni costo, che il sesso muliebre non è

de noi generalmente educate con tutta quella cura che si dovrebbe, e non cui si educa in altre parti d'Europa. In Francia, in Germania, in Inghilterra e sino in Danimarca e in Svezia, è tanto facil cosa il trovare di molte donne perfettamente educate, e per conseguenza sane ed stabilissime, quanto è facile il trovare delle pazzie e delle mal avute nella nostra patria. Tuttavia la colpa di questa vergognosa differenza tra l'università delle nostre donne, e l'università delle donne di que' paesi non deve tutta essere addossata ai nostri padri ed alle madri nostre, comechè molto vituperosamente trascurino questo loro principal dovere; ma va addossata in gran parte ai nostri scrittori, che non seppepo finora commissitare alla patria loro de' libri atti a perfezionare l'educazione femminile.

Saranno due anni che una giovane bella e ben inclinata dama di Milano mi richiese di darle una nota di libri italiani degni d'esser letti da lei. Ah donna Marianna (fui costretto con mio rammarico a risponderle) che mai mi chiedi! Io ti darò la nota de' libri che tu non hai a leggere; e sarò pur troppo una lunghissima nota, perchè li comprenderò poco meno che tutti i libri che dovrebbero esser letti dalla dame per renderle riccchè degne della stima e dell'amore d'ognuna cosa in prima i libri spirituali, e ascetici, come li vagham chiamar. Ma ohimè, che di questi mai non n' abbiamo troppi ch'io arduca di raccomandarti; perchè oltre all'aver tutti, o quasi tutti, scritti con brutissime barbarie di lingua e di stile, spianno pur tutti, e quasi tutti soverchie fantasmi!

A questa classe succedono immediatamente i libri venuti dagli scrittori morali ed ecologici, vale a dire dagli scrutatori degli affetti, e dei dipintori de' costumi. Ma ohimè un'altra volta, Marianna mia! Se tu vuoi coll'ajuto di buoni libri, indagare le sorgenti, il corso e gli effetti delle passioni umane, e se vuoi contemplare delle pitture vere di umani costumi, imparare il francese, imparare l'inglese, figlio da ciò; perchè l'Italia nostra ha tanta carestia di siffatti scrittori, quanta ne ha d'elefanti e di giraffe.

Di storici, a dirti il vero, Marconio, noi non siamo punto sprovvisti. Ne abbiamo anzi tanti da riempierne tutti i panni circosviziali; ma le nostre storie sono state scritte in modo piuttosto docto che piacevole; onde anch' mirabile se tu avrai la pazienza di leggere i nostri Tareagnati, i nostri Guicciardini, i nostri Davila, i nostri Machiavelli, e tutt'altri che hanno trattato o la storia universale del mondo, o la storia privata di questo e di quell'altra parte.

La mitologia, cioè la storia delle antiche deità pagane, non è neppure maneggiata bene da' nostri scrittori; e il Boonsocio, padre de' nostri mitologi, ti ragionerà molta roba e molta stancamente, se tu t'accingerai a leggere la sua genealogia degli dei.

Dentro a' mitologi, le giovani dame d'altri paesi leggono i novellisti, i romanziari, ed i poeti soprattutto. Vuoi tu, donna Marianna, ch'io ti dica schietto quello ch'io penso di queste tre generazioni di scrittori italiani? De' novellisti, o novellatori, come altri fiorentinamente li chiamano, non ne leggere alcuno mai, vita mia, perchè nessuno d'essi è degno d'essere scosso da' tuoi begli

occhi. Molti d' essi, a dirsi il vero, sono marcolini rispetto alla lingua ed allo stile; ma s' abboccano tutti senza eccezione di tante ribalderie, che la più sfacciatata femminuccia, non che una libbraissima fanciulla qual tu sei, arrossirebbe a uno dispetto di tanto infame lettura. De' romanzi non n' abbiamo un solo, da cui tu possa imparare cosa buona, sì riguardo al parlare, che riguardo al pensare. I primi tempi della nostra lingua non hanno quasi prodotto romanzi alcuno, se ne son sì Guerrino Meschino, i Reali di Francia, e qualch' altra tale sceneggiatissima fiabucca. Il secolo passato abbondò di romanzi la più parte eroici; ma tutti scritti con tanta ineleganza di lingua, con tanta goffezza di stile, con tanta pazzia d' affetto, e con tanta falsità di costume, che gli è impossibile trovare una più matta specie di libri nel mondo. Il nostro secolo poi non ha prodotto alcun romanzo ch' io sappia, tranne l' abate Chiari; ma avverti bene, vita mia, a non legger mai alcuno de' romanzi dell' abate Chiari, perchè cose più bisbetiche, più abbiette, più fuori di natura non è possibile trovarne in tutta Europa, non che in Italia. Lascia che i nostri servidaj di libro, e che le più pirlac nostre domestiche si godano i romanzi dell' abate Chiari che pel volgo più spregievole li ha scritti; ma tu che sei una fanciulla nobile di mente come di schiatta, non hai a leggerne alcuno mai, come neppure alcun' altro cosa scritta dell' abate Chiari. A' romanzi succedono i poeti, e quelli se li divide in tre classi, cioè in epici, in lirici e in pastorali, per non insisterti con una erudita o pedantesca divisione. De'

poeti epici ne abbiamo circa settanta in lingua nostra; ma pochissimi in tanto numero sono del mondo conosciuto. I principali e consacrati sono Dante, Pulci, Boiardo, Ariosto e Tasso. Di Dante so che non avrai finora di leggere quattro canti. Tannojoni per molte ragioni che non m'occorrono ora dire. Messer Luigi Pulci è pieno d'empietà. Mediocrementemente bado è il poema del Boiardo, se lo leggerai anche nel rifacimento fattone dal Berni. L'Ariosto, che, secondo me, fu il più grande di tutti i nostri poeti, si è con alcuni suoi feticciosissimi episodj reso indegno d'esser letto dalla più nobile parte del genere umano, voglio dire da voi altre donne. Sicchè tra i poeti epici ti rimane il solo Torquato Tasso da leggere; al quale aggiungerai due altri epici di genere nuovo, cioè il Tassari e il Liggi, se non fossero entrati troppo più plebei del linguaggio tanto nella scelta de' loro argomenti, quanto nella maniera d'esprimersi.

11. Parliamo ora d' poeti lirici, Miriamina. Di questi il Petrarca, se non fu, il primo, fu almeno il più perfetto modello. Ma che può una giovane donna imparare dal Petrarca? Il Petrarca non credo ti discaccia sulle prime troppo dilettevole. Bisogna troppo studiarlo per capirlo bene; e quando l'avrai studiato, che impararai tu de' suoi sonetti e delle sue canzoni, o de' suoi madrigali e delle sue sestine? Imparerai a fionarti delle gentili ed anche nobili idee d'amore; ma saranno idee false, perchè fondate sopra un sistema che dicono di Platone, e che non ha troppo che fare con la natura. Tuttavia il Petrarca è un poeta così casto, e frequentemente così

leggandro, che se trovassi diletto a leggerlo, ti concedo che tu lo legga anche due volte. Non ti do però licenza di leggere alcuno de' suoi numerosi imitatori del secolo decimasesto, o del presente, perchè tutti sono ciccoloni, che non hanno fitto' altro che rifriggere i pensieri e i sentimenti del Petrarca. Leggendo tutta quella immensa roba di petrarchismi tu impararai, valendolo, a fabbricare sonetti e canzoni ancora a tuo piacere, ma tu sai, Marianna, che io non sono grande ammiratore delle dame che scrivono sonetti e canzoni quasi per mestiere; e già te l'ho detto più volte, che fin la non poche giovani da me conosciute quando ero anch' io un giovanotto pieno d'amore e di poesia sino all'acqua, non vollero mai avvicinarsi a cotanto peccato, o pastorella d'Arcadia.

« Io voglio poi, donna Marianna, e questo lo voglio assolutamente, che tu badi bene a non legger mai alcuno de' que' poeti, o piuttosto rimascol, che noi compendiamo sotto il nome di bernieschi antichi, perchè la più scagurata conaglia non fu mai vista dal sole, a cominciare de' primi autori de' versi burleschi fin sino al fine del cinquecento. E non mi pare troppo che tu ne legga neppure de' più moderni, perchè se questi non sono così sostanziali quanto lo erano gli antichi, sono però tanto insulsi e freddi per la maggior parte, che pochi pochi te ne posso raccomandare.

« Mi rimane ancora a dirti de' poeti testrali. Fra questi hanno occupati due de' primi posti il Tasso coll' *Aminta*, e il suo pedestre imitatore, anzi copista, il Guarini col *Pastor Fido*. Ma tanto l'uno

quanto l'altro, oltre allo spiarne in ogni scena una tenerezza capace di troppo incantare ogni anima d'insensibile, hanno anche depinto un costume immaginario, e tutto falso, e non m'apprenda che le persone giovani si formano delle idee immaginarie o false di qualsiasi cosa, onde farai il meglio a non leggere nè l'*Aminta*, nè il *Pastor Fido*. Non occorre ch'io ti dica del *Metastasio*, che anch'esso indebolisce l'anima della gioventù troppo più del bisogno; ma la musica l'ha reso agguì tanto familiare a tutti, che tutti lo sanno a memoria, e tu, furbaocchiarella, me ne sai recitare degli atti interi; così non me ne saprai recitar tanti *Discorsi* dunque delle tragedie e delle commedie nostre.

Le tragedie antiche sono tutte tutte poco dilettevoli, onde non si son più recitate su i nostri teatri, quantunque i nostri pedanti si dighiscino sempre a lodarle. Tu lascia che i pedanti le lodino quanto vogliono, ma ricordati sempre che le *Sofonische*, gli *Orazi*, i *Torquati*, e due o tre centinaia circa d'altre simili fatture nostre, sono pochissima cosa quando sono poste a paragge col *Cid*, col *Cinna*, e colle *Rodogune* di *Corneille*, con le *Andromache*, con le *Hégérie*, e con le *Fedre* di *Racine*; o con gli *Otello*, i *King Lear*, e gli *Hamlet* dell'inglese *Shakespeare*. Le nostre antiche commedie poi sono proprio bassette di rispetto a quelle di *Molière*, e dello stesso *Shakespeare*; onde t'infatidiscano se ne leggessi, oltre alla nausea che ti cagioneranno con le tante stanzucce di sparlato di cui sono piene, neppure la più gran parte; lasciando anche andare che quel po' di costume in esse contenuto, è più-

testo latino che italiano, perchè gli autori loro lo modellavano troppo servilmente su quelle di Plauto e di Terenzio.

Queste e molt'altre cose e un dipresso come queste, io mi ricordo che le dissi due anni sono a quella mia non meno ingegnosa che bella e nobile discepolo sul fatto de' libri italiani meritevoli, e non meritevoli di formare la biblioteca delle nostre dame. Pensate voi adesso, leggitori della *Frusta*, quello che in più e più volte io lo posso aver detto delle commedie goldoniane! Voi già sapete quello ch'io penso in generale d'esse tutte, e del Teatro Comico, e della *Barraja del Caffè* in particolare. Oggi me vi voglio dir quello ch'io penso della sua prima *Pamela*, da suo intitolata *Pamela Fasciella* per distinguerla da un'altra sua *Pamela* chiamata la *Marinara*.

Questa sua fanciulla da marito il Goldoni se l'è recata (dic' egli) fra le braccia, e alzandola con se quanto da terra, come si faebbe d'una bambina, l'ha presentata con umiltà e con fiducia in una dedicatoria ad un suo protettore. Che bel frastuono per ornare uno de' suoi toni, fregiati tutti di blasoni frastuonati! Un dottor poeta che ha in braccio una zibella di vent'anni compiuti, farebbe pure il bel quadro! Non posso ritener le risa pensando ad un'idea così pittoresca; e se quel suo protettore non risa leggendo quella dedicatoria, bisogna pur dire ch'egli è della stirpe d'Erasmo, e non di quella di Democrito.

Prima però di poter ad esaminare la *Pamela Fasciella*, l'avverto, leggitori miei, che se volete

Imparare da Aristarco a giudicar dritta delle commedie gubbionane, e trovar piacere nel leggere le sue schiette critiche d'esse, fa despo assolutamente che leggitte ogni commedia prima di leggerne la critica, altrimenti non capirete mai bene dove i suoi varj strali vadano a ferire. Composte dunque tutti i toni del Galdoni, e confrontando di mano in mano quello che ha scritto colui con quello che Aristarco va scrivendo, vi prometto che presto diventerete tutti aristarchi se siete maschi, o tutte aristarchesse se siete femmine.

L'intenzione principale del Galdoni nella scrivere questa commedia, è stata ludibrosissima, essendo stata, com'egli stesso s'espone, di mostrare che „ la virtù combatte e s'offende, ma finalmente abbatte, e vince e gloriosamente triunga „. E tale intenzione appunto dovrebbe sempre avere, se non l'unico, almeno la dominante in ogni dramma. Perchè tuttavia questa non riesce vana, e senza il suo debite effetto, bisogna che il poeta nella persona del suo protagonista ne sappia dipingere una virtù che sia veramente virtù, e che la sappia in altre occasioni di tanto attrattiva da farla apparire in tante atti a condurre gli uomini al loro maggior bene, e meritevole per conseguenza d'essere desiderata e amata e seguita. Esaminiamo dunque se il Galdoni abbia dipinta nel protagonista di questa sua commedia la virtù co' suoi veri colori, e senza un tal miscuglio di difetto e di vizio atto a distruggere e a render vana il suo scopo principale.

Il protagonista nella *Parola Fanciulla* è la stessa Pamela. Questa si mostra nella prima scena delo-

ramente afflitta per la morte della sua padrona e benefattrice, che all'età di dieci anni l'aveva tratta da una senza povertà ed abiezione, e l'aveva per lo spazio di dieci altri anni amata ed educata piuttosto come figliuola che come cameriera. Le continue lagrime di Pamela sono dunque un virtuoso debito pagato dalla sua gratitudine; ed ella stessa è tanto persuasa di tale suo debito, che si affrettava vedere ad un'amica di non aver altro motivo del suo pianto. Se il Goldoni si fosse fermato lì, non vi sarebbe che apparir alla virtù della sua esistenza, e la sua azione sarebbe in tal caso un degno modello di virtù: ma non ha l'incanto nome ancor cominciato ed abbozzare il suo bel quadro, che subito l'oscurita. Voglio dire che nella seconda Scena ne mostra Pamela, non una fanciulla piangente per gratitudine la defunta benefattrice, ma piangente per un pianto amore verso il figliuolo di quella, che è adesso il di lei padrone, e che è un padrone d'una qualità, mondanamente parlando, sproporzionatissima alla sua, poichè essa non è che una povera cameriera di vil nascita, ed egli è un nobile e ricco pari d'Inghilterra. Ecco dunque che Pamela si scuopre da se stessa piena d'artifizio e d'ipocrisia, bugiardamente asserendo a madama Jerre che piange per gratitudine, quando in effetto piange per amore.

Nella Scena terza viene il Milordo, che non ha presentato altro segno a Pamela che di semplice benevolenza, quantunque ne sia, come vedremo, bestialmente innamorato. Il Milordo e la sua bella fanno insieme un dialogare così puerile, che

terribile con un regale fatto da lui a lei d'un anello, così che fa fuggir via la signora cameriera tutta sparsa di pianto coll'anello in diti.

Scena quarta. Soliloquio pazientemente spiritoso di Pamela coll'anello in mano. „ Oh caro anello, dice Pamela, oh quanto mi saresti più caro se dato non mi l'avessi il padrone! „ Brava Pamela! Questo è un sentimento di fanciulla virtuosa; e tu, Goldoni, fermati, e non andar più innanzi se non vuoi al solito corso pericolo d'uscire de' limiti della virtù. Ma il Goldoni non m'ascolta, e vuol fare al solito, cioè guastar il buono testo che l'ha fatto; onde qui guasta immediatamente quel virtuoso sentimento di Pamela con quest'altro che lo fa raggiungere. „ Ma se a me non l'avessi dato il padrone, non mi sarebbe sì caro. „ Perchè, Goldoni mio, perchè questa dissonanza e antitesi contraddittoria? „ Egl' acquista per me più della mano che me lo porge, che del valor della gioja. „ Questo è un concetto verocchio aguzzato, onde non fa troppo bel sentire in bocca ad una cameriera. Sarebbe più caratteristico se uscisse dalla bocca d'una qualche artefice pastorella. „ Oh fan'egli servo, come io sono; e fan'io una dama con'egli è cavalier! „ Se questo desiderio di Pamela non è virtuoso, è però naturale in questo caso, onde lo approvo; ma non approvo le puntate allusioni ch'ella fa sul suo desiderio. „ Che (dir' ella) che mi consentirebbe meglio desiderare? In lui la virtù, o in me la grandezza? Se lui desidera vile, commetto un'ingiustizia al suo merito; se bramo in me la grandezza, cado nel peccato dell'ambizione. „ Questo senti-

giacere in Pamela sono troppo ricamate, non mostrano evidenza di passione, e caratterizzano tuttavia l'anima poco ricca di quella virtù, che deve in lei corrispondere sapè' ogni altro affetto, per meritare la bella sorte che deve poi ottenere nello sviluppo della commedia.

Nella scena terza poi, la signora Pamela mi tiene la più spicciolata pedanteria che sia. Bisogna scutida qui come sistema sentimentali, e come vecchia sentenze addosso al povero Milondo, che le accennò di volere far forza, e violentarla ad accettare cinquanta ghinee! Trascrive qui il discorso che ella fa con molta calma, quantunque non esista ancora dal senso di perdere (per fatto la corporale pedicchia.

„ Signore, io sono una povera serva, voi siete il mio padrone. Voi cavaliere, io non sono una misera donna. Ma due cose eguali abbiamo noi, e sono queste, la ragione, e l'onore. Voi non mi dovete ad intendere d'aver alcuna autorità sopra l'anima mio, perchè la ragione m'insegna ancor questo un tesoro indipendente da chi che sia. Il sangue nobile è un accidente della fortuna, le azioni nobili caratterizzano il grado. Che volete, signore, che dica il mondo di voi, se vi abbinate cotanto con una serva? Sentiate voi in tal guisa il decoro della nobiltà? Meritate voi quel rispetto che esige la vostra nascita? Parlateste voi forse col linguaggio degli uomini rispettati. Direste voi disonori, l'uomo non disonora se stesso disonorando una povera donna! Tutte le male azioni disonorano un cavaliere, e non può darvi azioni più nere, più indegne, oltre quella d'indignare l'onore d'una fanciulla. Che cosa

le potete voi dare la compenso del suo decoro? Denaro! Ah vilissimo prezzo per un inestimabil tesoro! Che massime indegne di voi; che minacce indegne di noi! Tanzi il vostro denaro; denaro infame, denaro indegno, che vi lusingava ancor da me anteposto all'onore. Signore, il mio discorso concede la brevità, ma non eccede la mia ragione. Tutto è poco quel ch'io dico, e quel che dir posso in confronto della delicatezza dell'onor mio; che però perpetuati e volentieri scrive prima che io veda ad una minima ombra di disonore. Ma, oh Dio! Parmi che le mie parole facciano qualche impressione sul vostro bellissimo cuore. Finalmente siete un cavaliere ben nato, gentile ed onesto; e malgrado l'accecamento della vostra passione, avete poi a comprendere che io penso più giustamente di voi; e forse forse vi arrossirete d'aver sì malamente pensato di me, e godrete ch'io abbia favellato sì francamente con voi. Miskid, ho detto. Vi ringrazio che mi chiamate mentecotta la vostra parola. Ciò mi fa sperare che abbiate, in virtù forse delle mie ragioni, combinate di sentimento. Lo voglia il cielo, ed io lo prego di cuore. Queste massime, delle quali ho parlato; questi sentimenti coi quali mi reggo e vivo, sono frutti principalmente della dolcissima disciplina della vostra genitrice delizia; ed è forse opera della bell'anima che mi ascolta, il rimprovero del vostro cuore, il disavvicinamento della vostra virtù, la difesa della mia pessima onestà.

Di gran parole ha qui posto il Goldoni in bocca di Pamela, perchè poi non producesse il minimo effetto, come si vede nel restante della commedia.

È vero che il Milerdo ascolta tutta questa prolissa pappolata senza interromperla: è vero che rimane sbalordito da tante ciarrazze, e che parla tutto a madama Jette come un lunatico; è vero che gli scappano alcune poche parole di dubbio se debba sposar Pamela, e violarla; ma non richiede poi altro in sostanza, che di continuare a temerla e ad ascoltarla; nè l'avrebbe mai sposata meno della virtù, se il Goldoni non trovasse d'imporcielo il bel ripiego di farla diventar nobilita quanto lui. Nè è da farsi stupore in quella lunga, clarissimamente e volgarissima orazione di Pamela lascia il Milerdo nel quale come era prima, perchè così avrebbe lasciato ogni altro nome nello stesso caso; e diciamo piuttosto che ad un uomo meno sconsigliato di questo suo Milerdo, Pamela avrebbe fatto scappar l'amore ne' calcegni con un discorso da petti-gola quale è questo. Senza menarla tanto inutilmente per la lunga, il Goldoni poteva far dire alla sua cretina in poche parole: « Signor mio, lasciatemi stare, che non voglio a nessun patto. Pigliatemi indietro il vostro anello, pigliatemi i vostri danari, e datemi il mio congedo immediato, ch'io sono vostra serva, e non vostra schiava. Voglio piuttosto morir di fame, che macchiare l'onore mio; nè pronte a farmi violenza, che gridarò, e chiamerò ajuto, e mi difenderò con ogni forza. » Poche parole in questo andare, dette risolutamente, avrebbero stato naturali, avrebbero frenato l'impeto be-ni-bè del padrone, e l'avrebbero mostrata all'uomo « più virtuosa che non si mostra con quel suo atteggiarsi tanto in far fare al Milerdo de' riflessi sull'opinione che il mondo avrà

di lui, e sul decoro delle cameriere. E quel suo cercare sulla fine del discorso d'interessarlo, è cosa che prova molto d'artificio e di fraude per tirare il baggio nella trappola, e farsi sposare. E se qualche spiritoso gallozzotto mi dicesse qui, che le cameriere non sono biasimevoli cercando di farsi sposare da padroni baggi, io gli rispondo che non glielo nego; ma che il dare lezioni pubbliche d'artificj e di fraude, sarebbe cosa meritevole d'altra frustate che non sono quelle metaforiche distribuite a' goffi autori moderni dal signor Aristarco.

Nella *Scena decimasesta* Pamela fa un colloquio, in cui confessa che il suo profano discorso non ha fatto frutto; e tuttavia non risolve da buon senso d'andarsene d'una casa, in cui il suo prezioso cuore sta in pericolo; con che mal s'accorda con quel suo perenne carattere di fanciulla che „ vuol piuttosto morire che cedere ad una minima ombra di disonore; „ anzi nell'ultima scena del primo atto ubbidisce volentieri al suo caro padrone che in presenza di Miledi una sorella le comanda espressamente d'andarsene in camera sua con madama Jerro.

Non credo mi occorre citare alcune altre delle susseguenti scene per provare che Pamela è una sciocca claudera, una pettegola volgare, una ciarlatana nojosa, anzi che una fanciulla perfettamente debbona, e meritevole d'esser dama. E il Goldoni non ha idea della vera virtù femminile quando la fa dare all'edilizia per un eccellente modello facendola dire che „ la virtù combatte, e s'affianca; ma poi abbatte, e vince, e gloriosamente trionfa.

Degli altri caratteri di questa commedia s'è poco da dire. Sono tutti caratteri falsi e ridicoli. Milford è un innamorato mezzo gonzo e mezzo bestiale. Come gonzo, ammira Pamela che, secondo l'uso delle contadine, vuol piuttosto far a pagai che cedere. Bisogna esser gonzo per vedere questa virtù il non plus ultra della perfezione muliebre. Come bestiale poi, maltratta i suoi servitori, vuol ammazzare un povero vecchio suo maggiordomo, accorgendosi innamorato della sua dca, e tratta la sua stessa sorella, che è una gran dama, come un facchinaccio tratterebbe un altro facchinaccio. La Miledi è uno di que' caratteri domestici che non esistono altrove fuorchè nelle commedie goldoniane; voglia dire che è una donna, la quale non solamente vuole dar degl'occhielli a Pamela, ma la vuole brutalmente straziare con le sue mani, cacciarle uno stiletto nel cuore, ed in costanza farsa morire per insegnare alle dame il modo di vendicarsi quando i loro nobili fratelli pensano a sposare delle contiere. Che bella dama! La finiscono maliziosa Jero non si sa che carattere abbia. Vorrebbe vedere una vera sua compagna diventar moglie del suo padrone, non si sa perchè. Predica la virtù, dà de' consigli, fa la fucola, e si lascia scappare qualche sporco equivoco di bocca. Milford Artur non ha altro in capo che *il sangue parlante*. Ragiona da uomo volgare su i casi, su cui è lecito all'uomo nobile lo sposare una donna ignobile. *Il denaro* è la sua passione dominante, e crede che il sangue d'una madre ignobile unita a padre nobile, pregiudichi sicuramente a' figli; in somma Milford Artur ha un carattere di pedante insipido.

durante via. Il cavaliere Ernold è una rievocazione di prima classe, che non ha in capo altro che gli Adocchini d'Italia, e che si dichiara d'aver ritenuti in memoria i loro più spiritosi conceiti e vezzi, notando che in vece di dir padrone dicono poltrone; in vece di dir dottore dicono dolare; in vece di dir cappello dicono campanello, e in vece di dir lettera dicono letiera. Con fatica deve durare il povero Goldoni a inventare de' caratteri inglesi così rari come è questo! E gran bene hanno le soffiane d'Italia che soffiano di questa sorte di volentaggini! Ma la maggior fatica di mente che il Goldoni s'abbia mai fatta, lo credo che sia quella di trasformare improvvisamente il comediino padre di Pamela in un pari comune, per poter terminare la sua commedia coll'usato matrimonio. Questa sì che fa una trovata stupendissima, colla quale ha salvato il decoro d'una cameriera, e quelle che più gl'importa l'onore della cara nobiltà, da lui sempre preferta alla virtù più perfetta. Poverissimo! Avrebbe creduto di commettere un sacrilegio se avesse fatto come l'originale autore della Pamela, che diede un nobile e ricco signore per marito a una fanciulla ignobile e povera, in decomposizione d'una virtù perfettissima, e consacrata per tale a mille prove! D'una cosa però vorrei avvertire il Goldoni se mai gli vien voglia di portare sulla scena caratteri e cose inglesi; ed è, d'informarsi almeno mediocrementemente dell'Inghilterra, e de' suoi costumi. Egli fa per esempio fare il raki nel tè agli Inglesi, mingoglio di bevanda che piacerebbe al palato d'un inglese, come al palato d'un italiano piacerebbe un

miscuglio di brodo di manzo col caffè di Levante. Egli mette un canale a Londra dove non vi è ombra d'alcon canale. Egli descrive stuprissime montagne e selve lontane venti miglia da Londra, e Londra non ha nè montagna nè selve così vicine, anzi intorno a Londra per lo spazio di sessante miglia almeno, tutto il paese è amenissimo e piacevolissimo; egli elenca delle commedie inglesi, e dice che non fanno ridere; a tutte le commedie inglesi riputate buone da quelle udienze, fanno spesso ridere sino gli stivalieri che non intendono quella lingua. Egli dipinge poi i milardi inglesi come si dice che erano i cavalieri bretoni nel secolo passato, cioè beccati e feroci co' loro servitori e con tutti, senza sapere che i servitori inglesi pianterebbono subito ogni padrone che li chiamava con qualche ingratioso nome, perchè quella è paese di libertà senza, di giustizia rigidissima, e di cortesia universale eleganza. Non dice nulla al Goldoni delle dame inglesi, perchè su questo articolo egli è incorreggibile, nè vuole sul suo teatro che dame bestiali: piante a strappare, a stildare, e ad ammazzare i poveri ignobili, per conservarsi la sua giusta fama di poeta naturale, di ristauratore del teatro, e di riformatore del costume. Viva Goldoni, e i suoi sapientissimi partigiani.

LETTERE

SCRITTE DA DONNA DI SENNO E DI SPIRITO
PER AMMAESTRAMENTO DEL SUO AVANTE

Edizione terza

In Fir. 1758. Appresso Andrea Bauducci in L.^{ra}

L'incognito autore di queste lettere finte, scritte da una donna, o da donna, come dir'egli, è uno di que' mali uomini, che vorrebbero pure contribuire il loro miccio a corrompere sempre più il mondo, se il potessero fare. Per buona sorte però questo mal uomo accoppia ad una mente depravata un ingegno tanto ottuso, che male gli riuscirà l'insidioso disegno.

La donna che da questo sciocco è finta autrice di queste lettere, per quanto si può raccogliere da qualche passaggio d'esse, è una moglie infedele al marito, e innamorata d'un balordo che non ha la minima conoscenza di caratteri donneschi. Per fargli acquistare questa conoscenza, ella gli scrive queste lettere, non mica in uno stile rapido e vivo, come sogliono generalmente scrivere le donne innamorate che sanno maneggiar la penna, e che s'intendono di parlarmi umano e di poesia, come si suppone che faccia questa, ma in uno stile freddo, confuso e hastardissimamente boccaccesco, vale a dire coll'ordine delle idee per lo più stralzo e co' verbi generalmente in prima de' periodi. Ma qualunque lo stile di queste lettere sia di quel peggior che sanno scrivere oggidì i Fiorentini, i sentimenti di questa odiosa autrice sono ancora più ab-

bonumerali del suo stile nel loro genere. Per queste donne di senso e di spietate, secondo lei, non occorre altra qualità che quella di sapersi scegliere un drudo di modi eleganti, segreto, fedele, e che possa spendere. Bisogna sentirle le spaziate canzoni da discolorare tutto il seno muliebree in quattro clausi? „ Si veggono in primo luogo, dice ella, certe giovani rivoli, ma poco ben educate. Ve ne sono in secondo delle spiritose, e queste veramente istruite, e perciò nulla ignoranti del mondo civile. Per terzo si trovano tutt'altre sanguigne con un grade di malinconia, ma che scureggiano d'arte. Poche finalmente, avendo sofferta una varietà e sovraccarica naturale, non mancano della più fina educazione. „ Pare impossibile che vi possano essere al mondo degli uomini così bassi da parer la carta della braggini come queste; eppure in Italia ve ne sono; uno de' libri così buccinamente filosofici, come è questa, trovano tanti leggitori, che fa disopriatamparli sino tre volte per soddisfare al bel genio di tanti sapientissimi leggitori, nessuno de' quali sospetta pure che questa quadripartita divisione de' caratteri muliebri sia sì puerile e ridicola da non meritare nemmeno una confutazione. O detta l'ia. la mia, godetevi le seguenti meravigliose sentenze ch'io tratto di questo libro, come cose molto degne della tua preziosa universale cultura. „ Una donna (s'intende sempre ammogliata e infedele al marito), una donna civile ed accorta, la quale sarà sinceramente e segretamente, è un occulto tesoro per un uomo che voglia fare nella popolata città una gran fortuna. „ Perchè no questa madama,

Tintinnina non ce ha spiegato, come gli uomini nella popolosa città facciano fortuna amando donne sicure e segrete? „ Una donna che pubblicamente non s'ama, è capitalissima nemica degli uomini. „ Ti singolo, madama Pocoffa, di questa bella scoperta. „ Una bella femmina che non corrisponde al suo amante, è la più brutta bestia del mondo. „ Che donna di senso e di spirito! Quanto sì che è senso e spirito davvero! „ Gli uomini in casa delle donne debbono occupar viver d'alibi ed incostanti, nè fidarsi giammai, se non quando assista loro il fedel testimone de' sensi. „ Che valente procestrice, che insegna a giudicar co' sensi mai che col giudicio! Ma bisogna sentirle l'infame procestrice a dettare procelli di condotta ad una sorella minore, che parte da lei, e va a marito! Gli è vero che il ribaldo scrittore di queste lettere si studia di parlare per lo più in gerga, e che non ha il coraggio eguale alla ribalderia; e pure si capisce molto bene dove pone la mira quando fa dire dalla sorella maggiore alla minore, „ ricordatevi che costa troppo poco a noi il far fiasco per dover provare un'intera pena nel perirne un buon amico, e molto più quando, per non farle, lo valentissimo parlare. „ Ciochè però questo virapensoso scrittore si danda, costa moltissimo, e non troppo poco, alla donna il fare a un buon amico certa sorta di fiasco, perchè costa per lo più dispiaceri, ed affanni, e faticosi, e fustorie, e lagami perpetui, e diffidenze, e tempoli, e rimandi non mai acquetati, o non di rado pericoli di pubblico disonore, e della stessa vita, senza contare l'intera aliqua dispendio di

quello viene uomo, o buon amico, o cui quelle inseg-
ne si fanno, se è uomo di discarnamento. Oh tacete
una volta, maledetti concistori del genere umano,
e tranquillatevi in tanta malora vostra finché a que'
pochi galantuomini che cercano di depurare la ra-
gione delle donne, mostrate loro che non hanno
altra strada per procurarsi bene in questo mondo e
nell'altro, se non quella della virtù e della religione.

DISPERATA

COPIATA DAL MANOSCRITTO ALCANTARA

NEL NUM. XI E XII NUM. XV.

Madonna mia, voi mi volete morto:
Lo so che non volete più ch'io viva
È molto tempo che ne sono accorto.

Meco siete di darsi e di ricevere
Perchè volete al tutto ch'io mi vada
A passeggiar sulla virtuosa riva.

Ma se tener non mi volete a bada,
Se aver volete, e tosto, un tal piacere,
Potter il ciel, prendete, ecco una spada.

Ed eccovi, madama, anche un bicchiere:
Or beviam il sangue delle vene,
E al vostro cagnolino fatele bene.

Non so davvero, crudele, chi mi tiene,
Ch'io non m'impicco a questa tua finestra
Per contentarvi, e per uscir di pena?

Oh anima fregata, e mente alpestre!
Possibil che in mezzo di tanta amon
Tu mi dia sempre il poa colla balastro?

E tu, Cupido, s'aperi traditore,
Perchè non le mostri una sonetta,
Che le faccia un gran buco dentro il cuor?
Sia la disgrazia mia per maladetta,
Che, se nel mondo morai una creda,
Di quella m'innamora: oh che disdetta!

Oh povero poeta, va, e vada
I dì e le notti a celebrare in rima
Un che di piach fa sempre nodal

Dì pur che di bellezza ella è la prima;
Dì ch'ella è bella sopra quante belle
Furon prodotte mai sotto il tuo clima:

Narra degli occhi suoi mille novelle;
Che son pieni di fuoco, e che Cupido
Accende in così agnari le sue facelle;

Che nel suo sen le grazie fanno il nido;
Che l'erba le fiorisce sotto i piedi
Quando E move sul deserto filo;

Giura che i venti innamorati vedi
S'affrettarsi a guardarla, come han detto
Petrarca, Biondo, Caro, Molza, e Baci;

Non giova lambiccarsi l'intelletto;
Madonna non t'è bado, e non ti cura,
E non sa mai a mente un tuo sonetto.

S'io sapessi d'incanto e di fattura,
O se sapessi far qualche magia
Come chi fa col diavolo scrittura,

Io non so bene quella che faria;
Ti darei forse bene una bevanda
Che t'inducesse ad amar tutta mia;

O se avessi quel libro che comanda,
Ti vorrei fare qualche strano gioco:
Fortunò, come a dir, in qualche buco,

In qualche solitario e fioco loco,
Sopra qualche isoletta abbandonata,
Vicino a qualche montagna di fuoco.

Quivi non vi sarebbe anima nata
Fuorchè madonna tu, e mettetevi
La testa di ferro meno ostinata.

Diresti a donna, io dotti l'amor mio,
Tornami a casa, e ti sarà moglie
Buona e fedel, così m'ajuti Dio.

Ti escherebbe un po' la cresta albero;
Più non m'occorrerebbe tanta cura,
O madonna crudel, tu vuoi ch'io perda

Quivi non mi faresti più bellare
Farendo l'arcangelo s' miei rivali,
Che son pillele dure da inghiottire.

Ahi, queste sì sono cose infernali!
Se un pover uomo diventa geloso,
Eccolo danzante a mille mali.

Il suo vivere è tutto tenebroso,
E va morendo continuamente:
A poco a poco diventa rabbioso.

Non cura conservar più quella gente
Quella che mangia gli suoi veleni,
Veleno quel che beve perimento.

Nessun giorno per lui è più sereno:
Vagha la notte con mille pensieri,
Di mal umore e di sospetto è pieno.

Spesso bestemmierebbe volentieri:
Per la via non saluta più nessuno:
Pensa a' sepolcri, pensa a' cimiteri.

Non cura stare tutto un dì digiuno:
Subitamente gli viene la stizza
Toccato o contraddetto da qualcuno.

E va funzionando, e glorifica
In qual modo il suo fuoco estinguer possa,
E sempre più lo stimola e l'attizza.

Oh che mi venga il taglio dentro all'osso
Se quel, moderna, non mi son dipinto,
Tanto la fantasia tu m'hai percosso!

Doh per pietà, deh non volermi cinto!
Essere sì crudel non ti bisogna:
Che l'ammazzare chi si dà per vinto
Al viciator è troppo gran vergogna.

FRAGMENTO D'UNA LETTERA

SCRITTA PER DI GIÀ DA CHI

..... questi scrittori di drammi musicali. Però avverti bene a fare i recitativi brevi, e sopra tutto versi sonori, e rotti da virgole e da punti per comodo della musica, anzi per risolute necessità di quella. F: poi che le arie sieno facilissime, e piene di pause a più potere, e sienti raccomandate come nitide, e vicine una all'altra. Questo sono le principali mercantilese avvertenze che fa d'uopo avere in questa sorte di esperimentanti. Lascia dir chi vuole, e fatti modello del Mercatello, che è il vero e l'unico nostro drammatico musicale. Apostolo Zeno seppe inventare, ma non seppe perfezionare le inventate cose. L'ossequio lo aveva così poco musicale, che oltre a' versi duri come sassi, ebbe anche il bel giudizio di dare o di conservare certi nomi a' suoi personaggi da gustare la bocca sino a' Tedeschi nel pronunciarli. Giungite, Orsinda, Eucolpa, Teuzzone, Trincone, Alvida,

Sennit, Lepidoi, Basse, Nabot, Nilot, Annet, Ilet, Iei, Nabucodonosor, Orrendillo, Fergone, li-
deguele e alcuni altri nomi usati da quel signor
Apostolo nelle sue poche pal testre, saranno tutti
nomi begli e buoni in Danistrea, in Iessale, nel
Daghestan, o nel Tilet; e credo anzi che in Siria e
in Etiopia alcuni d'essi facessero un tratto non
bel sentire; ma la nostra lingua, albenne i suoi che
sono forse familiari ai poeti dell'Islanda e della
Scandinavia, e non è usita di que' vocaboli che ne
mandò l'Amibia, la Palestina ed altre tali regioni,
se prima non sono un po' toscanamente raffio-
nati almeno nella terminazione. Montasio che ha
l'anima tutta piena d'amorria, ha avuta idea la
lasciviale delicatezza di cambiare il nome d'Anna
in Selene, riflettendo variamente che un nome da
noi comunemente dato alle nostre figliuole nel
santo Battesimo, non sarebbe fatto bell'effetto so-
cunto a quelli di Didone, d'Ena, e di Iulia. Gli
uomini di perfetto discernimento sanno badare, e
badano a cotale cose, che agl'ignoranti pajono mi-
nuzie e fivolezze. Dunque ne' drammi che avrai a
scrivere poni mente anche a' nomi de' tuoi caval-
lieri e delle tue dame, formandoli armoniosi, e ac-
cordo l'indole della lingua nostra, nè ti pensare che
questa cosa d'inventare nuovi nomi sia cosa tanto
facile, ch'ella è anzi difficile anzi, e farne la prova
se non mi credi. Tra i nostri fabbricatori di nomi
nuovi il più maraviglioso è stato il Bojardo. Oh
que' suoi nomi sono davvero tanto belli, ch'io tengo
opinion che sia impossibile in italiano inventarne al-
trimenti d'egual bellezza. Ma questo sia detto di

piaciglio, e un po' fuori del presente proposito, perchè si sa che un poeta drammatico non ha, come un poeta epicamente romanziato, a lusingar la mente per trovare de' bei nomi, potendo far uso di que' che già sono trovati, senza far torto a se, o ad altri. Sul finto poi della sentina alla petrar-chiana, e come in quel alla provençale, si debb schiettamente, che

IL COLLEGIO DELLE MARIONETTE

A BENEFIZIO

DELLE GIOCCHERE FEMMINE

Lugano 1764. Per gli Agnelli, e Comp. in 12.^a

Per compiacere a certa persona, piuttosto che per voglia, debb in poche parole che questo libricolo è così affatto misero e spregiudicato. Chi l'ha scritto è qualcuno di que' faceti insubli, cui solo a far ridere quattro Lombardi pièbel raccolti in un'osteria. Certo sciocchi, per metterlo in credito, attribuiscono questa goffa stira all' autore del Mattino; ma l'autore del Mattino è un nome, e l'autore di questo Collegio è una bestia. Chi trova piacere a leggere il Zaccaria, il Mal di Mito, ed altre tali scempiaggini ultimamente pubblicate in Milano, sarà anche diletto da questo Collegio: ma chi ha il senso comune si ridà meno di questi scoperai, che vogliono scrivere ad onta della natura, da cui furono formati perchè consumino pane, e non perchè scrivano. A chi non è Milanese si dà notizia che anticamente è un vocabolo di quella stupida lingua

cosucco che si parla in Milano; e significa *Peut Maître*, e *Peut* come dicono i Francesi, e *Maître* no, e *Pariglas* come dicono i Fiorentini.

SAGGIO DI STORIA LETT. FIOR. DEL SECOLO XVII.

SCRITTA IN TREIE LETTERE

DA GIOVAMBATTISTA CLEMENTE NELLI

PATRIZIO FIRENTINO

In Lucca 1759. Appresso Vincenzo Giustini in 4.^a

Fra l'altre sarte macchinie che il mio venerando maestro Diogene Mastigoloso aveva, una era quarta, che „ non si deve scardassare con soverchia furia un autore quando non attaccò alcuna di quelle vizi che importano alla felicità generale di quella società in cui si vive, e quando non abbia commesso altre delitto che di paleare l'ignoranza e la stupidenza sua. Non è egli una crudeltà (dicono quel buon papano) lo strascicare per lettere un povero insetto che non t'ha fatto più male che di romarti negli orecchi? Non è però (aggiungeva egli) che l'usar carità cogli autori boggi sia cosa assolutamente necessaria, perchè chiunque vuol far a stampa in qualità d'autore, debb'essere riputato come uno sfidatore generale; e con gli sfidatori generali ognuno ha diritto d'appicare bottaglia, perchè costoro, accetto dal groso della folla, e facendosi ionanni e braveraggiare nella streccata, offrono, per così dire, il loro merito al giudizio pubblico, e coll'atto loro baldanzoso dicono d'esser meritevoli

d'essere, nè alcun uomo può giustamente pretendere d'essere onorato sopra gli altri dal pubblico giudizio, se non a rischio d'incontrar vergogna quando il suo valore non sia proporzionato alla sua fama. »

Considerando questa massima del Mastigeforc in tutte le sue parti, io sono mille miglia lontano dal biasimare il signor Nelli per la battaglia ch'egli ha in questo suo saggio appiccata col signor Francesco Marchetti figlio di quell'Alessandro Marchetti, il di cui nome sarebbe oggi poco meno che ignoto, se non fosse stampato in fronte all'antichissima traduzione del poema di Tito Livio da Caro. Oltre al diritto naturale che il signor Nelli aveva di dire come letterato il suo sentimento di qualche sua opera stampata, aveva poi anche il diritto come poliglottico di difendersi dalla taccia di neologismo dataagli da quel signor Francesco Marchetti, che lodando troppo più del dovere il suo caro papà accusò il signor Nelli d'aver detto in un suo opuscolo delle cose non vere. Di questa mia fondata accusa m'immagino che quel signore non sarà, come dice quel detto, andato a Roma a percuotere, perchè il signor Nelli in queste sue lettere prova a riprova in modo che mi pare innegabile, che la cosa da lui detta sono tutte vere dalla prima fino all'ultima. Le cose dette dal signor Nelli, e tacciate di false dal suo avversario, sono che il suddetto Alessandro Marchetti non fu nè gran geometra, nè gran matematico, nè gran fisico, e che in quella scienza fu come il dovere essere riputato nome assai mediocre. Ma il sig. suo figlio Lucindoni portar via dalla

vanità di voler essere figlio d'un nome non mediocre in quelle scienze, tacchè di falsa l'aspirazione del signor Nelli. Suo danno ora se il signor Nelli ha tratta dalle tenebre una multiplicità di prove, che non fanno troppe onore nè ad Alessandro il padre, nè a Francesco il figlio.

Quelle prove addotte dal signor Nelli sono riuscite nottissimamente abbondanti di molti uccidotti non solo sicuri, ma confidatissimi; e chiunque si dilatta di storia letteraria terrà molta collocazione della lettura di questo Sacco. Quegli uccidotti riguardano il gran Galileo, il Borrelli, il Malpighi, il Valsard, i fratelli Aggionati, i fratelli Del Buono, il Torricelli e alcuni altri grand'uomini di Toscana. Ma se gli amatori degli studi fisici, geometrici e matematici saranno offesi dalla lettura di queste lettere del signor Nelli, io credo che i moralisti non potranno e meno di non sentirne un virtuoso dolore leggendole, perchè non potranno e meno di non riflettere a quella indegna malignità che troppe volte riempie ed avvelena i cuori degli uomini più ingiusti. In esse si raccontano diversi brutti tratti del mal cuore che alcuni di que' celebri uomini ebbero gli uni verso gli altri, e si raccontano varie froenterie da lor commesse reciprocamente per deprimerli e per danneggiarli. Una che, che in teoria molti di questi benedetti dotti sono creature poco meno che perfette, e che poi in pratica sono creature non soltanto imperfette, ma villane e dispregevolissime! Non si possono leggere senza nausea in queste lettere le gare e le mutue malevolenze di alcuni sapienti uomini, che malgrado la

loro equisane non sapperò sottrarmi dall'odiare e dal perseguitare; e questo per baronale geometrico, come si odiano e si perseguitano le genti più ignoranti ed abbiette. E sarà egli sempre vero, che i signori letterati, quando si tratta di cose meramente letterarie, non si sappiano indurre a criticar le loro vicendevoli opere coll'unico fine di paleare sempre più il vero? Eh, giostrate alla letteratura repubblica, letterati miei schizzinosi; giostrate con recitare i vostri confratelli quando erano per ignoranti; e trattate anche severamente que' ribelli scrittori che si studiano di contrompore vieppiù il mondo con perverse dottrine, ma per quel rispetto almeno che dovete a voi medesimi, non vi lasciate mai indurre a riprendere o l'ignoranza o la ribaldia altrui da quell'invidia e da quel malcontento, che guidò le penne d'alcuni di que' profeti famosi uomini e dante e vituperio personale de' loro avversarj e rivali!

Tornando ora per poco al signor Alessandro Marchetti, le dico che il signor Nelli, oltre al mostrarlo ignorante in fisica, in geometria e in matematica, avrebbe anche potuto con molta facilità mostrare ch'egli era non solamente null'affatto poeta, ma verseggiatore molto mediocre, perchè non v'è pagina nella sua traduzione di Lucrezio che non contenga alquant'è versi molto flocci e zoppi. Nè quella traduzione avrebbe certamente lo spazio che ha, se non fosse oggi la moda di gridar miracolo tutto che si vede qualche libro contrario a' dettami del buon costume, e a' comandi della religione. Supponendo tuttavia contro il vero, che il Mar-

che si sia stato un perfettissimo venezianajo in quella sua traduzione, è egli una cosa da farsene le mille voci? Ed è forse questa nostra contrada così transcendata, che abbia a registrare fra gli uomini suoi più rimarchevoli e più illustri anche un perfetto venezianajo? Fervera Italia, se questo è il tuo caso, e se sei già ridotta a tanto universale depravazione di gusto e di giudizio!

Tramandano queste riflessioni troppa ignoranza a que' miei paesani, che si abbracciano a lodare gli sfarzosi vari stolti, e conchiudiamo il nostro discorso con montare il *degnor Nelli* a postulare di scrivere con un po' più di rapidità, con un po' più d'energia, con un po' più di fuoco quelle opere che ne promette in varj luoghi di queste sue lettere, perchè a dir il vero in questa il suo stile mi riesce un po' troppo tardo e pesante. Lasci anzi fuori tutti que' suoi complimenti, o elogi o lodi che si sieno a' suoi avversari, perchè il complimentare gli uomini nell'atto che severamente si criticano, è cosa che pare alquanto di disingenuità.

CHIACCHIERE DOMESTICHE

TRA DON TETRONIO ZAMBELLACCO

E ARISTARCO SCANNAPPE

DILOGO INDOSSO

DI. TE. Sapete una cosa veramente degna di te.
 AR. O degna di me, o non degna di me, io ti dico che se quel gaglioffo di Petiole Mincoloso mi vuole far sapere il suo vero nome, io stampo nella Frusta que' veniziani latini che ha scritti in mio ritratto.

R. RE. Io temo tu sei sciolato in questo, che non vuoi far caso se non delle approvazioni e delle lodi che vengono date alla tua Frusta, e delle di approvazioni o de' biasimi non te ne vuoi dare il menomissimo fastidio.

ANT. Ora l'hai indovinata.

R. RE. Così ritrai un petto.

ANT. Tanto meglio. Ma ti pare ch'io faccia bene o no a far così? Ti pare ch'io m'abbia a mettere la collera in un qualche piede avvezzo a essere fer-
rato da mantacchi, mi da un calcio? Starei fresco se dovessi pigliarmi affanno di quelle tante macche-
rate che bombanano la Frusta perchè non è scritta secondo le regole dell'odierna procedura, cioè se-
condo le regole dell'odierna vigliaccheria, come di-
cete quell'altro da Montefascone. E starei più fre-
sco ancora se volessi curarmi di que' vituperosacci,
che senza mai lasciarsi vedere nel viso, e senza mai
farsi sapere i lor nomi o cognomi, quantunque
sappiano molto bene il nome e il cognome mio,
mi scrivono un capo di contumelie! Io voglio lascia-
re che si sfoghino, che si raccolgano le spintature
goldoniane, che arrabbino in lor malora, e dirò in-
nanzi a dire la verità con la mia solita intrepidiz-
za, e insegnare il modo di pensare e di scrivere a
chi nol sa.

R. RE. Fai questi delle squasature a cui alludi,
e n'ha uno veramente, che è troppo dispergevole
perchè tu ti avvilisci a rispondergli. Questo te lo
conferdo; e ti conferdo che non si può esser peggior
logica di quella ch'egli è stata, confessando, che
egli giudica di commedia non mai letta da lui per

le sue gravi faccende, nè volita a vedersi, che è quanto a dire ch'egli giudica di cose non sapute da lui per giudizio del suo proprio intelletto; ma per quanto le voci popolari gli hanno messo negli orecchi, senz'altro esame. Odi l'agguato critico che è questo e come sono scritte in vano per lui le lagnole? Oltretutto quell'altra bella norma di pensare, ch'egli accorda le commedie del Goldoni a contenere una cattiva morale, insegnare il vizio, e innanzi tutto delle cattive maniere, e poi egli cristiano di addosso a te, che sei cristiano perchè lo credi, che è quanto a dire perchè scopi questi difetti in cose a' cristiani.

ARI. Anche a me pare che bisogna essere severo e acuto mortale dell'arte del pensare per far il censore a questa foggia, e per villaneggiare un uomo onesto; che cerca con tanta fatica come lo faccio di porre argine al vizio egualmente che al cattivo gusto in letteratura, da cui siamo oggi assai inondati.

M. FR. Ma che di te di quell'altro Mastone che t'ha ringhiato contro a proposito pure del Goldoni?

ARI. Io non ho altro a dirti in tal proposito, Zambeletto, se non che mi darebbe l'assunto di mandargli quattro frustate così sode da fargli passar sotto la voglia d'abbeverarsi intorno; ma costui così che hanno certi nomi sul collare che portano al collo, vanno ripetendosi per amore de' lor padroni. Gli saprei ben io mestiere che ha più bisogno assai di me degli occhiali caritatevoli degli amici di Bologna. Ma.....

2. *re.* E a quelli che ti riprendono di qualche vocabolo da te usato quantunque non si trovi nella *Crusca*, che rispondi?

221. Rispondo che se ho inventato qualche vocabolo, l'ho fatto per bisogno, non trovando l'equivalente nella lingua nostra. Rispondo che i miei nuovi vocaboli sono tratti o dal greco, o dal latino, o dal toscano, e non da lingue viventi. Rispondo che i miei nuovi vocaboli sono tali che s'intendono immediatamente, che sono sani, e che sono espressivi, e che perciò gli Accademici della *Crusca* mi hanno ad aver obbligo dell'aiuto che ho dato loro perchè arricchissero la prossima edizione del vocabolario loro.

2. *re.* Ma tu hai ripreso il signor Vambaldi, perchè ha adoperato l'avverbio *inagliese* in vece dell'avverbio *lungo*; eppure egli ha della *Crusca* che cita il Boccaccio.

222. L'avverbio *inagliese* è composto dell'avverbio *lungo* e del relativo *ana*; onde *inagliese* non s'ha a mare se non in senso relativo, altrimenti si pecca contro gli elementi della lingua, stravolgendo senza necessità l'intrinseco significato de' vocaboli dallo consueto in questo caso del Boccaccio, che forse adoperò quell'avverbio a imitazione del parlare della plebaglia, la quale troppo volte parla scorrettamente. E gli Accademici della *Crusca*, invece di darsi il Boccaccio per uno scrittore infallibilissimo in fatto di lingua avrebbero fatto molto meglio a notare quel suo brutto *inagliese*, così adoperato, come un errore medesimo di lingua, anzi che prepararlo per vocabolo buono anche quando non è adoperato relativamente.

IL FR. I Fiorentini non l'intendevano mai che alcuno nato e allevato fuor di Toscana s'arrogasse il diritto di sentenziare contr'essi.

ARI. Oh di questo poi io non me ne vo' dar pensiero. A me basta d'aver la ragione del cantonista. Se dietro la ragione posso avere i Fiorentini, bene; se no non m'impasta un fico secco.

AVVISO AL PUBBLICO

ED A' SIGNORI MEDICI SPECIALMENTE

Lo scorso passato in Udine, città capitale del Friuli, un idrofobo quasi avventurosamente del suo male per essergli stato dato a bere dell'aceto in vece d'acqua per idraglio. Un giovane dell'università di Padova, testimone oculare di tal guastigione, raccontò il caso a un valente medico di quella città. Poco dopo d'aver udito così strano racconto quel medico ebbe da curare un idrofobo nello spedale. Volle provar l'aceto, e gliene fece bere una libbra la mattina, una a mezzo di, e una la sera. Anche questo idrofobo di Padova guarì tosto.

Questa notizia mi sono stata pur ora data per via postale, onde le comunico al pubblico, e a' medici specialmente, sperando che in casi d'idrofobia vogliano sperimentar l'aceto, poichè già è pur troppo inutile il valersi d'alcuno di que' tanti rimedj proposti e dagli antichi e da' moderni contro questo sopra tutti terribilissimo male. Chi in che il caso, padre di tante belle ed utilissime scoperte in fisica, non ce n'offra ora una, della di cui estrema importanza non occorre neppur dir? Angiarsi poi

sarà sommamente obbligato a tutti i medici d'Italia e fuori, se in conseguenza di questa notizia vorranno per mezzo suo informare il pubblico delle qualità che osservarono nell'aceto ne' casi d'idiosincrasia, indirizzando le loro lettere franche di posta al sig. Antonio Savio di Ranzo in Mercena e Venezia.

N.^o XVIII. *Rovereto 15 Giugno 1764*

La sul primo pubblicar delle stampe quanti forse troppe severi, ma sempre veridici fogli, non si può dire quante anonime lettere mi vennero scritte da molte parti d'Italia, alcune piene di rimproveri, di contumelie e di minacce; ed altre d'applausi, di pregiarceli e d'incoraggiamento.

Non giudico opportuno il dar adeno un distinto conto a' miei leggitori dell'effetto, che quella tanta lettere andarono di mano in mano producendo nell'animo mio. Più d'uno d'essi però si sarà oggidì avvisato, che io ho veduto assai poco a que' tanti uomini del vero che mi facevano di tanti improperj e di tante insorgenze, poichè lasciandoli alzar per come essi scottati, continui con risoluta fermezza come avevo cominciato, cioè continui a lodare que' libri e quegli autori che trovai degni di lode, e a rimproverare senza misericordia quegli altri che o coll'ignoranza o colla malizia loro fanno troppe discepoli alla letteratura d'Italia.

Non contenti di scrivermi delle anonime lettere, alcuni si sono anche ardischiali a dirmi il fatto loro in stampa. Ringraziati sono quelli che hanno in stampa approvata l'impresa mia, ma a quelli che

hanno fatto il contrario, sia detto una volta per sempre, che Aristarco non si era punto d'usi e delle loro pappolate, poichè pappolate sono acconciamente le quattro principali scritture pubblicate di-versa contro la Frana. La prima d'esse, stampata colla data di Casale in Monferrato, e col nome dell'autor uno singolarissimamente stravolto. Fu una bella cosa scritta da un uomo conosciuto per quel mal bigatto ch'egli è da chiunque lo conosce. Io non volli avvilirmi a rispondere a quella cosa bella. Non ho neppur voluto rispondere alla seconda scritta da un certo Soffilo Nonacria poster arde, essendomi acorto leggendola, che vano sarebbe il disputare con un balordo, a cui nè la natura nè i libri diedero tanta capacità da distinguere tra il bene ed il male. Mi sono contentato il rendegli un necessario servizio con avvertire il pubblico, ch'egli vende quella sua insulsa stitiera due terzi di bajocco, (quantunque non valga realmente che un quarto di bajocco) onde tutti possono correre a comprarla pel buon mercato se non per altro. Della terza heb' forse parole un altro tratto; ho qualche ragione di non diffondermi adesso a mostrare, che l'autor suo è non meno arido di cervello del mio glorioso Soffilo Nonacria. Voglio però sparire oggi qualcosa sulla quarta cosa, che m'è stata scritta contro, stampata in qualche parte di Toscana (se non m'ingannano certe mie congetture) con la falsa data di Certaldo 18 aprile, intitolata *Lettera del C. F. M. G. C. P. A. A. A. E. Filologo strascato ad Aristarco Scasabac*, e mandatami duplicata per la posta di Firenze. A questa lettera dunque ripando così.

SIGNOR FILOLOGO ETRUSCO

Ho silenzio della posta il plico, che mi ha portato due copie del vostro libretto. Arresta forse operato più orientamento a mandarmelo *franche*, e a non logora la malignità vostra anche per questo verso, perchè il ragionarmi una spesa inutile, e molto maggiore del loro valore intrinseco, non può avvantaggiare la vostra causa. Tuttavia seguita pure a tutrai di queste sovrachiede che in ogni modo non siete solo a vendermi in così stuporeosa maniera di qualche mia frustata.

Voi però, signor Filologo mio, mi rimette molto ridicolo a dichiararvi un ragazzo che conta ancor pochi poli in tal asento, e a voler poi farmi temere una vostra *decifrata*. Come direte potete voi essere tanto sciocco da persuadermi che un vecchione settuagenario, com'io sono, possa temere un ragazzo, e un ragazzo, per quel ch'io vedo, assai di più, e simile dell'andar a scuola, quade voi vi fate scorgere con questa vostra non meno insolente che fiera all'usa letteral? Vi vuol altro, stucchevole mio, vi vuol altro col vecchio Aristarco che mostrasi impronto e temerario per fargli tanta maniera di pensare e di scrivere? Nulladimeno, perchè fra gli altri dotti ch'io mi sono proposto nelle intraprese di questa mia periodica opera, uno è stato quello d'illuminare le menti di que' giovanotti che vogliono e per gloria e per bisogno accingersi a fare il mestiere difficilissimo di scrittori, voglio ora accomodarvi con ogni benignità a confessare alcune de' vostri pacelli sofisti, e così preciarvi di mettervi

sulla buona strada prima che siete in tanto avanti da non poter poi più tornare indietro senza soverchia fatica, o per dir meglio senza soverchia noyogua.

Voi mi dite, che la mia Frusta „ è oggi una miniera di poche buone cose, e di molte cattive, un fucilo di cose letterarie, classiche e romanzesche: un attentato d'improperj, d'ingiurie, di scherni per la più ingiustamente, pazientemente e bastialmente scaricati sopra gli scrittori d'ogni fatta. „ Ah Filologuesco bugiardello, e come potete voi in così tenera età aver la coscienza già tanto ingarbugata da parlare in questo modo dell'opera di *Arsenico*? Vi pare che i giudicj da me dati degli autori meritino d'essere caratterizzati a questa foggia? E qual è quel libro cattivo, a cui io non abbia dato il titolo di cattivo, o qual è quel libro buono a cui io abbia negato il titolo di buono, rigidamente conformandomi alle sacre leggi del giusto e del vero? Ma voi siete forse un fanatico partigiano del Discorso del Matrimonio, delle Commedie gallofrancesi, de' Romanzi clareschi, e d'altre tali opere piene di brutta moneta, e vi duole ch'io sopra le loro noyogua e le pericritiche loro. Se questo è il caso vostro, e' m'è forza dirvi che voi mi riuscite un triatanzuelo troppo per tempo. O voi siete forse un amministratore delle Memorie Istoriche del Murci, e delle Vintue Mexique di defender le Cruse nel Foro del Di Cornaro, e delle Antiche Iscrizioni interpretate dal Vallardi, e delle Poetie del Sacerdoti e del Corrotti, e di qualche'altra tale clarfrustaglia da me notata con beorno e con beffa. Se questo è il caso vostro, s'arrituallo, e' m'è forza

dirvi che il vostro gusto in fatto di letteratura è molto cosetta. O vi duole forse che io abbia lodato il *Martino* del Parini, o il *Giocose* del Passeroni, o i *Desiderii* del Metastasio, e le *Meditazioni* del Genovesi, o il *Trattato sulla lingua classica* del padre Finotti, o lo *scotero* del Zanon, e alcune altre simili cose buone assai ne' loro rispettivi generi. Ma, ragazzaccio, quali libri lodavate voi se venite da lodar libri? In quali studj, e di qual lettura vi diletate voi? E quelle lettere di *Levengia*, e quelle *ode*, e que' capitoli da me sparsi qua e là per la *Frasca*, vi pare che s'abbiano a chiamar una misera e un fucile, e un ammasso di cose per lo più inutili? Eh parlate più secondo i dettami della vostra coscienza, fanciullo temerario, e dite come dicono molti de' migliori galantuomini d'Italia, che nelle mie incaltramenti io sono austero sì, ma spassionato e giusto con tutti gli scrittori di cui favello, e che ogni mia riga mostra Achilleo amico della religione, della morale, e della buona coscienza, egualmente che amico della decenza, dell'edifici, e della provvidenza. Nessuno, eccetto un ragazzaccio come voi siete, e ingiusto, e pazzo, e bestiale, può avere l'insolenza di negare questi meriti a' miei fogli.

Voi dite che il mio stile non è cattivo, ma che non è neppure totalmente buono, che più di disgusto scrivete bene con le in *Isola*, e più di cento volte di me. Dove però sono, signor *Filoleguzzo* mio, questi trecenti scrittori in *Isola*? Vedete se voi parlate a caso, e da quell'ignorantissimo scolarello che siete? Voi avete qui dotta una di quelle

bagge che i saggi si soglion dire a' balbi ed alle
 ucrane, pacatamente credendo di farle ad essi
 sembrare per verità. L'Italia d'oggi suppiate che
 non si può vantare di trenta medicinali scritti, non
 che di trentati, suppiate anzi, che in tutta l'offensi-
 na Europa da Cadice sino in Tartaria, e dalla
 Laponia sino alla Morea, non si possono contare
 trecento scrittori, quando voi non mettiate nel nu-
 mero degli scrittori gli scrittori del vostro calibro,
 che in tal caso certamente se ne conterebbero
 trecento mila non che trecento. Avrei però auto-
 rare che mi nominaste solo trenta di quegli scrit-
 tori che nella opinione vostra scrivono meglio di
 me in Italia, perchè potessi imparare da essi a scri-
 vere un po' meglio che non faccio.

Tutte quelle cose poi, che voi fate intorno
 alle trasposizioni erronee dall'indole della lingua
 nostra sono tutte sofistiche da manrocchi, tutte
 sciocchezze e puntigli, che ben vi mostrano un
 scolaretto principiante, senza che nel diceste nelle
 prime righe della vostra lettera. In varj luoghi de'
 miei fogli io ho additati i mali, che possono con-
 durre gli scrittori a formarsi facilmente uno stile
 buono, cioè uno stile schietto e naturale, avverten-
 doli principalmente a fuggire quel frangere alla
 latina tanto frequente nel Boccaccio e nella mag-
 gior parte di que' cinquecentisti sempre balorda-
 mente celebrati da' nostri moderni pelucchi. Quel
 è quell'italiano ragionevole che veglia opporsi a un
 consiglio così giusto, così moderato e così saggio.
 Io non velli fare il saccente, e puntellare la mia
 sentenza coll'autorità di questo e di quell'altre

dotta delirata, perchè le cose che sono puntellate dalla ragione, mi pare pedanteria il puntellare ancora coll'autorità de' maestri, e voi mi venite via con Marco Tullio che non intendete punto quando tradisce il suo vocabolo *eloquentia* col nostro vocabolo *arte*. Altro è l'eloquenza, ed altro è lo stile e così nostra; ma l'età vi conta se non sapete ancora queste cose tanto difficili e asperse, meschino filologum!

Voi entrate quindi in una collera grande contro un forestiere che sotto il nome d'Anastasio mi chiede perchè io non faccia uso ne' miei fogli di que' tanti riboboli e modi di dire adoperti nelle loro scuole e in altre lor opere de' Fiorentini riboboli e modi di dire che a lui pajono esotici e logorici. Ma vi pare, impertinente ragazzo, che una domanda così ragionevole e così modesta, fatta all'onorato e grave Anastasio da un forestiere che vi è affatto ignoto meriti strepito e villania? Attaccatevi alla risposta da me fatta colla mia ragionevole e modesta domanda, se volete attaccarvi a qualche cosa, e mostrate se potete ch'io l'ho ingannato con quella, ma lasciate star lui, e non gli date de' calci, ch'egli è persona, se mai vedete dal suo scrivere, manifestare di gratitudine da noi per lo studio ch'egli è venuto a fare nel paese nostro della nostra lingua e della letteratura nostra, e che merita in oltre ogni rispetto per la qualità sua; come che vi si farebbero tocare con mano, se alla vostra tanta insolenza nello scrivere avete congiunto il coraggio di far sapere chi siete, e se non vi fosse finalmente nascosto sotto dieci lettere dell'alfabeto

majestale, quantunque sappiate molto bene chi si nasconde sotto il nome d'Asietarco.

Non è poi vero quello che voi andamentate dite, che ogni sorta di pericco in Toscana, parlando similmente, adopra quelle brutte frasi notate da Aristofilo nella sua lettera fluente da una stampata nel numero decimotercio. Le gentili dame, e i cavalieri colti, e generalmente ogni persona ben nata e vergognarrebbe in Toscana di ritenersi per bocca quelle brutte frasi, nè v'è altri che il popolaccio, o chi vuole somigliarsi al popolaccio, che ardissi dire *d'aver parciato su più d'un masticciato*, *d'aver cotto al culo ne' cioci suoi*, ed altre tali stomachevoli cose. Questi, voi tomo a dire, sono modi plebei, sono stivati canaglieschi e chiunque, sia uomo o sia donna, lo adopra in domestico discorso, o in iscritto, ha del plebeo e del canagliesco. Chè è vero, come voi dite, che ogni lingua ha delle espressioni di questo cotto: ma se' paesi colti nessuna civil persona fa uso d'esse in voce, o in iscritto nè più nè meno che in Toscana; e se ne fa uso dove essere tacciata di plebeo e di canagliesco, come io ho tacciato nella mia onesta e discreta risposta ad Aristofilo, gli autori delle vostre cicale. Contentatevi dunque, signor Filologo strusco, che del vostro affermare con tanta ardida non sono così falsi e così disonerevoli a' vostri costitutini, io congetturò, anzi affermò, che voi non habiate nella vostra Toscana con altri che colla plebe e colla canaglia. Lasciateli di più replicare con vostra pace, che quella cicale, da voi incanalate per inven estremamente aguti e forti, non sono per lo più

chea che lasci canaglieschi e plebei, insipidi effluvia, e ridicoli, e vergognosi, a stordirceli in comune grado, ed anzi di tutti gli ammiratori loro. Tanto peggio per voi se la vostra stessa ragione non giunge a capire questa verità, che sarebbe già stata capita da tutti, se alcuno avesse avuto il coraggio, e il disconoscimento di darsi prima di me.

Voi mi tacete poi anche ingiudizialmente la dose mi tacete d'aver detto che il Bellini, il Salvini, ed altri hanno adoperati di que' riboboli e di que' molli plebei e canaglieschi nelle loro scritture gravi e dignitose. Leggete i miei fogli un po' meglio, e vedrete che io non ho mai detto tal cosa.

Mi fate poi nessun piuttosto che adagio dove parlate degli accademici della Crusca, e dell'universale rispetto che pretendete si debba avere da ogni scrittore al corpo loro, o a quello dell'Arcadia, o a qualunque altra tale confraternita. Ma non sapete voi, ignorante ragazzo, che tutti questi corpi da voi tanto rispettati e venerati, non sono poi altro in sostanza che un ammasso di molti superficiali spiritelli, sparsi d'un tanto picciol numero d'uomini veramente dotti, che, contando molto vantaggiosamente, appena si andrebbe più là del tre, e del quattro? Non sapete voi che più giova a una città un corpo di ciabattini e di calzaiuoli, che non la più numerosa accademia di filologi, o la più popolosa colonia d'immaginarj pastorelli? Non sapete voi anzi, che queste accademie, e queste arcadie sono perniciose alla società, perchè i loro membri non sanno per lo più far altro, che adularsi reciprocamente, e quindi cinguettare d'elementi gram-

naturali, o soltanto venustissimi e malinconetti da ventuno al quattordici? Ve la voglio mentir breccia, signor Filologo, che quelle due vergoglie fecero qualche po' di bene alle lettere quando furono istituite, ma qual bene fanno ora? Di qual utile sono al mondo? E se ora non fanno più bene alcuno, e non sono più d'alcun utile, e se non s'impone in esse più altro che adulazione e frocherie, che frastuono supercilioso è la vostra di voler costringere me ed altri a rispettarle ed a venerare questi corpi, come se fossero corpi d'anima, o corpi santi? E perchè, trattandosi di gente che professa, o che dovrebbe professar lettere, non ne sia permesso di dir d'essi e delle lettere loro quello che ne pare giusto e ragionevole? E perchè volete voi due ed è un carattere di sovranità su tutti' gli uomini di lettere non aggregati ad essi? Sarebbe bella affo, che un arcivescovo, o un custode generale dessero essere considerati e rispettati come i cultori della letteratura d'Italia perchè sono capi di que' due corpi? Ma lasciando stare per ora gli arabi, l'istituzione de' quali ho già detta in qualche altro mio foglio essere una cosa pacifica affatto o ridicola, come farete voi a difendere gli antichi accademici della Crusca, che quando compilavano il loro vocabolario non si vergognarono di bruciarlo col registro puntale de' più infami vocaboli che la canaglia possa usare? „ Il vocabolario toscano (dice un certo autore da voi edato, ma giustissimo a rispetto del vano edio vostro) il vocabolario toscano è immensurabilissimo per le tante parole, e francesce, e portulanesche glèbe, e sponchi, e osotti, e profani,

registrati in quello da quegli accademici accademici, i quali cozzettero oro e gemme tutto lo stereo fiorentino. E giacchè sono a dire (continua quel galantuomo) che bene si cozzettero ma que' digiuni di far sì mondo, assistendo le squalidie, e i festoni e la canaglia tutta a esprimersi, e informando la gente civile modigata e creata de' modi di parlare usati dal loro popolazzo più vile, de' loro costumi più dispregevoli, e forse da essi medesimi? Oh io m'arrovino io pensare che un corpo d'Italiani riputati dotti, un numero di cristiani gentilissimi, che avrebbero dovuto essere specchi e modelli agli altri d'ogni bel parlare egualmente che d'ogni buon costume, abbiano così sconatamente balbettata un'opera così grande, e così importante quale è il loro vocabolario con tanti stomachevoli vocaboli e modi di dir, parte tratti da molti de' loro ribaldi prolati e poeti, e parte necchi ne' classici e ne' lapidari di Firenze! Quel vocabolario doveva essere un libro da poterlo porre in mano a' nostri figliuoli alla sicura, perchè da esso imparassero a parlare e a scrivere pensatamente, ma qual'è quel dabbene padre che possa in coscienza lasciar in balia d'un curioso fanciullo, o d'una ragazza innocente un libro, dal quale si possono con poca fatica imparare tutte le porcherie dicibili nella nostra lingua? De' viventi accademici però si spera (notate le seguenti parole, signor Filolego etrusco), si spera che vedendo il caso d'una nuova edizione, quel vocabolario sarà ripurgato e reso, come si può facilmente fare, il più insignificante di quanti ne sono stati scritti in Europa sinora,

avvicenda di aggiungervi le etimologie, e di rendere le definizioni un po' più precise, e un po' più filosofiche. „ Rispondete me adesso, signor Filologo, a questo discorso di quel galantuomo, e tornatemi un po' a replicare impertinatamente non meno che galantemente, che „ ogni vocabolario di qualunque lingua dee contenere tutte le voci e tutte le frasi che si parlano o si scrivono; e che quanto più ampio egli è e dev'essere, tanto è più pregiato e tenuto caro dagl'intendenti. „ Andate adagio un altro tratto nel fabbricare sistemi, che non siate ancora da tanto sicuramente. Per fabbricarne vi vuol altro che una vista lunga una spanna, quell'è la vostra! Vi vuole un occhio aquilino che veda d'ogni banda, e che esamiui tutto il pro e tutto il contro di quella quistione che si vuole filosoficamente risolvere in sistema.

Tornando un passo indietro, cioè tornando al punto delle trasposizioni e dello stile, vi voglio aggiungere che il vostro gran padre della lingua messer Giovanni Boccaccio infastidirebbe tutti come infastidisce me colle sue trasposizioni alla latina, e col suo stile in tanti luoghi studiatamente abbellatissimo, se voi altri Fiorentini, ordinati adoratori di tutte le cose vostre, non aveste avvezzati voi medesimi ed altrui a stimare il Boccaccio troppo più che non vale. Voi altri Fiorentini siete venuti già di secolo in secolo esultandolo, e trovandolo una musica incassata d'ogni bellezza, d'ogni bontà, e d'ogni perfezione, più perfetta e perfettissima perfezione, appunto come i peripatetici vanno già di secolo in secolo sempre parlando con un passo

entusiasmo d'ammirazione di certe parti della filosofia aristotelica. L'universale degl'Italiani si mette a detta, e gli uni ripetono quello che dagli altri era già stato ripetuto disse la ripetizione d'altri ripetitori, perchè costa meno fatica lo stare a detta, che non il giudicare d'ogni cosa col proprio giudizio. Dico che l'universale degl'Italiani si mette a detta de' vostri succosini Fiorentini sul fatto del Baroccio, come tutta Europa si mette 'permesso maggior tempo a detta de' peripatetici sul fatto d'Aristotele. Costoro però non velle star a detta, si riva dell'autorità peripatetica di molti secoli, e fa per conseguenza una nuova sorgente di vero sapere. Ma perchè non ha mai a venir un Cartesio in filologia come n'è venuto uno in filosofia?

Degli autori poi, che voi mi accennate con ridicolo oscuro, debb' quello che penso quando vi verrà in animo di parlare dell'opere loro. Non è tempo adesso di far loro l'anticonia; ma verrà un giorno che li vedrete comparir nella Frusta mio dietro Falino, e a tutti aprò l'uscio la debita giustizia, come l'ho fatta sinora a tutti quelli de' quali m'è occorso giudicare.

Una sola cosa mi rimane ancora a dirvi in risposta del vostro temerario libretto, signor Filologo strusco senza barba; cioè mi rimane a dirvi, che voi egualmente che quel tanburaccio di Soffilo Nonante operate con viltà e con corracheria, volendo sforsarmi a uscire del carattere da me assunto in questi fogli, nominandomi Torino, e il Piemonte, e l'abate Tagliacucchi, e facendo altre allusioni, che non hanno cosa in comune nè con Aristotele,

nè colla Frusta. Se la volete con Adalberto, andate contro'mei; se la volete con quell'altro, andate contro quell'altro. Parlate col primo in maschera a vostra posta, perchè anch'egli porta maschera; ma parlate senza maschera col secondo poichè egli se ne va senza maschera; e allora dite i vostri bestiali desiderj, e come vorrete ch'egli fosse trattato da una patria che lo ha più caro e l'onora più che non farei mai voi la vostra. Ella è casa da vigliacco, signor mio, e degna solo di un disconcertato Soffilo Nonario, il fero il baroccio, e ridere a nome che ha obbligo di non rispondere alla sfida per non uscire dell'assunto amittare. A voi che siete un ragazzo povero di, ma animoso per quanto veggio, e da ridere a qualcosa di buono e fero di staffilato, gh è probabile che quell'altro, a cui avete fatto sfidare, si degnarà rispondere come vi risponde io quando gli parlerete alla scoperta. A Soffilo Nonario però nè quell'altro, nè io non risponderemo mai direttamente, e senza baja, perchè Soffilo Nonario non è persona che ne dia la minima speranza di riuscire con buona la vita sua. Ma quantunque lo premetta a voi di questa accia d'onori, non voglio però, ragazzando, che montiate in superbia, e che pensiate a scrivere antifrusta prima che l'ingegno vi s'agui, e il giudizio vi maturi un poco più. L'impresa di scrivere un'antifrusta non è da voi ancora, e non sarebbe da voi, se vi uniste anche in lega con Soffilo Nonario, e vogliate due che già si sono arricchiti a stampar via quelle loro pappolate contro. Vi voglio anzi avvertire, che se vi congiungete con lui per una tale

l'atropina, mi fante proprio vedere una quadriga di asinelli aggaiata a un carro di letame. State sano, ragazzaccio; guardatevi dalla persuasione, e studiate ancora un buon quarto di secolo prima di pensare a scrivere della satira.

SAGGIO DI LETTERE

PIACEVOLI, CRITICHE, MORALI, SCIENTIFICHE,
INTENTIVE IN VERSE MARTELLIANI A VARI SOG-
GETTI DI QUALITÀ

DI ADELASTO ANASCALDO F. A.

In Firenze 1759. Per Marcellino Pietta in 8.^a

Non solamente sono pochi i moderni scrittori italiani che sappiano fare un buon libro, ma sono anche pochi quelli che dopo d'aver fatto un libro o buono o cattivo, sappiano fargli un buon titolo.

ADELASTO ANASCALDO pastore arcade è appunto uno di que' gonnì che non sanno far nè l'una nè l'altra di queste due cose. Egli ha qui fatto un cattivo libro, e poi gli ha fatto un cattivo titolo.

Supponghiamo per poco, che le sue lettere sieno veramente piacevoli, critiche, morali e scientifiche, e che servira l'aggiungere a tali quattro adiectivi quel quinto d'instruttive, o come dice Adelasto *Instruttive?* Baste dirci che una lettera è piacevole, critica, morale e scientifica, perchè noi concludiamo che ella è istruttiva, senza che l'autore ci dia l'incomodo d'informarcene. E non servirà nè anco il dire che tali Lettere sono istruttive a vari soggetti di qualità (frasecca francese, che in italiano significa, a varie persone nobili) perchè

quello che è istruttivo per l'ecceellenza del signor Tizio, tanto che è stampato e venduto diventa anche istruttivo per la vanagloria del signor Sempronio. E se Aristarco rispondesse che quell'incartata non si riferisce a *cari* soggetti di qualità, ma ch'egli ha semplicemente inteso dire che tali lettere istruttive sono dirette a soggetti di qualità, gli dico che doveva fare il suo titolo non suscettibile d'equivoco, e lasciar anche fuori quattro o cinque di quelle lettere che smantellano il titolo, non essendo dirette a' soggetti di qualità. Nè mestava poi il pregio di dare in generale a chi le ha dette, sì perchè il lettore l'avrebbe visto leggendo, sì perchè questa è una di quelle particolarità, che non possono rendere un libro intrinsecamente migliore di quello che l'autor l'ha fatto, checchè suppono talvolta dare in contrario i magri dedicanti. Ma queste sono lusinghe, dirà qualche scienzo, che non sa come ogni scrittore è in debito di pesare ogni sua sillaba quando si presenta al tribunale rispettabilissimo del pubblico, e pensarla con quella somma circospezione, con cui Aristarco pesa tutte le sue.

Neppur una poi di queste lettere merita alcuno de' quattro pomposi titoli, e addittivi, di cui Aristarco le ha onorate. Vediamole così di volo, che questo non è libro da perdergli intorno troppo tempo.

Queste Lettere non sono piacevoli, ma sono anzi assai dispiacevoli per le tante lusinghe e freddure che contengono, ed io dispiace l'autor, e tutti i parziali de' suoi veri, se ne ha, a trovarmi solo quattro di questi martelliani che sono *lepidi a facili*,

che tanto val: il vocabolo *general* quando è posto nel titolo d'un libro.

Queste *Lettere* non sono critiche perchè non criticano nulla. V'è bensì qui e qua una qualche durezza fatta alle donne, secondo il comune rito di tutti i nostri scrittori moderni, che sempre s'affaccendano a fare i libri contro quel disonesto sesso; e v'è qualche legger tozzo d' costumi generali; e v'è qualche declamazioncella contro i poeti da mercato che adulano sempre: ma oltre che il biasimare le donne, e l'irriverir contro i costumi e contro l'adulazione si dee dire piuttosto far da satirico che non da critico, se si vuol parlare secondo il vero significato delle parole, il nostro Pastor Arcade conosce così poco il suo mulieribus; us così poco egli stesso, come farà vedere nel seguente paragrafo, in che consiste il buon costume; e possiede in così esiguo grado il difetto d'adulazione rinfacciato a' suoi confratelli, che tutto il critico contenuto in queste sue lettere non gli dà certamente diritto alcuno di porli sotto la bandiera nostra.

Queste *Lettere* a dir vero contengono alcuni disastri che hanno qualche cosa del *mercato*; ma tutta la morale d'Adulato consiste nel riflegger senza alcuna vivacità, e senza punto d'energia alcune di quelle verità, che sono le dominicali più dominicali hanno quotidianamente in bocca. Egli non le fa però da monarca quando esorta un giovinetto nobile alla „Dissuadazione, a dir le bugie, e a non curare gli amici e i parenti che non giovano,“ come fa con questi presidi e mercatuziani vend.

„Dissimular a tempo ch' quanto gioval attento
Lo vaglio in questo, e in quella, ancor che a gran-
de stanco.

E più sotto

Se a lei parlar occorre, pria di formar parola
Pensi che uscita, indietro non più tornando, tola,
E se qual Proteo devi spesso cangiar figura
Vi vuol arte ed ingegno, e operar sempre a misura
L'occasione s'approvvi all'uom tenace e stanco:
Si esultì chi si vanta d'esser illastro e chiaro:
Il prodigo può dirsi splendido e generoso
Anche all'eredito il nome può darsi d'animoso;
Nè in gara che dedica all'uom dabbene e costante,
Poichè l'infame vizio dell'adular detesta.

E più sotto

Ma quei parenti e amici, che si dichiaran tali
Sol quando n'hàn bisogno, li faccia agli altri eguali,
Che a lei nulla s'aspettano se non quand'ella veda
Che pari all'operato na può sperar mercede. „

Questi veri, Adelante mio, malgrado il vostro
detestare l'infame vizio dell'adulazione insegnano
massime diametralmente contraria alla morale ed
al vangelo, e for'anche contraria alla vera virile
prudenza mondana, che ne comanda di non acqui-
starsi fama di dissimulatores; che ci obbliga a non
chiamar economo un avaro, o nobile un ignobile,
o splendido un prodigo, o saggio un temerario,
sotto pena d'esser considerati come gente di basso
cuore e pletica. Nè la mondana prudenza richiede
che non esistiamo al bisogno i nostri forti amici,
e i nostri ingrati parenti, anzi richiede il contrar-
io, perchè beneficando un amico forte a un parente

ingusto ci equivarrebbe se non alla riputazione d'uomini magnanimi e buoni, il che è sempre giovevole anche alle nostre mire mondane. E così non è neppure troppo morale quest'altra verità:

„Il natural istinto s'ha de seguir in tutto;„

Ma siccome io vi vedo sibiilare di questa iniquità e pazzi decarenti per ignoranza e non per malizia, e perchè appare da molti altri passi delle vostre lettere, che voi siete un donnaiuolo pieno di buona volontà, e che avreste detto meglio se la sorte vi avesse mandati da meglio peccatori nella cuoca, non vi fuò qui troppo la predica, che la predica va fatta ai Goldoni e ai Ghisri, i quali sbagliano sovente il vizio per virtù dove non v'ha assolutamente luogo e sbaglia; e voi avvertirò soltanto ad essere più cauto in questa parte quando vi venisse mai di nuovo nel capriccio di esporti con qualche altro saggio in lettera alla inesorabile Francia d'Adelante Scarsabue.

Queste Lettere poi non sono punto scientifiche, nè v'ha la minima briciola di scienza da imparare da esse. Tutta la scienza che contengono consiste in riflettere alcune cose superficialmente trattate nel *Neutonianismo per le dame*, e in qualche altro libro di tal fatta, e anche da Adelante quale istruzione per mondana delle più comuni cognizioni fisiche, che sono pur necessarie per ben intendere quegli stessi libri. Tre soli argomenti scientifici ha questo semplice Poster Arcade procurato di trattare ex professo in altrettante di queste sue lettere, cioè quello della luce; quello dell'origine dei menti, e quello dell'anima delle bestie. Parlando della luce

dice fra l'altre belle cose, che fra Paolo trovò la circolazione del sangue;

„ E d'invenzion le tube ebbe Faloppia il merito; „

Forse sbagliando le tube chiamate in onore di *Fallopianae* per que' tubi con cui si fanno i cannocchiali e i telescopi, e per qualche altra sorte di tubi che non hanno che fare col famoso medico Faloppia, nè con quelle tube di cui Faloppia fu lo scopritore. Oh che cristianuccio! Il suo santo protettore lo consideri sempre in questa pacifica innocenza.

Parlando de' monti ha fra gli altri questi quattro scientifici versi.

„ Poichè varcato senza tanti disegni il mondo,
Che imparta a noi che sia quadrato, oppure rotondo?
Che saper della terra la verace figura

Sol può chi un dì la fece, e d'essa n'ha la cura. „

E parlando dell'anima delle bestie, ecco l'opinione che guida più ad Adelanto, e che veramente è un estratto del suo più profondo scientifico.

„ Alcan dirà che sia uso errato, e questo
Sentenza è vitale, s'aria e di sangue munito;
E parrai più degli altri di q'irghi, e veda conto
Dell'opere che fanno.

Di questi spropositi si diceva da que' pastorelli, che vogliono fare i saccinati senza il minimo acciò di sapere. Si cinguetta di tube, di sistemi, di figure quadre e rotonde, di spiriti vitali innestati d'aria e di sangue; si fa il consiglio a' giovanetti nobili; si dice in una pagina che si studia sempre, e che si fa sempre il poeta a beccafico del genere umano, e in un'altra pagina si annovera che non siano poltronci, che non amiamo la fatica, che non

teniamo avvis della roba per non aver poi a far nulla e vivere in un'ozio perpetuo, e poi si esclamano scientificamente

« Che non vediamo un giorno creparsi rabbia e sdegno
Chi facendo i parti tenta del nostro ingegno! »

Eh, signor uomo d'ingegno, tu vuoi altro che di queste esclamazioni quando si dicono tante cose bellissime! E non bisogna dire

„ Gentil del Settentrione in queste almen bente
Che non ti sbrici e così co' raggi il sol d'estate „
se non volete scoprirvi affatto ignorante in geografia e in cosmografia. No, non bisogna dirlo così majuscole se volete veramente essere

„ Di rime ampi lavori
Senza tener la stizza de' rigidi censori „

Chi ne dice delle tante grosse traversie che i nostri leggitoci sono tutti Aristarchi dal primo all'ultimo. Contentatevi dunque *signor pastor arcade*, d'essere un buonuomo senza mai più aspirare ad essere *carattico a' soggetti di qualità*, altrimenti sarete d'uopo che sentiate la stizza de' rigidi censori. *M'arrete capite!*

SAGGIO DI COMEDIE FILOSOFICHE

CON AMPIE ANNOTAZIONI

DI A. AGATOPISTO CROMAZIANO

In Padova 1764.

Fra i moltissimi censori di serietà che adornarono l'antica Grecia, nessuno forse ne integrò tanta

con un latere tentato, quanto ne insegnò Chitone il Lacedaemone con queste due sole parole *Pseudo-cynores* che suonano in nostra lingua *conosci te stesso*:

Se il signor Agatopisto Commariano avesse saputo valersi del consiglio di Chitone, cioè se avesse studiato se stesso in maniera da poter ben conoscere la portata del proprio ingegno, non si sarebbe certamente mai accinto a scrivere alcuna commedia, o altra cosa fatta, o relativa insieme al costume ed alle passioni umane, perchè il suo ingegno, quantunque non mediocre, non è pronto di quella specie di cui doveva esser per mandargli probabile una buona riuscita in comiche composizioni.

Che il signor Agatopisto Commariano non abbia potuto sondargliato il proprio ingegno me lo fa assai palese questa sua bisacca fattura in versi edrascioli da esso impropriamente chiamata *Commedia Filosofica*, il qual addiettivo importa che l'uditor, o il leggitore imparerà da essa delle cose filosofiche, quando in sostanza questa sua commedia non è altro che un meschino tentativo di mettere in ridicolo coloro, che (malgrado molti loro sbagli ed errori) farono, sono e saranno sempre considerati da tutte le colte nazioni come i primi e più acuti persecutori di filosofia, vale a dire di tutte quelle arti e di tutte quelle scienze, che hanno tanto contribuito a distinguere gli uomini da' peppagalli, per non dir dagli ovi e dai cani.

Non si maravigli dunque l'eruditissimo signor Agatopisto, se lo lo trovo degno di scherzo quando lo vedo comunicare in questo suo stesso modo il

ma non pote sapere al mondo, e degno di essere biasimato quando lo vedo fare degli sforzi per rendere dispregevoli quegli antichi uomini, agli occhi de' quali converrebbe sicuramente tenerlo per aver il mondo dall'ignoranza e dalla barbarie, se il mondo risolvesse un altro tratto nella barbarie e nell'ignoranza.

Per riuscire in questo ma non meno stolto che pernicioso disegno di screditare gli antichi filosofi, il signor Agatopisto ne tira alcuni come personaggi principali in questa sua commedia; e in caso che il pubblico la giudica tanto quanto egli opera, promette di scrivere in seguito dell'altro, nelle quali non soltanto egli si proverà a farne perdere ogni stima pe'

« Filosofi d'ogn'età, e d'ogni secolo,
E d'ogni terra, o greca sia o barbara, »
e per gli

« Egizi, e Babilonici,
Turchi, Millesi, Chersonesi, ed Attici;
ma farà ancora comparire nel suo stravagantissimo teatro comici

« Angli, Germani, Francesi, Ispani, ed Itali, »
e mostrerà che gli ammiratori degli antichi secoli sono dotti insani e rissati, e ne farà vedere che ne abbisogna ricorrere a lui ed alle sue commedie filosofiche, se vogliono pascersi

« Con bocconi di gusto incompatibile; »
e in somma ne farà vedere con mano non questi e con gli altri suoi successivi drammi, che coloro i quali pensano tutta la sapienza si ricoveri negli antichi filosofi, non si devono chiomerare con altro

come che con quello di plebeo e di popolo gregho.

Ma non bisogna egli aver amato indarno cento regine del Catajo, e aver amati diversi cento Medici per inalberare tanta paria in così poche parole?

Lasciando intanto il suo postajo, d'onde ho tratti questi suoi maravigliosi detti, e d'onde potrei tirarne degli altri ancora peggiori, vegliamo alla commedia, di cui voglio solo esporre la prima scena per mostrare al mondo quel sago si possa sperar di cavare da tutto il teatro egotopistico cronachistico quando sarà tutto stampato e pubblicato.

In questa prima scena dunque vien fuori TALETE con ANASSAGORA sul balcone, e con PITIA sul terra. Talete dice allo scolaro ed alla serva, che aspetta due ospiti filosofi, e va in collera con quello e con questa perchè non hanno ancora „scrupole le canore e le anticonore, nè fatti i letti, nè messo in tavola, nè preparate tappe, alati, arrosti e intingoli. „ e in somma non ancora eccome il fuoco. Alle quali filosofiche parole di Talete, Anassagora risponde che, „ dal nulla non può nascere altro che il nulla, „ e la serva soggiunge, che quella cosa è un „ tugurio, in cui essi tre dormono per terra, e mangiano per terra, „ sguerniti di tutte cose, eccetto che d'acqua di cui in quel tugurio ve n'ha un diluvio perchè l'acqua è il loro elemento ed idolo.

Non è questo leggitori, un buon principio per riuscire felicemente nel nobilissimo disegno di accreditare tutti gli antichi filosofi? Si fa parlare Talete come una bestia, e poi s'infelica che Talete era una bestia e non un filosofo. Lo so anch'io che fa-

veduto parlare con le parole che Agatopisto gli mette in bocca, non si può dir altro se non che Talete era una bestia, e che Agatopisto fa bene a farne ridipendere questi suoi Taleti! Ma la prima scena non è ancora terminata, perchè Anassagora non ha ancora smocciolati i suoi spropositi come Talete. Ecco però che anche Anassagora s'affaccia anch'esso per far ragguarciar dalle rim gli spettatori della commedia, informandoli che il suo sistema è molto migliore che non quello del suo acquario maestro, poichè secondo lui „ l'oro ha un seme che produce oro; il sangue ha un seme che produce sangue; e l'aria, e la terra, e il fuoco, e i liquidi producono altr'oro, altra terra, altro fuoco, ed altri liquidi, „ e così altro. La Fantasia quindi per far anch'essa la sua parte in commedia, mette in canzone con aria sottile e di filosofia di Talete, che quella d'Anassagora; e nel corso del dialogo sempre strasciato viene informata d'alcune altre doti de' filosofi antichi, come a dir, che Democrito era un ricchissimo buffone, che Orfeo era un umido incolto, e che Socrate era uno schiavo di fanciulli e di femmine, onde non occorre al povero Talete spendere la minima sussistenza da lui per poter dare da pranzo a quei due ospiti che da lui s'aspettano di momento in momento.

Il rimanente della commedia è tutto del colore di questa prima scena. Si fanno dire da Socrate, da Zenocrate, da Orfeo, da Democrito e dagli altri interlocutori tante inezie e tante fandonie quante parole. Si mettono in una vista sempre puerile e ridicola e sotto le dottrine degli antichi sapienti,

1. in questo veramente filosofico modo si prova all'evidenza, che coloro erano una sorta di fanciulli ridicoli, e matti, e degni per di più conseguenza d'essere da noi derisi e vituperati anzi che stimati e studiati. La commedia poi finisce col matrimonio d'Euridice con Orfeo suo innamorato, dopo però che Orfeo ebbe sofferto.

2. . . . il furor delle donzelle trede »

risè dopo che fataghiatosi perridale Sacranti, tempo, come ognun vede, propendevano per marar moglie. Nè voglio lasciar di dire che Agatopisto mette in bocca de' suoi filosofi (sleguati della profervenza data da Euridice ad Orfeo sopr'essi) molte grossolane ingiurie contro il bel sesso, che è quivi chiamato co' soliti bestiali epiteti „ d'innervato, occulto, indidioso, sempre pendente al suo peggior, „ eccetera, eccetera. Quando mai considerano questi nostri animalucci scitatori d'inghiottire quel bel sesso?

Ha detto più sopra che strano è il modo adoperato da questo Agatopisto per comunicare al mondo il suo non poco sapere. Che diavolo di capriccio è stato quello di sviluppare tanta condizione com'egli ha fatto in veri struscioffi sciolti, vale a dire nel più cattivo metro che sia mai stato inventato? I veri sciolti sono fastidiosi all'orecchio, e quando oltrepassano un certo numero non si possono soffrire da chi ha l'anima un pochino armoniosa; ma i veri struscioffi sciolti dissonano veramente tanto, che non si usano più s' di metri, se non da un qualche arcadico baggeo in qualche grama egloguina: nè l'autorità d'un Ariosto e d'un Sanzuzaro ci possono più far deguire da' veri strus-

cieli, vasi sciolti o vasi rimasti, perchè gli uomini finalmente danno più fede alle loro sensazioni, che non alle autorità degli Atoisti e de' Sansonetti.

Ma se fin così poco giudiziosa lo scrivere s'è di nostri una commedia in versi strasciati sciolti, fa cosa poi molto ridicola lo scrivere tale, che abbia bisogno d'un commento tre o quattro volte più lungo del testo. Poco si voleva perchè Agatopisto s'accorgesse che la sua commedia sarebbe riuscita una cosa oscura alla più parte degli spettatori, e accché una qualche compagnia di commedianti si fosse acciata a recitarla in teatro. Per ovviar dunque a quella oscurità, e per renderla intelligibile agli spettatori egli applicò un lungo commento ad ogni scena. Almeno avesse in un prefazio avvertito quelli che si accingevano a recitarla di far poi anche di scena in scena recitare quel suo commento dal suggeritore, dallo smocolatore, o da qualche altro personaggio! Ma io, rispondenti qui Agatopisto, ma io non ho scritta la mia composizione teatrale perchè si recitasse in teatro. L'ho scritta solo perchè si leggesse al tavolino. Ad quid, risponde io, ad quid questa perfidione? E perchè almeno non intitolare la tua commedia *Commedia da Tavolino*? Ma le commedie hanno a essere da teatro, e non da tavolino, e quello che è da tavolino, e non da teatro, non debb'esser commedia, nè tragedia. Cosa da sacristaccio senza discorso è il cercar di mutare la natura delle cose.

Non si defraudi però il nostro Agatopisto Commediante del suo diritto. Egli ha in prima molto possesso della lingua, e facilità di parola di scrive-

se, che ben mostra d'aver adoperata la penna suoi. La forma degli adruccioli lo ha fatto incrinare e scarpinare qualche parola. Gli ha fatto dir *volunone* in vece di *volone*, *calle* in vece d'*oiglio*, *grundio* in vece di *gundo*, *venime* in vece di *venne*, *arua* - *dine* in vece di *arua*, *funicale* in vece di *funicella*, *palpebur* in vece di *palpébur*, *pulice* in vece di *pulce*, *balbetitis* in vece di *balbetia*, *crenasia* in vece di *crenna*, *fuciano* in vece di *fuciano*, e simili improprietà e spropositi; tuttavia egli ha copia di vocaboli e di frasi assai grande, e trova sovente il modo di esprimere con molta aggraziatezza cose assai difficili ad esprimersi. Il suo ingegno poi, come già dissi, non è mediocre, poichè non si richiede mediocre ingegno a porre insieme una favola come questa, e tirare in ballo i filosofi antichi con le loro principali opinioni, lascivamente strarbolle di, ma pur espone in ogni verso che pronunziano. E il suo sapere ha pur anche detto che non è poco, quantunque ad ogni modo per lo più acquistato da suo leggendo dicionarij istorici ed altri moderni libri, anzi che pensato a dirittura ne' libri antichi.

Diciamo ancora qualche cosa della capricciosa dedicatoria da esso fatta di questa sua commedia all'*Ombra di Moliere*. Questa è una franconeria assai grilla, e una *satira a propos de rien* a quel famosissimo poeta. „ Non credo (dice questa dedicarola) non credo che i vapori di Loto s'ovano fatto dimenticare la sterilità e lo speruo delle vostre satiriche. „ E chi ha mai accusato presso il rigido Agatopisto il secondo Moliere di sterilità? e chi gli ha mai detto che le satiriche di Moliere sopo-

disprezzar? „ Il pungolo di tante società, (continua Agatopisto a dire), la vivacità di tante immagini, la varietà di tanti scherzi, la solidità di tanti affari, non avrà un pelo sulla faccia del mondo. Voi volaste nell'arena, serenate in mare, e mieteste in aria, se non quanto la derisione, l'infamia, il pericolo e l'offesa faranno la vostra raccolta. „ Tutto questo, Agatopisto mio, è detto con brutale ingenerosità. Moliere contribuì forse più d'ogni altro autor francese alla coltura della sua nazione: Moliere distrusse con una commedia sola (*Le Précieuses Ridicules*) un brutto femminesco costume, che si era fatto quasi universale: Moliere dalle scene insegnò a innumerevoli ingegni della sua nazione a parlare con eleganza, ed è quasi tutto suo il merito d'aver introdotta la corretta lingua e vera pronunzia sua in tutte le colte società di tutto quel vasto regno. Le opere di Moliere poi contribuiranno, come quelle d'Onore, al mantenimento di molte migliaia di libri, di stampatori, di cartai, di legatori e d'altra gente, e molti esemplari di quelle sue Opere venduti a forestieri produrranno una singolarissima somma di denari alla sua patria, oltre a tanta gloria, che pochi nomi ha la Francia da' quali ella si creda più onorata che dal suo. Come dunque Agatopisto ardisce dire che Moliere „ non avrà un pelo sulla faccia del mondo colle sue commedie? „ Agatopisto non sentirà un pelo colle sue, se ne scrivano anche quattromila: come direi che abbia fatto un Lopez de Vega. Carpio, perchè le commedie d'Agatopisto non hanno la prima qualità che le commedie devono avere, cioè non hanno il

sento comune; ma Moliere fu altro uomo che non è Agatopisto, e quando si vuol parlare d'un tant' uomo, bisogna farlo con riverenza, e non trinciare da Filadelfo strano, e credere che l'audacia e la temerità abbiano ad equivalere alla ragione. Si concede ad Agatopisto che „ la benevolenza d'un gran re, i favori d'un gran ministro, l'approvazione d'una gran corte, eccetera, non possono coprire Moliere dai colpi di molti avversarj „ vale a dire che il merito di Moliere gli scusi degli avversarj suoi; questo è verissimo; ma se questa ridendo in disonore di Moliere, il signor Agatopisto è sicuro che non sarà mai soggetto a simili disonori quando non gli dia l'ordine di scrivere della commedia migliore di malto che non è questa sua commedia filosofica.

Al seguente capitolo ho recisi i primi temetti, che mi parvero individuar troppo la persona contro cui fu scritto. Spero che il taglio non dispiacerà all'autore. Gli stampo il restante della Frusta perchè contiene la pittura d'un carattere troppo abbominevole non meno che troppo comune fra di noi, e perciò degno di esser esposto allo scherno del pubblico.

.....

Amico mio, sono una creatura
 Che non mi do dell'avveleto fastidio,
 E lascio scappes fare alla natura.

Ho molti e molti guai che son di nido,
Che mi van bisbetizzando taciturno
(Diràbbe un Fiorentin) senza nitida.

Ma l' son come un fascio che ardevo da
Alla sfornata, che perge le mani
Al crudel mastro, e s'a' vuol dare, dia.

Di que' beni che chiamansi mondani
Si pochi n' ebbe d'acchè sono al mondo,
Che son più avventurati in chiesa i cari.

Eppur non sempre placida e giocondo,
E non mi curo se la mia banchetta
È sempre in rischio di spararsi il fondo.

La fortuna ne dà spesso una stretta,
Ne scaglia come palle incontro al muro
A me' di giuocator colla nocchetta.

Ma se tu stai come la palla duro
Il muro stesso ti ribatte indietro,
Nè andar più in là ti lascia di sicuro.

Aren non bisogna un cor di vetro
Il qual si spece al primo colpo, e il cor
Io l'ho da Orlando, al corpo di sampietra.
Questa maniera di girare al nome de' santi è
Ridiccolosa.

Senza quindici giorni che un tumore
N'an piede non mi lascia andar di letto,
E dormo in quella parte assai dolore.

E non avrò un amico per dispetto
Che venga a star una mezz' ora meco,
E questo per pentirsi sia detto.

Eppur in tanta pace io non l'attesa,
E leggendo e scrivendo il tempo passo,
O fucchiando o cantando come un cieco.

Tom. II.

Ma questo è un tortogiano ed una sposa
In paragón di più d'un altro sponcio.
Che un altro si darebbe a Settemio.

Tu mi di quel masser raccogliendolo
Che colpí al bujo mi segua e mi uccida!
Vorrebbe pure ch'io pigliassi il broncio;

Il tristo use a far dietro le schiena,
Quanto t'è a fronte sorriso e ventaglio
Con una faccia limpida e serena;

E con molte utilità lo spallo arcieglio,
E ti fa riverenza, e ti fa inchini
Come farebbe a un re nella sua reggia,

E dice che i tuoi versi son distici,
E scamina ogni tua offesa di prosa,
E i tuoi concetti tanto pellegriaci.

Se ti cade per terra qualche cosa
La fretta la raccoglie, e te la rende,
Come si fa il ventaglio ad una sposa.

Digli quel che tu vuoi, e' non contrade;
Tu hai ragione, egli è del tuo pensier,
E chi pensa altrimenti non l'intende.

Or chi dices che un gatto, un peltroniero,
Un vigliacco, un ghiottone di questa sorte
Ha credita di dotto e di sincero?

Eppur un de' signori delle corte
Vuol che per costade e per dottrina
E' sia l'Este, l'Orato, il Suddo, e il Narta.

Lo vuol seco tra cet ogni mattina,
E prende tutto quello per vangelo
Che questo sciagurato gli sciorina.

Allora gli è che con fervore e zelo
L'alito mi ricorre e mi ricorre,
E mi rivela i conti a pelo a pelo.

Ad ogni invito egli protesta, e chiama
In testimonio il ciel, vedi ribelle!

Ch'egli mi stima veramente, e m'ama:

Solo è peccato ch'io son troppo caldo,
Troppe presuntuoso, troppo brusco,
Troppe nell'odio pertinace e saldo.

Tanto mi vende l'ignoranza lucida,
Ch'io battezzo gentaglia pazza e sciocca
I gran sostegni del linguaggio struoso;

Sono un po' troppo ruvido di bocca
Parlando, e scoloro poi un certo stile
Che arde come il fiasco ciò che tocca.

Non posso mai resistere alla bile,
E meno già maneggio da bucoje
A chi non è con me più che gentile.

M'allaccio in poesia tropp'alto il nio,
Non bado all'opinion del signor Cento,
Proteendo aver il gallo del pollajo.

E son pronto a caprie d'ingiurie e d'onta
Chianque s'arrabatta colle manie
Se a me rifiuta di piegar la fronte.

Questo del mascalzon benigno accuso
Da quel signore e da chi stagli attorno
Son poi per tutta la città diffuso.

Casticchè per la via vedo ogni giorno
Molti fuggir da me come si fugge
Dal luo che porta il fin legato al carro;

Mi credon molti un fulgore che strugge
Alberi e case; un nome più crudele
Della mignatta che lo sangue sugge.

Ma s'io fossi un gaglioffo tutto mole;
Se ad ogni altror volassi, ad ogni tanto
Apprender voti, accendere candele;

Se dall'ipocrisia nell'ampio mondo
M'arviluppai, e se tra il falso e il vero
Non mi studiavi di distinguar tanto;

Se imparavi a chiamare il bianco nero,
A dar della Lucrezia alla squadrina,
A spalleggiar un poco l'adultero;

Oh allora sare' una mente pellegrina;
Mi poverini addosso i postulatori;
E ricco diverrei come la Cina.

Ma se a meglio mercato i lor farari,
Le grazie loro, le lor cortesia,
Gli offitj lor non vendano i signori;

Se pretendon virtù colta e bugie,
Io son fallito, e non posso comporre
A questo prezzo questo mercande.

Son nudo nudo, e nudo voglio andare
Tutta la vita, e voglio morir nudo.
Ma i piedi loro non li vo' toccare.

Se in van dietro a Mercurio ando e ando,
Per sua bontà mi partorch' dinari
Filosofa l'edemontino ando;

Ed in atto di vergine che donzi
Tremanti pare a sanco Poeta,
E insieme conterem veri e romanzj
Senza punto esser di signoria.

Sono obbligato al signor Don Andrea G. di Salò;
ma non è possibile fare la richiesta di scusazione
per motivi che sarebbe troppo lungo il dirli in
iscritto. Vorrebbe con piacere quella contraddizione
che il signor don Andrea crede di scorgere ne' miei
figli, e se mi parrà che sieno tali, non avrà diffi-

culta di frustar me stesso come se fossi un disonesto uguale a Scifilo Nonetto.

Un anonimo mi scrive che in un caso d'idrofobia è stato anche provato il rago di limone con verissima vantaggio. Non so quel che questo anonimo voglia dire con quel suo *cosetta* vantaggio. È l'idrofobia guarita o no col rago di limone? Questo è quello che vorrei pensosamente sapere per comunicarlo al pubblico col mezzo di questo mio foglio.

A Virginia Procuba rispondo, che avrei troppo che fare se volessi porre a criticare ogni sonetto cattivo fatto per uozia.

N. B. Il Curioso di Bologna dà molto vicino al segno nella sua lettera. Ma ha le mie ragioni per non compiacerlo nella sua domanda. Avevo qualche arredato su quel proposito da comunicare al pubblico intorno al libro nominato nella sua lettera; ma se il Curioso è così saggio, e così informato delle usanze d'un certo paese, come è strano nel suo scrivere, indovinerà facilmente i motivi che mi costringono al silenzio quando si tratta di certi autori, ancorchè cattivi essi, e medievalesimi d'una buona frustatura. A poco a poco però si farà tutto quello che s'ha a fare.

N.^o LIX. *Roveredo 1 Luglio 1764.*

LA VITA DI PIETRO ARETINO

SCRITTA DAL CONTE

GIAMMARIA MAZZUCHELLI BRESCIANO

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

Edizione seconda, rivista ed accresciuta

In Brescia 1765. Prezzo Pietro Fieschi in L.²

Faccendo riflessione alle tante opere scritte dal signor conte Mazzuchelli, e come alcune d'esse, voluminose molto, debbono avergli costato fatica, cura, e sollecitudini non mediocri, e darsi non pochi per procurarsi da infinite bande informazioni e notizie abbondanti, onde renderle perfette quanto più per lui si poteva, e' mi viene quasi ghignando di spogliarmi per un quarto d'ora di quell'innocente carattere di critica da me assunto in questi fogli, e battandomi alla volta, spuntare fincosì e fiammose come drago, contro que' tanti magnati del nostro e d'altri paesi, che invece d'imbastare quel conte con lusingare i loro quattrini in libri, e il loro tempo in incresciosa studio, s'immangono assai nell'oziosaglia e nel vizio. Un bel trovato sarebbe questo per trincerarla da quel harbuto e venerando vecchio ch'io sono! Introducendomi bel bello nel mio argomento col lodevole pretesto di fare un meritissimo elogio a quel conte, ognun vede come naturalmente potrei venir a fare della robaccia tanta e cento conti, che non

il roscio di questo Mazzuchelli, e che invece d'adoprarli virtuosamente con' esse tali' ora s'adopra, non pensano mai ad altro che a far ben iscrivere le pernacche, ed abbigliarsi ogni dì dell'anno come il dì delle nozze, e mettersi penari e cose verdanapalesche, a rischiare le cinquecentadue, e a far all'amore con le donne d'altri. Che vanto escape da esordire la malignità mia sotto colore di fare il cordato! E nello stesso tempo che bella congiuntura di rendermi amico in eterno quel signor conte tanto attento da chiunque ha inteso il suo nome, e tanto amato da tutti quelli che personalmente lo conoscono! Pare nè l'una, nè l'altra di queste due cose voglio io fare. Non voglio fargli alcun panegirico, avvegnachè il dantismo, il chinismo, l'eruditismo, ed altri similglievoli principii ingrecciati de' panegiristi agli uomini letterati, sono stati in questo secolo presentiti a tanti allucinati, e a tanti pedanti, ch'io mi vergognerei di farne un solo nell'elagio del conte Mazzuchelli, come mi vergognerei di usare il nome d'una qualche bella dama con un mazzo di remate rose, o d'appunti garofani. Nè io voglio tampoco perire a tarascare que' misquiti e que' conti che non si vogliono mai accomigliare al nostro Mazzuchelli, perchè, oltre al non poter trovare nel mio cuore un gramo di malignità, so poi ancor per lunga sperienza, che se la sera giorno qualche volta a trarre sulla destra via i buoi, non fa però stare che render i tristi rispiù perversi e bestiali, appunto come il pungolo dell'aratore, che ajuta il boe a tirar innanzi il carro e il ve-

vero, ma fa dar indietro mancocontente il taro, quando colui glielo faccia entrare alcun peccato nella pelle.

Stando adunque fermo sul mio proposito di dire semplicemente quello che mi pare de' libri e degli autori, cosa che non può ragionevolmente dispiacere ad alcuno, e che deve anzi servir di divertimento e spasso a tutti, io mi farò ad avvisare con l'usata mia franchezza, che la *Vita dell'Arcivescovo* scritta dal conte Mazzuchelli è uno de' meglio pensati di biografie che s'abbia la lingua nostra. Dilettosissimo e leggendosi è quell'esatto e giudizioso ragguaglio ch'egli ne dà de' vari mezzi adoperati da quello nostro uomo per salire in grida e in fortuna, che tutti gli descrivono a penello, malgrado quella tanta ignoranza, e quella tanta scelleraggine che avrà sempre accoppiata alla sua sceleratezza. L'ignoranza di Pietro Arcivescovo fu tale, che la stampa stessa, moltiplicatrice e conservatrice meravigliosa degli scritti cattivi egualmente che de' buoni, ha appena avuto forza sufficiente per trincerarsi sino a noi le tante filastrocche da colui scambocchiate, e pubblicate più volte: nè alcuno si è curato ne' due secoli all'Arcivescovo assegnandosi di raccogliere l'opere sue, se non alcuno di questi nullateni filotibbi, che tanto più volentieri procurano un antico libro, quanto più è dell'universale negletto e disprezzato. La scelleraggine poi dell'Arcivescovo fu sì grande per molti capi, che il solo meritarsi d'avergli assegnato in qualche conto basta per coprirlo un nome di somma infamia. Nulladimeno l'Arcivescovo al maggior segno ignorante,

e al maggior segno scellerato, seppe pur trovar la via di farsi dare de' buoni regali de' più grandi principi e signori de' suoi tempi. E come ch'è Con-
dè un subdolo di male della gente in generale, e massimamente de' principi e signori grandi, e adalando poi con una virtù da schiavo non solo tutti que' principi e signori de' tempi suoi a uno a uno, ma anche quasi tutti i letterati del suo tempo, annaschiando sopra' essi i più rispettabili titoli, e lusingando con essi ad ogni tratto quello di divino. Questo artificio, che a' di nostri non caverebbe un grillo del suo loco, spinse molto efficacemente a finir dell'Ascelmo in quel secolo, in cui le lodi esagerate erano una cosa gradatissima perchè per allora inventata, e in cui lo scarchocchiar delle sfamante prose e delle stracheroi rime si chiamava virtù, per mancanza di quella critica che poco dopo fu il vero signifiante della parole, e determinò con giustizia le idee che alle parole si debbono accoppiare: tanto è vero quella che solleva a frequentemente ripetere la buon'anima del mio Diogene Mastigoforo, che « nulla gloria tanto a farsi far una gran figura nel mondo quanto il muover a proposito. Se Alessandro (soggiungeva quel buon papano antiocheno) se Alessandro fosse nato a' di nostri, non avrebbe probabilmente conquistato due leghe di paese; e Oliviero Cromwell si sarebbe rimasto un piccolo gentiluomo campesano in vita sua se veniva al mondo un secolo prima, o un secolo dopo, ad onta della sua tanta astuzia, della sua tanta ipocrisia, e del suo tanto coraggio. Le circostanze furono quelle che condussero il Ma-

vedere a trionfare d'ignoti reatari mille miglia di là dal Granico, e che tradisserano un piccolo campastro gentilissimo in pestatore d'uno de' più nobili regni del mondo. „ Oh Mastigoforo! oh mio venerato maestro, se tu potessi levar per poco il capo da quella tomba in cui ti sei oggimai giacinto un mezzo secolo, e aprire verso di me que' tuoi bellissimi occhiacci turchini, non mi riuscirebbe impossibile l'additarti un uomo, che per ignoranza e per collateraggine non la cede un jota all'Arstino, un uomo che come l'Arstino si crede dotato d'ogni virtù perchè si scardocchia delle cattive prove e del cattivi veri; un uomo che è scalzo, petulante e sfacciato nè più nè meno dell'Arstino, un uomo in somma, come l'Arstino, maldiconto e adulatore insieme, e bevascio e vigliacco e discolato e matto, quanto quell'infame eroe del secolo decemvotol! Ma che credi tu, Mastigoforone, che quest'uomo si faccia in questo mondo con tutti questi arstineschi ornamenti interiori? Fosse che i principi e i grandi della terra gli mettano di lor mano le collane d'oro al collo! Fosse che gli mandino de' buoni occhietti di ducati a casel? Fosse che gli assegnino delle grasse pensioni? Fosse che aguzzino gli din del divino, e gli facciano stampare le medaglie, e lo celebri sopra tutti gli altri in sonetti e canzoni! No, no, Mastigoforo mio. Il ghiottone non sapeva nascere a proposito; onde invece d'irrobilirgli le collane, i ducati, le pensioni e le lodi, aguzzava la beffa, lo vilipende, lo detesta e lo fugge; cosicchè per campare la trista vita non ti vo' dire che lodri mestieri egli sia estratto ad esercitare

Questa questa, Mastigefoco, è la gran figura che fanno nel mondo quegli Aertini che vennero accidentalmente a nascere nel nostro secolo, secolo poco ammiratore delle loro virtù monarchiche, e poco amante delle furibonde invettive loro, come poco attento alle loro vilissime adulazioni.

Ecco, leggitori miei, (e dirvela come per parentesi) ecco l'uso principale che nell'opinione mia bisogna fare de' biografici libri, che dipingano i costumi al minuto degli uomini e de' tempi, come i libri storici li dipingono all'ingrosso. Bisogna confrontare i costumi degli uomini e de' tempi d'allora con quelli degli uomini e de' tempi d'oggi: e se la carogna, e la profezia consistono nell'operare e norma d'un retto giudizio formato dietro l'esame, e come vogliamo dire dietro il confronto delle operazioni altrui, gli è certo che un pezzo di buona biografia ajuterà que' nostri costumi e confronti, e contribuirà forse più a renderne savj e prudenti nelle operazioni nostre, che non cento de' più stimati pezzi di storia.

Nessuno però si dene mai ad introdurre che il divino Aertino, pieno d'ignoranza, e di scelleraggine, e scaltro, e petulante, e sfacciato, e maldiscente, e adulatore, e briaccio, e vigliacco, e dissoluto, e usetto, e fregiato in somma d'ogni più abbonnevole dote, si sia aguzzata tutta quanta la sua vita nella gloria, nell'abbondanza, nella letizia e nella pace. Leggete, illustrissimi signori, leggete la *Vita* ora scritta dal conte Marmicelli, e vedrete che in fondo alla coppa delle mondane dolcezze v'è sempre qualche pechale d'amaro; e v'è, che se

all'Aretino dilaviammo addosso le collane, e i ducati, le pensioni e le lodi, egli venne anche onorato più d'una volta d'alcuna buona collottata, che lo teneva a suo bell'agio in letto le settimane e i mesi. E qui osserviamo un vantaggio che ha il nostro secolo sul secolo dell'Aretino. Chè è vero che questo secolo non abbonda di signori padiglhi di collane, e di ducati, di pensioni e di lodi a tutti coloro che sanno scambocchiare delle cattive poesie a de' versi cattivi; ma gh'è altresì vero, che questo secolo scorteggia di quegli uomini stizziti, che venivano collottati a furia per ogni frivola cosa detta o scritta contro d'essi, e sicchè gli Aretini moderni se dall'un canto sono condannati a vivere nella penuria e nel dispregio, sono estandio moralmente certi che la loro pelle è fuori d'ogni pericolo d'essere lacerata come lo fu quella del loro celeberrimo prototipo, mercè il poco o nessun caso che la gente fa d'essi, e de' loro scambocchi.

Oltre ad una molto viva e chiara idea de' costumi che correvano nel secolo decadenuto in Italia ed anche fuori d'Italia, il curioso leggitoro ricaverà da questa *Vita dell'Areano* mille pettegane notizie intorno a' più famosi letterati, guerrieri, e principi di que' tempi, avendo poche le pagine di questo libro che non contengano un qualche aneddoto assai singolare, e in cui non si riferisca qualche detto o sentenza d'alcuno di que' tanti uomini, che fecero e fanno tuttora tanto parlare di se stessi da tutti quelli che si dilettano di letteratura toscana, latina e greca.

RIVE AMOROSE INEDITE

DEL SIG. ABATE GIO. BATTISTA VICINI

Parigi. Appresso Montalant 1759 in 12.^a

Nessuno s'aspettasse mai nell'aprire questo libricolo di trovarvi per altro che di que' comuni pensieri o insulsi o falsi, che si trovano nella maggior parte de' versi armonizzati da' nostri sciocchi pastori sonadi. Per essere subito convinto di questa verità basta leggere il primo quaternario del suo primo sonetto, in lode d'una delle più pregevoli dame che adornino la nostra Italia, e a cui sarebbe stato facilissimo il dire qualche pellegrina cosa, o qualche cosa almeno non offesa di volgare. Ecco il quaternario.

„ Se quante stelle il cielo, e l'onda arena
Tante lingue esser'io, farei potrei,
O viva gloria degli ulivati del,
Mandar tuoi pregi ora ti di nasco e ricrea „
Che dianco! Non poteva ma questo poeta trovar
fuor di un cominciamento di sonetto meno impoloso
e meno triviale di questo! Cioè li abbiamo sentiti
migliaia di volte questi pensieri; già milioni di ri-
maten hanno desiderato d'esser tanto lingue e
tante penne quante stelle ha il cielo, quante sementi
o gocce d'acqua hanno i fiumi e il mare, quante
foglie hanno gli alberi, quanti fiori ed erbe hanno
i prati, quante spiche i campi, e simili stanche. E
mi ricordo una d'un contadina introdotta in una
festa francese, il quale dice con un entusiasmo
tanto poetico quanto quello dell'abate Vicini: „

In mer étoit d'encre, si les arbres faisoient des plumes, et la terre du papier, tout cela ne suffiroit pas pour écrire les beautés de ma mie. Non mi piace neppure quel chiamar la dama una idea gemma degli adriaci. Questo è anzi un indovinello che una lode. Che mai sono le gemme degli adriaci dell' Moli? anzi sono trascorsi duecenti Aristarco ha lasciato di lodare la belle dame in versi, perchè sono molti più che la vecchiaia lo ha reso poco grato alle belle dame. Quando però ballava anche a lui il suo bello e buono astro poetico, e quando esso si degustava d' ascoltar qualche suo sonetto, cospetto di bacco s' si sarebbe vergognato di dire ad alcuna d' esse di quelle cose, che possono venir in testa ad ogni goffo che abbia pur letto un solo verso della raccolta del Gabbà, o delle rime degli Arcadi! A lui non piaceva stare col generale, e dire i suoi pregi, le sue doti, e le sue virtù senza individuare qualcuno di que' pregi, qualcuno di quelle doti, o qualcuno di quelle virtù, particolare a quella tal dama; di maniera che non vi sarebbe stato modo d' additare un suo solo sonetto a due differenti dame; con che non ha saputo qui fare questo poeta primario, il di cui sonetto sia tanto sull' universale, che, intendegli l' indiritto, tanto può fare per una dama quanto per un' altra; anzi tanto per una dama quanto per una bottegaia. Non s' è poi accorto il signor abate, che angustandosi tante lingue quante stelle ha il cielo, e quante arce ha l' onda (credo voglia dire il mare) egli s' è per conseguenza agustato d' avere una boccaia larga quanto l' immaginazione può formar larga una faringe; la quale

immagine invece d' *miser poetica*, i mostruosamente ridicola, e orribilissimamente spaventevole. E mi dica poi un poco il signor abate, che gioverebbe alla dama l'aver i suoi pregi mandati dove il di nasce, o dove il di risorge, cioè dove il di culla in deliquita? Non sa egli che il di nasce e risorge lontano molto miglia dal nostro globo, e che cola non vi sono abitatori che possano ammirare i pregi della dama, e che per conseguenza que' pregi non si dovrebbero da lui mandare colà, se non'anco in una potestà il mandarli, e privarne così la persona che da que' pregi è adorata? Ma questi benedetti Arcadi, e per dir meglio questi cabaretti (che tali s'hanno a chiamare gli arcadi delle colonie) egli è un pezzo che sono arrivati a sbandare dello cosacco stanco, o parchè i venti sian giusti, e le rime matre, abbia cura il cielo de' pensieri e de' concetti. Andiamo innanzi col sonetto.

„ Ma se il nobil tuo volto, a le serena
Volgensi alme papille a i vari nati,
Scorre da sì gran lume, allor saprai
Alar mio canto a gloriosa spena. „
Ecco il primo pentimento abbandonato, ed ecco che senza avere quello innumerevoli lingue e quella beccaccia detta di sopra, basterebbe al nostro poeta, che la dama dona un'occhiata a' suoi versi, perchè egli saprebbe allora il suo canto a gloriosa spena. Cappoi, direbbe il mio don Petronio, questi posti spiccano talora de' saliti mortali! Povero il mio abate Vicini, che mi curava del più profondo centro del tuo cervello de' pensieri e de' versi come questi, e che poi si abbatte a dare alle papille d'una da-

ma i volgarissimi epiteti d' *alce* e di *serena*? E tu, e impuro a epitetare un po' più peregrinamente quando ti vuoi fare a lodar delle dame? E qual è quella tua *spese* che sia una in altro, e a cui tu vorresti *alzare il tuo canto*? Sentiamo la prima terzina del tuo sonetto, che forse ce lo dà.

„ Sì, che del tuo favor l'aura soave
Condur potrebbe ad immortal cammino
Qualunque afflitta e combattuta nave.

Che ha tu qui che fare questa impertinza nave afflitta e combattuta con quelle lagune, con quella boccaorta, o con la gloriosa spesa detta di *spese*? Non bisogn' agli aere più astrologo mille volte dell'astrologo Padroncello per indovinare quest'altro indovinello? Terminiamo il sonetto.

„ Allor t'assue da furor divine
Insulsero Fausto Fato e grave
Preparato a goder miglior destino. „
Legatissimi tutti questi aerei, che davvero sono tutti morti quando danno in così grandi spese senza la minima ragione. Il signor abate dunque, se avesse innumerevoli lagune invece d'una sola nella bocca, e se i suoi versi fossero soltanto letti da una dama atta a condurlo una nave ad immortal cammino coll'aura soave del suo favore, vorrebbe insultare il grave Fato? E che vorrebbe egli fare a quel grave personaggio per insultarlo? Dargli de' pugni? de' calci? scrivergli de' sonetti contro? Oh, abate mio, come male sapete lodare le nostre belle dame! Eppure voi stampando sune amorose vi dichiarate innamorato. Ma come mai è possibile che un innamorato mi faccia di questi pasticci

quando si tratta d'una donna, che colla bellezza e colla virtù rapisce il cuore d'ogni uomo che se le avvicina? Andate via, andate via, che voi non foste mai innamorato. Entrate in quella vana afflitta e combattuta nave, e spingendo al vento tutte le vele, fuggite lontano dalle belle e virtuose dame, onde non vi venga mai più la tentazione di lodarne alcuna con una beccaccia piena di tante lingue quanto ha stelle il cielo, e onde l'onda.

Il resto poi di questo *Stile amoroso* è a un dipresso tutto subaccademicamente scritto come questo sonetto. Dappertutto s'incontrano le dee di Pindo, l'Alconio-deo, gli amili fiori, e altre simili ruminose cose; senza contare il numero dei dolenti amatori, delle sospirate rime, senza contare le ridenti cose de' dolci labbra, e gli obsceni visi, e i crin tra il nero e il biondo; senza contare i dardi e gli strali veleni della foresta di Cupido, e una donna che non ha simile; e un diluvio d'altre tali scandalaggini ripetute milioni e milioni di volte da milioni e milioni di nostri meschini poetastri, come da scalfare un ragazzo se le dicano in versi passato il decim'anno dell'età sua. Nè men lode de' sonetti di questo stile sono le sue canzoni. Seguite se si possono scrivere de' versi più vati, più duri e più miseri de' seguenti.

« Bella, se il rosso labro

Tacito e fermo sta;

Bella, se il bel cinabro

Te disciendendo va;

Bel labbro tumidotto

Nel mezzo, a qual corren,

Tor. II.

Che sopra ha un amoretto,

Due sui cantin ne tien ,

Che è il cinafro che va dicchiandole le donne?

Com'è possibile il qual cosentino? Sentite questi altri.

„ Già la luce ammirava (così gli occhi)

Lodai d'Epiteto, ed ora

La mano alabastrina

Mi vuol ego lodator

Se i bei cerulei tal (cioè gli occhi)

Ti far di se cortesi,

Sei pur, mi dice, il tal, (è la mano che parla)

Se morto egual non „

E che dite voi, leggitoci, d'una certa *fielle*
che troverete nella strofa seguente?

„ Guidate i di guardati

La falsatrice morte

Che pare in certa *fielle*

La figlia e la consorte. „

Chi ha mai sentito in lingua nostra dar l'epiteto di *fielle* alla morte? Fielile si dice della voce, del suono, de' lamenti, e simili cose, e non delle venti, o delle calce, e delle hermette. Ma che se egli di lingua questo buon lombardo, che sempre scrive aere, aere, aere, aere, aere, aere, aere, ed altri simili voci con l'a consonante quando si devono scrivere con l'a vocale se non si vogliono falsificare colla paronimia, e farle suonare per voci del Perù anzi che per voci toscane. Gli è però tempo ch'io mi vergogni d'aver battuto tanto inchiodo dietro ad un fascio di stucchi tutte durissimi e tutte cattive della prima mano all'ultima; e sia bene ora ch'io mi rispettosamente il male turbante a questo bell'

innamorato, e che inchinandosegli con un profondo saluto, avrebbe, auguri una buona notte a lui, e al suo collega degnissimo il signor dottore Agostino Barolo, raccomandando ad entrambi di leggere attentamente questa mio Numero diciannovesimo.

Quantunque nell'opinione mia gl'Italiani d'oggi sieno tanto al di sotto de' Francesi in fatto di lettere, quanto i Marrocchini lo sono agl'Italiani, con tutto ciò voglio compiacere la dote che m'ha mandato da Napoli il seguente capitolo, e dargli luogo nella Frusta, recidendogli però i cinque primi versetti, e i due ultimi per una ragione che non occorre dire. Ecco.

„ Egli mi viene una stizza bestiale
 Allor ch'io leggo qualche autor francese
 Che spara tanto, e in caccia non ha sola.
 Con tutta Europa egli viene alle prese,
 E sempre disapprova, e danneggia, e biasma
 Tutto quel che non è del suo paese.

Dà lodar Francia sua tanto sì spaziosa,
 Che chi Francia non vede non sa fare
 Neppur di più bello un esaplasma.

Chiunque vuol co' piedi camminare,
 Chiunque vuol toccare colle mani
 Bisogna vada in Francia ad imparare.

Ma che dirò di que' cervi' balzati
 Fautori, ammiratori e lodatori
 Di questi spatanenti ottusissimi?

Le dote danno, i sapienti signori
 Non solo si vergognano se non hanno
 Fautori i paracadisti ed i settari;

Ma non legge mai altro in tutte l'anne
Se non romanzi, e frottole, e novelle
Venute d'altramonti col malanno,

Che hanno legature molto belle,
E non contengan nulla, o la dottrina
Te la chiariscan solo in pelle le pelle.

O povera Italia, o Italia meschina,
Perchè produci ancor papaveri e fichi
Per chi ti dicomera e l'assombrina?

Perchè questi moderni li nutrechi,
Questi moderni veri infancocciati
Che somiglian di poco a' loro antichi?

Saper non danno questi scelerati
Che non soltanto gli sceltor romani
Tanti di qua dall'Alpe sono nati.

Ma che ancor i loro imitator secunda
Dante, Petrarca, l'Ariosto, il Tasso
Furono tutti quanti Italiani.

Italiani fur tanti ch'io l'ho visto
Indistinto per non far la storia,
Ch'oggi Francesco scorgono già basso.

Tanti che insegnerebbon poesia
A' Francesi non col, ma quasi a Omero:
Senza, letter, c'io dico un'arrot.

E istorici eccellenti che mestiero
Sera d'una leggenda lunga un miglio
Chi ne valente il catalogo intero.

Critici, che di ferro avean l'artiglier
Filosofi che avean la barba bianca,
E teologi pari come il giglio:

E tanti e tanti che con ala franca
Volan per tutte le scienze e l'arti,
Che a dirne di tutto uso il filo aranca,

Questi prima, e poi quelli d'altre parti
Leggano i figli della nobil casa.

Che tu, padre, Apennin, per mezzo parti,

E allora, se il gradido mio non ama,

Chè se qualche po' d'agegno avranno,

Alla ragione più non faranno guerra.

Da se medesimi si convinceranno

Che per aver diletto o documenti

Di gre in France ancor d'uso non hanno.

In casa abbiem da illuminar le menti,

E da dar gusto al cuor quel che abbisogna:

Se in France è un libro buco, qui re n'ha verga.

Firenze, Roma, Napoli, Bologna,

Milano, Pisa, Padova, Ferrara

A Gozia antica non faron vergogna.

Cento han predotta qualescunche a gara

Che pentu niente ha in pace, e in guerra spola,

Che fa in ogni cosa illustre e rara.

Nè r'è di questa nostra altra contrada

Un angolo, ma cantuccio sì deserto

Che di qualche grand'uom loco non vada.

Un ampio campo se qui tu sono aperto,

E potrai dire mille buone cose,

Ed il nostro parer coll'altre merita.

E a voi, donne d'India pensolose

Che sorazzi al arliche ite cogliete

Nell'orto d'altri, e in casa avete cose,

A voi potrete con un tagliar tremende

Cader addosso, e mostrarvi che il clima

In cui nascete, è un clima reverendo.

Ma il rivale Artusaco ha troppe stima

De' bel' vostri occhi, e col muso m'accontenta

Che qual s'ie vulgo contro voi la ruota;

Però mi feroce, e tempero la persona;
E voi, signore, non seggiate ch'io
Ch'io vi bastoni un dì con un bastone.

Io d'occurervi agnòr carco e dolo;
Ma quando poi alen di voi ritrovo
Alla ragion retrogneda, e rustia,

Signori miei, ad ho alior mè manovra;
Allora meno già botte da clava
Da non guarirvi colla chiava d'avora.

Staddata adunque ben letino e greco;
E poi badate all'edimma vostro.
Nè fate a' galli scioccamente l'eco;

E allora un calamejo pieno d'inchiestro
In vostra lenda lo vatech, che apre
Onor farvi più che l'oro e l'ostro;

Ma se con vostro romore vitupero
Voi tirerete innanzi a far le bestie, »

La seguente lettera è una delle molte mandataci da quel B. M. G. nominato nel N.^o X. a pag. 37, ed è stata scritta nel mese di marzo 1781. Credo che a molti de' miei leggitori non sarà discaro di far un giro per Londra coll'immaginazione. È diretta, come l'altra del N.^o X. a quel Milanese, e dice così.

« Amico dakisimo, che volete ch'io vi dica di Londra se non è ancora un mare che sono qui, e se non intendo ancora un'oca di questa lingua quando si parla, earramente inordinando il senso di qualche sentenza quando legge, nè mi essendo possibile ancora giudicare del paese che per mezzo

de' suoi. Già sapete che questa è una vastissima città, piena di popolo, piena d'arti, piena di scienze, piena di ricchezza. Ma guarda ch'io voglia entrare così tosto a parlare d'alcuna di quelle cose delle quali l'uomo giudica col giudizio! Voglio starvi sisto su quelle soltanto che non sono assolutamente manco della civiltà britannica. Da buon tempo ch'io me la feci tutta nella memoria, e allora sì che ve ne dirò alcune, anzi molte di quelle ben intese e ben discusse, e poste alla bilancia dell'oracolo. Se nulladimeno volete ch'io vi cuncti di quelle delle quali l'occhio, e l'orecchio, e anche il naso può giudicare, di quelle vi cuncterò.

« Londra dunque, a cominciata colla vista come ho fatto dalla porta di san Paolo, suo principal tempio, mi pare quattro e anche cinque volte più grande del vostro Milano. Ella è divisa in due parti dal Tamigi, e queste due parti sono riunite da due gran ponti, uno chiamato il ponte vecchio, l'altro il ponte nuovo. Le pare che è alla destra del fiume non è che una striscia di terra lunga forse dieci miglia, e fa figura di borgo, che da sito a sito va mutando nome. La parte che siiede sulla sinistra del fiume è pur essa veramente, e non di fatto, divisa in due parti. Una parte si chiama Londra, e l'altra Westminster. Londra è generalmente assai fabbricata per quanto appare di fuori. L'interiore di Westminster è molto migliore, in particolare quella fabbriche dette interne a certe piazze chiamate di Grosvenor, di Grosvenor, di Berkeley, di Hannover, di Salu, e di Saint James, che sono piazze grandi assai. Quella di Grosvenor fin l'altre è ma-

merghiana. Ma delle piazze tra London e Westminster se n'ha forse trenta, e la più ampia è quella di Lanesb's Inn-Field, che fa quasi tre volte quella di san Marco in Venezia. Molte delle strade di questa città sono tanto larghe, che sei carrosse vi potrebbero a poco agiatamente. Una di queste strade attraversa sotto varj nomi tutto Westminster, e poi tutta London. Per questa sola strada si può dire che in certe ore del dì vedano molte nazioni più numerose che non è verbigrad la Lucerna, e anche la Ginevra. È impossibile dir la gente che largh'ora si vede, e i carri, e le carrosse, e i cavalli, e talora gli armenti di buoi, e i branchi di pecore che vanno in su e in giù e' differenti mercati, e più impossibile ancora è il dare un'idea dell'immenso faccende che tante persone, e tante ruote, e tante bestie fanno. Lungo questa strada di qua e di là, come anche di qua e di là di moltissime altre, le botteghe sono a migliaia, e piene di tante e di diverse sorte di robe, che a registrarle solo i nomi seria mestiere un vocabolario venti volte più grosso di quello della Crusca. Ohi quanti milioni di cose vi sono in quelle botteghe, che non m'abbisognano! Se bene che nè per cento, nè per dugento mila scudi io non vorrei impegnarmi a rifare solamente le insegne di quelle immensabilissime botteghe, migliaia delle quali insegne sono larghe come larghe tavole da ceni, con di molte stampe figure ed iscrizioni dipintesi uno d'unbi i lati, sicchè se ne farebbe un libro assai bizzarro chi le volesse ridurre tutte in un libro. I più notabili abitanti di London sono per la mag-

già parte dati al traffico e alla mercatura. Que' di Westminster sono leedi, e cartigiani, e dignoci d'ogni fatta, perchè in Westminster il monarca, e tutta la corte, e i nobili, e i gentiluomini grandi e piccoli del regno stanno di casa per la più gran parte. Londra ha la sua cattedrale, che è quel san Paolo già nominato, e Westminster ha per la sua, detta la Badia. Di san Paolo ne fu architetto un cavaliere Cristoforo Wren. I maestri d'architettura trovano lì molti difetti in questa chiesa; ma lo che non la so guardar tanto pel sottile in certe cose, dico ch'ella è un edificio grande e stupendo, e che t'empie tutti due gli occhi di magnificenza. È s'erro che san Pietro di Roma è più grande, e più stupendo che non san Paolo di Londra, ma le cose in questo mondo non possono esser tutte raggiunte a una misura, e basta che san Paolo ha il suo gran merito. e che il cavaliere Wren se non era un Michelangelo, o un Bramante, non era neppure tra'oca nell'arte vicinissima. La Badia di Westminster ha pure la sua bella larghezza, e lunghezza, e altezza; ma la sua architettura è goffa, e lusingante mentosa. Chi ne fosse l'architetto non lo so. Questo è il tempio in cui sono riposte le corone di tanti re, di tanti letterati, di tanti guerrieri, e di tanti artefici singolari e famosi a' loro dì. La più parte degl'insigni poeti inglesi hanno quivi o l'ossa, o la statua, o almeno una lapida. Fra essi, come il matto ne' turcochi, c'è Saint Edmund, somaro, di corte rappelettibile tanto in filosofia, quanto in poesia. Un suo amico inglese lo fece quivi riporre dopo morto, ed io so

di molti filosofi e poeti francesi moderni, che starebbero meglio morti quieti, che non vivi in questo mondo. E' non farebbero, e dir vero, troppo onore ai tanti onorati colerosi che illustrano questa Italia, ma non farebbero neppure tanto danno al prossimo se' loro innumeri sciaguratezze scritte se venissero già il patello addosso. Oltre a quelle due cattedrali, alcune tante fabbriche adornano questa gran città. La casa de' Banchetti, fabbricata da un Taigo Jones, che pensa sia stata il migliore degl'inglesi architetti, non è che un piccolo pezzo d'una reggia, la quale se fosse un dì finita sul disegno lasciato da quel valentissimo nome, sarebbe la più bella e la più grande casa che il mondo avesse in quest' d'architettura. Il palazzo reale di San James non è altro che un convento antico, la di cui parti sono brutte, e bruttamente accozzate insieme. Di dentro però vi sono degli appartamenti assai ricchi. White-hall, o sia il palazzo della regina, è di struttura gotica, grande molto; e quello del Lord Mayor, cioè del primo magistrato di Londra, quantunque palazzo modernissimo, non è che una sconcia curiale di stud. Di gran danari si servono spesi per fabbricare così svenevole edificio. In Londra è rimarchevolissimo il monumento. Così chiamato una grossa ed alta colonna sorta per conservare perpetuamente la memoria dell'incendio, che ne' tempi di Carlo II. consumò gran parte della città. Quel monumento ha una iscrizione che attribuisce quell'incendio all'empietà de' cattolici Romani; ma quell'iscrizione è recitata dal gran cancelliere Clarendon, dal rector Barnet, e da

e altri storici, e da molte memorie di que' tempi, ondechè il poeta Pope, parlando di quel monumento non ebbe difficoltà di dire „

*When London's Column pointing at the Skies
Like a tall Bully lifts the head and lies.*

Cioè dove la colonna di Londra additando le stelle, alza la testa come 'un Rodomontecolo, e men-
dace. „ Non vi dirò a uno a uno i palazzi, gli ospedali, e i molti altri celestissimi edifici sparsi qua e là per questa famosa metropoli, che seria faccenda troppo lunga. Vi voglio però dire de' due già nominati ponti sul Tamigi. Il Ponte Vecchio è quello di Londra, che ha gli archi gotici, ed è largo tanto che di qua e di là vi sono ⁽¹⁾ delle case assai grandi, assai alte, e assai piene di gente. Il Nuovo è il ponte di Westminster, forse troppo più magnificamente fabbricato che non era bisogno, ma degno per la sua dimensatezza d'una tanto dimidiata capitale. Da lì da questi due ponti, a lungo il fiume come di qua, v'è quella prodigiosa striscia di case, di cui dirò, lunga dieci buone miglia, che mi fa proprio sbalordire quando la considero. Così, a porre insieme tutte le abitazioni che sono situate da que' ⁽²⁾ due ponti, ciò a mettere insieme Londra, Westminster, e quel lunghissimo borgo di là dal fiume, si ha una città infinita che riflette alle case, e si ha un regno de' ben popolosi che ne riempie gli abitatori. La vista poi è moltissimo rallegrata e

(1) Questa parte, che ora non dopo molto questi letterati, sono stati levate giù, e de' due archi avanti di nuovo se n'è fatto un solo, e tanto, nel ristauramento di quel ponte.

(2) Un altro ponte in mezzo a' due ponti si sta attualmente fabbricando in quel luogo.

chi va per le vie di questa gran città del vago e modesto aspetto d'uomini donne e donzelle, fra le quali si conta de' capi d'opera di bellezza in quantità. Ma siccome in questa mondanità il buono per decreto immutabile è sempre meno a di molto cattivo, così a chi va per queste vie viene altrui offesa moltissimo la vista da innumerevoli oggetti spiacevoli. Sono anzi troppe che poche le sue brutte beatitudine che qui si vedono d'ogni banda, e la più parte delle strade sono mal selciate, piene di fango nero come inchiostro, e d'ogni più stomacosa sporcizia, onde riescono alquanto dolose a chi non s'è ben arrivato, e per meglio dire a chi non ha cocchio. Gli è vero che si può andare il dì e la notte dappertutto in carrozze di vettura, che stanno aspettando su tutti i casi chi v'entra dentro; ma va via si balla poi tanto, e si soffrono sì dure cose, che gli è tuttavia men male per chi ha buona guaina insieme a piede. O terque quaterque beati coloro che hanno ghinee abbastanza da farsi fare da' carrozzini matematicamente molli e dandolanti! Ecco-ri, amico, uno de' tanti vari *deiderj* che Londra fa venire alla gente. Ma contentiamoci un po' una volta di quel poco che abbiamo, e tiriamo un po' innanzi per Londra a piede, una languiè dietro un carrozino che non si ha, e che non si avrà mai! Quegli sfaccendati che così pazientemente insistono altrui, invece di leguarsi tantamente, e vederli, e chiamar crudele il fato che non li ha fatti ricchi a misura del loro aver proprio, che nel ringraziar loro d'averli posti fuor del numero di quelle tante migliaia di creature umane che s'incontrano ad ogni

passo per queste strade, avviluppate in locustifera
strada, o cariche d'ogni sorta di potente sudu-
me! Voi non potrete credere, amico, quanti fan-
niali di parenti s'abbia in questa città. Malgrado
i numerosi ed ampi spedali qui eretti per soccor-
rere loro, malgrado la quotidiana e continua liberalità
d'infiniti uomini e donne, che danno quattrini a
quasi ogni poverello che incontrano, e malgrado
molte centinaia di mille lire annuali che tutto il
regno paga pel mantenimento loro, l'opulentissima
Londra contiene tanti poveri, che se ne popula-
rebbe una provincia delle grandi. La cosa ti parrà
esagerata, ma non l'è. Pochi di dopo il mio arrivo
chiesi la buona sorte di far conoscenza col signor En-
rico Fickling, autore di *Ton Jones*, di *Jonathan
Wick*, e di molti altri libri già e non noti per mezzo
delle traduzioni francesi. Questo signore è uno de'
più rinomati giudici inferiori della città; e per con-
seguenza informatissimo di tutto quello che avviene
in essa. Gli domandai se di tanti poveri che vanno
per queste vie ne uider mai alcuno di stento o di
fame. « Oh più di mille ogn'anno, mi rispose egli;
ma la città, come vedete, è sì grande, che non ce
s'accorgiamo neppure (1). Le ricchezze insuperabili
di questa nazione sono la fonte di questa insupe-
rabile povertà, perchè chi non è qui ajutato dalla
fortuna, e dall'industria, bisogna sia irresistibil-
mente povero, che il denaro essendo a buon mar-

(1) Un colossale regale chiamato Barrocca della famiglia
de' duchi di Devon Albani ha delle porte d'ingresso con un dis-
tributo d'aria aperta da un fianco, venuta, sembra di pare d'ar-
more Welsh, che se Londra non fosse sì densa e sì lunga per
di due lati prima l'aria.

cato, e rendendo per natural conseguenza ogni cosa di dente caridino, guai a chi non può trovare di molti datori per procurarsi quelle che sono indispensabili alla vita. Ma se i raggi visivi non sono inlentiti dalla lacerazione di queste strade, o dalla sollecitazione di questi tanti porci, venturano a me, che a malincuore m'abbi un pojo di timpani agli orecchi troppo tesi, e troppo delicati! Ad ogni sensazione che me li tochi, s' mi trasmettono con tanto violenta vibrazione, che sur per miracolo se non torno in Italia sorda, perchè non vi è angolo in questa città, in cui non mi sia arrendutamente scossa la tromba d'Eustachio da qualche dolonoso frustaccone. Se m'abbiato a sentire in case private, o in pubblici teatri uomini e donna inglesi a cantare, l'espressa naturale delle loro voci, e la postrema delle loro cognizioni musicali mi sfondano proprio i timpani profeti. I loro trilli in terra, i loro stentati passaggi, le loro appoggiature di ferro, e i gorgheggi loro illustrazionisti, sono cose da suonare, non che da sentire. I loro Bead, i loro Champagne, le loro Miss Young e le loro Mistress Gibbs vi farebbono spittare se le sentiste cantare in i teatri. E la credete voi, che fra le tante migliaia di dame e di signore giovani e belle, raccolte qui da tutta parte dell'Isola l'inverno appena ve n' ha una dozzina d'essere di belle voci? Non dico nulla di quelle de' dilettanti, che i lupi e i cani vi perderebbono gli uili e i maggi. Eppure gl'inglesi hanno la scienza di cantare, e di sentire cantare, e pregano i maestri cari suoi in Inghilterra di vuole a dispetto garbo della natura, che la musica sia una parca, e

talvolta la più coltivate della donna americana.
E per colme d'assuefazione essi ascoltano poi la musica con tanta indifferenza, a giudicar d'essa cogli occhi, che i loro vis'vanno nodi come maschere di marino anche quando cantano i nostri matici migliori. Nulladimeno il ferro suono delle voci ne' loro canti è una dolenza ineffabile comparato a tant' altri suoni che qui si aguzzano a tutt'ora le fibre articolari. Che vuol fare un'idea viva e vera in mente dell'impero di Botswana, non occorre che legga Dante: no; bisogna ch'a' venga a Londra a sentire l'indemoniaturato romore de' carri, de' cavalli e de' rostri; e le grida de' surrettici, de' cocchieri e de' passeggeri dal primo spuntar dell'alba sino alla più chiara notte, e le continue orribili bestemmie di questo popolazzo bestemmiatore, tanto potente e tanto ricomandatore, da far tornar indietro inaspettate le mure e i fulmini di Giove. E la notte poi oh che diversa sentire i numerosi watchmen, cioè le notturne guardie della città che vanno intorno con una lanternina in una mano, e con un bastonaccio nell'altra, dando un gran picchio in ogni porta, e in ogni bottega, e gridando ciaschedun'ora con una macchina rabbia! Oh vorremmo solfoccheramente al capo sentire il diadema di moltissime campanelle suonate da certi essi malfatti, che vanno in volta cercando lettere dalle genti per portarle alle postei. Sentire gli strilli disperatissimi d'infanti spaventatissimi, o quelli delle mattutine venditrici di latte, e quelli delle vespertine mercantonne d'aragoste! Oh che garbo ti desta ne' più rimoti recessi del cuore l'as-

mentano continuare di molte cose di buon senso e grandemente, e a due mani, sulle loro maniche, da folte truppe di beccati, che frequentamente comano qua e là come mandre di tigli in caldo, facendo festa e barbaro tripudio. Ma per oggi mi pare d'averci detto abbastanza di Londra, onde stenterò uno, che non voglio di più stancare nè voi, nè me. »

POESIE TOSCANE E LATINE DI ARCANGIOLO QUARTERONI

In Arcano 1767. Per Uchelo Bellotti in 8.^o

Ecco qui un altro di que' poeti, che se non è iscritto fra gli arredi, merita d'essere per la pochezza del suo ingegno e per la scondidità del suo poetare. Congetture degli argoment, che la più parte delle composizioni registrate in questo suo tomo fossero parole da lui e mano a mano fatte per raccolta, e che innamorate d'esse le abbia lasciate volute qui stampare tutte insieme per non lasciare sparsa qua e là un così stupendo tesoro. Se però la mia congettura non è falsa, io gli dico che potersi risparmiare o la fatica, e forse ancor la spesa, che questa sorta di zaba può pensare in una raccolta, ciociando le raccolte come oggiam se destinate a vivere ventiquattr' ore al più. Ma le poesie da raccolte non vanno poi meno insieme in un volume della solita speranza d'apparere presente e futuro delle genti. Queste poesie in somma (dico le toscane, che di esse latine non ne voglio parlare in questi miei figli) sono quasi tutte lodi e persone

vire e morte; ma lodi così tristici, così piene d'ogni partito artificioso, così mantovani d'ogni bello, che si muovono proprio nausea. Mi ha però fatto sorridere un sonetto posto a certe ventotto, in cui lodando una donna genovese, celebre a' di nostri pel suo molto sapere, il signor Quarantoni la-paragona a Cristoforo Colombo prima scopritore del nuovo mondo, anch' egli genovese. Sentite, leggitari, come il paragone cammina bene.

„ Ligare lavita, già la via s'aperta
Laddove giunge appena nuovo pensiero,
Che da noi lungi nell'altro emisfero
Quel nuovo mondo ignoto altrui scoperta.

Emulo del gran duce, il cielo offende
Or a mostrar più bel noi magistero
Questa, che delle donne è rara scienza

Mentre, in cui girar tal tanto è doverso. „

Questo secondo quaternario non si può ridurre a costruzione grammaticale, e appena si può indovinare quello che il poeta volle dire in esso; ma dov'è l'esclamazione della donna rispettivamente al gran duce? Chi è quello che abbia i doni sì buoni da tirar a segno la temata di questo paragone? E nessuno si pensi che ne' due tercetti che seguono quel paragone si continui, che anzi l'autore se lo dimentica affatto, e salta in un altro pensiero. Ecco i tercetti.

„ Angelica comincia, alto intelletto,
Senna, e aver scorta il mortal costume,
Virò vici sotto domasca gonna.

Questi versi non hanno certo che fare con Cristoforo Colombo.

Tom. II.

23

Chi mira ben addentro il chiaro obbietto
Al folgor di quel celeste lume

Vede che questa è più che mortal donna. »
E neppur questi hanno che fare con quel Cristoforo. Oh potere dame de' tempi nostri, se non avete altri lodatori che questi altri Vicini, e questi Arrangioli Quarvesoni, e altri tali foresti accaducoli Quando essi s'hanno chiamate più che donne, o più che mortali donne, o dee in mortal gonna, o quando s'hanno attribuite virtù divine, o quando s'hanno fatte risplendere come luciole, e dati gli epiteti d'alui e sereni a' vostri occhi, si credono d'aver tocca il non plus ultra de' vostri meriti! Quanto meglio fareste, dame mie care, ad assistere il vostro fedel servo Aristarco a nettare il pane di questi poetastri, fulminandoli con qualche vostra calligrafia occhiata, come fa egli con la penna, quando s'occupano a fare quello che sono tanto atti a fare quanto lo sono i pappagalii! Che obbligo non s'avrebbe tutta la vostra Italia, e la bell'arte poetica in particolare, se voi volete toglierli questi magri lodatori d'intorno, e non permettere che altri vi lodasse fuorchè i vari poeti! Ma di ciò, dame mie care, non par d'uopo che facciamo un dà insieme parole valerio, e che trasiamo insieme un qualche fucil mado da distinguere tosto quali de' vostri lodatori siano i poeti, e quali siano i poetastri. Chi sa, che consultando questa importante faccenda con molte di voi io non trovi come a dire una pietra di paragone che scopri tosto quale è oro poetico, e quale è fango! Intanto tiriamo ancora un poco lontano con queste parole queste-

rossiane. Sentite, lettori, come il signor Quartucci condancia una sua canzonetta in lode d'un santo martire con un bel pezzo di mitologia pagana.

„ Biando Fido, a voi sarete,

Che le belle

Quea scorta la guardia avete,

Chi di voi mi guida al monte

A quel fonte

A sentir l'ardente sete

Con que' puri e chiari anzi

Che già fuori

Sentirte fece col piede

Quel destrier che avea le piume,

Or far lume

In tra gli astri in ciel si vede! „

Chi dicevole ha insegnato al signor Quartucci a formare un periodo solo di due strofe? E che dirà della sua grammatica, che gli fa dire *or far lume* quando dovrebbe dire *e che or far lume*? Lascio andare il suo vedere quel destriero fra gli astri in cielo. Gran vista debb'egli avere, poichè vede co' suoi occhi quelle che nè io, nè dan Petrosio possiamo vedere neppure col nostro buon telescopio. Togliamo innanzi.

„ La bell'acqua fresca a pura

Tal natura

Ha sortito dagli dei,

Che nel petto mette un fuoco

Molto e poco

A mirrar che ne bel „

Ho paura che quell'acqua sia acquavite, poichè mette del fuoco in petto.

22 Ferra il cuor, ferra le mente
 Di repente
 Per virtù di quella stella:
 Così tutto il seno ardere
 Sa accendere
 Ferra sopra la Sibilla. 23

Anche in questi ultimi tra versi la grammatica rap-
 piega un pochino, se l'autore intese dire che 22 il
 seno ardere alla Sibilla quando Ferra accendeva sopra
 tutto. 23

23 Di concetti e di pensieri
 Nuovi altari
 S'arripa allor la fantasia,
 Che dall'etere trasportata
 Vien alzata
 All'onor di poesia.

Oè chi, Nume d'Elicone,
 Mi corona
 T'ho tacea di quel riel
 Che di voi nel sen m'infonde
 Di quell'onde,
 Sia Melpomene, o sia Clor

Ecco Euripe dal suo coro
 Col ritorno
 Seguitato a me non viene
 Che nel petto appena sono
 Tutto accorto

M'ha un gon fuoco nelle vene. 24

Si può sentire di peggio a proposito di tanto Ippo-
 lita, protettore di Bibione, che ottiene la palma
 del martirio essendo stato fatto arruolare a misura
 di cavalli? Che hanno che fare con sant'Ippolito

il liando Apollo, e Febo, e la cordella, e il fiato, e il monte, e il destiero con le piume al piede, e la Ninfe d'Ellicona, e il bere acque e acquavite in una tazza lacconata, e Melpomene, e Clio, e Erato, e tutte queste mitologiche sconosciute da la-
 tescu aggiunte d'ogni sorta principanti, come ho già detto all'abate Viani? E chi può sognarsi dal dar le lode a uno commemoratuccio di poeta, che d'introduce con esse a parlare del santo martire Ippolito? Questa novella sarebbe stata in qualche piccola parte accettabile, se la Canonessa del signor Quantorci fosse stata in lode di quell'Ippolito di Tebe d'Atene, di cui narrano i Greci favoleggiatori che fu appunto strascinato a morte de' suoi peccati eorali per opere di Nettuno, mosso dalle preghiere di quel re, che diede retta alle false parole dell'incostante Fedra una seconda moglie: ma trattandosi di sant'Ippolito martire, fu un errore troppo macabro il dar cominciamento alla Canonessa con tutta questa rozza mitologia. Potrei miei, obbiato giustizia; altrimenti Arianna va ne deni delle buone; non va ne lasciò passar una incoservata, e vi metterò spietatamente in ridicolo. Se Apollo, e Febo, e le Muse v'indriavano di non l'acqua d'Ellicona, che non poteste far e meno di non comporre de' veri ecclési, state contenti di stamparli al più al più in qualche raccolta, e non errete che vivano gloriosi più di ventiquattr' ore, altrimenti state da fingere quand'io ve potrei gli ecclési al naso per esserveli. Sapete tutto vi sia raccomandato d'andar tutti nel lodare la donna, perchè le lodi quando sono e triviali e male aditate, sono più-

costo ingiuria che lodi; ed io non permetterò mai che
siete prestato di lodare voi facciate loro ingiuria.

CHIACCHIERE DOMESTICHE

TRA DON PETRONIO BASTIENELLO

E ANTONIO SCANNABUE

DIALOGO TERZO

R. PE. Di gran lettere tu riserri ogni spazio. Tu
sai per abbégato un tratto a mandare Marcuf
intorno mostrandole per darsi lo scimiotto Mi-
notina, onde poter pagare la posta.

ANT. Tu sbagli. Minotina è quel signorec-
cio Guardighi al colere. Il maledetto non sa far altro
che alhajare allo stesso, onde mi pare che quel no-
me gli stia a pennello. Ma a proposito di questo
caso, e delle tante lettere che con solenne formal
hanno velle sottoscritte il *France*, ma cancellate;
eccoti qui un altro plico di versicoli latini man-
datimi da quelle stesse Retinde Minotina che
m' ha somministrato quel bel nome pel mio caso.
Leggiti, e accendino la pipa se vuoi. A me basta
il titolo: *Arustore Plagafjo Retinda: Minotinus
Salvator*.

R. PE. Eh, leggiamoli insieme.

ANT. Io leggevo otto pagine di versicoli latini
preceduti da un boccone di prosa?

R. PE. E chi sa che il gaglioffo non si sia per-
tito? Chi sa che i tuoi fogli susseguenti non l'ab-
biano finalmente convinto; e che quindi non stuo
vanti in tua lode come i poemi erano in tua lode?

ANT. Eh pensa tu, se questi poetastri hanno mai
tanto cervello da seguir la ragione, e da lasciarsi

convincere da quella! Chi nasce senza logica non avrà mai logica in vita sua.

n. re. Tu di' bene, ma gli è poi anche vero che tu ti tortolai molto spiacentemente. Or via, non leggiame i versiculi. Dà qui le nostre pippa, Maccoù! Accreditiamolo, o furmamo. *Puff, puff*. A dirlela però... *puff, puff*... e' mi pare che più tu vi avanti con questi fogli, più ti si accende la bile contro i nostri scrittori... *puff, puff*.

ant. Questo avviene. perchè più vado avanti più ne leggo... *puff, puff*....

n. re. Buona ragione, alla... *puff, puff*. Guardati però che... *puff, puff*... non ti venga un di addosso... *puff, puff*... una legione di questi Acculi... *puff, puff*... e che non ti diano addosso con l'Antifrasta... *puff, puff*.

ant. Tu vuoi dire qualch'altra cosa, don Petronio.

n. re. Volere dire... *puff, puff, puff, puff*.

ant. Sono però ito dello stesso punto già dieci anni. E che m'è accaduto? Poi creh a me, don Petronio, che tutti questi piccoli braveracci sono tutti compagni del cane Mistolera. Sono tutti buoni ad obbejare alle scure, o qualche volta dietro la stupa, ma nessuno sarà mai tanta braccia da venire a tiro di bastone. Tutti Retinoli, tutti Mistolera ti dico. *puff, puff, puff, puff*.

n. re. Dunque *puff, puff, puff, puff*, e Maccoù mi riempia un'altra pippa.

Rispondo al mio corrispondente di Parma, che ha dato un'occhiata a quella traduzione in versi anab-

ti fatta dall'abate Angelo Maria de' Piacenti dell' *Immaginazione, Poema Inglese del dottore Alesside*, e da una Mente dedicata all'Incomparabile *Ferguson*. Sì l'ho veduta, e ho notato quel breve passo, in cui si allude ad Aristarco; e tuttavia non voglio pormi a tentare nè quell'impollone a metà dedicatória, nè la traduzione, perchè nè traduzione nè dedicatória sono cose che interessino recito il mondo letterario. E granchino pure quanti *Fergusoniani* a lor posto, e diano pure a lor posto *Sono io poeta, o non son io poeta?* E preghino per *Euterpe ad aperire loro il vero*. Io rido e riderò sempre di queste insie, e della loro amica cara *Felice*. Quello ch'io posso dire al mio corrispondente su questo proposito è, che il poema del dottore Alesside è disprezzato anche in Inghilterra, quantunque l'autore sia uomo di sette o otto mila scellini d'entrata; non che in Italia basterebbe forse, almeno durante la vita dell'autore, a far credere buono il peggio poema che sia, perchè l'Italia abbonda di *Ferguson*, di *Maria*, di *Vicini*, e d'altri tali incomparabili, e n'abbonda infinitamente più che non l'Inghilterra.

Aristarco prega il suo amico di Milano a non gli mandare gli ulteriori fogli del caffè, perchè quel primo è una delle più noie buffonerie che si possano leggere. Se l'autore di tale opera non sa terminare neppur il primo suo foglio senza ricapitare la storia del caffè dalle memorie dell'accademia reale delle scienze di Parigi, ma fresco davvero. Chi vuole intraprendere di questa sorta d'opere

biogea che abbia un ampio capitale di sapere, d'ingegno e di giudizio; e l'autore del caffè non ha alcune di queste tre cose neppure in grado mediocre.

La dissertazione mandataci da Bologna sulla favolosa bandiera condanna, è assai curiosa; ma è troppo lunga perchè se la possa dar luogo in uno de' miei fogli.

Il capitolo mandatoci pur da Bologna, e che comincia *Trenti, postarini melastri*, non è neppure così che possa aver luogo nella Frusta, perchè nomina troppi cavalieri che fanno veri e dispetti della natura. Co' cavalieri biogea usare qualche discrezione se si vuole andar avanti con un'opera giovevole al pubblico qual è la Frusta d'Aristarco.

N.^o XX. *Rovereto 15 Luglio 1764.*

MEMORIE ISTORICHE

DI FLO' UOMINI ILLUSTRI DELLA TOSCANA.

RACCOLTE

DA UNA SOCIETA' DI LETTERATI

ED ARRICCHITE DI MILLENTRENTINI RITRATTI IN RAME

Parte prima.

Livorno 1767. Per Anton Sentini e compagni in 4.^o

Io sono risolato in questo partito, che la vita d'un uomo privato, descritta con fedeltà e con

giudizio, abbia a riuscire più istruttiva assai, e per conseguenza più vantaggiosa alla pluralità de' leggitori, che non la più importante storia e la più salutare di quelle molte da noi possedute delle nostre antiche e moderne, perchè la storia, attenta unicamente a fiutar epoche memorabili, a raccontare faconde di popoli e imprese d'eroi, e a dipinger peripetie da rege, e naufragamenti d'imperi, commistura molte altre cose di quel giornale amor di giustizia, di quella domestica prudenza, e di quella castalega dolcezza d'animo, di cui la maggior parte degli uomini ha bisogno per potersi passare in questo mondo con meno guai che sia possibile: che per lo contrario la biografia, raggugnandosi a minuto di que' tanti piccoli aneddoti, e saggi, e spediti, e consigli da ognuno inteso adoperarsi perchè gli succeda bene, e gli scappino male, e dandosi de' ritratti naturali e interi di cortigiani accorti, di magistrati incorrotti, di letterati infaticabili, di gentiluomini cortesi, di mercatanti persuali, d'artefici industriosi, di viaggiatori sagaci, e d'avventurieri audaci, e in somma descrivendosi de' paesi sani, delle manie economiche, de' governi buoni, delle faccille ingegnose, de' padroni benigni, e de' veri felici, ne vien bel bello additando le scorie e gli scogli sparsi qua e là per lo pelago della vita, e ne suggerisce come s'abbiano a pigliar le vele per poter ricoverar se di fianco ed ora in piena poppa que' venti, che ne possono condurre lungo i lidi della letizia, e spingersi ne' porti della tranquillità. Quindi è che andando, tante cose che m'accade, nella cosa troppo

ampia biblioteca del mio don Petronio, e potendoci a rivoltarne gli scaffali, o a trascorrere cogli occhi lungo i suoi molti cataloghi de' nostri autori, sempre m'è dispiaciuto il vedere, che tra le innumerevoli opere scritte nella nostra lingua, molto poche sono le vite de' nostri uomini privati, e quante anche molte male concepite e scritte per la maggior parte; avveggiachè coloro che ce le hanno regalate, sbagliando quasi sempre lo scopo vero della biografia, o sono per lo più perduti nelle ruminazioni loro dietro a qualche azione brillante o singolare de' loro protagonisti, anzi che diffondersi nel raggiuglio di que' quotidiani accidentucci o fatterelli, che contribuiscono con la molteplicità loro a condurre que' lor protagonisti nel diritto sentiere della virtù, o a trascinarli nel bella valla strada storta del vizio; a renderli ricchi o poveri, sani o malati, miseri o sani, felici o miseri, e dagni talora dell'abborrimiento, e talora dell'imitazione di ciascun leggitor della lor vita.

Un'altra pecca io ho notato ne' biografì di della nostra che d' altre contrade; ed è che invece di accumulare di quelle minute singolarità che distinguono, o individuano un nome dall'altro, magnificando esattamente il particolar carattere, le singolarità loro vogliono anzi informar il mondo di cose, che non possono in conto alcuno giovar ad alcuna cosa. Che importa, vedignavia, alle genti il sapere che il dotto Palmacida aveva un gran porro nella man destra, o che Saint Evremont n'aveva uno tra ciglio e ciglio? Che Addison aveva per lo più il pelo irropolare, e che il poeta Malherbe

mettere in ridicolo la fraze di nobili gentiluomini, perchè ciascuno di questi due rimbaldi include il significato dell'altro? Io lodo soltanto quando ne apprende, „ che il *commis* di Chiffonne era talora repentinamente offettatissimo, e poi repentinamente lento a risata, „ perchè questa particolarità m'indica una mente agitata da valenti emozioni di pensieri, e da frequente violenza d'opposte passioni: Io godo di trovare nella vita di Melantone, „ che quando egli era invitato a trattare di qualche affare e in casa propria o fuori, precedeva che chi l'invitava addossare non soltanto l'ora, ma anche il minuto del loro incontro, „ perchè questa puntualità di Melantone m'avverte dell'importanza del tempo, che non debb'esser buttato via in vano aspettare. E tutte le cose spinte dal loro pensieroso de Witt a vantaggio e gloria della sua patria, non m'interessano a un gran pezzo leggandole, quanto m'interessa quella sua massima, che „ l'uomo dee temere poco la vita, ma moltissimo la salute, „ perchè con tal massima egli mi riapre in mente tutti i pericoli dell'aria moderna, e mi consiglia indirettamente a lasciar il pensiero della mia vita a colui che me l'ha data. Questi piccoli tratti, questi piccoli suggerimenti, questi brevi precetti, questa compendiosa regola di vivere, sono quelle che possono alquanto contribuire a rendermi saggio, e non quell'altra scemenza già dette, giovermi solo a moltiplicare la mie già troppo inutili notizie.

A questi documenti biografici, tratti da un bel nastrocetto di discorso sopra vari argomenti, dettate in dicitur alla del mio maestro Montigolero; a

questi documenti, dico non mi pare che di circa troppo confermati gli autori delle *Vite* di più *Uomini illustri della Toscana* registrate in questi loro due tomi, il primo de' quali (e di questo solo voglio far oggi parola) contiene dieci *Vite*, precedute ciascuna dal suo rispettivo ritratto molto elegantemente disegnato e intagliato. Diciamo qualche cosa di ciascuna d'esse, cominciando dalla

VITA DI DANTE ALIGHIERI

L'autore di questa *Vita* ha fatto benissimo a farla di sei sole pagine, inclina le note, perchè non avere no'avea da darsi di quel poeta, che non si possa leggere in fronte a quasi tutte le edizioni dell'*Opere* di Dante. Ho osservato in uno de' suoi precedenti fogli, che i Toscani in generale, e i Fiorentini in particolare sono ammiratori trasandati de' loro antichi libri, e che fanno da più secoli un rumor grande intorno a quasi tutti i loro autori. Intorno al loro Dante non solo hanno fatto rumor grande, ma schiamazzo infernale. Migliaja e migliaia d'usi n'hanno parlato, e scritte con un entusiasmo e con un fanatismo, e con un trasporto da esserli. Han trovato ne' suoi versi tutte le scienze, tutta l'arte, tutte le cose celesti, tutte le cose terrene, tutto le anore, e tutte le acquatiche, senza contare le sotterranee e le centrali; ed io voglio conceder loro, che tutte le scienze, e tutte l'arti e tutte quante le cose s'ia frutto e la semenza si trovino nella Divina Commedia di Dante Alighieri; e se alcuna ve ne mancava per disgrazia, basterà

che abbiano la forma di leggere cinquanta volumetti, e molte centinaia d'altre scritte sotto per illustrare quella Divina Commedia, che va la trovavano senza alcun fallo. Ma perchè nessun Fiorentino volle mai concedere, che a quella Divina Commedia manca il potere di farsi leggere rapidamente e con diletto? Sarà vero, che ella dilettava i contemporanei del suo autore, perchè, al dire di Francesco Sacchetti, il popolo la custava allora per le strade, come il popolo greco custava un tempo i Poeti d'Omero, ma la nostra usanza lingua dice che si sia molto stranamente cambiata; perchè al dì d'oggi non solo non si sente più vero che tanti i versi della Divina Commedia, ma non v'è uomo che la possa più leggere senza una buona dose di risolutezza e di pazienza, tanto è diventata oscura, noiosa e noquantissima. Io appello di questa verità al tribunale della coscienza d'ogni mio leggitore. Ognuno d'essi avrà notato, che questi dispendii lodatori di quella Divina Commedia, ridotti al punto, è fatta confusione di non sapere troppi squarci a memoria, comechè assentano d'avere letta più e più volte da capo a fondo; e que' pochi squarci ch'eglino possono ripetere, non sono poi altro che quegli squarci stessi ripetuti da ogni principiante in poesia che l'abbia letta una sola volta; tale a dire le parole di colore oscuro scritte al sommo della porta dell'Inferno, e la trista morte del conte Ugolino, e la novella di Francesco da Rimini, col paragon di colui che si volge all'acqua parigliore, e giusta, e quello dell'Arca di Viniziani, e quello delle peccelle che escono dal chiuso, e

pochi altri brevi passi tratti dall'Inferno; ma del Purgatorio e del Paradiso pochi sentano a memoria venti terzine, perchè in sostanza quella Divina Commedia *introdurre*, ma quella Divina Commedia *non difendere*. Facciamoci miei, seguita per a dire quello che non pensate, e date più retta successivamente all'autorità altrui che non a' vostri suoi stessi, che siate tutti beneficati, e più benedetti siate ancora, se da questa nuova *Pira di Dante* sarete impuniti così che non sapete prima di leggerla.

VITA DI COSIMO DE' MEDICI

COGNOMINATO

PADRE DELLA PATRIA

Questa vita ne dà qualche idea del confuso e barbaro governo della repubblica fiorentina, in cui la forza era la prima legge. Pensando Cosimo (così dice l'autore di questa vita d'un padre della patria) pensando Cosimo di lasciare scaturiva memoria di se, tentò di acquistare Lucca alla sua repubblica, e a quest'effetto dichiarò ambasciadore, partossi a Venezia e a Ferrara per intromettere in questa sua impresa il papa e i Veneziani, ma non gli riuscì il pensiero. Che ball' amore alla giustizia! Voler muovere una guerra col solo disegno di lacerar di se una *memoria e consuetudine*! La memoria consuetudine è quella di quel papa e di que' Veneziani, che riconoscendo ingiusta quel disegno, ricusarono di dar ascolto a quel padre della patria. Si poteva per far dall'autore di questa vita qualche buona riflessione su quell'ingiusto disegno,

« insinuando almeno con una buona nota, perchè
 ne sculacqué tante di frodolissime a più d'ogni pa-
 gina! E una buona nota poteva pur far laddove
 dice, che „ dopo la battaglia d'Anghiari fu acqui-
 „ stato da' Fiorentini tutto il Casentino perduto
 „ da più di cinquecent' anni prima da' diseredati
 „ de' Conti Guidi, e fu preso Monterchi, terra
 „ d'Esfrosina da Montedoglio, stata già moglie
 „ di Bartolomeo da Pietrasanta, essendo stati questi
 „ piccoli signori della repubblica fiorentina di-
 „ chiarati ribelli. „ Questa arbitraria conquista, che
 l'autore di questa *vita* chiama *Felicità di Codino*,
 non è da meravigliarsi se antichissimo al fin del
 conto quella repubblica, a se la giustizia ebbe pur
 un tratto il luogo che doveva aver. In somma que-
 sta *Vita di Codino* non si doveva propriamente co-
 chiamar, perchè di Codino ne dice solo in termini
 generali, che aveva duem'anni, che menesteggiava
 all'ingrosso, che spendeva largamente per oppri-
 mare i piccoli stati, cioè, chi fu Mecenate dell'Ar-
 giropolo, di Marcello Ficino e d'altri letterati, che
 diede per moglie la Ginevra a un suo figlio, e la
 Lucretia a un altro suo figlio; che maritò una ni-
 pote in un de' Perri, e un'altra nipote in un Rin-
 cellai; che fu di statura ordinaria, e di colore olle-
 rigno, e simili cose, dalle quali non v'è da trarre
 il minimo documento per la buona condotta della
 nostra vita, e il restante è una misce di fatti sto-
 rici, che non m'importano un fico secco, perchè
 non mi servono a nulla, essendo di lor natura trop-
 po piccoli, e non atti a fissarsi nella mia mente a
 farne d'importanza.

VITA D'AMERIGO VESPUCCI

Questa vita è un misero estratto d'un misero libriccolo pubblicato diciannove o vent'anni fa da un certo abate Bordini fiorentino, che volle anch'egli scriver la vita d'Amerigo Vespucci senza una sufficiente provvidenza di materiali. Questo estratto non ne sa dir altro del Vespucci, se non ch'egli nascesse d'un notaio fiorentino chiamato Nuntio, marito d'una certa Liubetta, che andò a scuola da ragazzo, che si dilettò di leggere Dante e Petrarca, che studiò mercatura e nautica, che andò a Sirigha, dove sentendo il romore delle scoperte fatte dal Colombo, trovò modo d'essere mandato anch'egli a fare delle scoperte, che diede il suo nome alla quarta parte del mondo rubando avventurosamente questo cuoco al Colombo, e che morendo finalmente dopo le sue lunghe navigazioni, fu sepolto in una dell'isole Terrene. Per dire queste poche cose questo compendietto del Bordini sviluppa un mondo di parole, secondo il moderno metodo degli scrittori fiorentini, e n'empie dieci pagine in quarta, onde i leggitori perdono più tempo che non converrebbe, e non si vergogna di chiamar *Vita del Vespucci* quanto poche notizie intorno al Vespucci.

VITA D'ANGELO POLIZIANO

Poco veramente può dire d'interessante chi narra la vita d'un letterato non conosciuto da persona, e che nascesse anzi qualche secolo indietro. Però

quando mi vengono alle mani di questa sorte di scritture, io non voglio hantir via il tempo a leggendole, quand' io non abbia almeno tratto grandissima opinione del signor biografo. Ben è da meravigliarsi che ognuno di costoro, volentieri di narrare la vita d'un letterato venuto qualche secolo indietro, non si faccia ad esaminar prima bene i materiali che può aver, anzi d' accingersi ad usare, dubi così, la sua fabbrica. Tossando che que' materiali sono mattonacci vecchi, e di poco o nessun uso, pare a me che non dovrebbe ostinarsi a voler fabbricar, e meno a lusingarsi di poter regere un edificio atto a tirare tutti gli occhi de' passeggeri. Ma questa faria (lasciando la metafora) questa matita faria di scambocchini della carta, è da me e quattro secoli così universale nella nostra Italia, che i nostri autori non badano più punto agli argomenti, e purchè scambocchino, poco importa loro se infastidiscono i pochi Aristarchi sparsi qua e là per la rivista. Questi autori non hanno per la maggior parte ancora potuto in tanto tempo scoprire questa semplice verità, che « prima di scrivere bisogna esaminare se quel tale argomento su cui si vuole scrivere, sia argomento atto a recar utile e diletto agli uomini ingegnosi e savi. » Per distinzione a questa massima, tutta Italia riborra di libri pieni d' invasi e di sciocchezze ridicole e noiose, fra le quali invasi e sciocchezze si annovera questa vita del Pellicano, che non si dice altro di quel dotto uomo, se non ch' egli era da Montepulciano, e della famiglia de' Cini o d' uno Ambrogio, che ebbe per maestri i tali e per

senza i quali, che scrisse le tali cose in prosa, e le tali in versi; che fu maestro di lettere latina e greche nello studio fiorentino, dove insegnò poi anche filosofia; che fu fatto precettore de' figli di Lorenzo de' Medici; che fu aggregato alla cittadinanza di Firenze; che si fece prete, volse divenire poi priore; che molti re e principi gli scrissero delle lettere, e che uno di que' re non si vergognò di chiamarlo amico suo; che ebbe lunga guerra con un altro letterato intorno alla parola *Caden*; e che morì finalmente nell'età di quarant'anni. De' suoi affetti e delle sue passioni, trattone il suo amore agli studi, può che il nostro biografo ne facesse molto. Strozzi ha bene tutte le profane frivole notizie tanto che se n'empie dodici pagine in quarto, comprese le misere inutilissime note.

VITA DI FILIPPO STROZZI

È certo benissimo che un nome nato fiorentino possa trovare qualche piacere nella lettura di questa Vita, perchè in essa vengono mentovati suoi nomi, che nella sua patria sono tuttora noti, e che un tempo sicuro, o d'allegrezza o d'offesa, palpitava il cuore a molti de' suoi paesani. Ma questa storia di storia fiorentina, anzi che Vita di quello Strozzi, non può dare troppo diletto a chiunque è nato fuori di Toscana, perchè nè i fatti personalmente relativi allo Strozzi sono di quelli che interessino il cuore di chiunque ha cuore, come i fatti relativi alla patria dello Strozzi non sono nè tampoco di quelli che interessino la fantasia di

chiunque ha fantasia. Tanto gli uni come gli altri di que' fatti sono poco o nulla istruttivi rispetto alla nostra privata condotta in questo mondo, perchè le private azioni delle Stregoni qui narrate non sono del genere casalingo, ma del genere politico, e le une azioni politiche egualmente che l'altra d'altri intralciate qui collo sue, onde all'occhio di lor natura di troppo poca importanza per poter fare una forte impressione sull'animo nostro, sono poi anche un susseguo d'effetti, anzi che uno scandaglio di ragioni. Quindi è, che questa Vita m'ha conquisito anzi che divertito, quantunque abbia il vantaggio sull'altra contenute in questo primo tomo, d'essere quasi affatto priva di note. Note che servono tanto ad interrompere il filo della narrazione, e che per conseguenza giustano infinitamente a finir di seccare ogni povero lettore.

VITA DEL CARD. AMMANNATI

Non trovo nulla di rimarchevole in questa Vita, se non una molto strana espressione, ed è questa. „Morì papa Calisto, ma la sua morte non pose maggiori limiti alla provvidenza.“ Non occorre far il commento a queste sciocche parole. Il resto dello cose che questo biografo qui dice, non serve osto ad annebbiare la mente. Chi non mi crede la legga.

VITA DI ANDREA CESALPINO

Questo Racconto merita il titolo di *P'uo meno* ancora che non alcun altro degli altri nove conte-

noti in questo tempo, perchè si raglia più di due terzi intorno al sapere medico, e specialmente botanico del sapientissimo Cesalpino, nè l'altro terzo ci dice alcuna cosa che il Cesalpino non abbia scritta in comune con nobili d'altre uccelli, come sarebbe a dir, ch'egli nasque in una città anzi che in una campagna; ch'egli ebbe un ingegno acuto anzi che ottuso: che si diede di buocera agli studj anzi che stordì colle mani in mano, e simili freddure.

VITA DI LEONARDO DA VINCI

Questa Vita del celebre Leonardo è un meschino compendio di quella scritta dal Vasari, ed questo biografo miserello aggiunge al Vasari del suo, altro che l'anno della nascita di quel valentissimo uomo dal Vasari, della qual miscolanza aggiunta il Patriciano ne scrive in una nota, perchè gli abbiamo obbligo d'un tanto servito da lui reso alla cronologia pittoresca.

VITA DI FRA ELIA DA CORTONA

PRIMO GENERALE DELL' ORD. DI S. FRANCESCO

Tutto le ricerche frivole ed inutilissime note, questa Vita è la più istruttiva e la più dilettevole a leggersi in tutto questo volume, perchè oltre al raggiuglie dell'origine di certi costumi anacori introdotti nel secolo decimotercio, e adottati da un'anni considerevoli persone d'uomini in tutte il mondo cattolico. Il carattere di fra Elia è qui medioramente ben disegnato, come appunto lo è il

uno viso nel distretto che percuote questa sua vita. L'autore lo ha a dir vero delineato con torida penna, sfornato da necessaria paura tutavia ha l'arte di far vedere a' suoi spettatori, che se non fosse impedito da quella necessaria paura, sarebbe forse potuto anch'egli.

VITA DI PIER VETTORI

L'autore di questa Vita, come l'autore di quella del Cosalpino, circonda anch'egli ogni della famiglia, dell'ingegno mostrato in fanciullezza, dell'ascesa allo studio e dell'opere, altre scritte ed altre commentate da questo famoso grammatico e filologo, senza mai pensare un momento al suo personal carattere. Ma s'egli ha negletto il personal carattere di questo suo eroe, ne ha però detto tanto del popolo con pochi tratti di penna, che basta perchè lo conosciamo un miscuglio di misantropo e di misogano. Il misogano si scorge laddove parlando della fortuna di Pier Vettori, che passò cinquant'anni con una moglie „ senza querela, e senza impedimento di correre da una ne' suoi studi „, aggiunge che questa cosa „ non avrebbe operabile dalle dame de' nostri dì „, quasi che le dame de' nostri dì facessero di posta diversa dalle dame del cinquecento, e quasi che alcuna odierna moglie non potesse viver bene tutto il tempo di vita sua con un marito, quando un marito fosse anche risoluto di vivere sempre bene con essa. Il misantropo si scorge poi là dov'egli ne informa, che invece di passar le veglie d'un carnevale in brigata e in allegria, come

fanno gli altri, lo ha posata sulla lettura dell'opere di questa grand'uomo. Se la lettura dell'opere del Vettori ha insegnato a questo biografo a non divertirsi quando è tempo di divertirsi, il signor biografo ha imparato una poca bella cosa. Pure concediamogli che *del bene* il parlare egli non si consola sull' Opere di Pier Vettori, quando egli sia d'un naturale invincibilmente malinconico e austero. Non gli po-*te* però concedere che sia stata bella cosa l'informarci in istampa, e senza la minima necessità del suo temperamento, essendo questa informazione in parte effetto della sua vanità, e in parte del suo carattere cinico.

Conciteremo le mie osservazioni su questo primo tomo delle *vite di più uomini illustri della Toscana, e memorie storiche*, come dice il primo titolo, con scartare i nostri signori biografi a non ci ancor tanto pel futuro con troppe inutili notizie. Lascino aggrinziti genealogisti la cura di rintracciare i parentadi sotto pretesto di far onore alla patria con mostrale piena di famiglie nobili, perchè le ricerche genealogiche quando sono troppo diffuse rannojano molto, e non servono ad altro che ad accrescere la fama e l'orgoglio di qualche privata famiglia, senza il memorabile vantaggio del pubblico, di cui ogni scrittore si deve considerare come protettore. Oltre di che è da ricordarsi sempre, che tutto quanto le patrie si possono vantare d'averle famiglie discese in linea retta da Adamo ed Eva, chechè si pajan credere secoli centi e marchesi altri a provare la loro non interrotta e legittimata discendenza da altri centi e marchesi

vianti due, o tre, o quattro secoli indietro. Suvvenga poi, verbigramia, vito di letterati, di guerrieri, d'artisti, ed anche di santi, non si perdano i nostri biografi a narrare le loro fanciullesche disposizioni allo studio, all'armi, agli strumenti manuali, o ai libri d'otti: perchè queste sono cose che si suppongono, onde basta a mala pena accennarle. Senza quelle disposizioni si sa che quella gente non avrebbe riuscita singolare nella intrapresa professionaria. Prendi dunque il biografo, che vuol rendersi degno d'un così bel nome, di farsi intimamente conoscere i suoi eroi, di qualunque specie si siano, come intimamente conosciamo i nostri intimi conoscenti; e se nessuna cosa gli riesce di scoprire d'un uomo, che ci possa servire di modello o d'esempio nella condotta della nostra vita, lasci stare di scrivere la vita, che così non moltiplicherà il numero già troppo moltiplicato de' libri sincherati ed inutili.

Del secondo tomo di queste vite, o memorie storiche, non so se ne parlerò in alcuni de' miei emeggerati fogli, perchè avendogli data un'occhiata scorsa, mi disgustò molto il vedere che comincia con la vita del giovane Azzotto. Quel puerco, la più parte delle di cui fazzie furono o insolenze, o freddezza insopportabili, o azioncelle e deturci profondi, fu già ammoverato dal signor Domenico Maria Manni nelle sue vicine fra gli avvenni gloriosi della Toscana. Bastava così, senza renderlo anche ad ammoverare fra gli uomini illustri della Toscana, che ha certamente altri uomini da ammoverare fra i suoi illustri senza quel puerco Azzotto.

L'autore della seguente canzone o frottola (chiamata come volete) m'assicura che prima di comporla ha letta migliaia di sonetti avveduti e schiaradici.

CANZONE DE' POETI MODERNI

Stanno cheti noi poeti,
Che dover diam tutti panchi
Non facciamo tanti schiamazzi;
Stanno cheti, stanno cheti.

Volgo adesso noi chiamiamo
Que' che in pregio aloue non ci hanno;
Ma compagni, col malanno
Di quel pregio degni siamo!

Cosa bugie mai sempre dico;
Adulare questo e quello,
Di virtude col mantello
Ogni vizio ricoprire!

Tanto al bene, quanto al male
Esser prodighi di lodi;
Quanti sono i nostri modi,
Qui sta il nostro capitale.

Morre un prence e un altro guerra
Sol per farsi più potente,
Nè si cura se di gente
Spopolando va la terra;

Manda in ultima rovina
Di persone le migliaia,
E i malanni spande a staja
Su i paesi che assaltano!

Ecco, tu salta il posto,
E fa subito un poema.
Non può aver più nobil tano,
Nè toccar più alta meta;

Ad un quano l'Ereos chiama
Sia domanda la vittoria,
E il valor, Marte e la gloria
L'accompagnano, e la feroce

I più celebri guerrieri
Scipio, Annibale, Metello,
A quel suo guerrier novello
Venno dietro per staffieri.

Oh poeta piachellone,
Se tu fossi nella ruffa,
E sentissi come sbuffa
Il moschetto ed il cannone!

Se vedessi in forma varia
Dalla ridotta delle palle
Teste, beccate, gambe e spalle
Rotte, guaste, o sparse all'aria!

Se che stile ardentissimo
E chi della guerra è amante,
Pieno d'arcade ignominate,
Tutandi non loderesti,

Muore un papa a gli occhi molli
Per lo pianto ha già la fede:
Anglia ride perchè vede
Dà lui parò i sette colli.

Sen fa un alca: e l'irra chiama
Di hai for si cinge il Tebbio,
È di gioja pieno ed ebreo:
Lo rima tutta Roma.

Di Dio greggia, di Dio nate,
Che ha nocchiere, che ha pastore
Pien di arca, pien d'amore
Lupi e venti più non pare.

Che non pagia un cardinale
Dalla porpora risorte,
Ch'ella a lui suo pregio deve
Lo sa dice ogni stivale.

Dir bisogna che nel fato
Vidi scritte che sarà un giorno
Del tiranno il capo adorno,
Ment che godrà il papato:

Nè s'accorge il nostro boja
Che con questo pensier serio
Egli esprime un desiderio
Che il pontefice si muoja.

Nace a Praga un marcheseino:
E più l'Asia alzar non osa
Gli occhi, e trista e sospirata
Già bastarda il suo destino;

E sì pien di tosa ha il petto
Solimano un dì si vedea,
Che a colui che più gli piace
Prà non getta il fazzoletto.

Con d'agente un capitano
Cinquant' uomini sbaraglia:
Già sul campo di battaglia
Nasce piuma, e non più grazia.

Negli Elbi lo Sarmandro
Biaro Achille si rammenta,
E passava intorno, e lenta
Gira l'ombra di Alessandro.

PRIMA

La marchesa donna tale
 Deve unirsi in matrimonio
 Con il conte Marcontonio
 L'innocente cavaliere

Dall'Empireo ove discende
 Scendi scendi, o santo Irene,
 Ed appresta le catene
 Per legar questi due cori

Già l'Italia sta gioiosa
 In pensando che di figli
 Più feconda che i consigli
 Sarà un dì la nuova sposa.

Tutti eroi de' più squisiti
 Questi figli un dì saranno,
 Che ad Italia compiranno
 I suoi ceppi irraggiunti

Al gèdar del fiore Mario
 Streggheranno il Palafreno,
 Nè sapranno che si siano
 Donne, vino, dadi a carte,

E la lor signora madre
 Ha di gioje e lagrime
 Nel vederli camminare
 Dietro l'urna del gran padre.

Una povera ragazza
 Dell'amante abbandonata,
 Scornata e consigliata,
 E per giunta alquanto patta.

Di richiudersi in un chiostro
 Follemente fa pensiero:
 Oh bestia! oh valor vito
 Senza esempio al tempo nostro!

Ecco il tuo celeste Spazio
Che suore a te t'appella!
Ecco ancor che la quadrella
Gitta al suolo suoi rabbiosi!

Ecco i versi leggiari
Che le rubano i capelli
Sempre biondi e ricintelli,
Vale a dir distesi e neri!

Ecco gli angeli ed i santi
Che giù veggon dal cielo
Testimoni del tuo uolo
Esser vanno tutti quanti.

O cantor sacro e sublime,
Non badare a certi baci,
Ch'io rispetto i versi tuoi
Ed ammiro le tue rime;

Perchè tu senza fastidio
Sai unir gemajo e laglio,
E sai far un buon miscuglio
Della Bibbia con Ovidio.

Se un poeta un altro vuole
Orar con voci veri,
Come dice quante ci veri
Falviti, selocchisme e foie?

Qual ch'ei canta vote adorne
Sta di casa sul balcone,
Nè tu puoi vederlo appieno
Per la luce ch'egli ha intorno.

Fabo a lui i fonti schinose
Tutti della poesia,
Ed in casa e per la via
Sempre sono con la Musa.

Se in sua casa la cima
D'oro e d'abasso contesta,
Ogni fianco il corno arrosta,
Dietro cavigli egai piesta:

Tutti i beni, gli antri, e i noti
E i libacci, e gli altri venti
Al suo dolce canto intesi
Stanno taciti ed immoti.

Nella sua bocca lor fieri
(Certo mai lega esser dee)
Fabbriano l'epi ibleri,
Ond' a' fa veri avari.

Seco invidia mai non corre
Che simile insultamento;
N' andrà alfine senza un dente,
Senza corna, e l'unghe morse;

Co' suoi secoli compagni
Messer Tempo traditore
Non assaglia un tale sistema
Che lui pochi guadagni

Nè ferebbe un gran monarca
Troppo male a pensionato,
Poichè questi può curarlo
Dalle mani della Parca.

Ma diciamo un poco ancora
De' posti immemorati;
Di lor frah e modi nati
Nel parlar della signora.

Di suo padre non è lei,
Lei che a se sola consiglia,
Di suo padre non è figlia;
È Ad come degli dei.

Nè pensate che sia donna,
E nemmeno che sia don:
E la bella Ciceron
Scossa a noi in mortal gonna.

In quel dì che venne al mondo
Questa bella creatura
L'aria fu più chiara e pura,
E il terren fu più fecondo:

Non lasciò scocer peccolle
Per quel dì Nettuno in mare;
E rifalero più chiare,
Più brillanti in ciel le stelle.

S'ella volge ad orto e a orto
L'una e l'altra viva stella
Se scorga, se faccia,
Se si scolla appena il naso.

Ohi che cosa strano a uovrei
Ogni ancor divenne amante,
E per un sì bel sembiante
Rieder vuole in toco Giove.

Un mighajo d'amorini
Sempre intorno le fa festa;
N'ha dugento sulla testa,
E dugento an po' erini.

Coscinquante per lo meno
N'ha sul bel purpureo labro,
Il qual sempre è di cinabro,
E un mighajo e più nel seno.

Pure il musso maggior
Di que' beiconcilli alati
Sen sough occhi, e tende agguati
Ad ogni alano, ad ogni cano;

E darcini a Satanaa.
 Che nessun del studio infido
 Ha coraggio di far rido
 In quel cor di dote sauto
 La sostanza è tanto piena
 Di quel bel che l'alma invoca,
 Che potrebbe una fantoca
 Frano lei la greca Elena.

Di costati capricciosi
 Di natura ad onta e scorno
 I poeti d'oggiorno
 Empion loro scartafoci.

E benchè ragliano avampi
 D'ira a' loro tantidure
 La mecolta e il canonicore
 È pur forza che si stampi.

E il cervello in tal follia
 Tutti si vagliam stillarsi
 Pretendendo immortalsci
 Con sì magro fantasmi.

Deh stiam cheti, deh stiam cheti,
 Non facciam tanti schiamazzi,
 Che daver deam tutti peati,
 Viva il raso, noi poeti.

L' OSSERVATORE VENETO

TOMI SEX

DEL CONTE CASPARO GOZZI

In Venezia appresso Paolo Coliccioli in 4.^o

Ho dato in alcune de' miei antecedenti numeri,
 che fra gli scrittori moderni mi piace il conte Cas-

spare Goni. Ora che ho letto questa sua opera, da esso pubblicata pochi anni sono a foglio a foglio, e periodicamente come lo faccio la Frusta, voglio dire che non solamente il conte Gaspare Goni mi piace come scrittore, ma voglio anche dire che io lo stimo sopra ogni altro scrittore italiano moderno. Nè alcuno mi nomini il Cocchi, il Genovesi, il Bonorichi, il Becaria, il Nannoni, e altri autori nostri moderni che abbiano trattati argomenti atti a rendere scientifico questo e quell'altro leggitore volenteroso di rendersi tale, perchè io intendo dire che il conte Gaspare Goni è l'unico tra que' moderni, i di cui libri tendono ad istruire tanto lo studioso quanto l'ignorante nel loro comune e quotidiano dovere. E quando un libro ha questo bene per scopo, io lo tengo per molto più importante che non un libro di medicina o di chirurgia, o di metafisica o d'astronomia o d'elettricità, e d'altre tali cose, perchè gli è vero che si fa un ben grande a procurare per mezzo d'un buon libro di moltiplicare il numero de' buoni medici, de' buoni chirurghi, de' buoni metafisici, de' buoni astronomi, de' buoni filosofi naturali, ec. cetera. ma si fa un bene ancora più grande quando per mezzo d'un buon libro si procura di riempire il mondo di graziosi galantuomini, e di donne assai bene educate. Così Barone, e Boyle, e Newton, e Locke, e Harvey, e altri famosi Inglesi hanno moltiplicati in Inghilterra gli uomini grandemente scientifici; ma l'Inghilterra ha molta maggiore obbligazione a quello, o a quelli, che furono gli autori del libro intitolato *la SERRAVALLO*, che non ne ha

a tutti que' salutarissimi uomini, perchè il libro dello Spettatore ha riabilitato l'universal costume degli abitato di quella bella isola di maschi che fureanti, di giovani che vecchi, di nobili che plebei, di religiosi che secolari; con come ognun vede esser più meritoria della pubblica gratitudine che non il regale, quantunque nobilissimo e pregevolissimo d'alcuni sterminati pezzi di scienza. E questo libro dell'Osservatore, scritto appunto a imitazione di quello Spettatore, potrebbe parimente migliorare di molto l'universale della nostra Italia, se questo universale volente ammonigliarsi all'universale degl'Inglese, e leggere e rileggere l'Osservatore come quella ottusissima gente legge e rilegge lo Spettatore. Non è però ch'io mi Inglese di veder mai i miei cari compatriotti a fare una così buona cosa, perchè i miei cari compatriotti non sono universalmente amanti di leggere un libro buono ed atto a migliorarli. Leggono bene le commedie del Goldoni, e i romanzi del Clair, che insegnano le passioni ignoranti come le usano, ed anche non poco peggiorate nel giudizio e nel costume se occorre; ma l'Osservatore che farebbe in essi un effetto differente, non v'è dubbio che sia mai il loro libro favorito. Mi persectano tuttavia i nostr'uomini e le donne nostre che se dian loro come l'Osservatore oltre all'essere un libro conducendo ad acuire il cervello, e a rettificare il cuore, è anche un libro giocondo molto a leggersi, tanto per lo stile morbido e snello, quanto per essere tanto sparso di favolette galanti, d'allegorie vaghiuole, di gentili satire, di caratteri mescolati e scaturiti vivissimi e naturali, e

piena poi di bel mato, di bizzarri espressioni, d'acuti salti, e di faccie spiritosissime. Chi ha noveria di questo Cuorrazzaro saprà che non v'è modo di farne un'analisi, perchè non tratta d'una materia sola, o di poche. Egli è composto di tanti ragionamenti fatti da uno, che va intorno asserendo il mondo, e discorrendo di questa e di quella e di quell'altra cosa, secondo che gli dà l'umore. Questi ragionamenti sono frammischciati, come accennai, di lettere, di dissertazioncelle, di caratelli, di fole, d'allegorie, di saggi e d'altre cose insegnare e piaceroli, a tutte tendenti a migliorare la specie nostra, sempre mettendo in ridicolo i difetti, sempre deprimendo il vizio, e sempre esortandoci alla virtù, senza declamazioni pedestresche, senza righezza, senza superbia, e senza tantochieria. Per farlo conoscere da quante persone possi, e per invaghiare a leggerlo, io faccio conto d'andare tratto tratto trascrivendo da esso qualche discorsetto, o altra novella ne' miei futuri fogli, oltre al trascrivere qui sotto un ragionamento come per prima saggia. Ecco: ed è quella posto al numero undecimo del seconda tomo, scritto agli 12 di marzo 1761. Sarà meglio ch'io faccia così, anzi che cercare di far un'analisi che non si può veramente fare.

„Scendendo ieri dal ponte di Rialto m'abbottai a vedere un circo guidato a mano da una femmina alquanto di lui più giovane, la quale voleva guidarlo da quella parte, dove i gradini sono più bassi e sposti, ed egli voleva a forza andare per la via di sopra. Adducendo ella per ragione che in que' gradini uguali, il piede avanzandosi al primo, trovava la stessa pospon-

nione negli altri tutti; laddove ne' maggiori, e che hanno quest'intervallo pieno di mezzo, ella era obbligata di tempo in tempo ad avvicinarlo, ed egli vi scappava. Non vi fu mai uno che quel bestione volesse intenderla; e mentre ch'ella con la sua poca forza domesca lo tirava da un lato, egli con le sue verberate braccia la fece andare dove volle, tanto che la cosa riuscì come vera detto la femmina, che egli lasciò ad un passo, e colse come una rivetta stramazzata tirando seco la poverina che non vi avea colpa, e l'uno e l'altra ne rimasero malconci, e si levarono milos dicendo: Tu fosti tu, anzi tu, e s'accagionavano l'un l'altra della caduta. Io feci appena un buon pezzo di via, entrato in una fantasia poetica, e dissi fra me: Vedi ostinazione! se quel cieco bestiale avesse prestato orecchio alle parole della donna, che pure avea gli occhi, non si sarebbero rotti la faccia nè l'uno nè l'altra. Ma che? l'uomo bestia, per essere più vecchio d'anni, sarà creduto d'intenderla meglio di lei. Che però vado io freneticando intorno a' fatti altrui? non ha forse ogni uomo che vive in se medesimo l'uomo cieco, e la donna che vede? non avria forse la buona donna l'ostinato cieco mille volte, ch'egli faccia e non faccia una cosa, ed egli non le ubbidisce mai, onde tocca alla poverina di cadere in compagnia di quella bestia con tanta farsa, che talvolta si rompono il collo l'uno e l'altra! Egli è pur vero che ci par d'essere tutti d'un pezzo e insieme, e siamo divisi in due parimenti, l'uno delle quali è cuore, e l'altra è mente. Il primo, voglioso e infatuato in ogni suo volere, senza occhi, rigoroso,

e pieno di silaria; l'altra d'acuta vista, giudizioso, maestro del vero, ma per lo più vinta dalla bestialità del compagno. Vegga chi legge dove nel condurre a posto a posto il pensiero! Egli è pure una cosa, dicasi io, che si tiene aperte tante scuole nel mondo per ammaestrare la mente, e che con infinite diligenze, esercizio, pratiche, e mille sudori si tiene ordinate tante cose, cominciando dall'alfabeto, per insegnarlo ogni scienza, e che l'altro s'affrettava da una se quel se viene, senz' altra cura, tanto che gli par bello e buono quel che vuole. E tuttavia pare a me, che si dovrebbe prima insegnare a lui che all'altro, dappoi ch'è si può dire ch'egli sia il figliuolo primogenito, e venuto in vita avanti di lui. Non ha ancora la mente accennata due pensieri insieme, ch'uno mostra le voglie sue, e il suo rigoroso furor; e dove sono gli apparecchiati maestri per indirizzarla? Intanto così sollecito va acquistando di giorno in giorno maggior forza, e più ardi di volontà, e già avrà cominciato a fare a suo modo, che la scuola appena avrà dato segno di vita. Eccoli a campo i maestri. Chi le fa entrare per gli orecchi del capo il latino, chi il greco; uno la tempera colla geometria; un altro con la logica; chi la flagella con l'aritmetica; sicchè a poco a poco giungerà a conoscere quelle poche vere verità che sono al mondo. Ma mentre ch'ella si sta in qualche sottile contemplazione, il cuore sviluppato in certe sue penetratuzioni genedane, suona come dire un campanellino, e la chiama a se. Elle che è la paduana, e sa, prima se ne odegnia a non vuol andir, ma egli ritocca, e tanta saona

che la studiassi per istracca la coscienza a piegarsi a lui, e finalmente gli ubbidisci; e si va oltre la cosa, ch'ella s'innamora tutta in lui, nè ricordandosi più dello studio, la se va seco, nèchè di guida che dovera essere, si lascia guidare per mille labirinti e avvolgimenti da sfaccarsi il collo. Arrivato anche talora un altro caso, che s'ella negli studj suoi divenga troppo altamente contemplativa, e quasi uscita di se, tanto che non oda mai il chiamare del fratello, questi rimane uno sciocco, un dappoca, e come un pezzo di carne infreddicata; ed ella è una cosa senza calore, e fuori dell'umana conversazione. Bisognerebbe far un bell'accordo di due scuole starne insieme, sìchè cuore e mente facessero come la bocca e le dita del santo. Io vorrei che il cuore s'affrettasse a tempo, e la mente raggiunge il fato con la sua bella cognizione, e creasse una dolce armonia nel vivere umano. Perchè tutte due guardatamente si concordassero, io vorrei, che siccome si procura col mezzo delle scienze d'insegnare la verità a lei, s'aprissero alcune scuole anzi per tempo da ammaestrar lui in un certo numero delle cose in natura semplici e buone, misurate, ordinate, e tali, che valutarono in se una certa garbataggine di gusto, la quale avere somiglianza e parentela con quelle verità che vengono dalle scienze alla mente insegnate, e si potessero legare facilmente insieme, e far palla come l'argento vivo. Se l'armonia che esce dalla mente e dal cuore ben concordati e suonare ordinatamente, fosse cosa che potesse pervenire agli orecchi, s'empirebbe il mondo di diletto, nè si sarebbe musica più sorda di questa.

TRATTATO CHIRURGICO

DI ANGELO NANNONI

SOPRA LA SEMPLICITA' DEL MEDICARE I MALI
D'ATTENENZA DELLA CHIRURGIA.

In Firenze 1761 in 4.^a

Tutto quello che questo Trattato contiene non è un prodotto di teorie sconnesse e fantastiche. Sono verità che si veggono, che si toccano con mano, perchè fiancheggiato a proposito da molti fatti.

Lo scopo principale del signor Nannoni in questo Trattato è di provare a' Chirurghi, che pochissimi e semplici medicamenti occorrono per ottenere presto la guarigione di que' mali che sono oggetti della Chirurgia. Egli prova che la Natura non va molestata ed aggravata con troppe cose, perchè un medico ha a farla stare secondo il bisogno far risolvere, e far suppurare, e mondare la ulcera, e riempir i suoi vati, e cicatrizzare senza l'aiuto di tanti unguenti, e spiriti, e balsami, e altre tali cose, che più servono a ritardare o a peggiorare, che non a guarir i mali.

Fomento d'acqua tepida o di latte, e un empiastro di pane e latte, la fila asciutta, l'unguento modificativo, e qualche volta il precipitato, e la pietra infernale, e le fasciature compendiose quasi tutti i rimedj del signor Nannoni. Fa un valentieri d'una mano valente, ma non è troppo amico degli strumenti da taglio, nè li adopera se non quando sceglie indispensabilmente il poter impedire senza tal certi aranciamenti, e supporre indispensabili

innanzi, o recolte di cuore, di liquido, o d'altre tali cose.

In proposito di tagli ne fa vedere che ogni taglio, sia necessario quanto si vuole, è troppa volta capace di nuovi mali, e che non di rado ingenera morte. Quando tuttavia un taglio sia indispensabile, egli insegna come, e dove, e quando abbiaeggi ricorrere ad esso; e qui il signor Nasseoni parla con somma ragionevolezza, e da quel raziocinio lungamente esercitato ch'egli è. Nè si fa scrupolo di consigliare a sospendere qualche volta un taglio, quando è richiesto da' parenti dell'arte, prevedendo un consecutivo peggioramento che affrettarebbe la morte più che non il male stesso lasciato vergine.

I peggioramenti consecutivi sono da lui attribuiti all'aria esterna, che pel taglio s'introduce ed infiamma le parti scoperte ed esposte, egualmente che lo sottoposte e lo circonvicine, e talora anche le lontane e le interne.

Con questa supposizione egli forma in chirurgia un nuovo sistema di male d'aria. Poco si combina questo sistema, e poco si spiega colle ragioni di struttura e di meccanica; si combina però colle osure ed inspiegabili ragioni della chimica; e i tanti fatti certi o sicuri da esso riportati dopo un'attenta osservazione d'ognuno d'essi, senza l'aiuto della ragione meccanica dimostrano molto evidentemente che i peggioramenti provengono dall'aria esterna introdotta dopo il taglio.

Appoggiato dunque alle evidenze egli viene a supporre, che ne' nostri solidi e ne' nostri fluidi vi

stato delle parti infiammabili facilitare ed accelerar quando si ha contatto d'aria misurata con quelle oggettuali scoperte interne superficiali e vasi ulcerali. Questa azione dell'accesione viene da me clinicamente chiamata fermentazione, e a questa attribuisco le durate, le infiammazioni, le suppurazioni, le congesti, e la morte. Suppono che l'olio, o sia il grasso umano del corpo vivente, sia soggetto a dissoluirsi dagli altri liquidi che lo tengono mescolato, e ad alterarsi quando l'aria lo penetra, e ad alterarsi quindi le parti che contengono più olio dell'altre, venendo scoperte col taglio, gli riscono più soggette a fermentazione, e quindi le membrane cellulari, sparse sopra ogni fibra, fra ogni muscolo, e sotto ciascun integumento è da lui quasi sempre fatta soggetto a base di tale fermentazione, produttore di durate, d'infiammazioni, di suppurazioni, di congesti, e di morte.

Da questo trattato risulta poi molto chiaramente che non soltanto il signor Nannoni intende la chirurgia come dovrebbe essere intesa da tutti i chirurghi, ma che l'ha ancor meneggiata per tutti i versi e guardata da tutti i lati, onde non è diventato padrone della natura, perchè la natura non si lascia possedere nè da chirurgo, nè da medico, nè da filosofo alcuno, ma è diventato costante conoscitore degli andamenti di quella, e dottissimo nelle cause e negli effetti, e in tutte quelle possibilità che l'arte spogliata da' pregiudizj e dall'impetura poteva dalla natura ricavare per beneficio del genere umano; sicchè fra i libri chirurgici scritti dai nostri Italiani in italiano io non mi ricordo d'alcun

cuno, da cui uno studioso di quell' arte possa trarre migliori lumi che da questo. Voglio anzi dire che questo è libro arte anche a dilettare chi non s'è dato alla chirurgia, perchè è scritto con un certo stile assai sparsa di certe frasi e compagnevoli, che ti par proprio di sentir l'autore dirti il fatto suo senza una cerimonia al mondo, e senza punto curarsi d'altro che di contribuire alla guarigione di que' poverelli che hanno sventatamente d'uopo di questa terribil arte. Un'altra cosa ancora m'ha dilettato nel leggere questo libro, ed è quel suo cominciare la narrazione d'un caso principale, e talora prima d'aver terminato di dirlo, entrare a narrarne un altro per appoggiarlo con un esempio collaterale, e quindi riferirne un terzo per sostegno del secondo, e un quarto per dar vigore al terzo, e così altre, così che m'ha fatto ricordare di quella scuola regolata non so da quel personaggio d'una commedia a Truffaldino, che sperduto vi trovò dentro un'altra scuola, e quindi un'altra dentro quella seconda, e una quarta dentro la terza, scostata, cosicchè Truffaldino si trovò avere molte scuole quando si credeva dapprima d'averne avuta una sola in regola. Fatto il paragone parrà un po' basso, pure lasciamolo correre, giacchè non m'è venuto ora in capo altro modo da far capire a' leggitori il metodo generalmente tenuto dal signor Nannoni per rendere evidenti le principali cose ch'egli dice.

Oltre alla sconcertata familiarità dello stile, alcuni avverrà che dire al suo aver posto nella professione il suo sistema dell' scia esterna, che andrò forse prima provato con que' suoi numerosi fatti. Ed in

come avrei desiderato ch' egli l'avesse veduto per la fine del suo libro anzi che farlo nella prefazione senza l'appoggio preventivo delle prove, perchè così non avrebbe sorpreso il leggitore, ma l'avrebbe convinta a poco a poco, e prima che potesse avvedersene. Quando si vien fuori con novità grandi e suscettibili d'opposizioni e di contrasto, sia sempre meglio palmarle a grado a grado, e farle dirò così spuntar fuori a occhia a occhia, anzi che batterle a un tratto negli occhi della gente, che bisogna generalmente supporre sempre ignorante, e sempre superstiziosamente attaccata a' vecchi pregiudizj, e agli errori universali.

Dietro questo Trattato Chirurgico vengono cinquante Osservazioni tutte bellissime, ben ragionate, e che si potrebbero senza improprietà chiamare anche dissertazioni. A' chirurghi dozzinali, e non atti ad intraprendere cure ed operazioni di grande importanza, questo Trattato servirà giovevolissimo. Quelle cinquante Osservazioni però sono cose da chirurghi d'alta sfera, perchè vedono sopra casi complicati e singolari. I maestri chirurghi dunque avranno da esse de' suggerimenti molto ragionevoli, e delle direzioni molto giuste quando loro occorra di trattare qualche male complicato e singolare.

Che il nuovo sistema del signor Nannari si possa fare strada nel mondo chirurgico, è cosa molto da desiderarsi, perchè egli ha pensato inconfutabilmente che bisogna far uso di poche e semplici cose in chirurgia se non si vuole peggiorar i mali; ma siccome per ben intendere egli male è lo stato suo,

e le sue cose, e le sue inclinazioni, e la sua sede, e altre tal cose, fa dunque d'usi più che non delle semplici ragionioni di que' vecchi proposti dal nostro Nannozzi perchè vero accortissimo e gran studioso di chirurgia, e non darsi ad intendere di poter rimediare chirurgia brasi, seguendo solo gli schietti insegnamenti di questo valentuomo, perchè per riuscire valentissimo fa dunque studiar molto come studiò egli, e non pensar a trascurare la strada antica e lunga. Se delle maniere mediche non occorrerà tanto servirsi secondo questo nuovo sistema, non può sempre negarcelo il conoscere il loro vero valore, anche per non ne far più. Bisogna dunque studiare come parte della nostra natura, e per sapere, se non altro, le ragioni della loro inefficacia, e per poter far fronte occorrendo alla credula chirurgia, che pur troppo è in Italia universalmente paludosa, e spessa, e paralizzante, e superba, perchè ignorante del semplice e del vero.

I chirurghi vecchi si arrabbieranno forse, e procureranno di screditare questo libro riferendo da loro, che i loro cervelli, i loro respiri, i loro ragionanti, e i loro spiriti, da essi creduti cose divine, sono per lo più cose non solo inutili, ma perniciose, e che non ad essi e a que' loro imbecilli, ma alla natura si devono le inclinazioni, le supputazioni, si digerire, l'insinuare, e il chiarificare: e gli spiriti anch'essi formano lega co' chirurghi vecchi. Ma io voglio sperare che con un po' di tempo la forza della verità batterà in terra i pregiudizii, e che la chirurgia si ridurrà per un tratto alla sua debita semplicità. E chi sa che tutto non appaia

nel mondo anche un qualche Nannoni medico, che come il Nannoni chirurgo non riduca anche la medicina ad essere molto meno composta di quelle che la veggiamo al presente? Chi sa che moltissimi mali medici non abbiano più bisogno d'essere abbandonati nelle mani della natura, anzi che siano curati da pillole, da purganti, da polveri, da estratti, da quinquina, o da spiriti? Io per me sono di parere, che se i medici studiassero più di quel che studiano, insegnerebbero essere poche e semplici le cose che guidano alla salute; e che molte volte si commetta suicidio secondocadendo troppo all'inclinazione del volgo sempre facile ad essere sopraffatto dall'ingenuità di lingue e composte dictioni.

SIGNOR ARISTARCO

Molte delle vostre critiche sono troppo lunghe, perchè non le leggo. Leggo però quelle brevissime lettere con cui volete qualche volta finir di riempire l'ultima pagina.

Vostre servo Ciccina Frivolina.

Mi è stato detto, Aristarco mio, che un poeta primario ti voglia dar addosso con una *Controfrusta*, con un *Frustatore Frustero*, o altra tale orrenda cosa. Povero Aristarco, io tremo per te!

Vostro ec.

Aristarco nostro. È un gran peccato che non sia più udere la brigata con la pancia di legno. Perchè non ne parlate voi più? L'avete forse rotta?

Vostro parzialissimo Berta del gran più.

AVVISO AL PUBBLICO

La bella notizia che diedi intorno alla guarigione dell'idrofobia coll'aceto è diventata vana. Il medico, che nel caldissimo raggiuglio altrui ma l'aveva data, ha voluto andar ad esaminare il fatto in persona, ed ha trovato che il pretoso idrofobo non era idrofobo, e che una fannullona benevolenza al genere umano, accompagnata da poco malocchio aveva indotto alcuni a dargli per alcuni una cosa non solamente problematica ma falsa.

N.^o XXI. *Roveredo 1 Agosto 1764.*

L' U O M O

LETTERE FILOSOFICHE

IN VERSI MARTELLIANI

DELL' ABA TE PIETRO CHIARI

SULL' IDEA DI QUELLE DI M. POPE, INTITOLATE

THE PROPER STUDY OF MANKIND IS MAN

Seconda edizione accorciata d'altra rima
diversa dell'autore medesimo.

In Ven. 1756 Per Giuseppe Bertinelli in 3.^a

Tra i principali motivi che m'inducano ad abbandonare la penna, e vergare questi miei fogli con implacabile severità, uno fu certamente lo adagio che mi ho sì tante volte nel cuore, veggendo tutta la nostra penitola infetta ogni dì più da Urci con squarci, ed ora ribaldi. Corpo del diavolo! non

v'era più modo d'entrare in una bottega, in un'osteria, anzi pure (al dir degli esperti) in un posciuolo, che subito o sur un tavolino, o sur una seggiola, o sur un smadrio, o sur una panca, o sur un letto, e sino sur una cassetta di pipale, ti forasse l'occhio ora una qualche raccolta di rime d'un qualche Arcade, ora un qualche poemetto in versi sciolti d'un qualche subarota, ora una qualche prosirella affettuosamente sparsa di riboboli fiorentini da un lombardo, ora un qualche corno commentato ad una iscrizione o ad un patetico antico, ora un qualche volume di gaffissime letterosce; ora un qualche trattatello bastardamente filosofico; e quello che è pur peggio di tutto questo, ora un qualche tomo delle commedie del dottor Goldoni, ed ora un qualche romanzo o altra cascaboldola dell'abate Chiari. Ma (dir'io così fra me più volte stamamente) ma questa nostra nobilissima patria è ella forse una pubblica casa, che ogni rama d'uominetti s'abbia il diritto di deporre in essa gli escrementi del suo cervello? Possibile che non s'abbia a trovar modo, se non di renderla netta da tanta sporcizia di letteratura, almeno di guardar dalla diavra una buona parte di questi suoi orribili mascolanni? Possibile che non abbia mai a venire un Ercole a scopare questa stalla d'Angiol? O corpo del demonio, che vergogna è questa! che vituperio e che sventura della nostra bella Italia!

Queste ed altre simili cose io le barbettai tra me e me continua e continua di volta, ma barbetta quanto vnoi, nessuna compariva, e nessuno s'accingeva a così utile, a così necessaria, a così glo-

dicon, e così tutta opera, e i nostri attisi scrittori moltiplicavano tuttavia quotidianamente. Risolventi dunque un tratto di far io e bene o male quella che nessuno voleva fare, ed abbracciata così diasi, la penna, cominciai a scrivere questa mia critica periodica. Ma perchè ero certo che l'ignominia aveva per suo sofferta ne' miei dolci compatriotti la curiosità, senza di cui non è possibile che si dia sapere, e che per conseguenza nessuno avrebbe badato alle mie lacerazioni s'io dava loro un qualche titolo comune, mi pensai di darne loro uno che avesse alquanto del bisbetico, e di supporre al finto autore di esse un carattere che passasse anche un tantino del bestiale. Scelsi dunque loro il sonorous titolo di *Frusta Letteraria*, e l'autore lo chiamai *Aritarco Scannabua*. Questo innocente stratagemma mi riuscì a pennello, e fece badare infinita gente a' miei fogli; cosicchè dopo la pubblicazione de' primi, questa *Frusta* che pure è metaforica, cominciò ad esser considerata dalla secca turba de' nostri autosì come una frusta vera e reale, e proprio di quelle con cui i pastigioni e i vetturali sollecitano i consini loro, quando li scorgono rallentare il passo; e in somma colla *Frusta Letteraria* e con quel nomeccio di *Scannabua*, e con quel turbante alla turchesca, e con quella sciolata sul labbro di sotto, e con quella garba di legna, e con que' cani, e gatti, e scimietti, e pappagalli, e altre luge stravaganti e bizzarre, m'andò per fatto di far risorgere a me gl'occhi della gente, e l'attenzione loro, nè ero giunto al settimo foglio, che mi trovai diventato assoluto signore, dirò

noi, di molte e molte paja d'orecchi, che si dirizzavano ad ascoltare quella ch'io voleva che ascoltassero.

Quale voglia essere il frutto che le genti riceveranno da questo loro ascoltarli, il tempo ce lo farà manifesto. Quella intanto ch'io so, egli è che molti e molti vanno già dicendo, come un gran bene ha fatto questo Aristarco a mostrare que' suoi manoscritti così ridotti. Anzi l'abate Giustiniani, l'abate Vallardi, il nobile Cremetoli, il signor Giannantonio Sergio, Sallustio Fracchi, il signor Domenico Maria Murri, don Giovanni Calosci, il padre Bui, il dottor Giuseppe Bianchini, il signor Zaccaria Betti, don Felice Amadeo Fracchi, Antileone Prisco, Giambattista Bonanno, l'antico del Collegio delle Missionette, e Adelasio Annichino, insieme con diciotto mila, secento e sessanta sei pastori anelli si sono la settimana passata riuniti a consiglio, e dopo un lunghissimo e caldissimo disputare insieme alla Frasca, m'hanno finalmente tutti d'accordo scritta una molto rispettosa lettera, che si stamperà presto in uno de' susseguenti fogli, e m'hanno in una data solenne parola di non aver più quind'innanzi i popoli con alcun libro, pretendesi tutti vinceramente d'aver scritto quelli che hanno scritti, e domandandone con la debita utilità persone ad Aristarco ed al pubblico. Non ho io dunque qualche ragione, a vista di questa lettera, di sperar bene della mia intrapresa? Ma ohimè, che da un altro canto s'è ridotta insieme un marmada di uomini capaci, dopo d'aver molto alteramente rifiutato il cortese

invita fatto ad essi da quegli altri a porre i loro rispettabilissimi nomi alla suddetta lettera. Quei nobili caparbî, invece di conformarsi alla saggia risoluzione fatta da suddetti cristiani, di non scrivere mai più libri in eterno, si sono anzi ordinati a modo d'un esercito diviso in cinque falangi. A quell'esercito egli ha conceduto per scelta un generale, con potere che li conduca immediatamente a guerreggiare contro Aristarco, e contro don Patrocia. Il nome di quel generale è *Soffilo Nonacrio*, poeticamente soprannominato il tembero. *Soffilo Nonacrio*, ritenendo per sé il comando della prima falange, ha creati quattro altri generali, che sono *Fabato Vicini*, *Fabato Frugoni*, il detto *Gabdoni*, e *Fabato Chieri*, anch'essi soprannominati secondo l'uso della poetica soldatesca *Avino*, *Avolio*, *Quione*, e *Berlinghieri*. Non vi stancate, lettori, di leggere tutta questa novella. *Soffilo Nonacrio* alla testa di un esercito tanto formidabile, mena un campo de' più dispetti, e minaccia uno, o tutta la repubblica letteraria con certa sua *Dispi Giocante in Folla*, che la più mala cosa non si sarà mai veduta. Il *Vicini* si fa quasi tremare brandendo con la sua destra un verso spropositato di sonetti o di canzoni, che la peggior poesia non si sarà sicuramente letta dacchè il biondo Apelle o le pietre d'oro cavalcava a vicenda l'abate destriero sulla pendice *Avino*, o lungo il margo d'*Edicosa*. Il *Frugoni* vuole scherzare con molti pasmenti in veri scildi, e con qualche canzonetto parte in veri tranchi, e parte in veri *altruchidi*, tutto cantate sotto un arbore frondoso, con una

scorre cotra al collo, in lode di certi uomini così ai nomi, e di certe donne che il Ben-iamina, e Tridua e Taro adora, avicinzando gli scrittori della sua nazione *Idang*, che quando Europe, e Chia, e Melponene s'acconiano con la volubel dea, si sente proprio l'aura favella che 'in ciel parlan gli dei. Ma i due generali subalterri, che mi servono più formidabili, perchè più temerarii nemici della ragione, sono assolutamente Otione, e Berlinghieri, cioè il dottor Goldoni, e l'abate Chiari. Oh Dio quanti volumi di commedie, di tragedie, di drammi, di lettere, di romanzi, e di filosofia questi due feroci compiaci s'apparecchiano a scagliare contro di me, contro il povero don Petrosia, e contro i miei cari, i miei gusti, i miei scolari, e i miei pappagalì! Queste macchine bestinole non so come fanno a ripararsi da tanta tempesta, riflettendo massime che due de' miei più grandi cognoci, Masetolra e Agurimanto, sono due beffosi buoni a nulla, suorchè ad abajare allo scuro, come parrai d'aver già detto altrove. Checchè però costoro si dispongano di fare, io mi fo a quegli altri che si sono sottoscritti a quella lettera, e principalmente a' que' diciotto mila settecento annate nel pastore aradi, che spara remano in mio soccorso tanto che lo significherò loro l'estremo pericolo in cui mi trovo. Per ora, senza abbagliarmi fuor di proposito, piglierò in mano a' costui del Chiari, e ne dirò il mio parere ad altra voce, in questi termini.

Il nostro stratagemma signor abate Chiari evvete Chi legge, che queste tre lettere filosofiche non si prendano per una semplice traduzione di quelle

di M. Pope sulle stesse argomenti, perchè è a lui non siacque di fare una traduzione. „ Questo vuol dir, signor abate mio, che voi intendete la lingua inglese, e che sarete capace di tradurre da quella in italiana. Bravo abate Chiari; me ne rallegro con voi. Ma se io vi volevo dire che voi dite qui una grossa bugia, che mi rispondete? Mi rispondete che lo voglia puntare il nostrano, cioè puntare col vostro libro in mano, che voi non intendete un'acca d'inglese, e che per conseguenza siete un impostore. Ma credete voi, signor abate Chiari, che mi voglia male a provarvi che qui siete un impostore, e che avete detto una bugia tanto fatale? Mi vuol possibilia. Leggiamo solamente il frontispizio di questo vostro libro stampato due volte, perchè la tanta ignoranza che fregia tanti nostri pensanti. In entrambe le edizioni voi avete posto in frontispizio così: „ *È vero, Lettere filosofiche sull'uomo* „ di quelle di M. Pope, intitolate: *The proper study of Mankind is Man* „ le quali parole inglesi significano al proprio studio degli uomini è l'uomo. Ma dove avete voi messo, signor abate Chiari, che Pope abbia scritto delle lettere filosofiche intitolate con quel titolo? Gli è vero, che Pope ha scritto quattro lettere filosofiche in versi sull'uomo; ma egli non le ha intitolate con un verso. Le ha intitolate con un titolo, che dice *An Essay on Man*, che vuol dir Saggio sull'uomo. Vi pare ora, signor abate Chiari, che se v'abbia provato che la vostra impostura va di pari con l'ignoranza vostra della lingua inglese? Lasciatemi anche aggiungere, che quelle parole inglesi da voi paratamente

ficcate nel vostro frontispizio, invece d'oscura, come voi dite un titolo d'un libro di Pope, v'ero un verso d'una di quelle stesse lettere di Pope, che voi falsamente dite d'aver imitate, cioè sono il secondo verso della sua seconda lettera all'uomo. Quel verso ve lo tornerò a spiegare più sotto quando sarò a darvi la seconda prova, che voi non avete imitato Pope, ma guastatelo affatto in queste vostre quattro lettere filosofiche.

Oh vedete, signor dottore di lingua inglese, dove mena la falsità, e vedete come è vero il proverbio, „ Più facile è scoprire il ladro che non la soppa. „ Ma come non vi siete voi vergognato d'un' impostura così agevole a scoprirsi? Bisogna essere un uomo di facce molto bruciata per aver l'impudenza di essermi a tanto, e bisogna esser molto delitto a modestia per dare ad intendere delle bugie così spittellate a que' nostri compatriotti, che non intendono la lingua inglese!

Manco male però, signor abate Chini, che voi rimette per molte cose ingenerose, anzi pure modestissime in modo di que' veri martelliani da voi stampati in questo volume vostro. Voglia solo scorgere alcune poche espressioni della vostra dedicatoria, che nessuna mi negherà non sieno modestissime, considerando medesime che voi siete un filosofo intendentissimo di lingua inglese. Eh perchè mi servirò io dell'ironia, signor prete quasi sempre in iscrupolo dai leggitori ignoranti? Signor abate Chini, la prima metà della vostra dedicatoria ribocca di frasi soverchio pendenti ed oltraggiose a tutti coloro che non sono per loro buona

sorte filosofi come voi. E come qui alquanto di
quelle vostre frasi petulanti ed altaggiane.

«Lunge lunge profani, che al cielo ve dicino i lumi,
E meglio d'un filosofo nessun favella si nutri...
Giacchè di dir mi vago (parla col volgo, cioè co'
miei critici e disapprovatori)

Giacchè di dir mi vago, vedrai per l'orrendo
Ch'io caduto soffrendo per dar a te da dire....

Drai tu che ti piace: sarà che voglio anch'io,
Per quanto altri le dica, volgendosi agnòr per male,
La calamita al polo, e l'elicorpio al sole....

Filosofo mi tanto, e la mia stella è questa.
Senza responder nulla a chiacchiera rispondo,
E delle mie risposte voglio giudice il mondo,....
....Per confonder gli uomini

.... prendo a trattar dell'uomo.

Lunge dunque o profani....

L'altissimo argomento troppo è maggior di voi.
Mal noti a voi moderni...

Uomini vi vantate ma voi n'avete il nome....

Restate in sulle soglie: a voi non s'apre il tempio.

Sacra alle filosofiche scienze più felici

A que' soltanto io l'apro, che son del vero amici.

E lui (cioè il tempio) di voi riempite, come sono
piene le stese....

Scrivendo del filosofo divido il letterato....

Se di sublimi scienze amirer ardite....

Schien filosofando l'uomo dell'uom divido.

... barbara livida, gl'una la testa e tuoi....

A che serve più di ricoprire di questa sciocchia
importunanza? Ma ti pare, signor abate, che un
uomo come voi abbia a parlare con quest'aridità di

se stesso? Voi filosofo da parlar ai suoi meglio d'ogn'altri? Voi scrittore per dar da dir? Voi fare quel che vorrete? Voi una calamita? Voi un elettro-po? Voi filosofo, tirato d'aver nato sotto la stella della filosofia? Voi rispondere a chiachiera con non risponder nulla? Voi chiamar giudice il mondo delle risposte vostre, eoh del vostro nulla? Voi prendere a tritar dell'uomo per confonderlo tutti? Voi unico pastinajo del tempio delle scienze? Voi dividere i filosofi da' letterati, e l'uomo dall'uomo? Voi dar stare invidia? Eh signor abate Chiari, voi siete.... Chef Zotto che co le dite voi stesso senza farvi pagare nella seconda parte di questa modesta dedicatoria cominciata con una superbia da filosofo, e finita con un'umiltà da gafa. Voi ne dite in questa sta parte seconda, che, *ammate i vostri errori che non avete le terribi pupille dell'aquila per poter guardare il sole* ₁₁ (*avrete però le pupille dell'elettro-po*) ₁₂ che siete un mendico pannello nel camino delle lettere; che il vostro ingegno è esclamato che siete un uomo abietta, e che ridete di voi stesso, che siete un tenue vapore, che siete un niente; che il vostro libretto è tutto niente; che è una viltà; che siete un meschino contro cui i grandi non hanno a indietreggiar; che siete una paglia; e che finalmente siete un giglio, e non una quercia, un topo, e non un leone....

Ma signor abate, e filosofo, e calamita, e elettro-po, e custode del tempio delle scienze, e paglia, e giglio, e topo, e chi mai in una cosa così facile e fuori quivato lo è una delirante, chi mai v'ha insegnato a fare di costui pasticcio? È ella stata l'influenza di

di quella filosofia nella sette cui siete nato, e l'infamezza della luna, e l'inducere delle bestie! Ditemela voi, che siete un di que' filosofi che sanno tutto, e che siete la-cu-re per vostro mestiere un di que' li uomini abiliati che non sanno nulla.

« La dedicataria, che era la parte del libro più facile a farsi, contiene un numero così grande di equisiti, anzi se è una specie di sola del primo all'ultimo verso, prelate, lettori, che debb' avere di lei la stessa Misericordia che filosofo! Ho già fatto tutto a mio modo, che il signor abate Chieri non avrebbe un solo vocabolo d'inglese, a dispetto di quel verso (da esso sbagliato per un titolo) posto nel frontespizio e a dispetto della sua perfezione, in cui vuole benevolmente darsi ad intendere che se quella lingua tanto da tradurre Pope, o da imitarla quando gli piaceva. Eppure queste sue quattro lettere filosofiche intitolate a' nome, non sembrerebbero se Pope non avesse scritto il suo *Saggio sull'uomo*, da esso Pope divise parlar le quattro lettere, e epistole. Ma come può essere questa, dirà qui qualche lettore, e come senza Pope costui non aver scritto le sue quattro lettere? Questa pare una contraddizione, Aristarco nostro.

A bell'agio, signor miei. Ascoltatemi, ch'io ve la dirò tutta, e non gioverà all'abate Chieri l'avere nascosto, o per dir meglio, il non aver confessato come a a chi abbia furato questo suo disegno di egli non ha certamente furato a Pope, perchè non intende un solo d'inglese, come gli ho già provato. Sapete dunque che Palota Chieri s'è recato sotto agli occhi qualcuno di quelle tradu-

sioni in versi scelti che abbiamo nella lingua nostra di quelle quattro epistole di Pope, e con quel suo bizzoso cervello è andato macchinando un che gli venner fatte queste sue lettere; la cosa non può essere stata altrimenti, e la sua congettura non può essere falsa. Ecco quattro prove di quanto asserisce:

PROVA PRIMA

TRATTA DELLA PRIMA LETTERA

FILOSOFICA DEL CHIAMI

Pope comincia la sua prima epistola diretta a milord Saint John Bolingbroke con questi otto versi.
 „Arise, my Saint John! Leave all meaner things
 To low ambition, and the pride of Kings
 Let us (since Life can little more supply
 Than just to look about us and to die)
 Expatriate free o' all this Scene of Man,
 A stilly Maze? but not without a plan;
 A Wild, where words and flowers promiscuous shoot;
 Or Garden tempting with forbidden fruit.“
 Che in prosa lo traduco così con un poco di libertà. „Svegliati, mio Saint John! abbandona al volgo ambizioso, ed agli orgogliosi monarchi la contemplazione d'oggetti vili. E poichè la vita nostra non ci lascia quasi far altro che dare un'occhiata intorno, e morire, contemplanne un poco liberamente tutta questa scena dell'uomo. Oh che vasto labirinto! Eppur agli ha del regolare. Oh che incolta campagna, in cui nascono promiscuamente fiori e gramínei! Oh che giardino che ne tenta con frutti vietati!“

Questi otto versi di Pope, che sono di dieci sole sillabe ciascuna, il Chizzì sulla tradizione da me congetturata, li semplifica perentoriamente, e ne forma ventotto versi, alcuni di quattordici sillabe, ed alcuni di quindici nel seguente modo.

„ Seruati, amico, serui del core tuo profondo.
Ascolta me che voglio farti felice al mondo.

Quel non sai lo che preso da gelido spavento

Vegli la notte s' sveglia pieno di feroce argento.

Non sono io quel che regge fortuna a me divota,

Sampson tenuto in casa della volubil ruota.

Non mancando di nulla, nulla di più m'aggusta:

Tengo tu il poco e il molto la più sicura strada.

Nota per miaventura più che non hanno, adesso

Tra l'ombra del mio aiuto studio veder me stesso.

Non temo, non sùolo, non spero, non domando,

Perchè da me felice mi fo filosofando.

Ecco la filosofica bilancia empitenta:

Su cui grande io vo farti te ridivendo al niente

Lancia, delia lancia anteo quel tanto ond'io ti spoglio

Dell'alme insaziabili al vergognoso orgoglio.

Il suo chiavere la faccenda poco lontano ritende:

Ogni istante consumando, e per menar riempendo.

Una provincia, un regno, il mondo circoscrive

Anche dell'uom la vita, ma per morir si vive.

Ecco il punto di vista, da cui nulla rimane

Se il gran teatro guardi della vicende umane;

Labiato fatale, ogni cui via fallace

Anche ingannando i sensi alla region pur piace:

Spaziosa campagna al piè di balne alpino

Dove tra liande massi spuntano ancor le spine.

Giardino in cui tra fiori tradisce la salute

Sanniti papaveri, e gelide cicuta. „

Disaggrerli' avere uno soperato affetto per buttar via il tempo a criticare questi stolti ed insignificanti martelliani del Chiari, che vuole co' suoi documenti far l'unico suo felice al mondo perchè non ha scrigni pieni d'argento, e perchè fortuna nel diavolo in cima della sua ruota. Lasciamo ch'egli non manchi di nulla; lasciamo ch'egli stadi di celar se stasse fra l'ombre del suo niente; che si faccia felice da sé filosofando; che faccia grande quello stesso aratro sopra una bilancia, riducendolo al niente, che prima lo spogliò di tutto e poi lo scottò e lasciò il tutto. Lasciamo elucidare di facciata, di provincia, di ogni che circondano la vita dell'uomo. Questo è un mucchio inferno di bisbetiche idee senza sostanza; questo è un caso di corbellante, questa è puzza di quella che chiede fusi come governo perchè il popolo s'auscui d'andar in volta. Ogni attento lettore s'arrenderà però leggendo la mia traduzione degli otto versi di Pope, che il Chiari ha passato in qualche traduzione italiana del *Saggio dell'Uomo* qualunque di quelle tante corbellante che sono in questo suo caso, poiché vi si trova il testo (come nell'originale inglese si trova la scena) e poi la campagna, e il labirinto, e qualche altra piccola traccia dell'originale da cui Chiari si gusta e corrotta tanto che l'ebbe nel cervello, perchè quel suo cervello corrompe e gusta ogni cosa per buona che sia, come un barattolo da confettura gusta e corrompe ogni delicata sostanza che vi si mette dentro.

PROVA SECONDA

TRATTA DELLA SECONDA LETTERA

FILOSOFICA DEL CHIARI

Pope comincia la sua seconda epistola con questi quattro versi.

„ Know then thyself, Presume not, God to scan;
The proper Study of Mankind is Man.
Plac'd 'tween two Extremes of a middle state,
A Being darkly wise, and rudely great: „

Io traduco questi quattro versi così: „ Conosci dunque te stesso, ne presumere di misurare Iddio, che il proprio studio degli uomini è l'uomo. L'uomo, collocato in quest'istato d'uno stato medio, è un ente bajamente saggio, e infocemente grande. Leggiamo gli spropositi del Chiari, e troviamo che esso ha fatto di quell'istesso, principiando la sua seconda lettera così.

„ Della gran scena immensa dall'universo istesso,
Ora raccogli, amico, dentro di te il pensiero,
Tra mille scienze e mille che qui neppur ti nomo
Per l'uom che studia brama il miglior studio è l'uomo.
Quando a me penso, io laggiù nell'esser mio presento
Un istesso che divide dall'infinito il niente.
Un misto io son, che unisce le opposte parti estreme,
Certo insieme e reggente, piccolo e grande insieme: „
Ma come diavolo questo bisacco filosofico agli insegna ad essere felice come m'ha promesso nella prima sua lettera, se qui mattemente si confessa un ente pazientemente contraddittorio? Una cosa infinita e indefinita che non si sa che dia-

volo sia! Oh filosofo che quando pensi a te stesso ti fregi un lato! Un'altra volta ti fregorai una pericola.

PROVA TERZA

TRATTO DELLA TERZA LETTERA

FILOSOFICA DEL CHIARI

Pope, parlando nella sua terza epistola della materia che non perisce mai, ma va cangiandosi d'una in qu'altra forma, dice

„ Like Bubbles on the Sea of Matter born
They rise, they break, and to that Sea return.
Questi due versi significano che „ La forme delle cose sono come bolle che gorgogliano sull'Oceano della materia, si rompono, e tornano in quell'Oceano. „ Il Chiari amplifica questa comparazione della di Pope, e la guasta con questi dieci versi venacci nella sua terza lettera.

„ Nulla perisce al mondo; ma sol cangia di sorte,
La morte colla vita, la vita colla morte.
Se l'acqua la più liquida un scossa avanti indietro
S'alza una goccia bolla che risona in te.
L'aria che lei gonfiare la tempo e la disperde;
Ma la più tenue goccia l'acqua perciò non perde.
Anche le cose umane cangian figura e tempo,
Ma tornan d'onde vennero, e il mondo è quel mai
sempre;

Empie natura il tutto; tutto per lei si serba,
E stretta un'on man tiene da tra le stelle e l'erba. „
Che pasticc! Che parze antitesi di morte e vita, di
vita e morte, di stelle e d'erba! Oh povera filosofia!

PROVA QUARTA

TRATTA DALLA QUARTA LETTERA

FILOSOFICA DEL CHIARI

Pope comincia la sua quarta epistola con questi versi sublimissimi.

„ Oh Happiness! our being's end and aim
Good, Pleasure, Ease; Constant! what'er thy name:
That something still which prompts th' eternal sigh,
For which we here to live, and dare to die;
Which still so near us, yet beyond us lies.
O' er-look' d seen double by the food and wine,
Plant of celestial seed! if dropt below,
Say, in what mortal soil thou dost not grow? „
Questi versi significano: „ Oh felicità, tu che sei
la brama e lo scopo dell' esser nostro, tu bene, o pia-
cere, o comodo, o contentezza che tu ti chiami! Tu,
incomprendibile non so che, che ne fai sospirar
sempre dietro a te; che ne fai soffrir con pazienza
la vita, e affrontar con baldanza la morte; che
sempre ci sembri così vicina e ne sei tuttavia sem-
pre così lontana; che deludici e gabbisti la vista sì del
pazzo che del saggio! Oh tu pianta prodotta da ce-
leste seme, se tu esisti in questo basso mondo, deh
in qual suolo ti stai tu crescendo? „

Sentiamo come il nostro abate Chiari impugna
i pensieri di Pope, cominciando anch' egli la sua
quarta lettera:

„ Felicità terrena, per cui medesimo io vivo,
Di te di te per ultimo ad un unico io scrivo.
Piacere, bene, riposo, sole de' giorni miei,

Qual che ti chiami egual, l'oggetto mie tu sei.
Tu ci fai della vita nulla la dubbia sorte;
Tu ci fai coraggio a disprezzar la morte.
Ospite in casa nostra, e insieme pellegrino;
Sempre da noi lontano, e sempre a noi vicino.
L'uom, che di te vaglia con medesimo alito
Ove sei non ti trova, dove non sei ti cerca.
Te vagheggia del pad, e ti vorrebbe amante
Il filosofo e il pazzo, il saggio e l'ignorante.
L'ebbrezza pienta d'un senno errante.
O quaggiù non alligui, o ti ci spanti invano;
Perchè cercando il bene io non incontrò il peggio
Dimmi in qual suolo aleno di te cercare lo deggio?

Ma fidandosi con queste tante lettere, ch'io sono
proprio stanco d'avere dinanzi agli occhi. Ho pro-
vato assai chiaramente, che l'abate Chiari è un
impostore quando si vanta d'intender l'inglese, e
di tradurre Pope, e d'imitarlo come già gli aggra-
dia: ed ho provato ch'egli ha sfigurato l'idea di
queste quattro lettere (delle quali si parla nella
sua dedicatoria con tanta stolta superbia) da non
qualche traduzione, probabilmente cattiva anch'
essa, perchè la parola di Pope è difficile, e forse
impossibile a tradursi in italiano. Avendo provato
questa due cose ne viene per conseguenza, che se
nelle quattro lettere filosofiche dell'abate Chiari
vi fosse anche, come non v'è certo, qualche cosa
di buono, egli non potrebbe arrisparla come
cosa propria, e per conseguenza di conseguenza
che egli merita sempre più la hujà per quella
tanta albagia manifestata in quella sua dedica-
toria, per qual suo tanto fastoso ripetersi ch'egli

è il filosofo, che è nato sotto la stella de' filosofi, ch' egli si vuole sábio filosofando, e che è tutto questo pregio di filosofia, quando il fatto sta ch' egli non è neppure l'arrendere delle cose che non sa dire. Damogli dunque il premio di questa sua tanta filosofia con una de quelle riute che si danno a Bettina natta, quando arrisappata ne' suoi poveri denari va dicendo per le botteghe di Venezia, che ha tante barbe cariche di monete d'oro, e tanti polmoni pieni di monete d'argento; e questo facciamolo senza ricordarci del signor abate Volpi, che in retribuzione di non so che panni encenaj fastigi di questo signor abate Ghisli, le obbliga onore dell'età nostra, l'onore della nostra Italia, e porta maggiore di Virgilio.

Il resto delle poesie aggiunte dal Chini a queste sue quattro lettere filosofiche sono parti di quella testa che ha prodotta quelle quattro lettere. Pensate, lettori, che cosa debbon essere anch' esse! Ma continuate per un'altra volta.

Sono obligate a quel gentilissimo poeta milanese, che mi lascia abbellire questo numero con le seguenti capricciose stanze. M'è noto ch' egli ha buona pertinenza d' altre poesie sì fatte che non son per esso pubblicate. I fogli d' *Avvisino* tornano sempre al suo comitato, quand' egli voglia servirsi d' essi per volarne regalando qualcuno alla gente di buon gusto.

« Canti chi vuol piaceroli e faceti
Capricci a così naldi compagni:
Io no, che i miei pensieri un tempo fetti

Tutti cangiati or son da que' di pria:
 Co' suoi fantasmi torbidi inquieti
 M'è entrata in corpo la malinconia,
 Altri tempi, altre cure or più non godo
 D'argente a notte, e vo' parlar col sodo.

Ho trovata una certa lacerazione
 Di far de' versi presto presto presto:
 Sentito come vanno a processione
 Quo' ch'ho fat'io, e quo' ch'ho presi impaccio:
 Purihè i piedi sien giusti, e sieno bucati
 Le rime, il cielo avrà cura del resto:
 Vo' fare quel ch'io metted in strada,
 E va senza saper dov'e' si vada.

Così giunsi dalla profusa mata
 Non andavano lontani i versi miei:
 M'oda Bacco sol può fermi posta
 Bacco, inventar del nottar degli dei.
 Ma di vuol bena ogni volta discreta:
 Menta non più di cinque fasci e sei;
 Allor di quel possente astro ripieno
 Le ottave lo fo di dieci versi almeno.

Vo' raccontarvi certa nuova storia
 Che è nota dal Levante all'Oriente:
 L'avale mio la aspo a memoria
 E con piacer la ripeto sovente:
 Io vo' con una requiescat fare, e gloria,
 Sottile, che è bella veramente;
 O se non l'è vo diria tanto e tanto
 Tutta per filo or da principio al canto.

Nel tempo in cui le bestie ragionavano
 Sem'effettar il fucillar toscano,
 E i fianchi puledri gongolavano

Sotto il governo del re Carlo Mano,
Volto a Pergama, e a que' ch'intorno stanno,
Nel fuoco ardendo la robusta mano,
Protruppe Mido in quella gran sentenza:
Chi ha fatto il mal farà la penitenza.

Arnida intanto in alto sonno immenso
Bianchea minq e da amor vinta e doma
Una catena di fiori a traverso
Cui cinge, gliene adorna e seno e chioma:
Bianco è talora, talora azzurro, e perso,
Qual da Narciso, e qual da Adon si tocca,
Chiacchiere, che i poeti soglion dire
Quando hanno qualche ottava da finire.

Deh lascia il mar, dicea il Ciclope, o cor,
Vien meco, o Calisto, per questo calle!
Ma tu mi sei per fin d'un guardo arata,
E dispettosa mi volti le spalle;
Se non m'ami a temerai ingrata impara,
O il tuo bell'Acì a un tratto pagherai,
E sarà meno il suo fatale occhio
Tra l'alto metamorfosi d'Oridio.

Chi non tiene agli amant e di lor legge?
Scrives il Petrusa, con stil petrarchesco:
Ma da noi questo verso o non si legge,
O sembra che parlato abbia in tedesco,
Che un soggetto d'amor mai non s'elagge
Per la bestuola di messer Francesco,
Nè qui tra noi, come in Arcadia, vuole
Bitter la lingua dove il dente duole.

Io dunque non ponò liberamente
Per la casa di lei virtù palese,
Dè lei che tiene i miei versi recante

E beate quel po', ch'ella ne intese?
Di lei, che molti anni ne seppe a mente
Ma tanti ne storpò quanti ne apprese?
Di lei, che mostra ancor in età mature
Accorto senso, e costanza non cura?

La sfortunata helik, che in lei si vede
Ai fiori aridi e secchi il pregio toglie,
E dove il guardo gira, o posa il piede,
Per fin che del suo verde ogn'erba spaglia:
L'alto suo monte ogni mia lenda scosta;
E se un sorriso, e un dolce canto scioglie
S'occura il ciel, si turba il mar tranquillo,
E lo fana'ero e la ciula e il grillo.

Stiamo a veder la gloria di Martino
Più del Boccaccio in armi singolare,
Che in ogni incontro era sì dolce e umano
Che fuggia' sempre per non ammansare:
Quando non s'ammolava egli era saro,
E al fin morì per non poter campare:
Sulla sua tomba poi s'è fatto incidere:
Altri che morto nel potere uccidere.

Come chi vende pane per focaccia,
Com'acra, che a crescer luogo e tempo aspetta,
Come lion, che il quacchier minaccia,
Come chi ride, e medita vendetta,
Come amante, che a un tempo arde ed agghiaccia,
Come chi non può correre, ed ha fretta;
Voi ben vedete sono paragoni
Che a un bisogno varchier begli e buoni.

Or lasciam che nell'isola si delga
Olimpia, ch'io non voglio a confortarla,
E l'Ariosto tal beiga si tolga,

E trovi il nostro sacro di libensia:
Ben più giusto mi par, che il canto io volga
A quel pane di cui tanto si parla,
Che diedò tante cose in tanti regni,
E fu uccò in cielo alla cagion di elegnà.

Polcibè nel gran giudicio e paragona
Osteano l'aureo poma Citera,
Chi è costai, disse a Pallade Cimento
Ch'èster si vede la più bella d'est?
Ah se non era Paride un minchiione,
Puntosto una di noi scorgier dovea
È in noi bellà più rara ed eccellente,
E l'altra allee rispose, certamente.

Il mio cervello è un cavaliere errante
Che di nuove avventure è sempre vago,
E mi trasporta al se dell'ombra oscura
In su la riva dello scoglio lago.
Eccolo sopra un river alto distante
Nato dalle rovine di Cartago,
E sul marito reale ha ricamato
Un scamp d'un amante addolorato.

Ecco Dante mi mena in quella parte
Ora sono le belze, ch'è di deservire,
E veggio chiaramente a parte a parte
Come son le sue vesti a ciascun fioco.
Ma quel buconomo il ver scoparia in pace,
E in parte l'adornarò menar'egli vior:
Fra l'altra belze, e sia caro a artifizio,
Dà due più vasta non ci diede indizio.

Nell'una son qu' tanti habbuoni
Che vestiti di toga dottoria
Van trouf a pettaruti a lenti passi,

E spuntan tondo, e in zucca non han calce,
Color, cui notte innanzi sona fasti,
E sorison peggio assai, se parlan male,
Rond, ediosi, al vil guadagno intenti
Dio ve ne scampi, o potrei dienti!

Nell'altra poi que' medici si stanno
Che pensa ad ogni male a disonestà
Han la ricetta, e lo perchè non sanno:
Se credi a loro han ferma opinione
Di dar la vita a chi morte non danno,
E acquistan fama, e gran riputazione
Se ne ammazzan di molti in capo a un mese,
E sul malanno altrui si fan le spese.

Qui di piacer le pene io vi potrei
Di quell'afflitta schiera dolerosi
Che di lamenti e replicati aui
Empie l'inferna chiostra teosofica
Ma per tornar a bomba io dir vorrei
Intorno al riso qualche bella cosa:
Meglio sarà, che funestar la gente,
Or ch'è tempo di star allegrementi.

Margutte ha fatto male a rider tanto,
Non intese da Seneca morale
Che l'estremo del riso occupa il pianto
Margutte a rider tanto ha fatto male:
Con la tragedia sua Seneca ha il vanto
Di far pianger la gente al carnevale:
Gran corral, che quel Seneca aveva in testa!
La ventolina stanca appunto è questa.

E se v'è qui talun, che non lo crede
Pud' l'ottimo a sua posta numerare;
Chè io, che ar dia credenza a quel, che vede

Senza valerle con le man toccare!
Dor'è dor'è la dolce antica fede!
Dove le guati per baci sì rari?
S'ora dicesti che un aino vola
Direbbon: tu ne menti per la gola.

Ma queste cose tutti non le sanno
Nè veder l'ippogrifo o 'l pegaseo!
Vadano a scuola, e allora impareranno
Come i sassi cecaron dietro ad Oreste
Che Argo non creò braccia allora supranne,
Supran, ch'avea cent'occhi Briareo;
Che un giovin fu Narciso, ed ora è un fiore;
Or negata i miracoli d'amore.

Allor che Bradamante a il buon Ruggiero
Puntò il sen d'amore ed egual dardo
Valere a liete nozze il lor pensiero
Si fe' da vari amor senza ritardo
Di sonetti e canzoni un tomo intero,
E il Cielo d'Adria a lor volgendo il guardo
Reclò all'improvviso un'occasione
Da far invidia a Tullio, e a Cicerone.

Così succe a' suoi, e s'usa a tutto pasto
Di beccard il cervel per questa o quella
Che bratta al chiostro va senza contrasto,
E pur si chiama valorosa, e bella,
Col dir, che amor depen l'usato fiato,
Che spenta il foco, e ammora le quadrella,
Che i venti se ne portan l'antra chioma,
E si scherza coll'arme, e sopra il nome.

Ah nè più non si legò un sacro ingegno
E l'alma poesia, che ad altro è nata!
Si canti il parto del caval di legno

Per cui Troja fu tutta disaminata;
Si scattò Enea, che visto il brutto impegno
Andò a trovar Didone innamorata,
E il re Dardanio uccise con sicurezza
Sul più bel fare della sua vecchieria.

Io te rinnovellar, Roma dolente,
Vallò Nerone della tua Troja il danno:
Sopra una torre ei canta allegramente
Mentre le fiamme in cenere di furore
Tra il fese e il fumo ode gridar la gente
O beja, o turco, o diavola, o tiranno!
Pasquin corre a Marfoso a quel fracasso,
E tutti due rimangono di sasso.

Quel Nerone era proprio un uccel bestiale,
Io mo se foss'io pure imperadore
Sarei dolce di sangue, e liberale,
Discreto, umano, e sempre d'un tenore:
Farei fare un magnifico spedale
Per tenerci a grand'agio, e a grand'onore
Gli alchimisti, i pittori, ed i poeti,
E color, che contemplan i pianeti.

Torniamo or dove sospira quel vetro
L'acqua d'un fiammiciol trascorre, e quella
Che già passò più non ritorna indietro,
Così per variar natura è bella;
E mentre un'onda all'altra onda tien dietro
Far propria, ch'ella dice in sua ferella,
Buon giorno, buona notte, io vedo al mare;
Ed io signori miei la lascio andare.

Su quel fiume v'è un ponte maestoso
Il qual fu fatto a' piedi quando piove:
Di qua v'è un bosco per gran piante ombroso.

Di là un palazzo non più visto alcore:
 V'è una fiorita valle, un prato erboso,
 Un colle, un monte, e poi si giungo dove
 È un castel fabbricato per incanto,
 Come gli vi narrai nell'altra canto.

Ed ecco la mia storia è terminata,
 Che un orbo la diede per un quattrino.
 Se la vi pare un pò disordinata
 La colpa non è mia, ma di Turpiore:
 Come per giunta sopra la decisa
 Ve' davi ancora un poco di latino:
 Quel scupè scripè, volis me commendò;
 Incedenti chi parò, ch'io non m'intendo.

BILANCIO DEL COMMERCIO

DELLO STATO DI MILANO

(Senza nome di stampatore) In 4.^o

Lo commerce ad avere un qualche barlume di permanenza, che la nostra universal moda di fare de' sonetti e delle canzoni, delle stanzas amorose e dell'egloghe, de' versi sciolti e de' versi eroicomici, voglia durar più poco, vedendo che i nostri autori si vanno aggarbando ad argomenti di qualche costanza. E sia detto a gloria del vero, sono due o tre anni che l'Italia nostra non è più tanto infestata da quella sorta di libri intitolati avari o romanzi, quanto lo fu in ciascuno de' cinquant'anni precedenti; facendo quando il signor abate Vicini già nominato in questo foglio, s'arrivò col nuovo de' editori tipografici evincuta ben bene l'epa di quelle poche antiche repubbliche, che gli rimangono tut-

teria nel conspecto, ed insingo che tanti potremo far festa e balorda, e congratularci a vicenda della totale estinzione di quella poctica presillaba, che per più d'un mezzo secolo ha fatto nella contesa nostra una stroga tanto crudelissima della logica, del buon gusto, e del senso comune.

Non varrà però, carissimi signori miei, che uscendo come a dire d'una profonda balga, precipitiamo in un'altra più profonda, cioè non vorrò che alle nostre tante migliaia di poetazzoli arcaici venissero dietro altre migliaia di poetazzoli infrancesisti. Nè questa come io la dico qui in aria, e senza il mio bel perchè; ma la dico in conseguenza dell'aver osservato che in questi passati mesi si sono tutti a un tratto stampati in varie città d'Italia molte dissertazioni, molti trattatelli, molti libriccini in somma, quale in ottavo o quale in quarto, e quasi tutti molto bislacchi e molto stravaganti, e sull'assoluta necessità d'incoraggiare fra di noi ogni sorta d'arti, e sulla navigazione, e sul commercio, e sulla moneta, e sull'agricoltura, e per dirlo a un fiato sopra cent'altre simili argomentazioni. Nè mi sono accorto, leggendo molti di que' libriccini, che coloro da' quali sono stati scritti, sieno filosofi sublimi, sublimissimi, come debbon essere que' che pretendono arrabattarsi con quelle tanto difficili materie, ma mi sono anzi sembrati ragazzucci pieni di brio e di petulanza, che dopo d'aver letto di volò trenta o quaranta autori francesi parte buoni, e parte cattivi, si sono ficcati questa nostra opinione nel capo d'essere tanto filosofi quanto Locke, Arbutnot, e D'Alembert, ed anzi per con-

seguitare a maneggiare le scienze più astruse, come si maneggia una scatola da tabacco. Per oppormi dunque di buonora a questo uccio parlatissimo male che sta ammucchiando l'Italia, ho giudicato ben fatto di cominciar oggi a dar un buon paio delle mie metaforiche frustate ad uno di questi politicuzzi, cioè di dire qualche cosa di questo suo libriccino intitolato *Bilancio del Commercio dello Stato di Milano*.

Se l'arceve della verità, e non qualche particolare invidia o contiguità, avesse posta la penna in mano a questo anonimo scrivastello, non ho difficoltà a credere, che il suo libriccino fosse potuto riuscir di qualche utile a qualche abitante della Lombardia. Ma perchè egli si lasciò evidentemente indurre a scrivere da tutt'altro motivo, non è da stupirsi se ogni sua pagina contiene molti spropositi assurdi, che non occorre qui riferire ad uno ad uno, perchè la materia di cui si tratta in questo suo *Bilancio* non può interessare l'universale de' miei leggitori. Basterà ch'io faccia notare a questo folle falsificator di bilanci, che il suo *Calcolo* non può essere giusto in natura stessa, perchè conclude, che lo stato di Milano ha avuto un commercio passivo di dieci milioni circa di lire milanesi l'anno „ per lo spazio di questi ultimi vent'anni. „ il che è quanto dire, che in detto spazio di vent'anni „ lo stato di Milano ha avuta un'uscita maggiore della sua entrata di dugento milioni circa di lire milanesi. „ Ma rispetto del Demanio, signor politico mio caro, e dove valere voi che quello stato s'abbia preso una così esorbitante somma di danaro

per mandarla fuori di noi? Come potete voi essere così di buona pasta da persuadervi, che quello stato avesse quella orribil somma vent'anni fa e che se l'abbia buttata via e dieci milioni ogni anno? Eh voi altri politici di barba molle vi formate delle idee nella fantasia, e contate in porti analfabeti de' milioni e de' milioni di lire e di scellini, e per mezzo poi d'un calcolo esatto tentate buttare tutti que' vostri immaginari mucchi di danaro fuori d'un paese con quella stessa facilità con cui una fantesca svizzera butta le scapature e le immondizie fuori d'una finestra.

Ecco il risultato, signor politico apostrofo, di queste vostre fumose bilancie. Pensate, leggitori lombardi, che giusto dettaglio egli debbe fare in uno delle varie somme che formano questo stupendissimo totale? Egli fa presto, con la sua cieca ignoranza di molte cose anche facili a sapere, fa presto a ridurre il conto a suo modo. Tutto quello che entra nello stato lo fa per lo più consistere in nella quantità, che nel prezzo, e tutto quello che esce dallo stato lo somma e impicciolisce a tutto suo potere, e con questa aritmetica, che è forse più maliziosa che goffa, toglie al suo paese una somma di danaro che mai non ebbe, nè mai poteva avere a un gran prezzo, e che impoverirebbe l'Italia tutta, non che lo stato di Milano in suoi meno spese di vent'anni, se da tutta Italia si mandassero ne' paesi esteri dieci milioni di lire all'anno in ogni anno, con'egli balordamente pretende di sia mandata da quel solo stato.

Affè che dachè legge libri italiani per uso della mia Frusta ne ho letti di grossi degli spropositi, ma uno più grosso di questo nè l'ho letto, nè credo che lo leggerò mai più, onde consiglio l'autore, e so che lo consiglio bene (s'egli è giovane, come ha ragione di sospettare) a studiar tuttavla l'*Almanach Patequiere*, o qualch'altra bella danza francese, e a rinunciar per sempre alla politica, e alla filosofia, perchè che fanno di questi bilanci, e stampa di questi spropositi, mostra d'aver avuto dalla natura un buon pezzo di calcagno da ballerino, e non una testa da politico e da filosofo.

Ho detto nel num. XX. che per dare un'idea chiara, e distinta di quel bel libro dell'oscuratone vantino, scritto dal conte Gaspare Garsi, non sapero miglior modo che trasportare ne' miei fogli qualcuno de' suoi discorsi, e dialogo, e novella, o favoletta, o allegoria, o ritratto, o altra cosa contenuta in esso. Ecco sotto la data degli 11 aprile 1761 un suo ragionamento ingegnosissimo.

„ Il più bel paese, ch'io conosca a' miei dì, è un certo Naldo, che fa già calcolo di professione, e al presente è uscito del cervello, per aver talecolato di cucir stola e tomaja, ed essersi dato allo studio. Non credo in vita mia d'aver udite le più solenni bestialità di quella ch'egli dice. Domandai a' miei di cosa quei libri agli stori accostumati a leggere, e m'ammontarono innanzi uno squarcio tanto logoro e lacerato, di sette dieci o dodici carte al più, che conteneva un pezzo verso la fine del dia-

logo destino della repubblica di Platone: Vedi s'egli avea data, in cosa da imparare? Tutti i suoi ragionamenti non sono altro che migliaia di trasmutazioni della sua vita. Egli è uno de' maggiori diletti del mondo adirio a dire, ch'egli avea già un segreto di non so qual verità, e che quando li disse, l'anima sua uscì fuori del corpo, e andava aggirandosi invisibile dovunque egli voleva. Che un tempo fu principe nel Mogol, e che avendo confidato ad un cortigiano molto suo amico il segreto suo, e pregato che gli custodisse il corpo vuoto, mentre ch'egli andava svolazzando qua e colà in ispezie, il cortigiano gl'avea seccata. Perchè un dì standosi alla custodia delle sue membra vuote, gli venne in animo di scitar le verità, incontinenti uscì fuori del corpo anch'egli, ed entrò nel principe: e posto mano ad un cortic coltellaccio, ch'egli avea, tagliò di subito il capo al proprio corpo, che avea lasciato in terra: onde il principe ritornato, non sapendo più dov'essere per allora, s'allogò in un pappagallo d'una signora ch'era morto in quel giorno. Vi so io dire, che in casa della signora, dove fu pappagallo, egli spìò di belle cose, e ne dice di quella, ch'io non potrei pubblicare. Ma perchè, essendo anche pappagallo, non avea perdute la malizia dell'uomo, egli fece anche un peggiore ufficio, cioè quello di notare i fatti di lei, e per dispetto di vederla ad ingannare ora questo, ora quello, scriveva gl'innamamenti della sua marcella, tanto che quella era n'andava tutta a romore. Se non che avvedutasi la padrona un giorno della sua mala lingua, la gli si avventò

alla gabbia con tanta furia, deliberata di rompersi il collo, che s'egli non avesse in fretta detti i suoi veni sarebbe rimasto morto. Uscito di poppaginello, volò in ispirito fuori d'una finestra, e non trovando arghia, s'allogò nelle membra d'una cascadda, che aveva fatto impazzire il marito, il quale fu per impiccarsi quando la vide dismontata. E così di tempo in tempo creò diversi corpi, e non afferma, che non sa come gli siano venuti di mente i veni, e piange amaramente d'aver infine a morire.

« Non è però questa la sola pazzia, ch'egli dice, ma un'altra non minore. Io credo certamente, ch'egli abbia così dato nelle girille, fantasticando sopra quello squarcio di Platone, dove il filosofo racconta quella favola egiziana della trasmutazione degli spiriti dall'un corpo all'altro. Pitagora, e altri valent'uomini antichi, i quali non avevano la guida del lume maggiore, innamorati dell'attrattiva della virtù e volendo conformarla ne gli uomini, l'aggiunsero con tale invenzione: e significando, che un uomo nella sua seconda vita verrebbe premiato del suo bene operare, e del male castigato, affermavano, che l'anima dell'uomo dal bene sarebbe portata a vivere nel corpo d'un re, d'un principe, o d'altro personaggio qualificato o fortunato, e quella del malvagio sarebbe stata condannata a far tela in un ragusale, ad andar saltellando per un orto in un campo, o in altro peggiore e più schifo animalaccio. Ma per tornare al calcolajo, e alla sua pazzia, egli comincio a dire, che egli era stato in un luogo, dove si tramutano le vite, e che si ricorrevano benissimo ogni cosa; di che pregandolo io,

che mi narrava tutto quello, che se ne ricordava, cominciò a parlare in questa forma.

„ Tu dei sapere, che due mill'anni fa, io fui un certo Ero Amaro, e che morì in una battaglia; onde discesi in un bellistimo posto, dov'io ripresi molti, ch'io aveva già conosciuti al mondo uomini e donne, i quali mi si fecero incontro; ma volendogli abbracciare mi pareva di toccar nebbia e fumo. Mentre che mi conversavo tutti intorno a chiedermi novelle di costoro, come a colui, che v'era andato di fresco, io uddi suonare una tromba, e appresso una voce gridare. O tutti voi, che siete qua e cola per lo posto dispersi, raccoglietevi dove uddo il suono, imperciocchè fra poco, dovete sorgere novello corpo, e andar a popolar il mondo. Ti diedi il voto, che non mi dispiacque punto lo intendere questa novità; perchè, quantunque il luogo fosse bello a vedersi, mi pareva, che vi regnasse una certa malinconia e tristezza universale, che non mi dava nell'anima. E tanto più l'ebbi caro, perchè lo aveva udito, che ognuno si potea eleggere il corpo a modo suo, ed entrare dov'egli avesse voluto.

„ Ed là a non molto tempo io vidi apparire una donna con un coltino che aggrava come infinite migliaia di fusa, e un'altra che aveva nelle mani un borsolo; e tutte due mostravano nelle grinta della faccia d'aver più centinaja, anzi migliaia d'anni. La seconda pose le mani nel borsolo, ne trasse fuori certe costuccie, dov'erano, come di polveri, segnati certi numeri, a le lancie in aria, che portava un aureolo, dando poi cadendo disparte, a chi ne toccò alcuna una, a chi un'altra, tanto che

ogni spirito ebbe la sua, e conobbe al numero, che gli era tocco s'egli doveva essere il primo, il secondo, o il terzo ad eleggere il novello corpo. Appreso io vidi apparire sopra il terreno e non so come delineata ogni qualità di vita, tanto che ognuno potea vedere ed esaminare prima quella ch'egli aveva voluta eleggero, per non dir poi, io non ebbi campo a pensarvi. Il primo numero era tocco ad un poeta, il quale ricordandosi tutti gli stenti della passata vita, e sapendo i lunghi e molossi panti, ch'egli avea avuti, stabilì di fuggire la necessità, e feuse l'occhiu sopra il disegno d'una cieca, disse ad alta voce, da qui in poi m'eleggio d'esser cieca per vivere della rugiada del cielo. Così detto divenne piccino piccino, gh' s'appiccarono addosso l'ale, e se n'andò a fatti suoi, e la donna della sua intenzionò a filare la vita d'una cieca. Il secondo fu uno stoffier, il quale avea servito nel mondo ad una abettina lungo tempo, e ricordandosi le commisioni, ch'egli avea avute, le polizze, le archiadate, e il continuo correre su e giù per sarti, calcolà, per acque, per medici, per curiali, tantoch' egli non potea avere il fato, domandò d'essere scambiato in un'olmo; e così fu, e s'aggirò un'altre fato per l'olmo. Venne poscia una donna, ch'io avea gh'conosciuta al mondo per la più bella e aggraziata, ch'io avessi veduta mai, la qual non avrebbe certamente potuto scambiare il corpo suo in migliore. Costei pose l'occhiu in su i disegni delle vite, domandò che la sua transazione fosse in non donna brutta, e remendane compassione alla formosa del fato la gh'chiese il perchè, ed

era dispoſi nella mia prima vita, io non ho mai potuto aver un bene. Quella mia bellezza inventa a se un nuovo d'animal d'ogni qualità, tanto ch'io era accettata continuamente alle calogne. Non si potrà dire quanta fu la mia sofferenza nel comportar goffi, che volevano apprensio di me fare sfoggio d'ingegno; uomini tristi, che non potendo colorir il loro disegno, m'attaccavano qua e colla con la mallicenza; io non chiesi in vita mia ad altro altro che scapiri e dispettazioni, a veder laggiù; fui attaccata da quistioni; e quel che mi pareva peggio d'ogni altra cosa, da sospetti. Sicchè ad ogni modo è preso il mio partito, e dappoichè debbo ritornare al mondo, intendo di ritornarvi brutta, e di non avere quelle scorgiglii intorno. La fu mandata, io non ti nascerò tutte le trasformazioni, ch'io vidi d'un arcuato, che volle divenir un peice, per non aver voce, non che parole; d'un eruditore, che per la mala vita fatta nel ricercare volle entrare in un corpo aggravo da deboli, dicendo, che avea giurato, s'egli aveva più ad entrare nel mondo, di voler piuttosto aver a dare altrui, che a ricercare. Finalmente veniva la volta mia, tenendo a mente le fatiche da me sofferte nella guerra, volli entrare nel corpo d'un porcellino, per vivere un anno senza far nulla, e morir fra poco, prendendomi per diletto il cambiar spesso la vita.

Non avrebbe il calceajo passo finito mai, e m'avrebbe narrato tutte le sue trasformazioni sino al presente, se le sue ciancie non mi fossero venute a noia, e non l'avessi punito.



I N D I C E

DEL TOMO SECONDO

<i>Adriano Anselmi, nel posto Giacomo Rebellin.</i>	745
<i>Sue Lettere in verso martelliano.</i>	266
<i>Agostino Bazzani, pastore all'Aveto.</i>	292
<i>Agostino Cermanico, suo Commello Marcolfo.</i>	311
<i>Amabile, Poeta in inglese.</i>	340
<i>Anacronisti il cardinale. Memoria intorno ad esso.</i>	275
<i>Antonomasia a Dori.</i>	280
<i>Antonomasia a Vanzo.</i>	28
<i>Anticozzo Friso, suo Sostituto.</i>	207
<i>Ardena. Sue viaggi, e sue decise.</i>	37
<i>Ardena. Pieve, sua Via e Costumi.</i>	266
<i>Ardena. Lettere sue Poete.</i>	287
<i>Articolo. Sue Lettere Bazzani ad Adriano intorno a' Sostituti.</i>	194
<i>Assommo monsignore. Sue lettere al cardinal Gio.</i>	202
<i>Bazzani. Sue Date apostoliche.</i>	72
<i>Bazzani Giuseppe. Sue Lettere famigliari indirizzate a' Santi.</i>	184
<i>Bazzani F. Gio. Ant. Sue Testimonie d' un Ede- colfo di Cardine.</i>	11
<i>Bergalli contese Gera. Sue Poesie intorno alla dell'Edoardo d'oro.</i>	112
<i>Berti Francesco. Sue Relazioni dell'Orlando in- completo.</i>	282
<i>Bianchini.</i>	101
<i>Bianchini Giuseppe. Sue Trattati della Satira.</i>	26
<i>Bisconti del Comarca delle state di Milano.</i>	244
<i>Boni F. Camillo. Sue Intervallazioni alla villeggia Pisa.</i>	8
<i>Bonifazi Giovanni. Sue Lettere e Scia.</i>	197
... <i>Sue Comedie degli dei.</i>	287
<i>Bolognese. Sue Ode sulla vita comparsa.</i>	72
... <i>Sue Ode sulla ingratia d'Amabile.</i>	248
<i>Bonaldi Andrea. Autore d' un Poema intitolato il Filopino.</i>	242

<i>Episto. Matteo Maria. San Probo.</i>	226
<i>Episto. Guastavinta. San Carro. Ibero.</i>	247
<i>G. A. D. E. Sua Risposta detale al discorso del nostro scopo del Credo.</i>	40
<i>Gallo. Fogli con cartoline.</i>	215
<i>Capitolo d'un Imperatore.</i>	220
<i>Capitolo mandato da san Jans. Regolatore.</i>	229
<i>Canzone de' poeti moderni.</i>	237
<i>Caro B. Sua Qda al rector.</i>	247
<i>Cesigian. Amico. Memorie intorno al suo.</i>	250
<i>Chier. abate Pietro. Sua Riforma.</i>	258
<i>Chierico, una no.</i>	259
<i>Collage delle memorie.</i>	261
<i>Compendio italiano.</i>	262
<i>--- Filadelfia.</i>	263
<i>Compi. spensieramente dati, di tale discorso con passione, e con gratitudine, e parole.</i>	265
<i>Compi. dati al suo capo avello.</i>	266
<i>Compi. da Milano.</i>	267
<i>Compi. Jacopo. Sua Dissertazione sulle leggi civili.</i>	268
<i>Compi. Alighieri. San Probo.</i>	269
<i>Compi. secondo fra. D. Paterno e Artista.</i>	270
<i>--- Loro.</i>	271
<i>Compi. sotto Dantes. Sua Rima.</i>	272
<i>Egloghe attribuite al Filadelfia.</i>	273
<i>Fagnoli. Guastavinta. San Carro. una parte.</i>	274
<i>Falchi. Sua. comento nel più e meno sapere.</i>	275
<i>Falco. Giorgio. Carro. d'argli nell'istituzione de' due primi suoi della Lettera Famigliari del Bacchi.</i>	276
<i>Falchi. San Carro. una parte.</i>	277
<i>--- Vincenzo. Egloghe attribuite a lui.</i>	278
<i>Falchi. Giovanni. Sua Lettera al Academi. comento.</i>	279
<i>Falchi. Basilio. Sua Trattato delle lingue. d'oro, e una altra.</i>	280
<i>Frammento di lettera intorno alla poesia drammatica.</i>	281
<i>Fra. Elio da Cortona. Memorie d'oro.</i>	282
<i>Franco. Felice. Amico. Sui Progi della poesia.</i>	283
<i>Franco. de' poeti moderni.</i>	284
<i>Franco. Domenico. Sua Raccolta delle lettere del suo.</i>	285
<i>Frequenza d'oro.</i>	286
<i>Gatto. Domenico. Sua Prima. Tono del Giove. risposta.</i>	287
<i>Gallo. San Carro. una parte.</i>	288

Orlando Gale. Sua Commedia, intitolata il Teatro Quinto.	25
... Sua Commedia, intitolata il Caffè.	156
... Sua Farsola Fanciulla.	218
Orso Antrochianesco. Sua Lettera.	155
Osca G. Osipova. Sua Opera.	181
... Sua Quaresima russa.	204
... Le stampe.	222
Quaresima. Opera, a quando dev'essere studiata.	13
Quinto P. Dea. Gioia. Sua Lettera.	137
Quarzo Quindiciotto. Sua Farsola Fida.	261
Leonardo da Vinci. Memoria intorno ad esso.	253
Lettera Russica d'Antonia intorno a' forestieri.	154
... Rapporto a quella.	157
... Che dormiva Londra.	240
... In i tanti sogni che i letterati si hanno.	26
... D'un professore dell'università di Torino sopra un libro francese d'un poeta Beruchin, a cui Raffa di monsignor Bonmar.	164
... Di Fida del bardo Orso.	20
... Sopra un sogno.	31
Lettera d'Antonio Russo. Trema secondo.	100
... Lettera di una donna di nome a di spirito.	251
Lettere italiane, parte che sono buoni per le donne.	266
... A Antonia, Maria, e Rosa, loro parenti in russia.	227
Lettere suoi Signi Ted. Ruvanto.	
Milici marchese. Sua Lettera.	18
Maggi. Sua Commedia come poeta.	8
Meglioventi. Sua Commedia.	216
Mendelej Eustachij. Sua Fida.	218
Muratori Alessandro. Sua Anecdota.	255
Muratori Vincenzo. Sua Lettera.	16
Maria Antrochianesco. Sua Lettera.	125
Maria Argala. Sua Traduzione d'un satiro Foma russa.	200
Mimostella G. Quaresima. Sua Tra d'Antonia.	261
Memoria storica di più uomini illustri di Toscana.	261
Morici. Sua Commedia come poeta.	7
Milana. Sua Opera supponenza.	22
Milano. Sua Farsola per recitare quando dappena pubblicata.	73
Morandi. Farsola. Sua Lettera.	136
Morici che fanno ancora in Fidia.	248

Nationali Angeli. See <i>Trattato d'armonia</i>	121
Nella Giambattista Clemente, See <i>Segno di storia letteraria</i>	111a
Novellieri Italiani.	111B
Odè. <i>F. de</i> Bologna nell'impresa d'Anabola.	124
--- De Carlo R. di roma.	127
Parziale Allegoria.	12
Perseus Francesco. See <i>Guastavino</i>	117
Perseus.	111a
Platonico. See <i>Antiquario e Dori</i>	111a
Poeti e Poemi Epici Italiani.	111a
--- Liotti e Tostelli	111a
Poliziano Angelo. <i>Memoria d'un</i>	111a
Pope Alessandro. <i>Non senza parlar di poeti del Clasio</i>	111a
Proseman. Ved. <i>Vidoli</i>	
Prince Aristide. See <i>Guastavino</i>	117
Pico Luigi. See <i>Segno</i>	111a
Quintavanti Amalgamo. See <i>Poeti</i>	111a
Rabellini F. Giovanni. Ved. <i>Adriano. Arcangelo</i>	
Romanzi Italiani.	111a
Salvini Adriano. See <i>Lettera</i>	111a
Scordani (Scordani degli). See <i>Capitale italiano</i>	111
Scotto, Opuscolo del F. Bion, e d'altri intorno ad	
---	11
--- <i>Opuscolo d'Arbitrari</i>	111
Segno, con parecchie note, e paroli.	11
Segno modo di farli con profitto.	11
Torre Torquato. See <i>Segno</i>	111a
Troglia Italiana.	111a
Vidoli Giambattista. See <i>Segno nuovo</i>	111a
Torre modo, in un volume e in.	11
Torre Antonio. <i>Segno</i> Torre delle Lettere.	111a
Segno Giambattista. <i>Segno</i> delle sue parole.	11
Segno Adriano. <i>Segno</i> di fare, e di scrivere belli.	111a
--- <i>Segno</i> d'alcune sue lettere	111a
--- <i>Segno</i> nomi d'alcuni dei suoi atti.	111a

